LA VITA

DI

S. FRANCESCO DA PAOLA

FONDATORE DELL' ORDINE DE' MINIMI

SCRITTA DA MONSIGNOR

GIUSEPPE MARIA PERRIMEZZI

DELL' ORDINE STESSO

VESCOVO DI RAVELLO E SCALA

PRIMA EDIZIONE ROMANA SULLA NAPOLITANA

PUBBLICATA PER LE CURE

DI LUIGI BACCIGALUPI

VOLUME I.

ROMA

TIPOGRAFIA TIBERINA

1855.

ALL' EGREGIA SIGNORA

MARCHESA EMILIA CAMPANA

Eccellenza

Adorna dell' illustre nome dell' Eccellenza Vostra dopo quasi un secolo e mezzo dacchè fu composta, e pubblicata in Napoli dall' Autor suo, con assai maggior nitidezza riproducesi ora per la prima volta colle stampe romane la Vita di quell' Eroe per ogni maniera di virtù insigne, e di miracoli, che fu FRANCESCO DI PAOLA *Fondatore glorioso dell' Ordine de' Minimi, cui per grazia del misericordioso Iddio ho la bella sorte di appartenere. Certo volendo io a consolazione dei devoti, che invano, per la molta sua rarità ne ricercavano l' acquisto, accingermi a tale ristampa, non dovetti lungamente a chi specialmente ed essa ristampa, e l' opera, che spesa le avessi intorno, con sincero, e gradit' ossequio offerissi. È questa la Vita di un Uomo, le cui vie furono tutte segnate dalla carità, che sì ne fu preso, ed animato, da meritare che Dio stesso pel Principe delle sue milizie il bel nome gliene dasse ad impresa dell' Ordine, che creava. Or quanto di tal carità arde il bel cuore dell' Eccellenza Vostra lo attestano in più sagri Templi di questa Città gli Altari adorni di ricche opere delle sue mani: lo attestano i bisognosi, che giammai invano non implorarono il suo soccorso; lo attestano .... Ma io temo già di offendere la modestia, colla quale, e queste, ed altre simili opere l'Eccellenza Vostra di ricoprire si studiava, paga solo di essere veduta dal Padre Celeste, che tutto riguarda nei luoghi più riposti; il perchè a mal*

mio grado lasciandole, mi restringerò a ricordare come a tutte sue spese abbia Ella aperta presso le sue stanze istesse una pubblica Scuola, ove le Fanciulle povere insiem coi lavori donneschi, che meglio alla loro condizione si addicano, vengano da abili Maestre ne' doveri, e nelle prattiche di nostra Religione Santissima pienamente istruite.

Ma se gradita al cuore dell' Eccellenza Vostra potrà giungere la mia offerta e per se stessa, e per l'affetto col quale io gliela presento; assai più mi giova credere, che possa ciò avvenire, per la partecipazione della bella Speranza, nella quale io porto che allo splendore della carità, il quale da tutte le opere del mio Francesco meravigliosamente sfavilla, sia ella per riaccendersi nell' anima di alcun Lettore, in cui la soverchiante tristezza dei nostri tempi per somma disgrazia l' avesse spenta. E per vero a tale scadimento oggi ella è condotta la carità, che il nome stesso ne vorrebbe dimenticato; sicchè snaturatone il concetto cattolico, si pretende intitolarla Filantropia; quasi a noi fosse d'uopo in fatto di virtù Teologali prenderne i termini dalle Genti, che Dio non conobbero. Che se questa speranza ne potè indurre a prendere sulle mie spalle l' incarico della presente ristampa, essa stessa dovrà persuadere l' Eccellenza Vostra a proteggerla; e sarà ad ognuno altra prova manifestissima, che la Carità del Signor Nostro diffusa è nel suo cuore, e che oziosa in lui non si rimane.

Così a Dio piaccia benedire questa qualunque siasi fatica, che per la sua gloria a portar mi disposi. Vostra Eccellenza pur sarà a parte di tale benedizione; parteciperanne egli ancora il degnissimo suo Consorte.

E senza più, pregandole da Dio ogni prosperità, pieno di obbligazione, e di ossequio mi rassegno

Di V. E.

Roma dal Convento di S. Andrea delle Fratte li **26.** *Decembre* **1855.**

Ūmo Dūmo Servitore
F. SERAFINO TORQUATO
Collega Generale de' Minimi.

VITA

DI

S. FRANCESCO DA PAOLA

CAPO I.

Stato del mondo e della Chiesa nel tempo in cui nacque S. Francesco da Paola.

Era il secolo XV della umana redenzione, ed il mondo già vedeasi cosiffattamente per ogni verso travagliato, che forse negli andati tempi difficilmente potè trovarsi a più perigliose e tristi congiunture abbandonato. E la sua più bella parte (la nostra Europa) comunque circoscritta in più angusti limiti, ma a null' altra seconda per isvariatezza di sapere e per ogni onesto modo di viver civile, aveva i reami che la compongono sconvolti ed in rivolgimento. Veruna nazione in quella era, che non si vedesse di continuo incrudelir di timori e di palpiti; perciocchè quasi dappertutto tanto per le guerre straniere quanto per le cittadinesche sedizioni regnavan confusioni e deploravansi calamità.

Emmanuello II figliuolo di Andronico III della chiara gente de' Paleologhi reggea nell' oriente l' impero, reggealo nell' occidente Sigismondo re di Ungheria e di Boemia, figliuolo di Carlo IV e fratello di Wincislao, entrambi anch' essi imperatori. Viveasi quegli in indicibili affanni a ragion delle guerre che Bajazette Signor dei turchi aveagli mosso contra fino a tenergli stretta di assedio Costantinopoli capitale dell' impero; onde egli andava ramingo per l' occidente, mendicando dalla Francia e dall' Inghilterra

soccorsi per opporre resistenza, o almeno per difendersi dalla prepotenza dell' avversario. Sigismondo per altro sebbene valoroso nelle armi, vi ebbe non però di meno infausta ventura; per la qual cosa in più campagne nell' Ungheria e nella Boemia gli fu forza conoscere e confessare ad un tempo che le vittorie non sempre son partaggio de' valorosi, e che il più delle volte non basta la giusta causa per vincere.

Nella Francia e nell' Inghilterra, regnando in quella Carlo VI, e Arrigo V in questa, erano tristizie più gravi e più lagrimevoli sconvolgimenti; perchè tra le due bellicose nazioni eguali di forze e di ardimento continuavan del pari le guerre ostinate e le gare crudeli. Nelle Spagne tra Giovanni II re di Castiglia e Ferdinando re di Aragona, a ragione di Arrigo infante aragonese prigioniero del primo e fratello del secondo, come anche di Giovanni re di Navarra, non meno a deplorare erano le turbolenze e gli sconcerti. E da ultimo in Napoli dove stringea lo scettro Giovanna II, per le pretensioni di Luigi di Angiò nè saldo era, nè tranquillo lo stato delle cose; il regno di lei essendo pur segno alle universali sciagure.

Affannata di molto e grama era benancora la Chiesa a motivo dello scisma che vi avea regnato per lunga stagione di quaranta e più anni con pertinacia mai più sentita; chè se egli è vero gli scismi, come guerre dimestiche, travagliar assai più delle guerre straniere il corpo civile delle repubbliche, inevitabilmente avvenir dovea che vieppiù afflitta fosse la Chiesa di quello scisma di cui nè prima nè di poi il maggiore vi fu od il più ostinato.

Tali si erano le cose del monde e della Chiesa, allorchè posti giù gli animi suoi, e de' travagli dell' uno e delle angosce dell' altra a misericordia finalmente ripiegato Iddio, fè nascere al mondo Francesco da Paola qual nunzio di pace e di cotanto desiata felicità. Nacque egli nell' anno 1416 dell' era cristiana, e nel vegnente anno nel Concilio di Costanza in cui furon tutti gli ecclesiastici universalmente convocati a ragunanza, grandeggiò omai in cuor loro la fidanza di vedere ogni cosa alla primiera tranquillità ridonata. Quivi tutti e tre i pontefici pretensori, Giovanni XXIII da altri detto XXII, Gregorio XII, e Benedetto XIII depositando, chi per volontaria rinunzia, chi per ispeciale privazione, il contrastato triregno, allora

sperossi più fermamente di potere la Chiesa aversi un sol Capo vero, legittimo che la reggesse, quando videsi spacciata de' molti tristi che fellonescamente laceravanla. Ed in fatti a dì 11 novembre giorno sacro a' fasti del vescovo s. Martino, Ottone Colonna col nome di Martino V eletto nel Concilio di Costanza a Pontefice universale, adoperandosi a sperdere delle patite dissenzioni fin la crudelissima ricordanza, restituì al mondo, al cristianesimo, alla Chiesa il bel sereno di pace che n' era rimaso sì lungamente bandito.

Parve per ciò che Francesco fosse come mandato da Dio qual raggio avvivatore di santa Chiesa, ed a ripromettere beata ilarità a' popoli fedeli, e stermini e odio ed eterna maledizione a' vili ed al vizio. Onde ben meritamente di lui canta la Chiesa, che, quando il mondo era tutto in rivolte ed in lamentevoli casi ravvolto; allora a puntino Francesco sortì sua nascita, come se palesar volesse essere il suo natale di ogni buona e prospera cosa l' argomento.

E in que' medesimi tempi però non meno in santità che in dottrina grandi e valorosi uomini nel cristianesimo fiorivano, come un Vincenzo Ferrerio, un Bernardino da Siena, un Giovanni da Capistrano, un Lorenzo Giustiniani, un Antonino Arcivescovo di Firenze, un Diego di Alcalà, una Francesca Romana, tutti ascritti ne' fasti di coloro che son dalla Chiesa e dal mondo venerati su i sacri altari: come pure chiarissimi per dottrina un Giovanni Capreolo, un Giovanni Gersoni, un Alfonso Tostato, un Pietro Ancarano, un abate Palermitano, un Lorenzo Valla, e da ultimo cinque orrevolissimi Cardinali, per tacere di molti altri, cioè Pietro di Ailly, Zabarella, Cusa, Capranica, e Cesarini; tutti in quel tempo di grande ornamento alla repubblica delle lettere, ed in altissimo pregio e riverenza avuti dall' universale per la ressa e l' assidua sollecitudine da esso-loro adoperata nelle testè discorse vicende.

Epperò la Eterna Sapienza in mezzo a tante e così fatte calamità volle pur che nascesse Francesco, quasi destinandolo ad annunziar dapprima, quindi a portare dal cielo il bel tesoro di pace per conseguire il quale avevan quelli portato e stenti e durissime fatiche. Egli è indubitabile che provetta era in essi la santità, mentre ancor bambina ravvisavasi nel Paolano; e che quelli già sparso aveano sudore e sangue in sollievo delle uni-

versali sventure, mentre il nostro personaggio cominciava a mala pena a confortarle col pianto.

Ma imperciocchè Iddio volea far conoscere di quanto giovamento la santità di lui tornar dovea agli uomini, quando fosse divenuta adulta, volle per ciò manifestarla profittevole non sì tosto era nata. E per un tratto misterioso di sua inenarrabile Provvidenza fece nascere un tanto uomo in un suolo in cui se abbondava la malizia, pur fioriva la santità: quasicchè avesse divisato Iddio al primo apparir di lui in questo vastissimo campo di misere brighe, suscitargli contra nemici per dare vie più spicco al suo trionfo, ed amici per renderlo più onorando col loro corteggio. E comunque tante stelle di santità risplendessero nel cristianesimo, nel mondo era notte buia non pure per le tenebre che vi induceva la colpa, ma per quelle ben anche che vi diffondeva l' errore; ed al venir di Francesco di repente arrisero i giorni sereni.

CAPO II.

Sua patria, suoi genitori, sua nascita.

Fra le molte provincie che alla bella Partenope forman corona, e delle quali essa siede Metropoli, a niun' altra seconde furon mai quelle due le quali negli antichi tempi sotto nome di Bruzia e di Magna Grecia venivan dette, e che poscia Calabrie si addimandarono, tanto se voglia riguardarsi la vetustà di quei primi che le fondarono, o se alle glorie di quegli altri pongasi mente che le abitaron dappoi. E però grande sarebbe la briga che torre a noi converrebbe, se alla spicciolata ridir volessimo gli eccelsi pregi onde van le nostre Calabrie coronate.

Le straniere nazioni che tanto mostraronsi vaghe di abitarle, le più remote Potenze che non meno furono avide del loro dominio, i nobilissimi personaggi i quali o in esse scelsero loro stanza, o pur dalle medesime trassero nascimento, argomenti bastevoli ci offrirebbero a dimostrarne la benignità del clima, la fecondità del suolo, e la bellezza del cielo. Ma innumerabili scrittori a lungo ne tratteggiarono le storie, e con veraci tinte ne adombrarono gli elogi. Noi ci staremo solo contenti a quel genere di

personaggi da cui in preferenza di ogni altro illustrate vengono le provincie e decorate le città, e i quali son per lo appunto i santi uomini: basterà disaminare a tal riguardo la pregevole opera di Paolo Gualtieri, ove di tutti i santi, o almeno della maggior parte di essi da cui le Calabrie illustrate furono, prolissamente discorre; ed ognuno ravviserà di leggieri esser quelle un paese ove la santità fece di se là più gloriosa e perenne mostra e per la moltitudine de' santi che vi fiorirono, e per l'eccelse virtù che quelli vi praticarono, ed anche per le straordinarie maraviglie che di presente noi vi meditiamo.

Paola non però fu il luogo che tra le due provincie con occhio di speciale amore fu da Dio riguardato. Luogo in vero sebben di molto a pregiare tanto per antichità, l' origine vantando dal re Enotro che edificollo sono ormai trentacinque secoli; quanto per le nobili prerogative onde dalla natura e dall' arte fu grandemente arricchito; e pur pe' peregrini ingegni de' suoi cittadini che nelle armi e nelle lettere in ogni tempo lo illustrarono.

Laonde del nome della patria fu benanche così vago il personaggio tolto ad argomento di questa nostra scritta, che soltanto con quello di Paola distinguer si volle, proferendolo al proprio della famiglia. Ebbe anzi tal tenerezza per la gloria di quella, che non contento pe' meriti di lui, di farla innalzare al rango di città, per concessione di Ferdinando II e di Alfonso II Aragonesi, re di Napoli, e di Filippo II Austriaco, re delle Spagne, volle pure e in vita e dopo morte, con isfoggio eziandio di maraviglie, appalesare al mondo il singolare amore in che la caldeggiava.

Facciamoci ora a discorrer della sua prosapia. Viveva in Paola Giacomo detto di Martolilla, figliuolo di Bartolo di Alessio dal quale puranco ivi ebbe egli i natali. Diceasi di Martolilla a ragion di altro Giacomo della medesima patria e famiglia di Alessio. Per distinguersi fra loro ei prese, secondo il costume, il nome del suo genitore Bartolo che per diminutivo si disse poi di Bartolillo, e quindi volgarmente, siccome spesso intervenir suole, di Martolilla fu nominato. La sua famiglia però era di Alessio, in Paola venuta da Cosenza metropoli della provincia, ed in Cosenza da Messina ove distinta tra le più illustri case, si era sempre convenientemente e con isplendidezza mantenuta.

Ed in Paola non iscarsa affatto di quanto pur abbisognavale, serbava la famiglia di Alessio ancor non vana memoria dell' antico suo lustro. Giacomo impertanto congiuntosi in connubio con Vienna di Foscaldo, luogo non molto lungi da Paola dove Vienna avuto avea i Natali, continuavano insieme sotto l' ombra di vita privata a render più splendide le loro virtù. Non eran però lieti al postutto i cuori di essi; imperciocchè dopo sì lunga stagion di matrimonio, non aveano perancora de' lor pudichi amori visto un caro frutto. Onde oltremodo bramosi di perpetuar ne' posteri lor prosapia, ne porgevan continue preghiere a Dio, perchè l' Onnipotenza di lui al difetto della natura sopperendo, almeno in un solo continuar ne volesse la discendenza.

In fine alla regina degli angeli, ed al serafino tra gli uomini s. Francesco di Assisi dirizzarono unitamente i voti loro; e feron sacramento, che se mai, mercè la sua intercessione, avessero ottenuto un figliuolo da Dio, non altrimenti che del suo nome addomandato lo avrebbero, perchè in tal guisa e in essi e nella prole serbata sempre si fosse viva e salda la ricordanza del beneficio, ed eterna e non peritura la gratitudine. Arrogi alle promesse le anticipate pratiche di devozione e di pietà, onde brigaronsi di venir meglio esauditi da Dio. Il quale perfine si compiacque di far paghi i voti loro, e volle altresì con un prodigio manifestare al mondo il contrasegno dell' avvenuto concepimento. Grandi cose avea disposto la Provvidenza di operare per mezzo di sì grand' uomo, la cui concezione se pria volle che si meritasse con preghiere, divisò poscia che si pubblicasse con miracoli. Sul tetto della sua casa una fiamma apparve, che fatta vieppiù luminosa in mezzo alle fitte tenebre della notte, concitò quasi tutti que' cittadini ad ammirarne e vagheggiarne il portento. Destossi il padre agli insoliti clamori che faceansi presso alla sua abitazione, ed accorso ancor egli a contemplar quell' obbietto dell' universale maraviglia, tosto alla moglie fè ritorno per renderla conscia della intravenuta vicenda.

Molte cose pensarono sul fatto, e molte pur ne dissero; sempre però fra se stessi argomentando l' altezza de' disegni a' quali avrebbe forse l' Altissimo un dì scorto il non ancor nato figliuolo. Differendo impertanto di palesarne il sortito concepimento, divagavano in diversi modi la curiosità della gente; e serbando nel loro cuore la pia credenza de' futuri avveni-

menti della conceputa prole, mai si ristavano dal raccomandarne a Dio secondo e prosperoso l'evento. E contenti non si stando di sol benedire tuttogiorno l'Onnipotente Iddio, vie più in pietose pratiche perduravano, a fin di rendersene in tal qual modo meritevoli. — E quì sempreppiù facendo core e confortandosi, venne ora mai il tempo sospirato cotanto. Ed ecco che gli angioli discesi in sul tetto della casa con teneri e soavi canti il nascimento proclamarono. Non fu in Paola chi a scavezzacollo non corresse ad ammirare, siccome cosa più che umana quel parto del quale erasi mosso perfino il cielo a celebrar le feste. Indicibile fu il giubilo de' genitori, ben conoscendo che di molto superiore al desiderio loro aveano essi ottenuto felice l'avvenimento; perocchè sospirando eglino un figliuolo per soddisfare alla inchinazion della natura, che pur gode nella moltiplicazione degli individui di conservar la propria specie, erasi Iddio compiacinto di far un miracolo.

La patria tutta da ultimo ponendo mente ad un tempo ed alle fiamme apparse nella concezione di lui ed alle melodie che ne conseguitarono, ne argomentò di leggieri che mai avesse voluto allora manifestare quel fuoco, e che mai intender si dovesse nel canto. Onde tutti i cittadini non solo brillarono di allegrezza per ciò che di già scorgevano di glorioso alla loro patria, ma si accesero eziandio di speranza per quel che pol sen ripromettevano di vantaggio insieme e di onore; cominciando eglino fin d'allora a rimirar Francesco come cosa dal cielo venuta.

A' dì ventisette di marzo, in giorno di venerdì, sull'alba, com'è costante tradizione tra i nostri, nacque egli, in quell'anno che di già divisammo di sopra, cioè **1416**. E fu ben segnalato un tal giorno, la cui memoria fu da lui scolpita nel cuore, onde restituir poscia alla sua patria in quel medesimo giorno la vita che ad essa primamente gli fu data. Il tremuoto memorabile delle Calabrie accadde nel giorno appunto de' **27** di marzo dell'anno **1637** ed allora, nell'universale eccidio di due intere provincie, la sola Paola, per speciale intercessione di Francesco, sen vide salva, e benedisse sempre quel dì in che Egli venne al mondo

Era poco dipoi il dì in cui per le acque battesimali esser dovea rigenerato alla grazia, e quindi non altrimenti addimandossi se non *Francesco*; i genitori fornendo così il voto che al santo di Assisi avean di già

fatto, a cui serbò egli in tutto il tempo del viver suo sì tenera la devozione, e sì caldo l'amore, che non pago di averlo tolto ad esemplare nel nome, non lasciò unquemai cadersene dal cuore la ricordanza, siccome non si rimase dallo imitarne le pregevoli virtù.

CAPO III.

Sua fanciullezza, e prime sue virtù.

Egli non fu mestieri che per la educazione di lui molto si adoperassero i genitori, imperciocchè se il Cielo tolto aveane il carco annunziandolo al mondo siccome un santo, innanzi che ei nascesse; dovea del pari brigarsi di renderlo tale allorchè era nato, a parte non però di meno la considerazione che i genitori di lui gli andavan sempre infondendo col latte massime di santità, ed alti e nobili sentimenti di cristiana e non comune perfezione.

Ben essi intendeano che assai più di quello che ispirar se gli potesse nel cuore coll'esempio, o insegnar con la voce, era ciò che pur troppo visibilmente gli trasfondeva il Cielo. Vedean pure che le virtù in lui crescevano una con gli anni, e per praticarle, sol bastavagli il conoscerle. Laonde non altro far potcano che ammirare come prodigiose quelle opere che ritrovavan sempre perfette; e non avendo di che ammonire l'innocente figliuolo studiavansi invece d'imitarlo nelle sue esemplari virtù, o di ammirarlo negli effetti che ne conseguitavano.

Tratto tratto vedeansi in sul volto di lui, ancor bambino, certi lampi di straordinario splendore nel quale essi pur riconosceano un interiore sentimento dell'animo. Umana cosa ella certamente non era, ma sì dispensazione di Dio il quale volea di lui un sì venerabile santo.

Osservavasi inoltre nel fantolino un cotal modo di piangere diversamente al postutto di tutti gli altri fanciullini. Ei piagnea sì, ma con tanta moderazione che tu avresti detto esser quelle lagrime di uomo assennato anzicchè di bambino, ed esser non già figlie del caso o di alcuna altra lieve ragione, ma sì riconoscere un solo argomento.

Il perchè venne poscia comunemente chiamato nuovo Geremia della sua età; il quale or da lungi, or dappresso vedendo le afflizioni della novella Gerusalemme, tutto adoperavasi o ad implorarne da Dio l'opportuno rimedio, o ad esigerne almeno dagli uomini un pio compatimento: e per vero come le sue lagrime erano efficaci a spiegare la misericordia di Dio e ad arrestarne lo sdegno, per modo che da adirato qual era in prima contro le nostre colpe e meritamente risoluto di vendicarle indi per sua mercè ponendo giù la sua indignazione, amorevole si addimostrasse inverso di noi, così valevan del pari a penetrar la durezza de' cuori più ostinati, i quali tosto a lui arrendevansi.

Egli però in una congiuntura più propria di lagrime; sen mostrò avaro quando ne dovea esser prodigo. Travagliato in un occhio da pericolosissima postema, la quale oltre al dolore acutissimo che arrecavagli, gliene minacciava benanche la totale perdita; egli non per tanto con invitta pazienza pur ne tollerò lo spasimo.

E a chi mai sarà dato l' esprimere il crudo affanno de' genitori di lui? Dessi pur non di meno pieni di viva fidanza nel Sommo Iddio e nel glorioso Tutelare di Assisi, a costui ne ricorsero, ardentemente pregandolo con voto espresso, che se, per sua mercè risanato fosse il loro figliuolo da quel tristissimo morbo, indossato gli avrebbero per un anno le serafiche lane, ed indi sarebbe condotto in una delle religiose sue case per ivi attendere al servizio di Dio.

Furon tantosto esaudite le preghiere di loro, e trovossi il bambino campato dal male e dall' imminente pericolo di vita; se non che piccola cicatrice glien rimase soltanto, per memoria forse non meno della grazia ottenuta, quanto della corrispondente gratitudine. Cominciò di buon' ora Iddio a visitar Francesco coi suoi singolari doni; e di buon' ora imprese ad esercitarlo nella dolorosa famiglia degli umani travagli, imperciocchè son questi i modi de' quali Iddio si avvale per isperimentare la pazienza dei suoi servi innanzi di fregiarli della celeste ed onorevole corona, e Francesco che esser dovea sovra tutti distinto nello splendor delle sue glorie ed in vita e molto più dopo morte, fu benanco, non sì tosto nato, sovra molti renduto singolare nella intensità di quel suo malore.

Venuto quindi in maggiore età, e con questa facendosi più splendide le virtù sue, quando non conosceva perancora che mai dir volesse cibo, esattissimo osservatore addimostravasi dell' astinenza. Non fu mai che egli chiedesse alla genitrice il latte, e quando dargliclo volea, con tanta temperanza e tale egli succhiavane, che parea prenderne il solo bisognevole per mantenere la vita. E fatto adolescente, fu sempre sì nemico di ogni dilettamento di senso, che studiossi di prostrar le sue forze pria di sperimentarne gl' impulsi, e trovò modo da riportarne trionfo, quando i sensi non aveano cominciato a chiamarlo alla tenzone.

Indi cresciuto alquanto più negli anni, avanzossi a segno nell' astinenza, che, sebben fanciullo, pur ne fu dichiarato provetto. Sì parcamente egli cibavasi, che il suo desinare era piuttosto un tormentare l' appetito che appagarlo. Il suo vivere fin da principio sembrò un digiuno continuo, e se nell' età ancor più tenera conoscea la differenza de' cibi, non era già per isceglierne, sì bene per rifiutarne i migliori. Mai gustar volle alimento o che di carne fosse o pur che dalla medesima avesse ancor lontanissima origine; cosicchè fu costantissima opinione tra i nostri avvalorata dalle veridiche attestazioni di coloro che con esso lui sin dalla più verde età più dimesticamente usarono, aver egli in tutto il tempo di sua vita osservato una continua quaresima; nè mai tra i bisogni degli anni suoi più teneri aver gustato cibo che quaresimale non fosse stato.

La pietà inverso Dio si potè dire che nacque con lui, e che gli fu sempre compagna. Non sì tosto ebbe apparato i primi rudimenti di nostra cristiana fede, che tutto datosi a recitar fervorosamente le preci a Dio, maggiore era il tempo del suo intertenervisi, di quello che in praticar con gli uomini d' ordinario impiegava. Anzi tale e così fatto era lo zelo che pel culto del suo Dio, e per la venerazione della Santissima Vergine ardea nel devoto suo cuore, che in veggendo una volta alcuni che recitavano il rosario sedendo o pur passeggiando, non potè contenersi dal non avvertirli della irriverenza, dicendo loro con inimitabile assennatezza: essere cosa sconvenevole anzi che no il parlar con Dio senza far di berretto col capo e piegate le ginocchia: se tali atti di ossequio inverso i Grandi della terra usansi quando lor parliamo, perchè poi non osservarli verso il Monarca del cielo al paraggio di cui quelli non sono altro che polve?

Egli in fatti mai la più breve delle sue orazioni a recitar facevasi, che non piegasse dapprima amendue le ginocchia sul suolo, nudasse il capo e giugnesse davanti al petto le mani in atto di supplichevole e di contrito. Ben ponea mente a chi dirigesse le sue parole; e perchè queste venissero accolte da Colui al quale inviavale, volea non meno accompagnarle con l' ardente affetto del cuore che con l' umile composiziane di tutto il suo corpo. Talora piegava le braccia in forma di croce, perchè all' ossequio delle sue membra rispondesse pur l' interno sentimento dell' anima, ed il volto, segno della fiamma che ardevagli in petto, era sempre rivolto e fisso in cielo.

I cittadini quasi tutti della sua patria communemente ammirando la perfezione del suo vivere, anche in una età in cui sogliono esser permessi certi sollazzi innocenti sì, ma da lui sempre odiati non con altro nome solevan chiamarlo che con quello di *fanciullo santo*. E passando più oltre dalla maraviglia alla venerazione, per santo altresì universalmente il riverivano, procurando tutti di torre esempio dal suo vivere ed ammaestramento dal suo parlare. Perchè ubbidientissimo era egli alla sua madre, quando talor faceasi ad incitarlo di andarne con altri suoi coetanei a diporto, di buon cuore il praticava; ma per tal modo con esso loro comportavasi, che convertiva il giuoco in serietà: ed anzi che perdere per sè stesso il tempo in quei puerili trastulli, traeva piuttosto da essi tesoro, esercitando quelli in pratiche di pietà, e in divoti intertenimenti ammaestrandoli.

Pervenuto all' anno quarto di sua età, bene i genitori avvisaronsi di affidarlo alla cura di diligente maestro, perchè fosse erudito nelle umane lettere cui allora inchinevole addimostravasi.

Con assiduità frequentava la scuola, e siccome implacabile suo nemico era l' ozio, peste in vero di tutta la nostra vita, ma contagio assai più pernicioso dell' età tenera; così quel tempo che dagli scolastici esercizi avanzavagli, tutto nelle chiese impiegava in divoti trattenimenti. Un sol dì non trapassò senza che al diurno incruento sagrifizio assistesse; e il suo assistervi era insieme un adorare il suo Dio ed un confortare gli altri; i quali osservando in lui, ancor parvolo, una modestissima positura di corpo, una mirabile elevatezza di spirito, un profondo sentimento di divozione s' intenerivano ed infervoravansi all' eccesso della pietà ed all' esempio del fervore di lui.

Indefesso nell' ascoltare la divina parola, correva, siccome cerva ferita, a deliziarsi in quelle acque salutevoli che trasfondevansi per le bocche de' sacri oratori nella profondità del suo cuore assetato. E come se tutto quello che ascoltava a lui solo si dicesse, egli con umil prontezza l'accoglieva e con diligenza maravigliosa ancor l' eseguiva. Tutto inteso alla contemplazione delle divine cose, pascevasi la mente della lettura di quelle altre che venivangli dal maestro insegnate, ma molto più godevasi in quelle che Dio stesso inducevagli nel petto. Onde preferendo questa più nobil sollecitudine a quella del leggere e dello scrivere, lasciò questa alla fin fine, e tutto si diè a Dio per lo esercizio di continue virtù e di non intermesse orazioni. Sopra tutto divotissimo egli era della Santissima Triade da cui con segni visibili in più congiunture dimostrossi esser rapito nella contemplazione de' suoi impenetrabilissimi arcani. E la sua tenerezza era qual di amoroso figliuolo inverso dell' Immacolata Signora Vergine e madre di Dio, cui egli non altrimenti addimandar solea che col nome di *nostra Signora*, di *nostra Madre*. La immagine di lei sotto titolo di *Madonna degli angeli*, fe poscia dipingere nella prima sua chiesa di Paola, la quale pur oggi presso il massimo altare con gran riverenza si serba, e con maggior divozione si adora; avendone Iddio con frequenti miracoli mantenuto e la memoria e la venerazione. . . . .

L' Arcangelo s. Michele da lui eletto dappoi per proteggitore del suo Ordine; l' angelo suo Custode a cui in ogni dì raccomandava sè stesso, e del quale fu fama che spesso volte godesse ancora la visione; s. Giambattista il precursor di Cristo, del quale abbiamo anche in oggi la effigie nell' antico coro di Paola accosto alla sua camera, fatta da lui dipingere; il serafico s. Francesco di Assisi, a cui consacrò la prima cappella da lui eretta in Paola, e di che in Paola stessa abbiamo eziandio un veridico ritratto da esso medesimo collocatovi; furon questi per lo appunto gli obbietti più precipui della sua divozione e dell' amor suo.

Moltiplicatisi quindi gli anni, e conosciute più robuste le forze sue, diè di piglio a più severe austerità verso l' innocente suo corpicciuolo. Fin da' sette anni abbandonato il proprio letto, non altrove continuò a stendere le delicate membra che sul nudo pavimento della sua casa. E quasi in ogni notte facea delle sue carni un più che aspro governo, crudelmente flagel-

landole sino al sangue. I giorni non eran per lui più numerosi che i suoi digiuni, non lasciandone alcun trapassare che non lo consagrasse a Dio; alle volte aggiungendovi anco il rigore del solo pane e della sola acqua, che poi fu il continuo tenore del penitente suo vivere.

Sua ordinaria dimora era sol nelle chiese dove tutto in Dio elevato vivevasi dimentico affatto di sè medesimo. Molto tornavagli grato d' intertenersi continuamente nelle cose del cielo, comecchè dimorasse col corpo su la terra. Se talora praticar convenivagli con gli uomini, niente avean dell' umano le sue parole, conoscendosi in ogni suo accento una divina virtù animatrice, che il cuor muovea di quelli che ascoltavanlo. Egli per ciò era il diletto di Dio, il diletto degli uomini a cui universalmente rendevasi amabile con la mitezza del genio, con la innocenza del vivere, e con la soavità del parlare. Non lasciarono i genitori tornar vana nè parola che di sua bocca uscisse, nè operazione che dalle sue mani provvenisse, senza farvi sopra matura riflessione; considerando ogni suo gesto, ogni suo accento siccome animato da uno spirito superiore da cui credevano che venisse egli indotto a discorrere e ad operare. Laonde sempre più il loro cuore accendevasi ad amarlo qual degno parto delle loro viscere, e ad ammirarlo insieme quale stupendo modello delle umane perfezioni.

Godeva Iddio in vedendo quell' anima innocente così ben rispondere alle finezze della sua grazia; quindi vie meglio delle sue benedizioni arricchivala, mostrando di un fanciullo sì tenero poter fare un gran santo sì consumato nella virtù. Ed egli con quella sua natural semplicità che fu sempre la più fida compagna della sua vita, serbando ognora intatta la battesimale innocenza e sposandola ancora ad una austerissima penitenza, fu questo il primo e continuo miracolo che sempre ravvisar fece negli anni suoi, onde non seppesi qual cosa primamente in lui ammirare, o il non vederlo mai reo di colpa alcuna, o il trovarlo con ogni sorta di pena sempre di sè medesimo tiranno spietato e carnefice inesorabile.

CAPO IV.

Sua educazione nel convento de' Padri Minori, e primizie de' suoi miracoli.

Pervenuto era Francesco al dodicesimo anno, sebbene non ancor compiuto, di sua età; e tempo era ormai con vestire le serafiche lane di adempiere de' genitori il voto. Iddio però per addimostrare lo adempimento di un cotal voto essergli a cuore, permise che il santo di Assisi in sonno comparisse a Francesco e gli dicesse: che più aspettare al compimento delle loro promesse? Ogni indugio essere mancamento, quando il tempo opportuno presentasi e spedito: la tardanza o essere un sospetto di sconoscenza, ovvero un argomento di poco amore: i genitori che a lui lo avevano di già offerto, or ch' era il momento di appresentarglielo, perchè non ne adempire l'offerta ed arrecargliene il dono? La innocenza dell' età dover renderne la vittima più gradita, e non esser mestieri di più forze perchè della regolare osservanza si addossasse il giogo: egli da ultimo dover passarne a' genitori lo avviso e dir loro che Iddio così comandava, Francesco così esigeva, egli stesso così dovea.

I genitori che già meditavano di metter tutto in compiuta pratica, non sì tosto ascoltarono ciò che per mezzo del figliuolo aveva loro avvisato il cielo, che senza frapporre altro indugio, alla partenza si apprestarono. Era un convento de' Padri Minori nella città di s. Marco fondato sin dall'anno 1320 ed abitato da detta epoca fino al 1517 da' Padri Conventuali da' quali nel medesimo anno passò di poi a' Padri della Osservanza. Quivi fermossi di condurre il giovinetto Francesco siccome in luogo non più che dodici miglia da Paola lontano, sebbene altri dicessero intercedervi la distanza di miglia quindici. Ma sopratutto perchè ivi trovavasi a guardiano, come essi dicono, tal padre Antonio da Catanzaro, uomo di alto affare e personaggio nelle virtù non meno eminente, che nelle lettere illustre e singolare, il quale da prima discepolo stato era di s. Giacomo della Marca, e di poi intimo corrispondente di s. Bernardino da Siena,

con cui puranco per ispesse lettere con dimestichezza usava e con famigliarità.

Or questi medesimo pria che in s. Marco ne andasse Superiore, la stessa carica esercitato avea in s. Lucido luogo non più che quattro miglia da Paola distante. Ivi era egli stato confessore di Francesco, e però notissima essendo a' genitori la bontà di lui, avvisaronsi bene di non confidarlo ad altri che ad un uomo non men dotto che pio.

Partironsi dunque da Paola, e pervenuti a s. Marco, si presentarono tantosto al serafico monistero. Quivi non fu mestiere che al superiore della casa sponessero di lor venuta la cagione, perocchè questi fin da quando governava il convento di s. Lucido, e del voto di quello era pienamente conscio e del desiderio di affidarlo a lui. Solamente gli consegnarono, siccome in deposito, il caro pegno delle loro viscere, e il pregarono perchè in lor presenza delle religiose vesti, che erano soltanto votive, il ricovrisse. Dichiararonsi inoltre che per lo solo spazio di un anno glielo rilasciavano, non essendo stato altrimenti il loro voto; passato il quale tempo, lasciavano in libertà del giovine il far di sè quello che Iddio per suo maggior servizio ispirato gli avesse.

Fu in questa operazione indicibile da un canto l'allegrezza di quei Padri, ma dall'altra fu inesplicabile il rammarico degli amantissimi genitori i quali non sapeano privarsi, comecchè per poco tempo, della dolce compagnia del diletto figliuol loro, senza un gran sentimento di tenerezza che, rimpetto all'amore che a lui portavano, era loro di dolore insieme e di pena. Quelli godeano aver tra esso loro un uomo di cui dal loro superiore sentito avevano le virtù maravigliose; anzi nello stesso volto di lui ne leggevano la innocenza, e dalle sue parole ne argomentavano l'ammirevole perfettibilità. Francesco non pertanto non moveasi nè dalle lagrime degli uni nè dalla festa degli altri, godeva sol delle lane onde vedeasi rivestito, siccome quelle che tornar facevangli a mente quanto in suo beneficio operato aveva il gran Patriarca di Assisi, e quanto egli stesso far dovea in servigio de' figliuoli di quello. Presero finalmente i genitori suoi da lui e da quei Padri commiato, ed incamminaronsi per ridursi in patria.

E Francesco rimaso sotto la pia educazione di quelli osservantissimi Padri, così bene tra essi seppe esercitarsi in tutte le religiose virtù, che fu sempre a' novizi di regola, a' maestri di esempio, a tutti di stupore. E perchè alquante cose dir possiamo delle sue virtù nel chiostro, pria che a parlar cominciassimo delle primizie de' suoi miracoli, egli è d' uopo discorrerne non così in genere, sì bene di ciascuno dare alcun saggio, comecchè tenue sia, a fine che poscia dal poco che se ne dirà, il molto si argomenti che dir se ne voglia.

Il suo orare era continuo; e quando gli esercizi della obbedienza interrompere giclo facevano durante il giorno, egli nella notte sottraeva anche al necessario riposo il tempo per ammendarne la involontaria mancanza. Sua ordinaria giacitura nell' orare era con le ginocchia in terra piegate e con le braccia distese in forma di croce. E quando per naturale lassezza non potea di vantaggio in tale guisa durarla, bocconi in terra proseguiva, finchè satisfatto ne rimanesse il suo fervore in depreziamento del suo corpo abbattuto e senza lena. Egli per lo più tutto fuori di sè medesimo perdeva ogni uso de' sensi, perchè l' anima sua tutta trasfondevasi in Dio. Spesso in cotal modo fu ritrovato, e fu mestieri scuoterlo sempre con violenza per isvegliarlo da quelle estasi continue in che avrebbe voluto durare in tutto il viver suo.

Brevissimo era il riposo che concedeva alle stanche sue membra; e questo secondo la usanza nella paterna casa già cominciata, avendo per letto il pavimento e per guanciale un sasso. In ogni notte, e per più ore, era lo strazio che facea delle sue carni col rigor de' flagelli; e non solamente questi ne restavano insanguinati, ma eziandio bagnato se ne trovava il pavimento. Durissimo pane avvanzo delle religiose astinenze, e sola acqua erano gl' imbandimenti che componevano i suoi ordinari banchetti; nelle giornate più solenni le delizie vi aggiugneva delle erbe crude, ma in ogni tempo le imbandigioni erano in sì fatta guisa condite, che chiamar poteansi innanzi martirio della gola che satollamento della fame.

Gli esercizi di umiltà erano tutti suoi, perciocchè cercavali con avidità, e con allegrezza li intraprendeva. Se nella infermeria, a ragion dei loro malori, erano malati schifosi, a costoro apprestava egli più assidua la sua assistenza, lavandone tuttavolta con le sue mani le fasce, e ster-

gendone con la lingua le piaghe. Se nella cucina erano stoviglie da polire, piatti da lavare, pentole da apparecchiare, ei non sofferiva che altri gliene togliesse l' impiego; ed ogni suo studio ponea in prevenir tutti nei servigi più abbietti e negli esercizi più faticosi. Se nella Chiesa erano cappelle da spazzare, sagrestia da ordinare, altari da imbellire, tutto volea che riserbato fosse alle sue mani; talchè fatica non era che non si addossasse, non esercizio a cui egli non intendesse.

Da quì vuolsi chiaro dedurre, quale e quanta fosse la obbedienza di lui a' suoi maggiori; quanto cieca nell' imprendere, quanto presta nell' oseguire, come esatta nel perfezionare. Fin co' miracoli supplì là dove giugner non potea con le sue forze; e quasi che Iddio si obbligasse a metter fuori gli sfoggi della propria Onnipotenza per non porre in angustie la virtù di lui, più volte accontentossi di pretermettere le impostegli leggi, piuttosto che non obbedire agli altrui cenni. Oltre a che, senza uno speciale aiuto del cielo, non potea a tutti gli uffizi adempiere, essendo superiori alle sue forze le fatiche, e talvolta pur tra se opposti gl' impieghi.

Fatto dunque sì bel tesoro di virtù nella educazione di Francesco tra quei serafici Padri, compiacquesi Iddio di far vedere ivi stesso i primi miracoli di lui. Tre se ne annoverano de' più segnalati; ma de' quali solo uno basterebbe per addimostrare in lui non già un giovinetto santo, quale egli era allora, ma un santo provetto quale esser dovea in appresso. Il primo, che dappoi pur altra volta verificossi, fu il trovarsi ad un tempo in più luoghi; o nella Chiesa rispondendo agli uffizi della messa e nel refettorio componendo le mense. Ammirarono certamente quei religiosi così replicato il gran prodigio cotanto da esso loro decantato nel loro Antonio, allorchè questi ad un' ora fu veduto cantar nel coro e predicar nelle piazze. E rendendo grazie al Signore che a' dì loro palesare benanco si compiacesse nel suo servo quelle maraviglie che nel gran Santo da Padova avevano tanto ammirato i loro maggiori; non invidiavano le antiche età, se pure a giorni loro aveano sì bei miracoli da raggùardare e sì gran santo d'ammirare.

L' altro si fu, allorchè mancando nella sagrestia il fuoco che metter doveasi nel turibolo, fu detto all' umile Paolano, che nella cucina andasse a prenderlo. Egli volò ad eseguirne il comandamento, e giuntovi,

non trovando dove riporlo, nè seco avendo portato alcun vaso in che metterlo, e conoscendo d'altronde il bisogno che n'era in chiesa, prese con le ignude sue mani le brage, e come se rose fossero, portolle senza veruna offesa. I religiosi che lo videro, e non senza nuova maraviglia, lo interrogarono, come mai ciò fatto avesse: rispose: perchè dimenticai di portar meco il turibolo, quando andai a prendere il fuoco, Iddio mi ha suggerito questo mezzo per supplirne il difetto.

Il terzo si fu quando, mancato il cuciniere, per fare il Superiore maggior pruova della virtù di lui, il sostituì in luogo di quello. Ei con festa accettò il novello impiego, senza trasandare però i soliti esercizi di pietà, e senza esonerarsi dagli ordinari offici suoi. Or che avvenne? Pose un dì la pentola sopra la cenere, ma senza accendervi il fuoco, perocchè tempo ancor non era di apparecchiar le imbandigioni. Intanto andò in chiesa a far le sue parti con Dio; e quindi estasi si lunga gli sovraggiunse, che per lunghissima pezza si stiè fuori di se medesimo. Venuta l'ora del desinare, niuna vivanda trovarono quei Padri apparecchiata in cucina, nè tampoco sapeano dove si trovasse Francesco che fare ne dovea l'apprestamento. E però comanda il Superiore che si cerchi, e trovatosi, che a lui si conduca. Dopo molte e ripetute ricerche, in fine in una cappella si rinvenne tre palmi elevato da sopra la terra; e non sì tosto ascoltò della obbedienza il nome, che di repente al Superiore appresentossi. Questi senz'altro dirgli, avvisandosi forse di alcuna nuova maraviglia, lo invitò solo ad entrare in refettorio e di starsi ad aspettare il cibo. Egli senza punto turbarsi, segnò di croce la pentola, e tutto trovossi in ordine. Mandò in refettorio le imbandigioni, ed ammirandone quei religiosi il fatto, non sapeano ristarsi dal benedire quel Dio che per mezzo di tanto uomo li pasceva eziandio con miracoli. Quando poi le ebbero di già gustate, attestarono inoltre che mai altro più dilicato cibo aveano essi mangiato di quello che allora loro presentava Iddio.

Or per sì fatte maraviglie, divulgatosi per quei vicini paesi di Francesco il nome, non fu difficile che quei popoli quasi interi corressero a venerarne la santità. Ed innanzi a tutti, il Vescovo di s. Marco, il quale in quel tempo era Ludovico Imbriaco, de' Brancacci, già monaco di s. Benedetto nel monistero di santa Maria a Cappella di Napoli, avendolo vicino,

spesso conducevasi a visitarlo e trattar seco, comecchè giovinetto ancor fosse, faccende di alta importanza per se stesso e per la sua chiesa.

Oltre alla celletta che demolita ora si trova e di cui sol si addita il luogo in un angolo del chiostro inferiore, avea Francesco nel giardino un antro remoto dove spesso ad intrattenersi con Dio riducevasi: quivi per lo più a ritrovarlo se ne andava il buon prelato, e gli riuscì soventi volte ammirarlo elevato dalla terra, fuori di se, e tutto in altissima contemplazione rapito; dalla quale tornando poscia in se stesso, tali e tante cose di Dio diceva, che la più alta teologia dir non ne saprebbo la minor parte.

La più sollecita cura era intanto di quei Padri i quali niuna cosa lasciarono di dire, niente di fare, perchè il santo da Paola più lungamente tra loro facesse dimoranza. Ma Iddio che a più alti principi di cose scorgevalo, mai gliene ispirò il sentimento. Egli perciò non fece in quel convento professione, perchè ivi fatto non avea il noviziato. Compiuto solamente quell' anno, rimase soddisfatto il debito di sua dimora ed insieme adempiuto dei genitori il voto. Il più lungamente rimanervi esser dovea sua elezione, non obbligo che antecedentemente contratto ne avesse. Ei non potè a ciò determinarsi, imperocchè Iddio altrove il chiamava. Così solea sempre rispondere all' amore di quei Padri i quali non però si rimasero mai dal replicargli nuove preghiere e nuovi impulsi cui egli assicurava in dir loro non esser la volontà questa di Dio, e neppure dover essere la sua che a quella di Dio e non degli uomini egli bramava interamente uniforme.

Chiamati dunque i genitori, ed andati questi in s. Marco, richiese loro Francesco essere giusta cosa il girne in Assisi a visitar la tomba del santo suo protettore e padre, se finora abitata ne avea la casa; accondiscesero quelli di buon grado alle istanze di lui, e senza deporre le vesti votive, ma aggiuntevi inoltre le insegne di pellegrin devoto, alla volta di Assisi incamminaronsi. Ed a chi mai sarà dato l' esprimere l' accoramento del guardiano del monistero, e il forte rammarico degli altri padri, quando alla perfine Francesco prese da essi commiato? Ma egli sebbene s' intenerisse alla espressione dell' amor di loro, niente però valse a conquidere la sua costanza; così quelli acchetati alla fine, il restituirono a Dio che fatto ne avea loro per alcun tempo il dono, ed a' genitori il rendettero da' quali fu loro per un solo anno affidato.

CAPO V.

Suo pellegrinaggio in Assisi, passaggio per Roma, per Loreto, per Spoleto e per altri luoghi.

Non tantosto da s. Marco fecero in Paola ritorno quei pellegrini devoti per intender quivi dapprima l'animo alle loro domestiche faccende, che alla partenza per Assisi pronti si fecero ed apparecchiati. La strada da essi percorsa fu per terra, ed a piedi il modo che tennero nel cammino: e così pensaronsi di aver merito dell'intrapreso pellegrinaggio nel quale è giocoforza comportare asprissimi travagli. Tutto non per tanto il disagio che ad essi arrecar potea o la lunghezza del cammino, o lo scomodo degli alberghi, o la malagevolezza delle strade, veniva lor attenuato dalla consolazione che ritraevano dagli spirituali ragionamenti in che tutto dì le lingue loro intertenevansi.

Dirizzano primieramente inverso Roma il viaggio, ove dopo non molti giorni fecero pur felice l'arrivo. Non così però alla sfuggiasca, siccome fatto aveano in altri paesi, fu in Roma la loro dimora; perciocchè quivi non alla curiosità, sì bene alla devozione consacrar doveano le cure. Al tempio che al Principe degli Apostoli è sacro volsero dapprima il passo; e siccome copiose furono le lagrime che ivi sparsero, fervide altresì furono le preci che indirizzarongli. Portando indi il piè devoto alla visita delle altre sante Basiliche, indicibile è la tenerezza che provavano que' pii in contemplando de' martiri il sangue quivi a profluvi versato, e de' confessori il sudore ivi a gran copia sparso. Baciavan quelle pietre santificate dalle piante di quei primi maestri di nostra cristiana fede, e non sapean ristarsi dall'adorar quella terra irrigata del sangue di quei primi atleti di nostra santa Religione. Francesco più di ogni altro slontanarsi non potea da quelle mura a cui parea che un forte ed invincibil sentimento di devozione tenacemente avvinto il tenesse. Niente di quanto di maestoso e di raro in Roma vagheggiasi valse ad attirare un sol suo guardo, e le maraviglie che in quella città son continue e sempre nuove, nemmeno guadagnar poteano la

menoma sua attenzione. Egli non ponea mente a quel che in Roma è magnificenza e grandezza, sì bene a quello solo che ivi è santità e devozione.

Intervenne che il santo uomo nell' andare un giorno per la città di conserva co' genitori suoi, s' imbattè in un Cardinale a cui numerosa schiera di servidori facea corteggio. Francesco a ravvisarne la pompa ed il fasto degli abiti, la importanza del portamento, con innocente maraviglia e curiosa semplicità interrogò i genitori; se in tal guisa gli apostoli avessero mai camminato per le piazze di Gerusalemme e per le strade di Roma? Ne udì la inchiesta il Cardinale, e senza starsi ad aspettare che da' genitori la convenevol risposta fosse data, egli stesso, dopo averne dapprima considerato la età, la condizione, l'aspetto, e forse non senza alcuno interior sentimento di ammirazione insieme e di amore, non ebbe a grave di così cortesemente rispondergli: il mutamento de' tempi esser cagione della varietà dei costumi, e della diversità de' luoghi essere effetto la differenza degli usi: la superbia del secolo in che viveasi poco o nulla concitare la venerazione per lo ecclesiastico stato, se questo non riguardasse adorno di sontuose e magnifiche vestimenta: nel cominciamento della Chiesa essere stato mestieri vincer de' tiranni l'orgoglio col dispregio del mondo, perchè si conoscesse che Iddio per far mostra del suo potere, deboli strumenti sceglica per trionfar de' potentati: quando Roma era gentile, la povertà dei sacerdoti guadagnar loro il rispetto della gente idolatra; or che dessa è cattolica, far d' uopo con la splendidezza della compassa mantenersi quella stima che loro altrimente continuar non saprebbe la raffreddata fede dei cristiani: onde sovente loro mal grado essere forzati gli ecclesiastici a dimostrare nell' esteriore apparenze da principi, quando in cuor loro custodiscono moderazione di Apostoli. Così quegli; e ciò solo valse a satisfare di Francesco la innocente vaghezza, il quale tra per la naturale inclinazione alla povertà, tra per la mancanza di assennato discernimento a ragion della sua fanciullesca età, fece quella, non sapremmo dire, se inchiesta o pur censura. Non debbe però rimaner non ammirato lo zelo di un petto giovanile che pur sapea concepire sentimenti di religione, e che da un labbro poco più che lattante si udissero massime di osservanza. Non meno è a lodar dipoi la benignità del Porporato che la puerile domanda con lunga e matura serie di argomentazioni fece paga e satisfatta; e quando altri o punito ne

avrebbe l'ardimento, o almeno trascurato la semplicità, egli non istimando nè ardita, nè semplice la interrogazione, onorar la volle di aggiustata e convenevol risposta.

Il Cardinale fu Giuliano Cesarini da Roma. Era egli personaggio di alto affare, siccome il dimostrano le importanti faccende che da Martino V e da Eugenio IV in servigio dell' Apostolica Sede furongli di continuo affidate. Spedito da ultimo come legato *a latere* a Ladislao re di Polonia e di Ungheria per opporsi alle irruzioni di Amurat II gran Signore de' turchi, nella famosa giornata presso Adrianopoli, nella quale trentamila turchi caddero estinti, egli ancora, Ladislao, lasciò la vita. Principe in vero degno di quella Chiesa da lui sempre difesa! rispondendo così le sue pratiche ben degnamente al fregio di quella porpora onde era rivestito per ornamento non già, sì bene per concitare lo zelo altrui.

Partitisi finalmente i devoti pellegrini da Roma, dopo alquanti giorni di viaggio arrivarono prosperamente in Assisi. Quivi adempiuto primamente a quanto la divozione lor consigliava in verso la gran Madre di Dio venerata in quel celebre santuario sotto nome di *s. Maria degli Angeli*, si fecero poi ad addimostrare la lor gratitudine verso quel santo lor protettore. Più agevolmente concepir potrebbesi che spiegare la tenerezza onde il nostro protagonista ne visitò i santi luoghi, copia di lagrime versando a misura che le fresche memorie vi ravvisava, delle eroiche azioni del suo mecenate. Ogni portento che ne ammirava, era per lui di novello incitamento ad amarlo; nè rimaner poteasi dall' adorarne la virtù, siccome non ristavasi la lingua di lodarne a cielo le maraviglie.

Rendutegli quindi le più fervide grazie, per essergli stato e intercessore della sua nascita e conservator della sua vita, altamente fecesi a protestare, quella vita che per la mercè di lui avea in prima da Dio ottenuta, non per altro essergli cara se non per incessantemente impiegarla in servigio di quel Dio stesso da cui principalmente ne riconosceva il dono, ed in ossequio di quel Tutelare a cui egli dovea molto e sì grandi obbligazioni. E qui semprepiù di caldissimo zelo accendendosi, soggiugneva, che se ne lasciava la casa, non per questo sarebbe mai stato per cadergli dall'animo quell' amore che pur gli correa debito di professare a lui; e comecchè di quelle vesti si spogliasse per indossar quelle che il cielo de-

stinavagli, ne avrebbe però sempre portata nel petto viva la memoria e salda, non altrimenti che de' propri doveri la special ricordanza.

Egli è a credere, siccome da nostri scrittori si asserisce, che poco lungi da Assisi la santa casa di Loreto distando, quivi volgessero di poi i nostri avventurosi pellegrini il piè devoto. La comodità della vicinanza ne rafforza la persuasione, l' agevolezza della strada il dimostra verosimile, l' ardenza della lor devozione l' assicura quasichè ad evidenza; ma sopratutto la santità di quel luogo ove il primo e principal mistero erasi operato di nostra fede, ch' è la *incarnazione del Verbo*, ed ove lungamente tenuto aveano lor stanza *Gesù*, *Maria*, e *Giuseppe*, verso i quali il Paolano tanto caldo ed indicibile amore avea. Oltre di che, la fama del miracolo di quel prodigioso traslatamento intorno alla fine del secolo XIII avvenuto, allora che dalla Schiavonia fu nella Marca che diciam di Ancona, per Angelico ministerio, portato il santo albergo, dovea pure accendere una invincibil curiosità negli animi di que' divoti e pii pellegrini.

Dappoi andando alla ritrosa, inverso Spoleto conversero il passo: presso la quale città entrati nella montagna di Monteluco, un largo campo si ebbe Francesco di deliziarsi appieno nel devoto intertenimento di quei santi solitari. Fin dall' anno 528 s. Isacco abate Antiocheno il quale a dì 11 di Aprile dell' anno 550 finì sua giornata, avea nel mentovato luogo ragunato una compagnia di austeri o penitenti romiti, dando loro eziandio e forma di vesti e modi di vita.

Di poi che egli nel Monteluco visitati ebbe i romiti di s. Isacco, co' genitori andonne nel monte Casino a visitar puranco di Benedetto i figliuoli. La sua visita però fu di passaggio, non che egli animo avesse o di fermar quivi sua dimora, o almen di farvi da' genitori disgiunto ancorchè breve intertenimento. Si beava egli soltanto in quei celebri santuari ed in venerar quegli eroi di nostra fede, le memorie de' quali in quei luoghi serbavansi, ed in passarsela con coloro che degni figliuoli di tanti padri quivi pur menavano soda ed incorrotta vita. Ma non per questo, proponimento ebbe egli mai o di toglierne l' istituto ad imitare, o di abbracciarne la regola da osservare là dove quelli scuola tenevano aperta di cristiana virtù e di umana perfezione.

Egli è vero impertanto che nel consorzio di quelli per tal modo della romitica vita innamoressi Francesco, che indi rifermò in se stesso il proponimento che fatto avea di sceverarsi tutto dal mondo e di vivere interamente a Dio. Molte cose perciò con esso loro conferì su questa faccenda; e comecchè eglino molto bene avveduti si fossero del santo desiderio che il buon giovinetto in petto nudriva, e si fossero però anche adoperati a persuadergliene il compimento, Francesco pertanto volendo ogni umano consorzio fuggire, non si arrese alle instigatrici e continue persuasioni di quelli, dicendo loro volerno imitare la solitudine sì, ma non seguirla: altro luogo aspettarlo, dove mettere in pratica quanto da esso loro avea egli veduto: bastargli per ora averne ammirati gli esempi, sperando in appresso, per la mercè di Dio, imitarne benancora le virtù.

Determinò dunque di ridursi in luogo sì solitario ove non altri convenir potesse che egli solo e Dio, cui per unico maestro volea del vivere e dell' operare; le inspirazioni di cui erano le lezioni che regolar doveano la sua vita, e i dettami del quale formar doveano l' argomento delle sue virtù. Fin da fanciullo avuto aveane il sentimento e sperimentatene le frequentissime chiamate. Il suo cuore era tutto presto ad ascoltare nella solitudine le voci di quel Dio che quivi appuntino suole condurre le anime per manifestar loro i suoi segreti. Ne' deserti dunque l' Onnipotente chiamavalo, e le divine chiamate aveano nel suo spirito più forza che le umane persuasioni; ed ei che tutto volea esser di Dio, a niuna cosa umana partecipò giammai.

Tai cose fermate, avvisossi di fare una co' genitori alla patria ritorno. Preso quindi da quei Padri commiato, proseguirono inverso Paola il viaggio. Non v' ha dubbio che per altri luoghi ancora o nella gita e nel ritorno i nostri pellegrini fecero passaggio; ma perchè di tai luoghi niuna cosa nelle antiche memorie trovasi registrata, però niente di particolare ardisce di scriverne la nostra penna. Non siam noi quì per indovinare, sì bene riferire quello in ispezialtà che o dagli antichi scrittori viene asserito, o che dai moderni si scrive, ma in nulla ripugnanto all' antichità, nè alla comune tradizione contrario. Di così fatti altri luoghi, quali essi si fossero, taciti passandosi gli antichi scrittori ed i moderni, ancor noi abbiamo bene a starcene silenziosi e lasciare in libertà

di chi legge o di conghietturarli con prudenza, o d' indovinarli con accorgimento.

CAPO VI.

Suo ritorno alla patria, ritiro nel deserto, e dimora quivi per più anni.

Arrivaron sì finalmente i pellegrini devoti fin quasi alle mura di Paola, ma non vi fecero l' ingresso; e Francesco che in sino a quel tempo avea tenuto a' genitori nascoso il suo intendimento, si avvisò che allora fosse il tempo opportuno di loro schiettamente manifestarlo. Compostosi dunque in atteggiamento più del solito ossequioso e riverente, pregolli dapprima ad esser contenti di ascoltar da lui cose da Dio inspirategli; e ringraziandoli dell' amorevole compagnia che nel suo pellegrinaggio gli avean fatto con tanta loro malagevolezza; da ultimo così fervorosamente loro parlò.

Amantissimi genitori quel Dio che a voi mi diede, non vi fè già di me il dono, perchè io fossi tutto vostro; nè per modo voi riceveste di me l' acquisto, che io in ogni tempo dovessi esser vostro. Iddio assolutamente mi fece per se stesso, non mi diede che in deposito a voi, il vostro possesso non fu che a tempo, il suo dominio dovrà essere eterno. Ragion dunque vuole che essendo venuta ormai la stagione di restituirmi a colui che a voi affidommi, a lui mi rendiate con fedeltà e rassegnazione. Egli tanto m' inspira, ed in me corre obbligo di obbedirgli: altro non chieggo che l' assenso vostro cui negar non mi potete, e la vostra benedizione onde non saprete certamente privarmi.

I genitori che assai lietamente aveangli il primo officio prestato di accompagnarlo pellegrino, a mal cuore poi la seconda richiesta si ebbero; niuna cosa però trasandarono di dirgli, non ragioni da rappresentargli, perchè egli il tenor di vita che imprender volea con più riposatezza disaminasse, ai disagi della solitudine ponendo mente, ai pericoli della età, alle asprezze del vivere; cose che richiedevano maggior maturità di senno e più cumulo di anni. Egli nondimeno altamente protestando che tale era

del cielo il volere, e che a lui da gran tempo inspirato ne avea il divisamento, per cui eseguire, e nella solitudine di Spoleto e nel romitorio di monte Casino meditata ne avea con quei solitari la impresa; tanto si adoperò, tanto disse, che i genitori alla perfine alle istanze di lui accondiscesero senza voler più contraddire alle chiamate del cielo, e non volendo più reprimere le inclinazioni del suo spirito; avvegnachè gran violenza vi provasse la tenerezza de' loro affetti e gran ritrosia vi sentisse la potenza delle loro ragioni.

Diedero dunque il loro assentimento, e con esso la loro benedizione a Francesco, dal quale dopo teneri amplessi, non senza lagrime, non senza sospiri in fine si divisero col corpo sì, ma col cuore non mai. Entrarono essi di poi nella lor patria, e tosto da curiosi cittadini fu loro del figliuolo chiesto contezza. Eglino rispondeano: da celeste voce chiamato, ogni umano consorzio aver determinato di fuggire: ritirato però in solitudine, lontano dagli uomini, godersi di avere più largo campo d' intertenersi con Dio: il divisamento non essere immaturo, ancorchè in età sì breve: averlo disaminato uomini di squisite virtù e di non spregevole instruzione, i quali avean fatto plauso alla divina chiamata.

Il luogo ove Francesco si ritirò fu primamente un podere di sua casa, presso una pubblica strada e lungo un torrente che Isca si appella. Conoscendo non pertanto egli la frequenza di coloro che per colà transitavano essere d' impedimento al suo ritiro, cangiò stile, e all' altra sponda del torrente che più da Paola si allunga, fermò di passare. Era quivi una selva nella quale trovando più dagli uomini remota l' abitazione, ivi a puntino pensò di fare stanza. Andovvi, ed una zappa opportunamente trovatavi, da se stesso diessi a formare una piccola grotta che a mala pena di se fosse capace.

E quì precisamente in età di anni 13 già compiuti, essendo l' anno 1430, ricovrossi finalmente Francesco; dove vivendo per molti anni tutto a Dio, era quella sua dimora siccome un paradiso. Ma l' infernal nimico che sempre studiasi e si sforza di volger in male tutto quello che è virtuoso, andavalo instigando a recedere dal pio divisamento, ed ogni disegno tornatogli privo di effetto, si diè poscia ad inventar nuovi modi per impedirgli almeno che vi avesse perdurato. A lui in apparenza di

quanto leggiadra, altrettanto impudica donzella appresentossi, ogni cui gesto era un affascinamento, ogni parola una malia: e non pago di avergli nell' animo le maggiori laidezze del mondo, e lo più nefande disonestà ispirate, cominciò benancora nello esteriore ad assalirlo con oscenità de' suoi vezzi. E qui con lusinghevoli e dolci maniere semprepiù allettandolo, grandemente adoperavasi in persuadergli quanto dura e lamentabil cosa fosse perdere il più bel fiore degli anni suoi tra i disagi di un deserto, e la più vaga età sua consumare in mezzo ad asprissima e spaventevol solitudine; esser cose queste a praticare nella stagion più matura; ma dappoi di aver navigato in prima nel pelago immenso di questo basso mondo, ove non tutti i navigli che veleggiano, fan naufragio e si sperdono; non poca onta arrecar egli al bel sembiante onde dotato avealo natura, se in orridi e muti recessi racchiudendolo, privavane chi il più tenero de' suoi amori di bella voglia offerivagli; poter di leggieri intendere quanto violenti e smodate fossero pur le attrattive di sue bellezze, se fin tra i boschi attirava alma gentile e bella cotanto, com' ei vedeva, a profferirsi schiava delle sue brame, e tutta presta ed apparecchiata ad ogni talento di lui, del quale il menomo accento protestava di avere siccome cosa fatidica e santa; o non aver egli cuore, o averlo di macigno, se a sì teneri impulsi di un animo per lui spasimante non si arrendeva, se non per genio, almen per pietà; e le sue viscere non esser di uomo, di fiera sì bene, se a sì pregevoli delicatezze di un cuore che lo adorava, risponder non volesse inriamarlo, se non per diletto, per cortesia almeno.

Ad assalti cotanto fieri quanto più cari l' invitto cuoro di lui non lasciò conquidersi; rafforzato anzi semprepiù dallo ajuto di Dio da cui non rimase negletto ed abbandonato unquemai, svestitosi e nudatosi affatto, tra i ghiacci del vicino torrente, perchè era l' inverno ei s' immerse fino alla gola, e per tal modo ammorzò egli le fiamme impure che al suo verginal candore attentavano, e spense gli ardori che la sua innocenza minacciavano. Ed il cielo facendo plauso a sì onorevol vittoria da Francesco riportata, fè comparire su quel torrente una colonna di fuoco che ad appalesarne valse, e ad illustrarne insieme il trionfo. La qual cosa da molti, anche da remoti luoghi ravvisata, fece che questi per ammirarla più

da presso, a scavezzacollo corressero. Ma giuntivi, non altro videro che quel pio alla sua grotta riducentesi, e la colonna pian piano dileguarsi, secondo che essi a quella volta avvicinavansi.

Perdè in tal fatto il demonio la pugna, il coraggio non già; imperciocchè se con gli ammaliamenti e le lusinghiere instigazioni non avea potuto trionfar di colui, tentò di vincerlo con minaccevoli e turpi modi; e così il tenero sentimento dell' amore non avendo potuto indurgli nel cuore, volea pur' esperimentare se almeno entrar vi potesse l' orribile della paura. Laonde in sì strane e spaventevoli fogge apparvegli, che niuno mai conghietturar saprebbe. Urli così orrendi talor mandava, che gli orecchi ferissero, e cosiffattamente che sembrava aver unite tutte le smanie delle agitatrici Erinni, per tutte cacciargliele nel capo: e dipoi presolo a tirar per le piante, a sbalzarlo per le braccia, a farlo tutto di crudeli e copiose battiture pesto, mal concio, e sgualcito, l' esserne rimaso vivo non potè esser che dispensazione divina. Con quanto imperturbabile e forte animo portasse il nostro personaggio quegl' infernali travagli, non essendo impresa questa da pigliare a gabbo, e quindi non soma dagli omeri nostri; ci staremo solo contenti a dire, che chi ha saldo e sperimentato animo contra i riprovevoli allettamenti, non manca certamente di valore per potentemente schernirli.

Dalle cose fin qui discorse, passiamo a venir disaminando quello che praticasse Iddio per dare a Francesco di tali e cosiffatte vittorie la meritata corona. Mandò angeli in parecchie congiunture tra quella solitaria dimora, or per racconsolarlo con la soavità de' lor canti, ora per confortarlo della bellezza de' lor sembianti, or per adornargli le tempia di ghirlanda di fiori. Tra le molestie di quegli strepiti, tra gli spaventi di quelle visioni comportossi egli a guisa di colei che fu peccatrice di Maddalo e penitente indi della Provenza, la quale inaccessibili frane abitando, menava vita travagliata e grama, per di poi esserne a buon diritto rimeritata. E siccome al Redentor nel deserto dopo le tre zuffe in che restò di Lucifero trionfante, si appresentarono gli angeli a profferirsi a servirgli; così ancor parve che a Francesco intervenisse. Egli intanto nè tra quegli strazi nè tra questi sollazzi ozioso rimanevasi nel governo di se medesimo. Concitava sovente la rabbia dell' inferno con la cruda fog-

gia onde il suo corpo travagliava; e quando questo di sferzate affievolivasi, ei veniva dilacerandolo con aspri flagellamenti. Solo radici di erbe erano gl' imbandimenti di che componevansi i suoi banchetti, e l' acqua del vicino torrente nè pur bevea in tanta copia che si ammorzassero e non piuttosto si punzecchiassero le arsure. Nudo suolo il letto, duro sasso l' origliere, pochissimo e stentato il riposo in cui non ricreava le allassate membra, sì bene a nuovi tormenti faceale segno. Le catene che gli cingeano il corpo, i cilici che gli infestavano le carni, la nudità che il rendeva continuo bersaglio della inclemenza delle stagioni, erano le ordinarie vesti onde egli servivasi durante il giorno, e che non tralasciava nella notte.

Non volle finalmente Iddio che tali virtuose pratiche, che tuttodì in tra i cupi orrori di quella solitudine ammiravansi, si rimanessero sconosciute. Epperò trovò modo di pubblicarne al mondo la santità, e per aggiugnervi gloria, manifestolla con un miracolo. Eransi alcuni tra quelle selve cacciati in traccia di fiere. Aizzati dalle lor grida i cani, una cerva perseguitavano, la quale per campar lor rabbia, dirizzò inverso la grotta di Francesco il piè fuggitivo, ove trovatolo in atto di orare, sotto le vesti di lui salvò sua vita. I cani non ardirono più oltre di avvicinarsi; ne rispettarono anzi l' abitazione, e ne adorarono l' abitatore, e facendosi a ritroso, ritornarono a' cacciatori, della novità del portento rendendoli avvertiti. E questi, senza saper dir altro, ben tosto a quella grotta ne andarono; e pervenutivi, in vece di ammirare un sol prodigio, due lor se ne appresentarono: l' uno fu Francesco nella estasi delle sue contemplazioni ravvolto, e l' altro la cerva ammansita tra le vesti di lui; e senza dir altro, taciti e maravigliati a' patri focolari redirono per pubblicarne il fatto e per declamarne le maraviglie.

E la cerva fu per lunga stagione nel monastero tenuta dappoi che questo venne in Paola edificato, servendo essa di argomento non pure della innocenza di Francesco, a cui non altrimenti che ad Adamo innocente faceano le fiere ricorso, e a piè di lui lor fierezza deponevano; ma dalla carità benancora onde verso le creature nemmeno mancava. E morta la cerva in discorso, rinnovò il santo Paolano il miracolo stesso inverso di un' altra, dalla quale aveasi l' innocente piacere di

esser seguitato dovunque ne andasse. E questa servì dipoi per alimento de' suoi fabbricieri, allora che un dì mancando per essi il cibo, lor diede a mangiare la cerva di cui non però di meno per alcun tempo, in testimone dell' amore che le portava, nel suo convento di Paola conservar volle integra la pelle.

CAPO VII.

Fabbrica della primiera chiesa e del primo monistero dell' Ordine.

Non sì tosto quei cacciatori, de' quali testè ragionammo, a casa si ebbero ridotti, che cominciarono a propalare tra i cittadini tutto quello avean veduto ed ammirato nella spelonca; per modo che in tutti un forte desiderio si accese di partecipare ancor eglino e di contemplarne le maraviglie. A torme tutti correano inverso il deserto, e fu tanta la calca della gente, e così fatta, che quel romitaggio addivenne siccome un popolatissimo paese.

Facea Francesco di sì insolita folta di persone le più alte maraviglie, e non sapendo a che mai aggiustarne la ragione; temendo anzi di alcun nuovo stratagemma dello inferno per distornarlo da quel vivere solitario e ritirato, immantinente ebbe a Dio ricorso, perchè da lui risapesse che mai avesse in tanta congiuntura a praticare. E Iddio compiacquesi fargli intendere: essere sua volontà che egli al mondo comunicasse gli esempli di sue virtù, e che rendesse ancora gli altri partecipi di quei vantaggi che finora ricevuti avea in quel suo ritiro; se il desiderio di viemmeglio servirgli avea gli fatto abbandonare il consorzio degli uomini, per un viemaggiore sentimento di obbedienza dovere egli ad esso loro ridonarsi; esser omai in istato in cui anzicchè gli altri raffreddar potessero il suo fervore, potea piuttosto accendere ed incitare l' altrui tiepidezza; dover dunque di bella voglia accoglier coloro che a lui ne andassero, all' amore delle divine cose infiammarli, e provocarli all' odio del peccato; se eravi chi con lui restar volesse, dover tornargli gradevole la offerta; e perchè meglio attender potessero alle pie e religiose pratiche, aver loro a fabbricare e chiesa e casa.

Conosciuta Francesco la volontà del suo Dio, subito venuto alla rincontra di quella gente, tutto acceso di zelo ed infiammato di carità cominciò a predicar loro il dispregio del mondo. Fate penitenza, ei dicea, miei cari, se volete porre in sicuro l'anima vostra e la sorte vostra avvenire: che giova per poco che si goda nel mondo non finir mai di penar nell'inferno? Ella è deplorabile scioperaggine l'anteporre un bene che passa ad una felicità non peritura. Fu l'anima vostra da Dio creata non per renderla cosa abbietta e vile pe' vostri mancamenti, nè vi cada mai nell'animo dover essere eterno o duraturo il dramma di questo basso mondo: passano le delizie e le pompe, ed ogni cosa è fuggevole o vana, ma non passa l'anima da voi renduta malvagia ed abbominevole innanzi a Dio; dessa siccome è immortale nella sua vita, così sarà anch'eterna nella sua pena; e se per contrario voi a quel fine la condurrete per lo quale venne creata; ve ne conseguiterà certamente una felicità durevole ed inalterata, o per cui solamente quanto è di penoso e di sconfortevole nel mondo addiventa facile e spianato. Se la sola vision di Francesco bastava ad accendere quei cuori all'amore della penitenza, le parole di lui fecero poi nel loro seno ardere fiamme di amor divino. Eglino non sapeano da lui distaccarsi, cosiffattamente viveano avvinti dalla veemenza di sue ragioni. Volean tutti con esso lui restarsene nel deserto, ma perchè egli conoscea che non da tutti vuol' essere servito Iddio in un modo stesso, persuadeva a ciascuno non esser divisamenti quelli da prendersi e compiersi in un subito; esser' egli stato per accogliere coloro in cui conosciuto avesse la convenevol predisposizione; gli altri potere rimanere nel secolo dove pure si può trovare la santità.

Così egli dopo cinque anni di solitudine, correndo l'anno 1435 dell'era cristiana, e di sua età il diciannovesimo, diessi a ricever compagni in quel suo ritiro, ed a fondare la prima chiesa e casa della sua nascente Religione. Perchè non pertanto ciò praticar potesse con le debite forme, all'Arcivescovo di Cosenza, Ordinario di Paola, il quale in quel tempo era Berardo, o come altri dice, Berardino Caraccioli, ebbe ricorso: pregandolo di volergli permettere la edificazione di piccola cappella e di alquante stanzette da poter ivi con alcuni suoi penitenti compagni, con maggior agio, dalle umane cure slacciati, alle divine cose intender l'ani-

mo. Altamente maravigliò l' Arcivescovo in ravvisando in un giovinetto sì nobili sentimenti di molto superiori alla sua età; e pria di darne la licenza, disaminare attentamente ne volle lo spirito, indi consultarne la faccenda, e poscia determinarne la impresa.

Per verità è ancor sempre a noi paruta straordinaria ed ammirabile cosa, non altrimenti che tutte le altre già, l'essere egli stato fondatore di Religione in età così immatura e maestro di perfezione quando a mala pena ne potea esser discepolo. Ed aggiugni per soprappiù, che un affare il quale per ordinario esser suole penoso e malagevole cotanto non pure per la novità del vivere, ma per l' arduità benanche che s' incontra in chi debbe praticarlo, e per la ripugnanza di chi praticar non volendolo, d' ordinario il contrasta; egli a compimento menasse senza ostacolo di sorta. Aggiungi a questo l' austerità della pia instituzione, la rigida vita, la difficoltà della osservanza, tutte cose da attraversarne la esecuzione o almeno di allungarla per molto tempo, ed egli non però di meno siccome felicemente vi diè opera, così pure di leggieri la eseguì e prosperamente continuolla.

L' Arcivescovo Caraccioli concessegli dunque la chiesta licenza; ma non prima di aver avuta contezza della persona, delle virtù, de' miracoli di lui. Se non che la fama già eragli giunta della gran folla di gente che di continuo a lui ricorrea siccome al comune Mecenate per averne consiglio ed ajuto. Epperò esitanza non ebbe, sì fatte e tante cose di lui conosciute, non solamente di permettergli di fabbricar la chiesolina; ma ancora di poter presso alla medesima costruire alcune cellette, una sola per lo innanzi essendovene e senza chiesa. E quì il Santo da Paola, questa ampla licenza ottenuta, tornò a' suoi i quali agevolmente può pensarsi quanta festa gli facessero, e quali e quante fervide grazie a Dio rendessero per la così felicemente ottenuta permissione cotanto da esso loro desiderata. E Francesco tosto diè opera alla impresa. Da quest' altra parte del torrente ne fece il disegno, e col solo ajuto de' genitori, oltre ch' egli stesso e i pochi compagni di lui vi si adoperarono, condurre potè a fine l'edifizio. Una chiesetta dunque costruì e tre stanze non molto da quella distanti, non già di frasche e legna, ma di fabbriche, comecchè rozze fossero, provvedendolo della bisognevole spesa largamente il genitore di lui.

Di esse al presente veggonsi le vestigia nello interiore del monastero di Paola, avvegnacchè una gran parte rimase coverta dalle altre fabbriche che dappoi furon fatte allorchè il novero aumentandosi de' suoi figliuoli e la moltitudine de' devoti, stabilì di costruire chiesa e casa più ampia.

Tre soli erano i suoi compagni, come quelli che più conobbe inchinevoli alla penitente vita e più uniformi all' umiltà della sua instituzione. Non erano essi uomini di lettere, imperciocchè allora non altra cosa in animo ebbe, che di aprire scuola di cristiana e pia perfezione senza molto brigarsi di chi fosse nella eloquenza, nella storia, od in altra scienza instrutto, al pregio della virtù avendo egli unicamente riguardo. Eran questi Fiorentino da Paola, Angiolo dalla Saracina, Niccolò da s. Lucido; tutti e tre laici, non cherici di professione, nescii affatto delle umane lettere, ma dotati di belle e peregrine qualità. Patria di Fiorentino fu Paola, non Longobucco, come altri disse; ed in Paola ov' ebbe sua nascita, mancò benanche ai viventi. Uomo di quanto severa ed inimitabile abnegazione di se medesimo, altrettanto di gentili e graziose maniere, ed amorevole inverso degli altri; e siccome diligentissimo in tuttociò che il proprio profitto spirituale risguardava; così zelatore grandissimo si era che altri ancora di quelle virtù facesse tesoro e si giovasse. La Saracina fu la patria del secondo, e la famiglia di lui era degli Aliparti. Chi laico il dice di professione, chi oblato; tutti però ad unanimità si avvisano che ei fosse di un cuor sincero e d' intemerati e purissimi costumi, e che in Paola eziandio lasciasse la mortale sua salma, ove appunto sotto la insegna di Francesco arrollato, lasciate avea le antiche spoglie del mondo.

Niccolò finalmente fu da s. Lucido, terra sole quattro miglia da Paola distante. E chi il fa sacerdote, non laico, e chi il moltiplica in due, di cui uno il vuole laico e l' altro il dà per sacerdote. Egli non fu che un solo, e laico di professione in ogni tempo senza che mai a chericale stato passasse. Ei visse vita severa e rigorosa cotanto, che fu per tal modo nemico irreconciliabile di se medesimo e tanto disamore di se avea, che oppresso pur dal peso degli anni, mai attenuar non volle il rigore che fin dalla più verde età sua usato avea nel trattamento di sua persona: onde egli da stranieri scrittori ancora col titolo di beato addimandasi.

Con questi tre soli compagni a cui diè nome di romiti penitenti cominciò il Santo Paolano a viver vita rigida e severa al maggior segno, ma senza dettar loro alcuna regola di vivere o leggi da osservare. L'unica che a quelli proponesse fu la imitazione del suo esempio, delle virtù, delle religiose pratiche, ed emularle al postutto. Vivean di limosine che fino nel loro ritiro spontaneamente da devote persone eran loro arrecate; ma eglino non altro ne prendeano che poco pane bisognevole al loro sostentarsi, le acque venendo ad essi dal vicino torrente somministrate e dal bosco gli erbaggi. Il vestire era di ruvide lane delle quali avean solamente la tonaca senza il cappuccio, di questo non per anco Francesco ricevuto avendo dal cielo il modello. A piè scalzi era il lor camminare, non usando allora nè pur zoccoli, siccome non li usava nemmeno quel pio institutore. E per dirla in iscorcio, al nome onde essi addimandavansi, rispondeva compiutamente la osservanza ed il tenore di vita; romiti, per lo allontanamento in che esattamente viveansi dal consorzio degli uomini, e penitenti, per le malagevolezze ed i rigori a cui di buon grado si erano dedicati.

Egli è indicibile non pertanto il piacere in che stavansi tra tante asprezze; il quale trasparendo anche loro dal volto, era saldissimo argomento che tutti quelli i quali andavano ad ammirarne il rigoroso tenore restavan di poi rapiti dalla piacevolezza del loro trattare. Onde non era giorno in che visitati non fossero ora da cittadini, or dagli stranieri; e comecchè essi a tutto potere si adoperassero per ischivarne il commercio, talvolta non però astretti erano a sopportare l'intertenimento, e così con un conversare festevole e gioviale nascondevano insieme quell'aspro governo, appalesandosi giocondi ed ilari di cuore; per la qual cosa quei dipartivansi non meno della modestia del lor procedere confortati, che presi dall'affabilità della conversazione di loro. Ma innanzi a tutti in questa parte distinguevasi Francesco il cui volto fu maisempre la calamita de' cuori, le cui parole furon catene onde restavano avvinti quelli che con esso-lui avean la sorte di usare; e pur' egli tanta severità inverso se stesso praticava, che ammirare si ben poteasi, imitare non già.

CAPO VIII.

Nuova fabbrica della sua chiesa secondo il disegno che ne dà s. Francesco d'Assisi, numero de' suoi compagni, novello monistero in cui eglino abitar doveano.

Far le maraviglie di quegli esempl di cristiana perfezione, che insieme con lui che n' era il Duce, davano al mondo i suoi primieri compagni, ed accendersi di santo desiderio d'imitarli, tutta fu una stessa cosa in coloro che n'erano ammiratori, e che poscia ne vollero esser proseliti. Il perchè cresciuta di novero quella sua compagnia, fu cagione che egli l'animo intendesse a renderne e nella chiesa e nelle camere più ampia e comoda ancora l'abitazione. E così fatta idea gli veniva rifermata eziandio dal vedere la moltitudine di quelli che profferivansi con le proprie fatiche a cooperatori di quella santa e pietosa impresa; ed inoltre i suoi stessi compagni i quali siccome nè a travaglio perdonavano nè a sollecitudine per tutto ciò di cui fosse mestieri, e che pur malagevole e penoso riconoscevasi, così alla grandezza de' suoi pensieri in voler fare cose maggiori in ossequio del suo Dio davan continuamente incitamento applaudendo alla idea, e prontissimi offerendosi ad eseguirla.

Egli dunque fermò di fabbricar nuova chiesa, quella edificata dapprima, come dicemmo, oratorio ovvero cappella potendo dirsi anzicchè chiesa; e di già fatto se n'era il disegno, ordinatò in parte il materiale, secondo che da devote persone eragli somministrato, e disposti gli operai a metter mano alla impresa, quando di repente un religioso dell'ordine de' Minori a lui appresentossi, il quale senza dir chi mai si fosse fecesi a dimandare a quel pio che cosa quivi far volesse? Una casa al mio Signore, rispose; e quegli di nuovo soggiunse: e ad un Signore così grande e maestoso casa cotanto meschina? Dov'è la sublime idea che aver debbesi della magnificenza e della splendidezza di quel Dio che tu quivi pretendi di venerare con modi sì abbietti e vili ed in limiti angusti cotanto? Ad un Dio immenso ergere una stanzolina per casa? Ad un Dio

infinito disegnare un sol palmo di terra per abitazione? No no, Francesco; risponda l'albergo alla venerabilità di chi dovrà abitarlo; e se non può ri-sponderli assolutamente, lo sia almeno secondo la umana possibilità.

Da queste ultime parole prese argomento di replicare l'umile servo del Signore dicendo: per lo appunto il poco, anzi il niun valore del suo operare esser quello che a se uniforme disegnar facea al suo Dio l'edifizio: esser egli un vil mendico, nullo avente di ricchezze che bastar potessero a costruir macchine ed a fabbricar palagi: tutto il suo capitale consistere sol nella carità de' fedeli, e con le lor limosine sole imprender quel poco che possibil fosse per onorare il suo Dio. Eh no, rispondeva il Minore, confidate in quel Dio la cui gloria è il solo fine di tutte le vostre belle azioni. Egli provvederavvi di quanto sarà bisognevole alla intrapresa, ed esegnir potrete cose più grandi e sontuose. Io impertanto penso di darvi della nuova chiesa il disegno; epperò le cominciate mura sieno al suolo adeguate, delle altre dovendosene alzare che sieno acconce alla magnificenza del modello che sarò per additarvi. Ed in ciò dicendo, fee' egli quelle mura cadere, e col suo bastone disegnò in terra della nuova e più grande chiesa l'esemplare. La qual cosa fatta, ratto dispàrve senza che gli astanti, i quali non pochi erano e tutti intesi ad osservarlo, accorger si potessero per d'onde, e come involato ci si fosse dagli sguardi di esso loro. Per lo che non pure il nostro Santo, ma tutti gli altri eziandio fermamente giudicarono che il gran Francesco d'Assisi stato fosse quel religioso che sotto il suo abito comparso era, standosi contento a non appalesare il proprio nome. Il santo Paolano rendute in prima le grazie al suo Dio di avergli per mezzo del suo gran Protettore la sua volontà manifestata; tosto diè opera all'edifizio di cui il serafico Francesco mostrato aveagli il disegno. E comecchè questo più ampio fosse di quello che già determinato erasi di edificare, non però sgomentossi e ne fu sconfortato; anzi tutto affidandosi a quel Signore la cui gloria cercava, da lui solo con un saldo animo ciò che bisognevole gli era per cominciare e per compiere la grande impresa fermamente aspettavasi.

Ed in fatti non tornaron vane coteste sue speranze, ed ogni cosa egli vide affatto compiuta, tutto in breve tempo felicemente avverato. Oltre alle tenui limosine che da più parti a lui venivano ogni dì somministrate, ol-

tre alle volontarie e graziose offerte che gran numero di persone faceangli, gli fu pure un gran sussidio arrecato da personaggio di stima e di autorità nella Calabria. Fu questi Giacomo di Tarsia nobile Cosentino, barone di Belmonte, stato già capitano de' veneziani nella guerra di Pisa. Egli non più che tre giorni di poi dacchè al nostro eroe il Santo d'Assisi apparve, in Paola sen venne a riverirlo, grossa quantità di argento offerendogli, perchè con quello la disegnata fabbrica cominciar potesse ed ancora perfezionare.

Con tai soccorsi fu portata a buon termine la chiesa, e fu quella per lo appunto che a Dio dedicò in onore del suo gran Santo d'Assisi. Ed era ben convenevole ed aggiustata cosa che in onore di quel Serafico si consegrasse quel tempio del quale egli medesimo era stato l'architetto e l'ingegnere, senza dir di molte altre obbligazioni che a lui dovea il Santo da Paola, il quale per ciò non pago di portarne continuamente nel cuore la cara immagine, volle altresì che questa venerar si dovesse sul primo altare delle sue chiese. Noi ci pensiamo essere così fatto altare quello appuntino che in oggi è nella cappella del nostro Santo nella chiesa di Paola, e che la suddetta chiesa poco più grande della medesima cappella fosse stata.

E di poi la sua famigliuola cominciando a prender forma di religione, e rendendosi per consequente non proporzionata a quell' abitazione, il Santo institutore fecesi ad ampliare la chiesa della quale noi parliamo. Laonde senza demolire la prima che in onore di s. Francesco d'Assisi erasi eretta, come dicemmo, fabbricò una nave più grande a lato, che fu come una nave di mezzo tenente a sinistra quella che alla primitiva chiesa corrisponde, renduta non di meno più lunga a proporzione della maggiore. Fu per ciò quella lasciata come cappella, ed al muro del maggiore altare esistente in mezzo alla nave più grande fece dipingere la immagine miracolosa di s. Maria degli Angioli, a cui volle che fosse sacra.

Ed alla fabbrica della medesima adoperossi con grande sollecitudine e zelo Pirro Caraccioli nuovo Arcivescovo di Cosenza, e nepote di Berardino già morto. Anzi fu egli stesso che il primo fermò di gettarvi le fondamenta dopo avere invocato su di esse le benedizioni di Dio con tutta quella magnificenza di forme e di solennità che in somiglianti congiun-

ture soglionsi praticare secondo la prescrizione de' sagri riti. La qual cosa intravenne nel tempo in cui il cameriere di Paolo II andò in Paola a prendere della vita di Francesco segreta e spicciolata informazione, quando, cioè Pirro della Cosentina Chiesa tenea il governo, ed era segnatamente l' anno 1454, il 38° della età di quel Santo, siccome nella continuazione di questa nostra storia verrà da noi per lo lungho narrato.

Non pochi argomenti di gratitudine il nostro Ordine riconosce nella pia longanimità di Bernardino dal quale Francesco ogni cosa ottenne di cui avesse mai abbisognato, non che le opportune licenze (cui diconsi date a voce) per la edificazione primamente di quelle due chiese insieme con le annessevi camere. Ma molte altre e maggiori obbligazioni dobbiamo a Pirro cooperatore soprammodo allo stabilimento del nostro Ordine per la ingerenza, in ispezialtà, che ebbe alla fondazione di esso, e pe' moltiplici privilegi che ne venner conceduti quando era stato già fondato.

E quì è tempo oramai che a discorrer ci facessimo del numero dei suoi compagni già fatto maggiore d' assai allorquando il lor condottiero per questa stessa ragione allo ingrandimento di quelle fabbriche avea dato opera. Oltre a' tre primi tutti laici di professione, che noi di sopra denotammo, cominciò ad accoglier persone che potessero andare rivestite del sacerdotale grado, dignità primaria della Chiesa per cui l' uomo tutto a Dio si dedica per amministrare le cose sacre, reputando così averne mestieri nel reggimento di quel pio e santo istituto a cui tutto intendeva l' animo suo, laddove per lo innanzi non ve n' era d' uopo a ragion di quella piccola compagnia cui solamente avvisavasi tra le ristrettezze della solitudine tenere ricoverata. Fra questi fu il P. Baldassarre Spigno da Paola, primo sacerdote e primo Procuratore generale dell' Ordine, e come i nostri cronisti il chiamano, dell' Ordine un secondo Padre e quasi un altro fondatore. Fu egli nel secolo della ragion civile e canonica peritissimo, dottorato, e di poi che quel religioso abito ebbe vestito, per più tempo a Francesco nello scrivere delle lettere fu di ajuto e giovamento non poco. Mandato in Roma da lui medesimo per alcune faccende dell' Ordine, d' Innocenzo VIII allor Pontefice regnante fu confessore; onde questi in una sua Bolla suo familiare ed amico addimandalo. Venne da lui stesso

proposto per primo Generale dell' Ordine, ma quegli per quella virtù progevolissima (la umiltà) che fa l' uomo sentir basso di se e della propria eccellenza, per cui s' innalza a celeste natura, ne rifiutava l'onore. E da ultimo in Paola morissi con fama di santità; onde così da patri e da stranieri scrittori col titolo di beato si appella.

E furono eziandio accolti da lui alcuni altri che eran chierici e che del venerando sacerdotal ministerio divisavansi andar fregiati. Dessi furono Giovanni de' Genovesi nativo di Paola, comunque altri dalla uniformità del cognome ingannato gli attribuisse Genova per patria; Francesco Majorana il quale non già in Cosenza, ovvero in s. Marco ebbe nascimento, come alcuno scrisse, ma sì in Fiumefreddo terra solo otto miglia da Paola distante, il che, v' ha chi dice, vedersi chiaro nello istromento della fondazione del Real monistero di s. Luigi in Napoli, dove quegli fu correttore; Antonio del Buono nato puranco in Fiumefreddo da ricchi genitori e da non oscura ed abbietta famiglia; Bernardino Otrante il quale in Cropolati diocesi di Rossano ebbe i natali: fu confessore di Francesco, da cui, mentre era morente, venne lasciato al governo dell' Ordine, infino a quando nella prima universale ragunanza fu fatta la elezione del nuovo Generale; Arcangiolo di Carlo nato in Longobardi, diocesi di Tropea, il quale da corsari turchi aggredito, in pena di avere impassibilmente e da forte confessato la fede cristiana fu morto; e Giovanni da s. Lucido che avea di laicale stato fatta professione, e che era, come suol dirsi, oblato. A questi sei sacerdoti e quattro laici coi tre di sopra mentovati aggiunse egli di poi due altri sacerdoti nel fine di compiere così il numero XII da lui tenuto in particolar predilezione, e venerato in memoria de' dodici Apostoli inverso i quali ebbe sempremai ed osservanza e devozione grandissima. Dessi furono Paolo Rendacio da Paterno, e Giovanni Cadurio da Spezzano, amendue diocesi di Cosenza.

Le virtù che in tai suoi discepoli e compagni ammiraronsi in eminente e pregevol grado, furon tante e così fatte che per mezzo di loro anche benignossi Iddio di operare viammaggiori maraviglie. Ond' eglino quasicchè tutti ancora da stranieri scrittori appellansi beati a ragion della venerazione in che popoli intieri tenevauli, e sovente pei peculiari loro bisogni ne invocavano il patrocinio. Non è questo acconcio luogo di tener

distesa narrazione degli egregi loro fatti; forse in altra opera a parte, che sarà il Diario sagro dell' Ordine de' Minimi, sarem per farne la ragguagliata descrizione; per ora essendo sol bastevole l' assicurare essere dessi stati primi compagni di Francesco, i più esatti imitatori delle virtù e dell' austera vita di lui, i testimoni non pure, ma i partecipi benancora de' miracoli da esso-lui operati, gli eredi delle sue belle e peregrine prerogative.

Or per codesto numero fatto maggiore volle anche in Paola casa più spaziosa edificare: quindi curò che presso alla nuova chiesa un corridojo si fabbricasse con otto stanze da una banda da servire pe' religiosi che avean fatta professione, ed un secondo contenente un minor numero delle stanze medesime d' altra parte per quelli che eran novizi. A lato di ambidue costruir fece pure un piccolo chiostro confinante con la chiesa; e per tal modo quel suo ritiro cominciò ad aver forma di religioso convento. Per condurre a compimento tutte queste fabbriche, altro capitale egli non si ebbe che quello solo della fidanza che riponeva in Dio e nella carità de' fedeli. Ma sopra tutto maggiore perfezionamento di tutta quella intrapresa valsero certamente i continui miracoli per lui operati, e di cui or ora saremo per tener discorso.

CAPO IX.

Miracoli da Francesco operati nella fabbrica delle sue Chiese.

Tante e così fatte furono le maraviglie da Francesco operate nelle sue fabbriche, che di queste difficilmente additar potrebbesi pietra la quale contrassegnata non sia della impronta gloriosissima di un suo miracolo. Egli se in ogni genere di cose ed in qualunque siasi congiuntura presto ed inchinevole sempre addimostrossi nel far miracoli; per modo che talvolta per ischerzo praticavali, tal' altra ancora per uso; nelle sue fabbriche tanti prodigonne e tali, che dir potrebbesi a buon diritto essere stati de' sassi medesimi maggiori i suoi prodigi non pur di quantità, ma di alta benancora ed inconcepibile importanza. Epperò il devoto pellegrino che pervenga agli edifizi dal santo Paolano costrutti, e non sì tosto si faccia riverente a mettervi il piè, non solamente venerare ei ne debbe le immagini che a bella prima nelle tele, o pur nelle tavole offronsi agli sguardi, ma le maraviglie eziandio che invisibilmente in quelle pietre nascondonsi; imperocchè se quelle addimostrano lui qual' egli si era nelle sue fattezze, queste le sublimi virtù ne additano, le pratiche lodevoli, la sovrumana potenza di che era dotato. Or di sì fatti miracoli siam qui per narrare alcuna parte, quella cioè che da antiche memorie ci è stata tramandata; rimastane forse altra ancor non minore o confusa nella moltiplicità di essi, per la quale non potè mai aversene spicciolata informazione, ovvero perduta col prematuro mancar di coloro che dopo la morte di lui doveano dare e del fatto e dell' opera giuridica e vera attestazione.

E' dapprima diede alle montagne il movimento, e ciò in parecchie e ripetute volte, e per dare alla sua chiesa più acconcio e convenevol luogo, e per comodo del suo convento, sicchè senza impaccio o malagevolezza di sorta vi potesse le sue fabbriche perfezionare. In un pianerottolo era stata diseguata la chiesa, di cui trattasi, ma siccome non rispondeva bene il piano al disegno, un monte che vi sovrastava occupandone una buona e miglior parte, così fu risoluto di diroccare il monte medesimo. Non poca era la

fatica di cui all' uopo era mestieri, nè minore il tempo che abbisognevole vi era per adeguarlo al suolo; onde gli operai o lentamente, o pur con grandissima difficoltà ne avrebbero portata a fine la intrapresa. Allora Francesco, senz' altro dire, inverso il monte incamminossi, dove pervenuto, levando supplichevole gli occhi al cielo, e tutto in Dio affidandosi, il pregò fervidamente perchè viammaggior fede infonder gli volesse da poter comandare quella insensata creatura, e prontezza a questa da obbedirgli. Ciò fatto, in nome del Signore, disse in imperioso stile al monte, che omai si scostasse e libero cedesse il luogo a quella chiesa che albergar dovea il venerando suo Signore. Non sì tosto profferto il comandamento, che il monte slontanossi interamente non già, ma sol quanto bastasse a tor via da quella sua fabbrica l'impedimento. Spiccossi da quella montagna una grossissima frana, e andò a rovinare giù nel torrente che ivi era dappresso, ed in veggendone il rimanente così in sospeso in atto ancor di precipitare, egli addoppiando il miracolo, con un sol segno di croce valse a raffermarlo. Dopo questo prodigio per lui operato nella fabbrica della sua chiesa, altro simile egli stesso nella fabbrica del suo convento praticonne. Grossa ed inaccessibil rocca occupava benancora il luogo ove questo edifizio innalzar doveasi; e l' uom di Dio comandandole pur di ritirarsi, quella tutta intiera cominciò a muoversi; di poi a camminare, da ultimo andò a cadere nel vicino torrente; laonde sgombro sen vide interamente quel piano.

Così egli diede il movimento a montagne che erano certamente immobili, non altrimenti che praticò inverso i monti di pietre già al precipizio vicini. Smisurato sasso sovrastava sul capo degli operai che lavoravano in luogo d' onde allontanar non poteansi senza scomodo e senza positivo disutile. Eglino in veggendosi minacciati da quella imminente caduta, fân ricorso a Francesco, perchè avesse posto modo al pericolo per lo quale omai volgevano in su la morte. Già in fatti, come casca il fiore quando egli è tagliato dal vomero dell' aratro, o come casca il fiore del papavero quando per troppa gravezza piega il suo gambo, era per cadere il gran sasso, e lo impavido Francesco segnandolo di croce, comandogli che si fermasse. Ubbidì, nè mai più in appresso mossesi dal primo suo luogo; per la qual cosa gli operai proseguirono con sicurezza e con impassibilità il cominciato lavoro senza che mai più il pericolo si riproducesse, e che restassero soprappresi dal timore.

Altra pietra, e di non piccola intensità, era già lì lì per ruinare, ed al di sotto di quella era un molino non molto lungi dal monistero, e nel mulino numerosa gente era convenuta per sue dimestiche bisogna. Il Santo ne antivide il pericolo, ne disaminò il danno, e ciò solo fu bastevole perchè un pronto ostacolo eziandio vi apponesse. E quì ad alta e vigorosa voce e con imperioso accento disse alla pietra; sta su a tuo sesto. Il dirlo, e l'esser fatto fu una cosa sola, perocchè il monte stiè saldo e non si mosse, senza nemmeno all'altra più grossa parte riunirsi, rimanendo anzi così, a modo di cosa che penzola, sospesa in aria nel fine di appalesarne viemmeglio alle età avvenire il gran portento. Ma evvi ancora di più. Dalla pietra che par sempre or ora cadente staccossene una gran parte, e andò in fatti a dar nel mulino che dipoi passò nel dominio del monistero di Paola. Ma che! entrato per metà il sasso nella muraglia del mulino istesso, così si fermò; e servì al medesimo di muro e di forte sostegno, quando apportar doveagli certa e manifesta rovina e grande ed irreparabile danneggiamento.

E comechè siamo in ragionamento di pietre, de' miracoli che nelle medesime ei fece, cadrà qui in acconcio di fare la narrazione. Molto faticavano e sudavano tre operai nel tirare un carro colmo a ribocco di enormi sassi, ed egli in veggendo quelli che a gran pena vi si adoperavano, sentissi ancor muovere a pietà inverso di essi, e volle attenuar loro quel travaglio con gli speciali e sovraumani suoi mezzi. Si pose da un lato del carro egli solo, e tutti e tre gli altri dall' altra banda, e così in un momento fu tirato il carro. Onde queglino non poteron rimanersi dal confessare non aver essi faticato nel tirare quello smisurato masso che se tirato avessero leggerissima piuma, quando in prima nè pur forze bastevoli aveano per lievemente tentennarlo. Giovanni di Franco da s. Lucido portò egli solo su i propri omeri un gran sasso, per cui portare nemmeno erano bastanti quattro nerboruti e gagliardissimi uomini, ed unicamente per la intercessione di Francesco il quale fatto il segno di croce su quel sasso, egli stesso glie lo appuntò sul dosso. Portò ancora in pugno una pietra di tal grossezza, che tre fortissimi uomini non avean potuto alzar di terra. Altra enorme pietra che alla costruzione del suo campanile abbisognevole tornava anzi che no, e per muover la quale erano

andate senza effetto le sollecitudini di quattro operai, egli solo eziandio animoso ve la portò con le sue mani. Alla sponda del vicino torrente trovò una pietra cui sembrogli necessaria alla fabbrica della chiesa; ed additandola ad un operajo, dissegli: è questo appuntino il tuo carico, o fratello. Ma imperciocchè la pietra era pressochè a tre centinaja di peso, l' operajo rispose, non potere quel carico assolutamente portare come quello che di molto superiore esperimentavasi alle sue forze. E quì il servo di Dio non altro fece che segnar di croce il sasso, ed aggiustarlo con le proprie mani al dosso dell' operajo il quale al designato luogo, senza altro dire, portollo.

E quel santissimo uomo portò in altra congiuntura una pietra, per alzar la quale di terra dieci uomini non aveano avuto tanto di forza che all' uopo fosse bastata. Altra pur ne addusse che venti uomini non si eran trovati di tanta e così fatta gagliardìa da poterla muovere. Altra di non minore intensità e grossezza ritrovavasi in mezzo alla strada per la quale transitare assolutamente doveasi per andarne alla sua chiesa; epperò egli considerando l' impedimento che a quella strada veniva arrecato, comandò ad uno de' suoi che la levasse. E questi di rimando soggiunse, che senz' altro ajuto le sue forze non potevano a tanto, ma sì eran deboli e dappoco. Ebbene m' ingegnerò di ajutarti io, rispose quel santo uomo: e in così dicendo, amendue cominciarono ad arrotolarla sì di leggieri, come se ella fosse stata di lievissimo, anzi di niun peso. Niccolò Piccardi nobile di Paola, il quale nacque nella medesima notte in che venne in luce Francesco, andando un giorno di conserva con costui, alla spiaggia del mare entrambi pervennero. Quivi in una colonna di bianca pietra imbatteronsi avente tredici palmi di lunghezza, e di grossezza quanto può tra le sue braccia tenere un uomo; ed in reputandola acconcia a' bisogni della sua fabbrica ed essere stato bene al monastero si portasse, confortò l' altro a volere tanto praticare. Niccolò rispose, esser d' uopo primamente di un convenevol carro su cui si avesse potuto farne l' opportuno carico. No, soggiunse, il portarla dovrà essere opera di voi solo. Sgangherò dalle risa al sentir questo Niccolò, e come che egli forte e vigorosa persona avesse tra per la età che era nel fiore, tra per le forze che non potea avere maggiori; inetto non però di meno ed impo-

tente alla enormità di quel carico riconoscevasi. Allora quel santo replicogli: affinchè chiaro veggiate, o mio Niccolò, quanta e quale sia la virtù della fede, e come potente il merito della obbedienza, io in nome di quel Dio a cui niente torna impossibile, e che tutto il teatro della natura può atterrare e travolgere, vi comando che ve l'accerchiate in collo, e che francamente la portiate. Obbedì quegli, e nell'afferrarla trovolla sì leggiera che facilmente e senza fatica di sorta potè portarla sotto il suo braccio. E questa è quella medesima colonna su la quale Francesco innalzar fece una croce di ferro in memoria di sì alta e portentosa maraviglia.

Ad una donna travagliata da dura paralisi per lo spazio di trenta anni, la quale da Cotrone città della superiore Calabria era stata a lui condotta per risanarla, egli imponendo le mani sul capo di lei, dissele che dal suo letticciuolo omai si alzasse, per girne a prender pietre e portarle pe' lavori della sua fabbrica. E così quella travagliata e miserella rimase scevera del malore che tempestavala, e potè, siccome Francesco detto le avea, portar le pietre con tanta vigoria di corpo come se mai cagionevole stata fosse. Ad un operajo che nel rompere grossa pietra con mazza di ferro si avea pesta una mano, e che però bestemmiato avea il cordon del Santo, questi gli fè intendere che a desinar si recasse, essendone acconcia l'ora. Ed in questo mentre quel pio da se solo trasportò la pietra nel vicino torrente, la quale di tal grossezza era che molti uomini non avean potuto distaccarla dal suolo. Al ritornar l'operajo nel luogo del suo lavoro, ed al veder tolto via il sasso, ed argomentandone il miracolo, prostrossi ai piè di colui, confessò il suo errore, e gliene chiese umilmente e con fervidezza perdono e venia. Ad altri operai che indarno faticavansi nel rompere con istrumenti di ferro durissima pietra, egli si avvicinò e disse loro: voi non sapete l'arte come si rompan le pietre; e così dicendo, prese la mazza e con un sol colpo che diede nel sasso, in minutissime schegge il franse, anzi lo stritolò.

Era un barone nella Calabria, il quale trattava i suoi sudditi più con crudeltà di tiranno che con amorevolezza di padre. Esorbitanti erano ed indicibili le gravezze onde avea rendute esauste le loro sostanze, insopportabili le soverchierie e gli abusi con che depresse teneva le infelici loro fa-

miglie, i modi inumani e crudi con cui facea tristo ed asprissimo governo delle stesse lor vite. E perchè dove la giustizia degli uomini non arriva, là sovente il Sommo reggitor delle umane cose scocca i dardi delle sue giuste vendette, fu egli da Dio percosso e tempestato da mortale infermità. Conobbe il miserello la mano che opprimevalo, e si avvisò altresì della colpa che gli era apportatrice di quella sciagura; il perchè a Dio rivolto altamente fè croci di volere cangiare l'usato stile quando degnato si fosse di serbarlo perancora ai viventi. Campò quegli l'orrendo fato che sovrastavalo, ma non già i penosi travagli della convalescenza la quale ebbe sì lunga ed insopportabil durata, che a Francesco gli fu forza aver ricorso per rimanere assolutamente liberato. Il quale conosciuto non solamente il male che infestavalo, ma ancora investigatane la origine, dissegli: va, prendi un sasso ben grande ivi vicino, e portalo pe' lavori della mia fabbrica. E quegli si riensò rappresentando la sua naturale impotenza. Ed allora quel pio caldo oltramodo di zelo e della più fervente carità soggiunsegli di nuovo: eh! Signore, e come mai volete voi che gli afflitti vostri sudditi portino di tante imposizioni la gravezza, che pur' è assai maggiore della grossezza e del peso di questa pietra che voi portar non potete? Epperò io rendovi avvertito a non volere abbattere le forze di quelli, se desiderate restituite le vostre; anzi rendete loro quel che non può esser vostro, se bramate riaver ciò che a voi appartiensi. E quel tristo promise di tanto praticare; e Francesco fatto col suo bastone il segno di croce sopra la pietra, sì leggiera rendettela, che il barone agevolmente potè portarla. Rimasa in quel sasso la imprenta santissima della croce, ordinò il Paolano che la mettesse sur una colonna fuori la porta della sua chiesa; affinchè i grandi leggendone il lodevole argomento, e così vedendo pur l'alto ministerio di quello augusto e venerabil segno, omai facessero senno in cuor loro, e grande e profittevole tesoro ne ritraessero per se, e notevole miglioramento per gli altri.

Dalle pietre passiamo a discorrerla delle legna. Erano nella Guardia, terra otto miglia da Paola distante, alcune travi destinate ad andare adoperate per la fabbrica della sua chiesa. Andò egli con molta gente su di fragile e mal composto palischermo; e pervenuti al luogo, trovarono esservene una di tal pesantezza che tutta quella gente non bastava a muoverla.

Epperò egli comandò che quella folla di persone si slontanasse omai col pretesto di andare a refocillarsi lo stomaco. Di poi che si furono essi cibati, tornarono a quel luogo, e vider che la trave era stata di già portata sul battello: e non altro ivi ravvisando che lui solo, si fecero a dimandargli chi mai gli si fosse profferto di ajutarlo a portarla? Rispose: la grazia divina della quale niente vi ha di maggiore. Da Giovanni della Rocca da s. Lucido fè addurre due travi che i buoi antecedentemente non avean potuto portare, una su gli omeri, l'altra sotto il braccio, da una montagna ben lontana, e per istrade anche scoscese e disagevoli. Intervenne un giorno che cadesse giù in un pendio un albero di sì smisurata ed inestimabil grossezza, ed in così sconcia ed inaccessibil situazione che i buoi nemmeno potevano argomentarsi di tirare nel piano. Ed ei solo afferratane la pianta, così facilmente tirolla, come se leggiera canna fosse stata. Non una trave metter poteasi sopra il carro, non altro mezzo adoperarsi, tanta essendone e così fatta la mole che di molte persone era mestieri per tentennarla: ed egli senza altro ajuto l'alzò di terra, e con pari impossibilità e fortezza sul carro benancora collocolla. Trasportò altresì da un fiume nel piano, al quale avvicinar non poteano i buoi, un gran masso di legno, cui per rialzare dal suolo, di dieci uomini la forza neppur bastava. Alcune piante che eran distorte, come furon tagliate nel fine di servirsene per imbellamento della sua chiesa, si ritrovaron diritte ed al loro sesto.

Le legna ei danno argomento d' intertenerci del fuoco. Già già cadente vedeasi una fornace di calcina allora che stava nel più fitto delle sue fiamme, o perchè gli operai malacconce vi avessero situate le pietre, o perchè non ad aggiustata misura somministrato le legna; onde il fuoco di superchio acceso minacciava di quella imminente rovina. La calcina serviva agli usi della sua chiesa; ingente spesa all' uopo erasi fatta; grande era la perdita ed irreparabile insieme. Gli operai dapprima convertendo i consigli in opre, e dipoi vedendo ogni loro sforzo e sollecitudine rompersi come vetro, tostò han ricorso al Santo, come quegli che il solo con sovraumana potenza impedir la potea. E l' eroe con un' aria d' indifferenza, nulla commovendosi alla narrazione dello imminente pericolo di perdita considerevole cotanto, disse loro: che eglino potean pure andare lieti a desinare, che pe 'l rimanente Iddio sarebbe stato per convenevolmente

provvedere alle bisogna. Partironsi quelli, ed ei segnatosi di croce e sulla fronte e sul petto, impavido entrò nell' ardente fornace; quivi le cadenti pietre rafferma, mitiga il fuoco che era eccedente, ed ogni cosa fatta che valesse ad impedire il periglio or ora sovrastante; illeso e gajo dalle fiamme se n' esce. Gli operai che inosservati ravvisato aveano quanto era stato per lui praticato, al vedere la novità di quel portento, non potendo più contener se medesimi, sentendosi anzi sciogliere le ginocchia e 'l core, levaron tantó rumore, e così alte grida menarono, che religiosi e secolari ragunatisi in gradissimo numero, furon tutti spettatori di un miracolo sì evidente e sublime, che mirarlo e non irne in fuoco di maraviglia, mal può chiunque chiuda in petto un' alma.

Matteo Caputo di Paterno in altra congiuntura il vide con mano illesa trarre da fornace ardente una pietra arroventata, che nel luogo dove riporre la calcina doveasi, portolla senza offesa di sorta. Da una fornace di carboni che era sotterra uscivano per molte buche le fiamme; ed egli comandò che quivi si portasse terra per serrarne le aperture, ed in questo mentre con le ignude sue piante poste su quegli infiammati fori vi apportò sollecito e compiuto rimedio. Dal lungo della cucina fu osservato portare nelle nude mani le brage fino alla stanza ov' egli abitava senza che da quel tristo elemento risentisse oltraggio veruno. Col fiato accese una volta a spenta lampada il lume; ed in altra congiuntura col suo soffio benancora a spenti tizzi appiccò il fuoco, ed amendue le volte, perchè accender si potessero le candele che eran bisognevoli per la celebrazione del sacrifizio della messa. Le medesime candelè morte su l' altare, egli da lunge fecesi a ravvivare, sol in mostrandone a quelle un' altra che pur tenea fra mano. Toccò eziandio una lampada estinta, ed anche ravvivolla. Il cordone del suo abito ravvicinò ad un' altra lampada ch' era spenta, e la rendette benanche ardente.

Ed imperciocchè in fino ad ora abbiam parlato del fuoco, ella è giusta ed acconcia cosa che delle acque tenessimo discorso. Non era appo la chiesa alla cui edificazione egli intendeva, altra acqua che quella sola del vicino torrente; tornava non però di grande malagevolezza agli operai lo scender ad attignerla ogni qualunque volta ne abbisognassero. Chi tra quelli ne portava con pazienza il disagio, chi adirandosi, tem-

pestava o ne menava rumore siccome un turbine, vasto, incalzante, vagabondo. E Francesco comunque lontano fosse, pur ne ascoltò le lamentanze onde taluno querelavasi della mancanza dell'acqua, e lui benancora fellonescamente malediceva, aggiustando a sua cagione quel difetto ed il molto e duro travaglio che pur conseguivane; ma quel Santo ponendo mente che gli uomini non sanno punto ciò che si vogliano, e Dio che sa ogni cosa si prende beffe do' loro disegni i quali tutti hanno quel fine che la sua provvidenza destina, fecesi con forte e risoluto animo a dire a quell' importuno: compisci pure in tua buona ventura e con allegrezza il tuo mestiere, chè senza disagio di recarti più nel torrente io vo provvederti di acqua con abbondanza. Laonde non ti porre affanno, e confida in Dio. Ciò detto, menollo presso una pietra, dove percotendo col suo bastone, fè zampillarne in gran copia l'acqua che quegli bramava. E la la quale scaturigine perdurando in prosieguo in quella pietra ridotta dipoi a foggia di conca, tanta ne derivava, per quanto essa apprensentavasene capace; per tal modo che nel dì sacro alla solennità del Santo tutti di quell' acqua bevendo, dessa nè cresceva, nè mancava, più del consueto, e della quale inoltre in lontanissime regioni si portava, per lunghissimo stagioni conservavasi, e mai interveniva che si corrompesse o che almeu fosse rimasta intorbidata.

Ad una montagna di Fuscaldo di presente addomandata *degli Spinelli*, andonne il buon servo di Dio con molta gente per tagliar legnami che servir doveano alle sue fabbriche. Era insopportabile ed infuocata la estenuante canicola la quale tutto quello che a percuotere facevasi, in modo offendea, che restava secco, strutto e riarso; e quindi ardentissimo in quelli che lavoravano il desiderio della sete; ma acqua onde ammorzarla e rinfrescare il calore non si trovava affatto. Egli ficcò in terra il suo bastone, e quindi scaturir fece limpidissima sorgente di acqua viva, che di poi *acqua di s. Francesco* fu comunemente appellata. E questo miracolo venne da lui altrove rinnovato, di cui noi a più acconcio luogo sarem per fare esatta narrazione.

E qui facendoci dall' un capo, parleremo de' miracoli operati in terra. Un convenevol luogo va ricercandosi per costruire una fornace, si trova, e se ne forma il corrispondente disegno; e non si potendo

per allora il fosso scavare su cui fabbricar doveasi la fornace, conciosiachè Francesco per altra più importevol faccenda nel monastero venne chiamato, fu il tutto il seguente giorno prorogato. E venuta la domane, presentossi il capo-artefice nel designato luogo per farvi il fosso, e il ritrovò così fatto quale segnatamente alla bisogna tornava in concio. E non trovandosi chi mai ne avesse eseguito il lavoro, fu da tutti comunemente estimato, che al comandamento di quell' inclito si fosse la terra da sè sola ridotta in quella forma alla quale dovea per opera dell' altrui fatica.

CAPO X.

Grazie da Dio concedute a Francesco a ragion della fabbrica delle sue case di religione.

Ella è tanta e sì peculiare la cura e la sollecitudine in che Iddio si prende di coloro che al suo servigio intesi con particolar maniera addiconsi a promuovere e dare incitamento alla gloria di lui, che benignamente somministra quanto mai abbisogni ad esso loro o per lo proseguimento delle cominciate imprese, o per lo stesso mantenimento delle loro persone. E siccome queste di se stesse dimentiche non ad altro intendon l' animo che a lui, ed in venerando la sua divinità con ispeciali ed onorevoli modi di culto, ed in discorrere della sua Onnipotenza a novella sorta di gente, ed in proclamando la sua gloria con un nuovo argomento di laude non peritura; non in diversa guisa egli intesamente brigasi di allontanar da essi quei pericoli cui incorrer potendo, gravi ne risentirebbero ed irreparabili, quasi diremmo, le conseguenze, e nell' attenuar loro i travagli co' suoi ajuti e col dono de' suoi favori, e nel sovvenire ai loro bisogni con la concessione delle sue mirabili grazie. Il perchè egli pare che una bella gara sia, per così dirla, tra Dio ed i suoi servi; questi tutti facendo per lui, e niente volendo per essi, Iddio tutto ordinando a pro loro, perchè vadano sempre di bene in meglio. Vedemmo già come

avvisatamente e con indicibile solerzia si studiasse Francesco di promuovere la maggior gloria di Dio nella fabbrica di quelle sue chiese; ed ora facciamoci a considerare come mai si benignasse tutto presto l' Onnipotente ed apparecchiato a provvedere a' bisogni di lui nella edificazione delle case onde trattasi.

Il monastero che ci costruir facea in Paola tornava di non poco impedimento e scomodo ad un mulino lì dappresso situato; per il che il macinatore al ravvisarne il pregiudizio che a lui veniva arrecato, non ebbe esitamento di appresentarsi bentosto al suo padrone con quel vigore e con quella gagliardia con che va il cavallo scapestrato e sfrenato, e seco lui le più alte lamentanze menandone e facendo una esclamazione simile a quella dell' Afrita ne' suoi racconti, ardentemente pregollo perchè far ne volesse il più aspro risentimento. Era il padrone del mulino Francesco Carbonelli nobile di Paola, il quale allo intendere da quel suo macinatore il danno non indifferente che gli veniva arrecato, tosto a Francesco si condusse. Ed imperocchè questi stavasene nella sua camera, ei si stiè pago ad aspettarlo nella chiesa, e non vedendolo comparire perancora, si risolvette di farlo chiamare, facendogli intendere che una importevole e premurosa bisogna richiedea che egli seco lui per alcun tempo s' intertenesse. E siccome quel santo uomo frapponeva tuttavia ritardo alla sua venuta, non vi so dir le smanie, le inquietudini di colui che pur stavasi ad attenderlo; e non si potendo via più contenere, ed acceso di viammaggiore indignazione contra di lui, si recò nella camera pensando di aggiugnere alle querele le maggiori villanie del mondo. Ed imperocchè la mente umana, allorchè è presa dall' ira, non sa quel che si debba finalmente incontrare, e non sa serbare nè tener modo di acquetarsi, quasi avvisavasi in cuor suo di voler fare con quel pio quella pugna che è tra l' aquila e la serpe; chè quando l' aquila piglia la serpe e portala in alto, la serpe si ajuta or co' denti mordendo, or con la voce fischiando, or con la coda avvolgendola alle gambe ed ai piedi, e l' aquila dall' altro lato pizziccandola, le toglie l' orgoglio. E non sì tosto fu egli pervenuto presso alla porta, che udì entro quella stanza farsi un dolcissimo e più che umano concento. Laonde fermatosi quivi ad udirne più attentamente il canto, e quando ebbe veduto quel che era,

si persuase in cuor suo, gli Angioli esser venuti dal cielo per racconsolar Francesco con le dolcezze delle loro armonie. Onde quegli maravigliato insieme e angustiato e confuso ritornò nella chiesa ad aspettarlo ed a rendere a Dio le sue più fervide grazie di quanto degnavasi operare per accreditarne la santità. Francesco gli fu subito d' appresso, e facendo seco lui le più alte scuse del ritardo, e molto più rispettose le sue istanze, perchè perdonar gli volesse il danno che cagionato aveagli nel suo mulino. E quegli non pertanto raffrenando lo ardire, con modi generosi ed umili di pietà e di amorevolezza insieme non solamente giurò di non volersi dichiarare offeso del danno, ma il mulino medesimo donò al monastero: protestando che quanto era in sua casa tutto teneva disposto ed apparecchiato a sagrificarlo senza riserbo di sorta in ossequio e devozione duratura inverso Francesco, e in servigio ed utilità de' figliuoli di lui.

Infieriva ogni dì, e semprepiù si facea maggiore il flagello di una gran penuria in Paola, anzi in tutta la Calabria faceasi eziandio grandissimamente ed orribilmente risentire allora che si ritrovava il santo uomo nel meglio delle sue fabbriche. Molti erano i giornalieri, scarsissime le limosine, laonde tutto bisognava che si facesse con una intiera fidanza in Dio; da che egli solo provveder poteva di quanto neppure in menoma parte sperar potevasi da umani ajuti. Intravenne un dì che venuta l' ora da dar da desinare agli operai, neanche bricciola di pane si ritrovasse; per il che quelli presi, com' era natural cosa, dall' ardente appetito di mangiare, non potean ristarsi dal dirgli le più aspre maledizioni, como è uso di questa vile e malnata genia la quale ha dentro il core crudele e malvagio, e l'animo inamabile e maligno; e Francesco d' altra parte facevasi a confortarli alla pazienza e a prometter loro che il Signore non sarebbe stato per abbandonare unquemai chi travagliasse per amor suo. E in ciò dicendo videsi alla volta del monastero venirne un cavallo senza guida, che due sacchi di bianco e caldo pane loro arrecò. In altra volta in pari necessità venne un uomo per dianzi non mai veduto e sconosciuto affatto, il quale due focacce di bianchissimo pane donò a Francesco, e senza fare altro motto, tosto disparve. Il Paolano di quelle due sole focacce, di poi che ebbe fatta di circa venti de' manuali paga

e satolla la fame che pur quasi sempre è in essi ingordigia e smodata brama, ne ritrovò eziandio buona e non indifferente parte tra le sue mani.

L' ordinario ministro di cui servivasi Iddio per provvedere alle necessità del suo servo a ragion delle fabbriche per lui intraprese, fu siccome universalmente si reputa, Simone dell' Alimena. Era questi nobile della città di Montalto, uomo che alla chiarezza ed allo splendore del sangue ebbe congiunta la bontà dei modi e la pregevole squisitezza dei suoi costumi. Così amico e familiare fu di Francesco, che in qualunque luogo si ritrovasse o per ragion di governi a lui affidati, o per altre sue particolari e domestiche bisogne, non lasciò mai cadersi dell' animo la ricordanza di lui, e di soccorrer con larghe e continue limosine i suoi figliuoli. In fra le altre, che furon moltissime, Simone mandogli una volta diciotto ducati di oro, due some di pane, tre altre di legumi, noci, e perchè gli giugnessero sicure, vi spedì, per accompagnarle, due servitori suoi. Quando essi furono sulla vetta della montagna pervenuti, da cinque ladri Albanesi che stavan lì di piatto, si videro improvvisamente aggrediti e soprappresi, i quali ligati que' conduttori a piè degli alberi, tosto su quelle robe si diedero a far banchetto ed a festeggiare. Ma che? Tornò loro impossibile e vana cosa che il coltello e 'l dente romper potessero quel pane, ancorchè fresco fosse. E fu allora che da quel miracolo prese argomento uno di quei servi a far conoscere al ladro che Iddio sa vendicare gli oltraggi che a' suoi amici vanno arrecati. Ma quel tristo e contumace assassino anzichè far senno e porre il cervello a partito, se gli avventò con una ronca per privarlo della vita: nell' atto però di ferirlo, il colpo fallando, diede in un faggio il quale cadendo sopra i cinque, quattro ne uccise, ed al quinto una gamba franta rimase. Questi in fine fu condotto innanzi al Governatore che si trovò per certa congiuntura a transitare per quel luogo nel fine di farlo segno alla giustizia in Montalto, e fu comandato dal medesimo, che i quattro morti in quello stesso luogo si lasciassero penzolare da un tronco. I due servi furon posti in libertà, e n' andaron tosto a Francesco a presentarlo di quel sussidio e limosine, ed a narrargliene le cose intravenute.

Era Simone lungi dalla Calabria, e 'l Santo non isperimentando gli usitati argomenti di sua lodevole carità, disse un dì a' suoi religiosi: ben si conosce che il nostro Simone non è presso di noi; imperciocchè molto scarsamente vengono a noi le limosine: e quelli non però di meno si stavan lieti e contenti; chè son da reputarsi bisognosi solamente coloro a cui desideri non bastano le entrate. L' uom che sa viver del poco si avvicina agli Angioli che non sentono alcun bisogno: ma eccoti che videsi svolazzare sul tetto della chiesa una pica la quale di poi che ebbe fatti alcuni versi fiochi, come fa la voce dell' uomo infreddato, si lasciò cadere dalle unghie a piè di lui una borsa che contenea cinquanta ducati di oro con una lettera scritta, in quel punto stesso in cui Francesco parlatò avea di Simone dal quale il dono venia mandato. Altra quantità di moneta gli fu addotta eziandio da un' altra persona la quale venuta benancora in mano degli assassini, di repente ne rimase libera allo improvviso strepito e scalpitare che si sentì di vicina cavalleria che da lui non fu di poi mai più veduta o pur sentita. Altro suo servo gli portava quattro some di pane, noci e castagne, e questi pure ne' ladri si fu imbattuto. Ma Iddio fe restare come di pietra quei felloni manigoldi nell' atto in che volcan legarlo; e perchè riavessero il movimento, fu giocoforza che al servo da essi stato aggredito si raccomandassero, il quale alla sua man diritta avendone ottenuta in pro loro da Dio la convenevol permissione, e data pure ad essi generosa perdonanza, secondo i precetti della cristiana pratica, li fece paghi e contenti. E vi ricordi che il perdono è divino, nè vi lasciate indurre nell' animo la persuasione esser grave all' uomo il perdonar lo insulto. Ei covarlo non deve già, od alimentarlo; ma sì distruggere ed ammollire l' odio concetto.

Ma non eran solamente attenentisi alle corporali bisogne le grazie che ei bellamente riceveva dal cielo; ma erano benancora con maggior particolarità alle spirituali necessità ordinate, e tornavan profittevoli alle faccende dell' anima, le quali quando sono a sesto, non è a dubitarsi che di grande consolazione siano apportatrici.

In mezzo a tante e così fatte fatiche a cui a ragion delle suo fabbriche avea egli di continuo tutta intesa la sua persona, l' anima sua

non però di meno godeasi in una mai interrotta elevazione nelle superne cose, e il suo cuore beavasi sempre in quelle delizie che soglion pruvvenire a chi le contempla senza disturbo di altro affare. Non pretermetteva a quando a quando di ridursi in quella sua spelonca per lui careggiata cotanto, dove riceveva egli quella ingente copia di grazie che di poi, nell' uscirne, vedevansi perancora sullo stesso suo volto impresse. Anzi nella sua celletta era pur uno spiraglio che sporgeva nel coro e nella chiesa, per aver quivi sempre l' agio di godersi il suo diletto che tra le eucaristiche spezie nascòso vi facca dimoranza. E sempre che a lui tornava spedita e facil cosa il girne nella chiesa, mai rimanevasi dal farlo; ivi soltanto trovando il suo riposo dove da Dio ognora con sempre novelli favori il suo spirito arricchito venìa. Presso il massimo altare stavasene egli tra le molte volte intento a lavorare con le sue mani, per far ivi i contorni in cui quello con nuova e migliorata struttura doveasi edificare. Ed i religiosi in quel tempo erano in refettorio più a mortificar la lor gola, com' era lor costumanza, che a renderla paga o satisfatta. Egli impertanto che nello stesso lavorare mai lasciava di orare, fecesi a contemplare il tremendo mistero che in quel luogo in ogni dì rappresentar doveasi. E per tal modo in quell' alta e sovrumana contemplazione ci profondossi, che ne seguì una estasi in cui stando grandemente assorto, fu veduto inalzarsi sei cùbiti da sopra la terra. Il suo volto era tutto infiammato, il suo petto di tempo in tempo caldi ed accesi sospiri mandando, così faceasi pure ad esclamare: o Dio di carità, o Dio di carità! Ma sopra tutto videsi il suo capo da tre folgoreggianti e luminose corone circondato, le quali essendo una sopra dell' altra, formavano l' onorevol disegno di una pontificale tiàra. I raggi che da quelle pietre preziose splendidamente rifulgevano, diremo anzi, le brillantissimo stello di che andavan fregiate quelle corone, ed i grandi splendori segnatamente che uscivano dalle stelle delle pupille sue furono sì potenti ed intensi che restaron da essi dolcemente abbagliati coloro che si ebbero la nòbil ventura di ragguardarli.

Furon questi Fiorentino da Paola, Angiolo dalla Saracina, e Niccolò da s. Lucido, i quali finito che ebbero il desinare, eransi recati a profferirglisi per ajutarlo in que' suoi lavori. Ma eglino come prima pervenuti al li-

mitare, e veduto quel grande spettacolo, quivi restarono da alto ed indicibil stupore presi al postutto e sopraffatti. Epperò essi non osando parlare, nè pure l'un l'altro rimirarsi, si stavan solamente tutti intenti e paghi ad ammirar quel portento di cui in fino allora non avean veduto certamente il maggiore. Così si stettero in fino a quando Francesco ridonato all'uso de' sensi, continuò ad intendere al lavoro come per lo dianzi, nè avvedutosi di quelli che lì osservato lo aveano, saldamente si persuase in cuor suo che tutto passato fosse tra Dio e lui, e che ad ogni altro restasse nascoso il gran prodigio. Fu fama che in quella estasi gli avesse Iddio rivelato la regola che dettar dovea a' suoi figliuoli; e n'ebbero chiaro l'argomento al veder che egli non guari appresso fecesi a scriverla, e di poi a proporla a coloro che serbarla doveano. Ed imperciocchè la tela della storia ci chiama a parlare di questa regola e di altri nobili avvenimenti che ad essa partengonsi, noi il sarem per fare in nostra buona ventura.

CAPO XI.

Regola che detta ai suoi religiosi, cappuccio che riceve dal cielo per farne ricoprire il capo de' suoi frati, stemma dell'Ordine che gli viene addotto dall' Arcangelo s. Michele.

Poi che Francesco ebbe alla fin fine riconosciuto divino consiglio esser quello, che la compagnia per lui instituita non più tra le angustie e le malagevolezze di quel deserto dovesse più lungamente rimanersi; si bene dover esser propagata non altrimenti che una verace e stabile religiosa ragunanza, siccome in ampia famiglia, per tutto il mondo; pensò con serio ed inteso animo a dettar le regole di che vedeva esser mestieri e per lo buono e convenevol reggimento dell' ordine e pe 'l comun vivere profittevole di coloro che il dovean comporre. Per aggiugnere questo importevole scopo, e potere nondimeno ciò praticare con quella compiuta esattezza e con quel felice e buon risultamento cui in tutte le intraprese il suo spirito altamente prefiggevasi; fecesi a raccomandarne fervidamente a Dio il cominciamento, l' ordine e la maniera onde tornar potesse a maggiore utilità del prossimo, ed a gloria duratura del divino suo nome. E non rimanendosi unquemai da così fatta pratica, sempreppiù faceasi a pregarlo, perchè volesse gradirne la faccenda e fargli pur la manifestazione del suo infallibile intendimento. Laonde non sarà discaro a chi legge il risapere come assorto egli in quella profondissima estasi, di cui nel precedente capo tenemmo discorso, con tale ardenza di affetti la misericordia implorò e l' assentimento di Dio, che ne venne accolto il voto, e non ne andò vano il priego, essendogliene stato appalesato benancora il modo di esecuzione ed ogni altra particolarità vi avesse avuto risguardo e pertinenza. Egli dunque che in fino a quel tempo senza particolari stabilimenti sanzionati e convenientemente registrati regolato avea quella sua famigliuola, convocatili dapprima a generale ragunanza, venne loro sponendo quanto mai a proposito avvisavasi di ordinare per un sodo e consentaneo regolamento del vivere loro; e dipoi con quella umiltà che gli fu sempre abituale e natural sentimento, e che sempre serbò salda ed in-

violabile in tutte le sue ordinarie pratiche, venne interrogandoli del che mai intorno alla faccenda particolarmente si pensassero; ed il proprio giudizio ciascuno profferto, e trovatolo al suo intendimento uniforme, fermò di voler tenere di ogni cosa compiuta menzione in iscritto, non pure perchè i dettati venissero esattamente forniti, ma affinchè più durevole e salda ne riuscisse la osservanza, la qual cosa dovea ad essi segnatamente importare. Fatti dunque in apposito luogo convenire i Padri tutti, come altresì i fratelli, tenne loro così fatto discorso.

Figliuoli, fratelli, consorti miei, ella è cosa nota certamente a me, non altrimenti che a voi, essere stati noi tutti, senza pur avvedercene, quì dalla mano di Dio menati per dar principio ad intrapresa che nè io in su le prime pensar potea, nè voi antivedere giammai, come quella che di molto superiore riusciva al mio intelletto, al genio, all'ingegno mio; epperò m'acqueto nella mia fralezza, nè tento ardite prove. Iddio comanda me, voi pure, che non abbiamo quì a restarcene nascosi tra queste selve, siccome era vostro talento e fervido desiderio mio: noi siam da lui destinati a formare non già un romitaggio tra le dure solitudini di un deserto, sì bene a comporre un novello ordine nella sua militante chiesa; onde il tenore del nostro vivere dovrà daddovero passare il vostro proposito, e più oltre di quello che per avventura sareste per immaginare: altre persone dovranno farsi nostre imitatrici e pedisseque; altri paesi ne vorranno pur da noi instituite le case; altri regni ne vorranno eziandio in grembo loro stabiliti, altre provincie il domanderanno. Che se per tal modo va la cosa, siccome io in nome di Dio dicovi, egli parmi negozio da non pigliare a gabbo; ma sì ragionevole, necessario e conveniente anzi che no il fermare le corrispondenti regole del vivere e del reggimento, perchè poscia tutti vivano uniforme tenor di vita, e da per tutto sia simile la foggia del governare. Ho voluto nondimeno a voi comunicarne il disegno, e son venuto come in abbozzo delineandovelo, affinchè essendo voi quelli che prima degli altri ricevere e rigorosamente serbarle dovrete, voi pure siate quelli che vogliate darvi il consentimento, siccome rafforzar lo dovrete col vostro esempio, il qual non dev'esserne scompagnato giammai.

Così parlò, a quei suoi ubbidienti discepoli a' piedi di lui profondamente inchinati approvando con lacrime di tenerezza il suo consiglio, e

grandemente facendovi plauso, e con preghiere e con sospiri efficacemente pregavanlo a voler loro dettarne con la prestezza che potesse maggiore il compiuto adempimento.

E quì quel santo istitutore venìa loro sponendo, come grave fosse e quasicchè importabile il giogo a cui dessi di così bella voglia soggiacer voleano; e quelli alla loro volta, ogni cosa tornar loro lieve ed indifferente, diccvano, conciosiachè quegli che tutto è apparecchiato e si argomenta di fare per la gloria di Dio e con l'ajuto della sua indicibil misericordia, nulla risente degli umani travagli; e Francesco di bel nuovo appresentando loro, la vita dover essere grandemente austera, e non aver breve o variabil durata, ma perpetua ed immutabile. E quelli sempreppiù instigandolo, rispondevano; la fidanza che essi riponeano in Dio indurre in se stessi e fervore per imprendere e forza per praticare vita più aspra ed opere più dure e malagevoli. E da ultimo Francesco pose loro innanzi la concordia che dovea esser tra loro, perchè formando così un corpo tutto unito e colligato col capo da cui dovean ricevere vigore e vita, potessero sempreppiù a buoni e prosperi principî essere guidati da Dio. Ed eglino protestarono concordemente, non altro avere che un'anima sola, un sol cuore, una sola volontà, e questi di altro non essere che di lui dal quale dipender sempre voleano, e secondo il quale fermamente ripromettcansi voler vivere, e con fermo e riposato animo speravano di dovere in appresso morirsi.

Tai cose stabilite, fecesi a scrivere la prima regola. In essa primamente egli comanda quello che a tutti gli Ordini è essenziale e comune, cioè i tre voti della obbedienza, della povertà, e della castità. Indi (siccome fece nel principio, essendo stato il precetto nelle altre regole che dettaronsi dappoi sempreppiù rifermato e poscia tramutato in voto) conforta alla osservanza della vita quaresimale, val quanto dire, di non doversi mai mangiar carne, uova, cacio, burro, latticinio, e tutt'altro che da queste cose origine traesse così fuora como dentro dei monasteri; salvo il solo caso d'infermità con la permissione del medico e con la benedizione del Superiore. Quindi vi aggiunge i digiuni, oltre a quelli che la Chièsa comanda, che sono in tutt' i venerdì dell'anno, quello solamente eccettuatone, nel quale venisse in quell'anno la solennità del Natale; e tutt' i

mercoledì, tranne que' che corrono dal Natale sino alla Purificazione, e dalla Pasqua di Resurrezione fino alla Pentecoste, e tutt' i giorni dai due di novembre fino alla vigilia della Natività del Signore.

Delle suddette austerità all' infuori che risguardano il vitto vi ha benancora le asprezze concernenti il vestire. Non poter addossar camicia, se non di lana, e per portarla di lino, esser mestieri dell' approvazione del medico e della dispensazione che in quella sola congiunura può darne il Superiore. Non poter dormire che vestito, cioè con la tonaca, col cappuccio, col cingolo; le quali cose mai lasciar si possono, se non solamente ne' casi di mutarle, forbirle, di rappezzarle, ovvero, ciò che più monta, nel caso di evidente ed irrefragabil cagionevolezza. Non poter camminare, che nudo il piè, facendo solamente uso de' zoccoli, secondo la diversità de' paesi; ed in così fatta costumanza lungamente durossi in fino a quando l' Apostolica Autorità avvedutamente stimò di attenuarne il rigore con dispensare alla nudità, e con permettere le scarpe ed ancora i calzari. Indi per istabilire l' edifizio del novello suo Ordine su le basi di quella virtù (la umiltà) che il rese cotanto pregevole ed ammirando, non pochi peculiari provvedimenti egli stabilì nella prima regola, di che testè parlammo; e nelle altre che furon approvate dipoi; sbandì da' suoi ogni idea o principio di grado o superiorità, non volendo che alcuno di essi o al magistero o alla dottorale laurea ascender potesse. Non altra precedenza vi permise, che quella sola che era inerente allo stato di anzianità della professione. Dall' animo de' Superiori, finita del lor governare la stagione, ogni speranza allontanò di conferma; volendo che per tanto tempo vivesser soggetti per quanto avessero avuto del governo le redini. Stabilite queste cose, prescriveva inoltre che ognuno all' antico luogo della sua professione ritornar dovesse, senza che apporre potesse o prerogativa di esenzione, o diritto di preminenza. E da ultimo col nome ancora onde in appresso volle addomandarli, di *Minimi* cioè, diede lor chiaramente a divedere come nel cuor di tutti loro questa fondamentale, e squisita virtù dovesse rimaner profondata, ed in qual modo fiorir sempre dovesse in tutte le lor parole, in tutti i gesti, in tutte le pratiche loro.

Le orazioni che da essi volle nè furon poche, nè brevi. O che mentali fossero, o pur vocali, egli prescrisse che mai dovessero trasandare di

esercitarle: esercizio così salutevole come necessario alle spirituali bisogna. Quindi le vigilie continue in ogni notte o per cantare a Dio le laudi nel coro, o per meditarne la Onnipotenza, la Misericordia, e tutti i suoi inconcepibili attributi nel ritiro di quelle lor celle: quindi oltre all' obbligo che essi aveano di recitare i divini uffici, volle che in ogni giorno cantar dovessero anche nel coro i salmi penitenziali; in fine il silenzio cui segnatamente volle, che sì rigoroso si serbasse, e per la moltiplicità dei luoghi e per la gran durata del tempo tra il dì e la notte in cui ne ordinò la osservanza. Unì da ultimo alla rigidezza della sua regola ancor la mitezza, non volendo che a' trasgressori in caso d' inadempimento di alcun articolo di essa, fosse apposta nota di peccato mortale ovvero veniale che fosse.

E da ultimo una cosa praticò che senza alcun dubbio singolare può dirsi in quella sua religiosa instituzione: oltre alla regola direttiva, un' altra penale ne stabilì eziandio cui addimandò *regola correttoria*, per la quale ciascuna trasgressione è fatta segno al meritato castigo. Onde ne conseguita che i Superiori possano solamente usare dell' arbitrio di cui van rivestiti nello attenuare la intensità delle comminate pene, non già nel renderle più gravi e rigorose; mentre i soggetti alla lor volta non siano pur nel duro caso costituiti di dipendere dall' altrui ghiribizzo, o riprovevol capriccio nel rimanere de' lor mancamenti contro ogni buona regola puniti.

Per quello poi che alle vesti partiensi, diremo averle egli volute dimesse ed umili non pure nel colore ch' è quello della terra; ma nel panno benanco, che no 'l desiderò pregiato per eccellenza di tessuto, o raro, ma abbietto e vile; che il pudore e l' umiltà sono i più cari pregi della bellezza; ella o paventa della propria sua forza, o la sconosce. Avea inoltre posto mente alla distinzione che stabilir volea tra que' che al servigio de' sacri altari erano deputati, e gli altri che a' manuali esercizi addir si doveano, per quanto la foggia delle vestimenta risguardava: ed avea da ultimo fissata benanche la differenza che intercedere dovea tra le vesti di quelli che diconsi novizi ed i professi, che tutto giorno in quella pia e religiosa fratellanza volonterosamente ammettevansi. Rimaneva non però a trovare una maniera particolare di vestimento onde i suoi proseliti distinguer si potessero da' religiosi che ad altri ordini appartenevansi; imperocchè per le moltiplici religiose adunanze che in quella stagione eziandio vedevansi

nella chiesa, malagevole cosa tornava trovarne un modello per il quale con altre a confonder non si venisse. Laonde non ristavasi dal raccomandarsi a Dio perchè particolare insieme, dimessa, e religiosa gliene ne facesse rinvenir la foggia; ed istantemente pregavalo di volergliene inspirare il convenevol progetto, affinchè egli di poi potesse la corrispondente regola prescrivere, e farsi così egli il primo a praticarla.

Componevansi in fino a quel punto egli ed i suoi religiosi con la sola tonaca del colore che testè dicemmo senza cappuccio; onde in questo solo esser dovea la differenza per la quale le vestimenta dell' Ordine per lui governato da quelle di ogni altro si avessero avuto assolutamente a sceverare.

E questo cappuccio per l' appunto fu quello che da Dio gli fu mandato dal Cielo per opera di angeliche mani, allora che ridottosi nel suo deserto, non altrimenti che a quando a quando era uso di praticare; raddoppiò e venne più efficacemente rafforzando le sue preghiere per conseguire la grazia sospirata cotanto. Epperò ricevutosi da lui quel cappuccio, anzi indossatoglielo dagli angioli stessi che gentilmente glielo addussero, così uscì fuora del deserto e comparì nel monistero; e non ebbe esitanza di comandare a que' suoi figliuoli che a quella foggia pure portarlo dovessero; e quelli subito si fecero a fornirne il precetto. L' originale del cappuccio di che trattasi, di presente viene serbato ed adorato entro il reliquiario di Paola così integro, nuovo, come se or ora si fosse fatto; d'onde pure un così gradito odore tramanda, che tu a bell'agio reputeresti di essere come in un' allegra ed odorifera flora; e le copie ne sono tutti gli altri che oggi giorno si portano indosso da' suoi figliuoli ne' quali corre l'obbligo di venerarne la invenzione siccome venuta dal cielo, adorarne il disegno come quello che è stato fatto nientemeno da Dio, e stimarne il modello come ottenuto con un portento.

Non sì tosto Francesco ebbe finito di mettere in iscritto e di convenientemente registrare quanto per lo reggimento di quel novello suo Ordine erasi l' Onnipotente benignato d' infondergli nell' animo, avendone, senza dir di molte ed altre cose di grave e non poca imponenza, da colassù ricevuto benancora la foggia de' vestimenti; subito fattosi a convocar novellamente ad universale ragunanza i suoi soggetti, venne lor proponendo le regole per lui stabilite, e di cui testè tenemmo discorso; perchè fosser da piena e for-

male loro accoglienza bellamente coronate. L' udirle in questi e l' accettarlo fu un punto solo, come quelli che bene essi sapeano da qual mano fossero state scritte, da quale spirito dettate, da quale intelletto ideate: laonde non abbiate a far le vostre maraviglie, se quelli non duraron fatica in adorarle eziandio come cose dal cielo ad esso loro comandate, non che ad accoglierle siccome da Francesco loro proposte.

Per allora non però non n' ebbero autentico lo stabilimento, imperciocchè l' Apostolica autorità non ne avea perancora approvati gli statuti; siccome di poi fu fatto con tanta stima e pregio del servizio del Signore: ed una sola regola non già, ma altre molte, siccome egli abrogando, derogando, o cangiando al postutto venivale, n' ebbe dalla Romana Sede approvate e confermate sempreppiù. Restava finalmente che il Santo nostro protagonista trovasse la insegna della sua novella Religione, e questa pure compiacquesi Iddio di mandargli dal cielo. Era egli in quella sua solitudine nella contemplazione di altissime cose profondato, quando l' Arcangelo s. Michele gli apparve, nelle mani uno scudo che sembrava un irradiatissimo Sole, e in esso siccome in azzurrino campo a caratteri di oro era scritta questa sola parola CHARITAS. Indi all' umil Paolano disse, accompagnato dalle armonie di una moltitudine di angioli che gli faceano grata ed onorevol corona: Francesco questa sarà del tuo Ordine la bella insegna: *Francisce haec erunt insigna tui Ordinis.* Avuta quindi così fatta celeste visione, e rendute dapprima a Dio quelle grazie che poteva maggiori, e le più fervide; poscia a' suoi figliuoli appalesonne l'altissimo e venerabil misterio, facendosi a soggiugner loro, volere l' Onnipotente che eglino non solamente con quella avessero ad addimostrar la carità nello esteriore, ma che eziandio la dovessero continuamente e serbare salda ed inviolabile nel cuore, e manifestarla nelle parole, e, quel che più monta, darne pur nelle pratiche i più irrefragabili argomenti. Ed allora fu che ei solennemente ebbesi a proteggitore di quella sua Religiosa instituzione l' Arcangiolo s. Michele; e volle ancora che nel dì sacro a lui e festivo avesse a farsi la deputazione e de' Superiori nelle sue case e de' Prelati nelle provincie. Allora pure cominciò ad aversi per singolare ed abitual carattere di sua santità la *Carità;* sentimento che videsi di continuo mirabilmente grandeggiare nel suo petto. I suoi stessi fi-

glinoli tutto quel che praticavano, tutto quello che tra loro diceano, quanto mai appalesavano altrui, tutto ardentemente protestavano di fare, di dire, di avvisarsi condotti unicamente da quello straordinario, e quasi diremmo, inesplicabil talismano (la Carità). Fu questo il famigliare linguaggio delle sue case, il particolar distintivo del novello suo Ordine, l'ordinario motto che sempre fu sposato al labbro de' suoi religiosi. Egli per darne loro l'esempio, non comandava cosa che non la imponesse per *carità*; non operava miracolo, senza che il nome di *carità* risuonasse; non praticava virtù, che non l'accompagnasse con la *carità*. Onde non solamente nello stendardo dell'Ordine, sotto cui arrollava milizie pel cielo, fece scolpire la parola *charitas*; ma si adoperò altresì di imprimerla, di profondarla anzi nel cuore di tutti, e di coloro in ispecie, che in quel suo Instituto doveano farne risplendere esteriormente la fulgentissima luce, ed albergarne nell'interiore la indicibil potenza ed il sovraumano sentimento.

CAPO XII.

Morti che risuscita, moribondi che fa tornare al primo stato di vitalità, infermi che risana.

Il moltiplicarsi via più in ciascun giorno e per numero di persone e per argomenti i più saldi ed inconcussi di pregevoli e squisitissime virtù la tenuo compagnia di cui Francesco si avea il governo, lo avvanzare che a momenti faceano le sue fabbriche al cui servizio da vicine e da remotissime regioni accorrea una folla considerevole ed innumera di gente, il propagamento che da ciò venivane, l' amore della virtù e l' odio del vizio, che omai nel cuore di tutti ridestavasi e sempreppiù si facea grande, erano continui e non dubbi impulsi all' inferno, perchè a tutto potere si adoperasse per disfarne l' opera, travolgerne l' ordine e perturbarlo, frastornarne la impresa e scompigliarla. Molto su di ciò egli fece, e molte cose disse or di piatto, ora palesemente, quando con la frode, quando con la violenza, talvolta per altrui mezzo, tal' altra per se stesso; sempre non pertanto intendendo al disegno medesimo, e mai vario essendone il fine che era di opporre argine a tutto il lodevole bene che ne conseguitava, e torre l'ostacolo al danno che quivi impedito ed intraversato conoscevasi. Francesco che ogni cosa antivedeva di leggieri con superiore intendimento nel suo elevato pensiero tutto ancor veniva sperperando con sovrannaturale virtù; onde gli strattagemmi tutti dello inferno ad altro non valsero mai che a moltiplicare a lui gli argomenti de' trionfi, a Satanna gli obbrobriosi scorni, a tutti le indicibili e le più alte maraviglie.

Il perchè fortemente divampante d' ira il demonio, siccome era egli sempre perditore e mai si confessava per conquiso e vinto; fecesi ad inventar maniera con che tutto scompigliar potesse in un tratto senza che l' Eletto di Dio o antiveder ne sapesse il pericolo, ovvero trovar modo di ovviarlo. Prese umane spoglie, e sotto apparenza di un operajo si offerse per le fabbriche di lui. Il santo uomo ne accettò la offerta, e grandemente godevagli l' animo in ravvisando ch' egli con le proprie mani e

con le sue stesse fatiche componesse le cause delle sue vienmaggiori e più crudeli pene. Ma che? Mostra alle volte l'infernal nimico o di fare, o di far praticare alcun tenue e picciol bene per quindi ritrarne un male di gran lunga più intenso e grave. Epperò mentre un dì gli operai eran tutt' intenti al lavoro, essendo essi molti di novero e con la non iscarsa gente che lor serviva di ajuto, scioglie il malvagio insidiatore ed il manuale mentito tutte le corde che tenevan legate le travi, le tavole, e le pertiche, e tutt' altro di cui formavasi il ponte, ondo questo rovinando giù in un subito, tutto videsi correre ad universale danneggiamento, ogni cosa andò sossopra e rimase scompigliata, fracassata, travolta; ogni cosa trovossi disfatta per terra legni e ferri, calcina e pietre, uomini di breve e d' innoltrata età, quelli cioè che alla fabbrica di quelle chiese trovavansi intesi ed applicati. Universale certamente per natural cagione esser dovea il macello di tutti questi e lo scempio spiacevolissimo, e pur di tanti niuno fu che fosse rimaso leggermente ferito, a riserbo di un solo di cui l'anima si partì dalle carni e fu morto; e se mal non ci apponiamo, e non mentiamo per la gola, ebbe ad intravenir solamente nel fine di addimostrare la duplicata potenza di Francesco e nel preservar dalla morte chi dovea irrefragabilmente incontrarla, e nel camparne chi era lì lì per rimanerne abbrancato.

Era questi nobile giovanetto il quale mandato da genitori a servir nelle fabbriche imprese da quel Santo per solo sentimento di pietà senza desiderio od interesse di mercede, facea a gara con gli altri nel faticare per far conoscere quanto più potente sia ne' nostri cuori l'amore quando ha dal cielo e non da questa bassa terra l'impulso. Or questi solamente fu quegli che tra tanti uomini sottratti, per così dire, dalle fauci di morte, egli solo vi restò miseramente ingojato. Quanta fosse e quale la lagrimanza di quella gente per la perdita di colui, può di leggieri immaginarsi sol se si ponga mente alla stranezza della congiuntura, alla qualità dell' estinto, all' amore grandissimo che le sue nobili e gentili maniere si avean tirato da ogni cuore. Gridaron tutti concordemente, ne fecero alta e dolorosa lamentanza; sclamarono al vederne il caso miserando e fello: e non tanto valse appo loro la contentezza di aver salvato la propria vita, quanto prevalse e fu intenso il dolore da cui l' animo loro era oppresso per esser mancato a' viventi un cui essi grandemente estimavano, e quasi diremmo, al par della propria

vita. A tanto strepito quel pio accorse, vide il fatto, pensò al rimedio. Disse che tutti si allontanassero, indi si pose in ginocchioni ad orare presso all' estinto; e dopo di che, imitando lo esempio di Eliseo, piegossi sopra del morto, e così giungendo mani a mani, piedi a piedi, volto a volto, soffiò in quel freddo cadavere il novello spiracolo di vita; per modo che questi alzatosi di terra e ridonato alla primiera vita proseguì ancora con gli altri sul ponte di già riedificato il cominciato lavoro.

Questo fu il secondo morto richiamato per opera di Francesco alla novella vita, essendo stato il primo un nepote di lui. Veniamo ora dunque al racconto degli altri che in Paola furon da lui risuscitati, riserbandoci di parlare a tempo più acconcio di quelli che in altri luoghi sleciò dai legami di morte. Avea Francesco una sorella chiamata Brigida, alla quale, oltre al primo maschio che avea ella partorito per nome Andrea, un altro n' era stato da Dio conceduto che Niccolò appellavasi. Or questo secondo figliuolo di Brigida ardentemente desiderava, così da Dio inspirato, di rendersi eziandio figliuol di lui per le spirituali e religiose pratiche.

Molte fiate chiese allo zio che il volesse ricever tra suoi; e questi pria di determinarsi ad accettarlo, ne volle alla madre appalesare il desiderio.

Dessa che teneramente amava Niccolò, al sentirsi dal fratello annunziare avere a rimanere orbata del diletto figliuolo, diede in tutte quelle smanie in che in somiglianti casi suol dare la debolezza di donna e l'amor indicibile di madre. Non mancò Francesco di venirle ponendo innanzi il tirannico suo amore che apportava morte al figliuolo, quando avvisavasi sagrificarlo alla dilicata sua passione. Ma ella in nulla divenuta migliore fè che Francesco venisse alle minacce, intimandole che s' ella dar non volea il suo figliuolo a Dio, tra non guari tempo gli sarebbe incolto male nel capo, e Dio sconfondendola, avrebbele dato nel medesimo figliuolo il castigo a cui meritamente sarebbe stato segno il disordinato e sragionevole amor suo, ed avrebbesi per tal modo la pena dovuta alla tenerezza crudele di lei.

Così a puntino intervenne: Niccolò si ammala non molto appresso, e la infermità si avanza in guisa che il riduce a morte. Subito l'amorevola Brigida ricorre al pio germano per la sanità di quel suo figliuolo; ma quegli la dichiara indegna di ricever grazie, laddove erasi mostra innanzi de-

gna di castighi. In fine, e per dirla in iscorcio, Niccolò morissi, e qui la madre a questo tristo e sciagurato segno venendo meno di gran dolore, e tutt' i capelli arricciandolesi addosso, e la voce pur mancandole, sembrava omai barcollar nella morte; ed imperciocchè l'uom fin che sta a questo mondo è un infermo che si ritrova su d' un letto scomodo più o meno, e vede intorno a se altri letti ben assettati al di fuori, piani, a livello, e si figura che debba esser un giacervi soave: ma se riesce a cambiare, appena si è allogato nel nuovo, comincia, premendo, a sentire qui uno stecco che punta in su, lì una durezza, ed eccoci alla storia di prima; così lo zio che non volle risanarlo infermo, gli fu forza poi di risuscitarlo estinto. Fu egli portato in chiesa, gli furon fatte l' esequie, le quali di già terminate, Francesco, preso il cadavere nelle sue braccia, il portò nella sua stanza. Quivi per tre giorni il tenne chiuso, nel qual tempo non si rimase egli mai dal porgere a Dio le sue più calde e fervide preghiere per la vita di lui. Finalmente nel terzo giorno venne egli in chiesa, dove trovata Brigida, le disse che Iddio sarebbe stato per compiacersi di restituirle sano ed incolume il figliuolo, purchè ella a Dio stesso far ne volesse il dono. Contentissima la madre dichiarossi di donar Niccolò, quando un' altra volta le venisse pur conceduto di rivederlo vivo. Allora il Santo tornato nella sua cella, segnò in prima di croce la fronte di quel cadavere, indi ne prese con la sua mano il braccio, e subito fè che vivo si alzasse sciolto dalle branche di morte. Il vestì poi di un suo abito, e così in chiesa il venne conducendo; dove presentatolo alla madre, questa dopo teneri amplessi a lui ridonollo dicendogli, suo figliuolo dover essere in avvenire, perocchè restituito avealo a quella vita di cui essa crudele lo avea renduto privo; aver Niccolò maggiore obbligo allo zio che avea gli dato novella vita nel corpo, ed era per dargliela migliore ancor nello spirito, innanzi che alla madre la quale gli era stata apportatrice di morte; l' amore che debbe portarsi a' figliuoli dover essere un amor che giovi non che uccida; intervenir sovente che perdiamo con demerito quello che potevamo donare con merito; esser dunque mestieri che cedesse il figliuolo come quegli che non essendo suo, perchè l' uccise, era addivenuto di Francesco da cui era stato richiamato in vita. Domenico Sapio della terra della Regina Diocesi di Bisignano fu un altro che per opera di quel Santo venne dal letargo di morte risve-

gliato. Rimase questi percosso da un pino che stava tagliando, e che caduto sopra di lui, il privò incontanente di vita. Accorso il servo di Dio al rumore, dopo breve orazione, nel nome del Signore il chiamò a novello essere. Altro uomo Casello di nome da altissimo luogo caduto s'infranse il capo e morissi, e Francesco presolo tra le braccia, sopra l'altare maggiore della sua chiesa collocò il cadavere; indi prostrato innanzi a quell' altare, e fatta breve e fervorosa orazione, asperse poi di acqua benedetta l'estinto, il segnò di croce in su la fronte, chiamollo per nome, e così solo il restituì in vita. Il figliuolo di Giovanna Caratora della città di Montalto fu l'altro piuttosto morto che moribondo cui la madre avendo lasciato sul letto appunto siccome estinto, ebbe ricorso al pio taumaturgo perchè fosse omai in sua buona ventura contento di soffiargli lo spirito di vita: non tantosto ebbe ella fatto il voto di ricevere la terza regola di Francesco, se tornasse in vita il figliuol suo, che vide sopra il letto animarsi quegli cui ella già piangea e sconfortavasi di aver irreparabilmente perduto. E quando quegli si fu risuscitato all'intutto, la madre non pretermise il voto, ma sì fu sollecita di serbarlo; e tal Domenico Belcastro essendosi quivi come spettatore trovato di quel miracoloso fatto, vieppiù ebbe un invincibil convincimento e grandemente si fu persuaso della santità di quel pio ed incorrotto uomo non pure, ma della verace morte benancora di quel giovanetto, cui egli di poi non altrimenti era uso addimandare se non del nome di *Lazzaro risuscitato.* E Domenico eziandio fè sacramento di serbare ancor' egli quella regola che avea fatto meritare a quell' afflitta e miserella madre di acquistar di nuovo dalle mani di Francesco la perduta sua prole.

Veniamo ora agli animali anche morti che fece rivivere. Avea quel santo e semplicissimo uomo un agnellino sì dimestico, che appresso il seguitava dovunque mai egli ne andasse, sì caro, che egli stesso solea di continuo dargli mangiare; sì obbediente, che bastava chiamar *Martinello* (era questo il suo nome) perchè subito in qualunque luogo ne stasse gli comparisse davanti. Gli operaj, questa vile e trista marmaglia scortese e spensierata per natural sentimento, ingorda e ingannatrice per genio, mossi, non sapremmo dire, se dall' ardente desiderio di mangiare, ovvero da quella smodata brama che pur ingordigia si appella, lo abbrancarono un dì, e di piatto ammazzatolo, e dipoi che l'ebber ben bene scuojato e cotto, il divo-

rarono in un tratto. Indi perchè il furto non si scoprisse, le ossa e la pelle del morto agnellino buttaron nella fornace della calcina che allora ardeva, come quella che facea mestieri alle fabbriche a cui essi intendeano. Ne fu porto a Francesco lo avviso: eh! no, disse egli sorridendo, *Martinello* mio è così obbediente, che dovunque egli si trovi risponderà tosto alla mia voce sol se io mi faccia a chiamarlo. Epperò recatosi presso la fornace, e al limitare di essa pervenuto, chiamò l'agnellino con queste proprie parole: *Martinello* su, sorgi in tua buona ventura, e vieni fuora; il belar di quello fu il suo rispondere; e l'uscir della fornace fu il suo obbedire. Così sano e vivo se 'l fè venire appresso, e dimostrò in somigliante congiuntura per un fatto così portentoso di qual merito fossero e come andassero accolti dall'Onnipotente Iddio i prieghi di lui; di qual vigore presso le creature i suoi comandamenti. Divulgatasi di sì gran miracolo la fama, Giovanni di Francò legato alla sella del suo cavallo un altro agnello portando già ucciso, tra sè stesso disse: or voglio io stare un pò a vedere se mai Francesco potrà questo mio morto agnellino risuscitare, siccome già dicesi che praticato egli abbia inverso il suo già morto stato mangiato, e se vuoi, ancor digerito. E non sì tosto n'ebbe egli concepito il pensiere, che sentì sbattere e belare quel suo agnellino il quale fu ridonato interamente alla vita. E qui non vi so dire quale si fosse e quanta la maraviglia di colui, e come indicibile lo stupore. Egli rimanendosi dall'intigner la sua lingua nel fiele abbominevole della satira contro di quell'esimio, non potè a meno di grandemente lodarlo, e di proferirgli pur la sua devozione non peritura.

Così eziandio in più congiunture fu il medesimo miracolo rinnovellato ne' pesci. In quella conca di acqua presso al monistero di Paola che già dicemmo, ch' egli per satisfare l'ardente desiderio della sete onde eran travagliati gli operai, fè miracolosamente scaturire da una pietra, tenea il Santo una trota, cui imposto avea di *Antoniella* il nome, e con la quale a quando a quando innocentemente era uso di sollazzarsi. Era stato questo pesce a lui portato da un suo devoto, ed egli buttandolo in quell' acqua, avealo pur antecedentemente risuscitato. Un prete da Paola in un dì ebbe il pravo ed il fellonesco pensiero di volerglielo rubare, e portatolo in casa, comandò che si friggesse, e che poscia immantinenti venisse mangiato. E qui astrazion fatta da cotesta riprovevol pratica del prete per noi mentovato, diremo

eziandio come Francesco con quel pesce quaslcchè in ogni giorno si deliziasse ora buttandogli i minuzzoli di pane, or col vivo della voce chiamandolo, ed ora le sue mani imponendo su la parte schienale di esso. Andato quindi non guari tempo di poi dacchè quel prete eravi stato, e chiamata la trota, questa non comparve, che no 'l poteva certamente; ed imperciocchè Iddio era sempre con lui, venne anzi conoscendo per ispirituale antivedimento come quel prete ne avea commesso il furto, e praticato tutto quello che sopra dicemmo.

Laonde decise di mandare à richiederla per un suo religioso; ma il prete negò con indicibile asseveranza il mancamento onde erasi renduto colpevole. Ed il Santo Paolano non rimanendosi dal sempreppiù starlo ad instigare, mandò per un' altra volta al prete, soggiugnendo anzi al messo: gli direte che egli tiene la trota già apparecchiata per mangiarla; epperò faccia egli senno in sua buona ventura, e tosto me la renda; e così sappiate, che in udendo tai spiccate e vituperevoli parole, prenderà il pesce, e il butterà in terra con atrabiliosi e villanissimi modi, e voi ne raccoglierete i pezzi, e così a me verrete portandoli. Tanto praticò il suo religioso e tanto appuntino intervenne; per la qual cosa portando i pezzetti della trota già fritta e frantumata a Francesco, questi in vedendoli, soggiunse: oh! la è stata ben meritata pena della tua brutta ingordigia, o mia *Antoniella;* imperocchè se tu non correvi alle bricciole che il prete apprestavati, quegli non ti avrebbe presa nelle sue reti. Or su vivi di nuovo nel nome del Signore. E in così dicendo, buttolla nell' acqua nella quale cominciò novellamente a vivere; e tanto ebbe di vita per quanto visse Francesco in Francia; perocchè all' improvviso in un giorno non essendo più comparsa la trota, ed essendo di poi venuto in Paola l' annunzio della morte del Santo, si ritrovò che essa appunto era scomparsa via in quel giorno, in cui Francesco erasi morto. Una tal persona da Renda, terra che è nella Diocesi di Cosenza, portò un giorno al Santo e pio taumaturgo un presente di lunga filza di pesci. Egli graditone il donativo, disse graziosamente à colui che glieli avea arrecati: figliuol mio, perchè mai presi avete questi poverelli che non apportavan male ad alcuno? E di poi ch' ebbe così parlato, cominciò a sfilare i pesci ed a buttarli nell' acqua. Non tantosto essi vi andaron, che cominciarono a dibattersi, a scontorcersi, per il che tutti

quelli essendo buttati in quel fonte, tutti ritornar si videro novellamente in vita. Dovea recarsi in altra fiata l'Arcivescovo di Cosenza per desinar con Francesco nel suo monistero di Paola. Non avea egli specie alcuna di pesce in casa, ma Iddio ne 'l provvide a tempo acconcio. Gliene arrecò buona quantità un suo devoto, ed ei nel mentre che cominciava a lavarli con le sue mani, il primo che prese, principiò a muoversi alquanto, ed allora così disse al pesce: per carità almeno se più oltre viver volete, chiedetemi in dono la vita; ed in così dicendo, buttò quel solo pesce nell'acqua, il quale subito visse; gli altri tutti essendo già rimasi morti, perchè servissero al pranzo che apparecchiar dovea a quel suo amorevole benefattore. Di tali e così fatti miracoli ci sarà mestieri fare in isvariate congiunture più accurata disamina e prolissa narrazione; per ora abbiamo di questi soli parlato, come quelli che furon da lui prodigiosamente operati mentre in Paola avea stanza.

Facciam ora menzione de' moribondi cui egli ravvivò. Galeazzo di Tarsia figliuolo di quel Giacomo, barone di Belmonte da cui Francesco fu largamente sovvenuto nella fabbrica della nuova sua chiesa, infermo a morte, per cinque interi dì perduto avea assolutamente l'uso della favella: disperato per ciò di umani ajuti, e da' medici abbandonato pensò il genitore, come all'àncora della speranza; di mandare un messo che Francesco di Marco addimandavasi, suo maggiordomo, perchè in suo nome pregasse instantemente il Santo da Paola ed impetrasse al moribondo figliuolo la sospirata sanità. Ricevutane quegli l'imbasciata, disse al messo, che non sarebbe stato per omettere di fare a Dio le più fervorose raccomandazioni e pel pericolante figliuolo, e per l'afflitto e sconfortatissimo padre.

Indi ritirossi nella sua cella, dove per alquanto tempo intertenutosi, ritornò al maggiordomo dicendogli: che stesse pure in cuor suo allegro il barone, avvegnacchè Galeazzo che era vicino ad esalare l'ultimo fiato, rimaneva di già assicurato di vita; diede anzi al medesimo due biscotti ed altre tante radici, affinchè portandole all'infermo, questi ricuperar potesse le antiche e prostrate forze.

Ritornò in casa il messo, e trovò appunto che in quell'ora in cui Francesco avealo renduto sicuro della salute di Galeazzo; questi libero si vide dal pericolo di volgersi in su la morte. Tommaso Piscione da Paola

era già ridotto a bareollar negli estremi. La moglie ed i figliuoli ne piagneano con indicibile pena la perdita imminento. Francesco ascoltatone dai medesimi il duro e tristissimo caso, mosso anzi ed a misericordia piegato di quella lor lagrimanza, donò ad essi tre biscotti e pochi pomi che soli furono il medicamento per lo quale il morente genitore fu richiamato in vita. Giovanni Ciccuzzo anche da Paola era eziandio presso a morire. Recossi un suo congiunto al Santo per raccomandarglielo; e questi al primo vederlo dissegli: ritornate pur lieto in casa vostra; che l'infermo è risanato all'intutto. Sano per lo appunto il ritrovò fin da quell'ora in che dall'uomo di Dio ricevuto aveane il lieto avviso. Roggero Parise da Cosenza avea puranco un suo figliuolo mortalmente infermo. Inviò un suo servo a pregar lui perchè gl'impetrasse la mancante vita; ed il Santo mandò al moribondo una foglia raccolta così a caso in terra, dicendo al messo, che nel suo ritorno ritroverebbe l'ammalato già risanato. Giunto il servo in casa e ricevuta da colui la fronda, nel dì vegnente fu l'infermo fuor di letto. Niccolò di Bernardo da Paola un carissimo figliuolo aveasi pure già vicino a spegnerglisi la fiammella della vita. Portollo sulle sue braccia a Francesco, perchè più lungamente il facesse vivere omai: e questi solamente segnandolo di croce, il ritornò vivo ed incolume al dolente genitore.

L'Arciprete di Paola stava lì lì per rendere a Dio lo spirito. Niccolò Jaquinta suo familiare ed amico andò al Santo, perchè con le sue fervide e potentissime preghiere ridonargli volesse gli smarriti spiriti: e questi fè di nuovo intendere all'Arciprete che in avvenire tenesse la coscienza più pura ed incorrotta, se aver volea il corpo più sano e più sicura la vita. Inviògli alcuni biscotti ed alcune erbe delle quali non sì tosto ebbe mangiato l'infermo, che incontanente guarì. Ma dopo il lasso di due anni fu l'Arciprete da novella cagionevolezza travagliato, e novellamente andonne lo Jaquinta al pio Paolano per ottenergli la salute. Ma il Santo in vederlo, dissegli: è mestieri che ora l'Arciprete si muoja, perocchè Iddio non vuol più ch'egli viva. E così precisamente intravenne: nel dì seguente quel cagionevole non fu più in vita. Moribondo era benancora il padre di Giovanni di Franco da s. Lucido, e questi per averlo più lungamente in vita, per un tal Niccolò suo congiunto mandò a pregarne Francesco il quale in vedendolo, feccsi a racconsolarlo, dicendogli: che ritor-

nasse pur lieto a Giovanni, il perchè il genitore per quella volta non morrebbe, ma non molto però lontano ci sarebbe dal suo mancare. Così avvenne; risanò per allora, ma indi a quattro anni ammalò di bel nuovo, e finì sua giornata. Di lì ad alquanti altri giorni mandò il medesimo Giovanni per la salute di una sua sorella cui grandemente sconfortavasi di essere in pericolo di perdere. Ma Francesco gli fè intendere che la sua germana era chiamata là su nel cielo; ed egli non la stimasse più per cosa sua, imperocchè Iddio per se volevala.

Ed a chi mai sarà dato il poter quì spicciolatamente venir noverando i tant' infermi che solamente in Paola Francesco già risanò? Alcuni ci argomenteremo di raccontarne che più degni di memoria ci sembreranno; gli altri bastando sol che si accennino, perchè abbiasene ancora contezza: Giacomo di Tarsia il barone di Belmonte, di cui in più rincontri parlato abbiamo, schifa ed insanabile piaga avea nella coscia. Indarnò più chirurgi adoperati si erano per risanarla. Fermò dunque di appresentarsi a Francesco per ottener da Dio per intercessione di lui quanto da umani ajuti sperar non si potea. Venne in Paola, scovrì la piaga al Santo, e questi al vederla, disse, che certamente incurabile essa era, ma che, se egli avea salda, e riposata fidanza in Dio, avrebbe forse potuto conseguirne la guarigione. Indi fè prender certa erba chiamata *unghia cavallina*, e poca polve del pavimento della sua cella; fece il segno della croce su la piaga, vi sparse la polve, e tre sole foglie vi applicò di quell' erba. Partissi via il barone, e non sì tosto fu a metà del cammino, non sentendosi più travagliato da quel dolore acutissimo che grandemente affliggevalo, fece disciogliere le fasce che legavan la piaga, e non trovò più la morbosa cagione, ma solamente a mala pena potè ravvisarne la cicatrice.

Febo Mirabello di Scigliano, Diocesi di Martorano, ad onta della più assidua cura e sollecitudine di non pochi chirurgi, non avea potuto far risanare ad un suo figliuolo una postema che assai affliggevalo nel torace. Ebbe quindi ricorso al Santo in Paola, e questi gli significò che al suo ritorno ritroverebbe sano il figliuolo; come in fatti puntualmente intervenne, ma sol da quel punto in ch' egli parlato gli avea. Bernardino di Aquino barone di Castiglione, era infermo, e pericolosa era pur la sua infermità, un suo domestico inviò egli al santo uomo il quale senza che

quegli parlato avesse perancora , gli disse : so perchè tu sii qui venuto ; vattene pure a tua posta ed allegramente con Dio, avvegnacchè l'infermo è sano. Sano in effetti il rivide, ma risanato in un momento, appunto in quello in cui Francesco avealo proclamato per tale. Polissena de' marchesi di Geraci, moglie di Arrigo di Aragona che era figliuol bastardo di Ferdinando I. Re di Napoli, crudelmente venia travagliata e da febbre etica, e da flusso inconsiderevole di sangue. Recossi a Francesco, e gli appalesò amendue i suoi tristissimi malori. Egli le diede alcune frutta a mangiare, indi le disse quelle parole appunto che dal Redentore a quella donna che il flusso di sangue ancor pativa, furon già dette: confida, figliuola, in Dio; già la tua fede ti ha fatta sana. E ciò sol bastò; e non fu d'uopo di altro perchè la inferma dall'uno e dall'altro male incontanente si liberasse.

Etica era ancora la febbre onde venia infestata Bartola Guerrieri da Nicastro. Ma bastò per risanarne, che maudasse Giacomo suo fratello sacerdote a Francesco, e che in suo nome gli chiedesse la sanità. Di sangue era anche il flusso che pativa la moglie di Bartolo di Antonio da Catanzaro. Ma sol poco prezzemolo da lui ebbe ricevuto, e ne fu salvata al postutto. Toccò soltanto con la sua mano un ascesso che tempestava grandemente un tal Fabiano dell' Amantea, e bastò per risanarlo dal morbo.

Toccò pure una piaga cancerosa che soffriva nelle mani una donna da Paola, e la fè sparire. Il solo tastare delle sue vesti guarì a Perna Signorelli da Paola una enfiagione di petto, ed un importabile addoloramento di volto. Ad un giovane da Terranova, diocesi di Rossano, impose le mani su le reni, dove quegli atrocissimi dolori soffriva, e sparì il dolore. A Niccolò Castelli nobile di Paola, che da fiera distillazione travagliato era, tirò solamente le narici, e gli fe dagli occhi escire la putrida morbosità, e la distillazione in un momento svanì. Ed in questo proposito gioverà pur assicurare i nostri leggitori, che secondo certe e giurate attestazioni di non pochi testimoni, somiglievoli guarigioni non eran per lui operate ad una ad una, ma sì tutte simultaneamente, attestando irrefragabilmente che quanti infermi egli toccasse tutti rendevali sani; e che dalle sue mani una tal prodigiosa virtù provveniva da cui tutti i malori rimanevan spersi e fugati, e tutti gl' infermi si avean la guarigione.

Con alquanto di bambagia nell' acqua naturale e comune intinta sanò a D. Vito Scavèllo Arciprete di Lattarico terra della diocesi di Bisignano, le labbra e le narici che un fiero morbo aveagli corrose; in modo che questi nel dì appresso potè la messa celebrare, dalla quale per lunga stagione erasi astenuto a ragion del male che lo travagliava. Il toccar con un suo dito i denti di D. Carlo de' Perri da s. Lucido, canonico di Cosenza, liberò costui da un fortissimo dolore che per più giorni in quella delicata parte aspramente patitó avea. Con l' imporre le mani sul capo di una femmina paralitica di Cotrone fè che questa di repente si levasse dal suo letticciuolo, e servisse ancora da manuale nella sua fabbrica.

Ad uno de' suoi operai Antonio addomandato, a cui una grossa pietra avea pesto un osso della gamba col cadere sopra di essa, toccando Francesco la parte offesa, e dicendogli: intendete pure al lavoro, Antonio, perchè parmi che voi non abbiate più male di sorta nella vostra gamba; non altra cosa praticò di vantaggio onde questi si alzasse tosto dal suolo, dove giaceasi tramortito per lo dolore, ed il suo lavoro proseguisse.

CAPO XIII.

Ciechi che illumina, sordi a cui dà l' udito, mutoli ai quali fa acquistar l'uso del favellare.

Da esatte e giurate testimonianze di più persone state tutte studiosamente esaminate al tempo della compilazione de' corrispondenti processi della sua canonizzazione, abbiamo come chiara ed irrefragabil cosa, in soli tre giorni aver Francesco operato di miracoli una innumerevole quantità; e questi in benefizio di più di cento tra maschi e femmine, i quali tutti da svariati e da gravissimi malori infestati ed oppressi, a lui a torme avevano avuto ricorso, fervidamente pregandolo ciascuno di volergli dall' Onnipotente impetrar lo spediente per riacquistare la propria sanità. Nè ad uno ad uno si fu, che egli concedesse mai quanto loro abbisognava per farli paghi e contenti, e renderli così scevri di que' morbi che miseramente pativano; anzi tutt' insieme, e per così dire, alla rinfusa racconsolava. E qui avresti veduto quell' incorrotto ed intemerato uomo, qual madre che i propri figliuoli con pietoso affetto mirando, e di amore struggendosi per essi, l' un bacia in fronte, un' altro al petto amorosamente stringesi, l' uno si tien su i ginocchi, l' un su le piante, così egli agli atti, a' gemiti, all' aspetto le tante e svariate voglie di quegl' infermi intendendo, al cieco dispensa un detto ed è illuminato; un guardo al paralitico, ed è risanato; per lo scempiato porge a Dio una preghiera, e questi racquista il ben dell' intelletto; e questo provvedendo, e quell' altro benignamente ascoltando, a tutti porgeva aita, e storpi e lebbrosi, e deboli, e di ognicchessia infermità cagionevoli rendeva sani ed incolumi. Ora in tanta copia di prodigi che a mala pena potè distinguerli chi li vide, come mai potrem noi singolarizzarne spicciolatamente il racconto? Ne diremo sì alcune poche cose le quali a notizia sonoci pervenute per la memoria che ne venne lasciata da coloro a cui la ventura grandissima fu data di ammirarle; se non che vogliamo pure far conoscere a tutti quelli che a leggere queste carte si abbatteranno, maggiore essere il novero di quei

miracoli che si tacciono, di quello onde di presente tiensi la ordinata e specifica narrazione; e di vieppiù quantità quelli essere stati de' quali nè pure allora si potè avere la ragguagliata informazione, che degli altri di minor numero di cui ci venner lasciate le memorie.

Parliamo quì dapprima de' ciechi. Giulia Catalani da Paola nacque e visse cieca per lo lasso di diciassette anni; chè tanti appunto ne avea quando potè dire, mercè la intercessione di Francesco, di esser venuta alla luce. Antonio suo padre oltramodo sconfortato per la mala ventura a cui era segno quella sua amatissima figliuola, avendo veduto torner vani tutt' i rimedi dell' arte salutare, e come quegli che meritamente avvisavasi di starsi vanamente ad aspettare il sospirato ajuto dalla ormai innoltrata età, ricorse alla fin fine a quel servo di Dio; e per viammaggiormente ripiegarlo a misericordia, menò seco la cieca figliuola, cui per raccomandare alla carità di lui, bastò solamente che gliela presentasse. Egli stava in quel punto raccogliendo alcune erbe nell' orto; e di quelle già colte ne avea presa una in mano, quando gli fu posta innanzi la cieca. E quì il padre come tortora gemebonda instantemente fecesi a pregare per quella sua grama figliuccia: Iddio mi ha riversato addosso, egli dicea, un gran sinistro. Ella è già lunga stagione che questa miserella è orba degli occhi; epperò io imploro da voi, o Francesco, che vogliate esser contento di liberarla da quel bujo in cui tristamente essa si vive; pietà vi stringa di questa infelice. Ed il Santo quietavalo, soggiugnendo: modo al dirotto lagrimar si ponga; che il tristo giorno è stornato dal capo della tua figliuola. Indi fatto il segno della croce su gli occhi di costei, vi pose incontanente quell'erba e ve la tenne sopra alquanto di tempo con la sua mano, la quale togliendo poscia, cadde l' erba, e la giovinetta aperse gli occhi, cominciando così a vedere ed a godere di quella luce alla quale primieramente non nacque.

Altra erba da Francesco mandatale fè pure racquistare il perduto senso del vedere ad Aurifica Turca donna di Rogliano Diocesi di Cosenza. Altra ne appose sopra l'occhio infermiccio d' innocente e tenerella fanciulla, la quale affatto perduto aveane l'uso, e subito ne rimase sana. Ma per risanare a Giovanni Calendino un morboso tumore che avea negli occhi, non pose su di essi che cera. Ad un fanciullo che avea una macchia in un occhio; con imporre la sua mano sopra il capo di lui, rischiarò le oscurate

pupille. Un cieco di Bisignano racquistò la luce soltanto con esser segnati di croce i suoi occhi. Così pure intervenne ad un tale dell'Amantea che per sette anni cieco era stato, con dirgli ancora, che ad ascoltar la messa allora allora ne gisse. Ascoltolla quegli, e quando il sacerdote fu all'elovare del corpo del Signore sotto le eucaristiche specie velato, aprì egli le pupille, e sempre di poi tennele aperte e chiare. Con l'acqua benedetta onde le pupille asperse di un uomo, ne fece sparire una macchia che il viso difformavagli e gli offendeva la vista. Con l'acqua medesima fè pure ricuperare la smarrita luce ad una fanciulla che a lui fu dalla sua genitrice condotta per ottener rimedio alla sua cecità.

Ma egli vi ha benancora de' ciechi stati per lui illuminati sol con la voce di un comandamento ch' egli lor fece, perchè vedessero omai, senza che alcuna cosa vi apponesse per rendere per tal modo satisfatti i voti di coloro. Con indicibil fervidezza un cieco pur gli chiedeva il racquistamento della vista, ed egli rispose: vedi su, in tua buona ventura, e vatti con Dio: e con ciò solo cominciò egli a vedere. Ad un cittadino di Paola il quale pativa la cecità in un occhio cagionatagli da un corno di bue, fè che un pannolino su la piaga applicato raccendesse il lume estinto. Ad un altro pur da Paola a cui una scheggia delle legna che egli tagliava avea offeso un occhio, con una foglia ne asterse il copioso sangue che uscivane, e ne risanò la ferita. Saltò fuori della sua orbita un occhio ad un bottajo nel ribattere che egli facea di un cerchio, il quale rompendosi, andò furiosamente a colpirvi. Ed il Santo taumaturgo fatto quell'occhio raccoglier da terra tutto crepolato, sgualcito e pieno di sangue, il ripone al suo sesto, salda la piaga, e fa ritornare la vista non men chiara di prima, e l'occhio offeso fa comparire non men bello del sano. Il sugo dell'erba trifoglio fece porre su gli occhi di Perna Signorelli da Paola, i quali da un forte oftalmico malore eran travagliati; e questa ricuperò quanto mai smarrito avea della sua vista, per lo che essa era pur sconfortatissima e timorosa che non fosse per perder benanche quel poco che eralene rimaso. Il figliuolo di Giovanni Varranchello di Paola divenuto cieco per travagliosa ed importabile infermità non sì tosto ebbe dalle mani del lodato uomo alcun' erbe apposte su gli occhi, che subito cadendo giù quelle, riconobbe dalle mani di lui sì, non dall'erbe, la ricuperata sua vista.

E sia bastevole solamente lo aver detto de' ciechi ch' egli in Paola illuminò, dovendo in appresso parlare ancor di quegli altri a' quali altrove accese l' estinto lume. De' sordi dunque a cui diè l' udito, è convenevol cosa anzi che no tener parola, come ancora de' mutoli a' quali acquistar fece l' uso della favella; essendo questi due malori d' ordinario l' un dall' altro indivisi. Appresentossi un dì al santo uomo un giovinetto sordo e mutolo fin dalla sua nascita, ed instantemente pregavalo di voler ad amendue i suoi mali apportar benignamente il sospirato per sì lunga stagione, ma da altri non mai ottenuto medicamento. Egli fattolo condurre nella sagrestia della sua chiesa, volle che nel muro di quella si appuntassero tre candele e si accendessero eziandio. Indi postosi ginocchioni su la terra, e comandato a tutti gli altri che quivi eran spettatori, di tanto pur praticare, fecesi con esso loro ad implorare la misericordia dell' Onnipotente; e non sì tosto cominciato aveano così fatta fervorosa orazione, che cadde giù sul suolo una di quelle mentovate candele, ed il mutolo al vederla cadere sciolse la lingua, alzò la voce, e disse: oh! la è caduta. E per tal forma restituì a colui la desiderata favella che di poi ebbe ancora così spedita, come se mai mutolo fosse stato. Altra giovane della età di dodici anni gli fu appresentata, la quale anche fin dal suo nascimento da sordità insieme e da mutolezza era stata quasicchè irreparabilmente offesa: Francesco al vederla prostrossi in terra, e a Dio indirizzate le preghiere a pro di quella tapina, ed alzatosi di poi, con un suo sguardo che fissò nel volto della mutola fanciulla, e con un segno di croce che fece sul labbro di lei, così le parlò: su via, per carità, figliuola mia, gridate altamente *Gesù*, *Gesù*. Ed ella non sì tosto ebbene in prima sentito l' amorosa voce, fecesi a profferirne il dolce e consolabil nome. E per tal modo quella riebbesi l' udito ed acquistò la favella, che in avvenire nè in ascoltando patì difetto, nè al parlare ebbe impedimento.

A genitori desiderosi di aver prole naeque un fanciullo; ma la loro allegrezza nella nascita del figliuolo fu volta poi in pianto ed in grandissima tristizia, quando si avvidero che nato egli era senza udito, che l' aspettazione è immaginosa, corriva, sicura; alla prova poi, difficile, sdegnosa: non trova mai il suo conto, perchè in sostanza non sa quello che si volesse, e fa pagare senza pietà il dolce che avea dato senza ra-

gione. Pensaron quindi di far ricorso al Paolano, siccome al comun rifugio de' bisognosi ed all' universale consolatore de' travagliati: il quale non sì tosto ebbe veduto quell' infelice, ed udito il dirottissimo lagrimare dei genitori di lui, che pietà lo strinse inverso di essi, o molto più mosso dalle fiamme di carità che nel petto ardeangli, volle loro impetrar da Dio Ottimo Massimo la grazia desiderata. Si pose in atto di orare, e di poi che si ebbe raccomandato all' Altissimo per lo ajuto onde soccorrer dovea quel miserello, rivolto al fanciullo disse: figliuol mio, dite meco, per carità, tre volte ad alta voce, *Gesù*. Si apersero gli orecchi del sordo e si sciolse la lingua del mutolo a queste voci; per la qual cosa questi subito cominciò a gridar *Gesù*, ripetendo tre volte siccome comandato aveagli il buon servo di Dio, quel nome, al profferirsi del quale trema l'inferno, tutta si scuote la terrena mole, e ne festeggia il cielo. I genitori vedendo il gran miracolo, proclamaron per Santo colui che lo avea operato; ma Francesco diè loro a divedére il prodigio essere stato di quel nome che avea profferito il fanciullo, ed a cui solamente ne dovean dare il meritato onore, como quello che, qual Sole fulgidissimo, tutte le abbiezzioni di questo basso teatro di dure miserie sperpera, o disperde.

CAPO XIV.

Storpi che raddrizza, lebbrosi che monda, indemoniati che libera.

Abbiasi pure nostra misera e bassa natura e grande e svariata e tutta insieme fastidiosissima congerie di malori, di affanni, di sconforti, di tristizie, ereditata dal dì fatale in cui l' uomo primiero fellonescamente fu contumace a' Divini Comandamenti; che pur trovarono alla perfine gli uomini in Francesco virtù che valse a sperderli, a fugarli, a distruggerli interamente. Era egli il comun medico di tutti gl' infermi e di tutt' i travagliati, ed avea nelle sue mani il medicamento universale di tutt' i morbi. Bastava che a lui solamente si appresentasse chiunque fosse o travagliato, o difettoso nella persona, o pur cagionevole nella salute; perchè immantinenti alla vista di lui, natura emendasse i suoi difetti, la falce mortifera e ferale non recidesse I verdi stami della vita, ma sì ne prorogasse i termini, si slontanasse dagli uomini la malsania, e la sanità ritornasse a suoi prischi sistemi. Quelli solamente non isperimentarono in se medesimi o del suo braccio l' indicibil potere o della sua lingua l' impero, i quali mai si fecero ad implorare l' ajuto saldissimo di lui. Nel rimanente non fu la sua autorità sopra un sol genere di morbi ristretta; nè pur fu la sua beneficenza limitatamente ad una sola sorta di grazie esercitata. Egli ebbe da Dio il dominio su tutti gli umani malori, ed esercitò inverso gli uomini il patrocinio col concorso mirabile di tutt' i benefizi e con la sovrabbondanza di tutti i doni. Molti ne abbiamo descritti più sopra, molti siamo qui per venirne raccontando, molti saremo per riferirne in appresso.

E facendoci dall' un capo, cominceremo dagli storpi. Padre di strana religiosa fratellanza fu condotto a Francesco, il quale fortemente nelle gambe offeso e travagliato per la stagione di dieci e più anni non potea reggersi ritto in piè. Il Santo comandò che si posasse in terra, indi fè di pietre caricar gli omeri di lui, e poi dissegli: or vatti con Dio, e porta coteste pietre a' fabbricatori, come quelle che tornan profittevoli a' loro la-

vori. Così egli; e più non fu d'uopo perchè quell'infermiccio il quale per dieci anni non avea potuto dare nè pure un passo, or aggravato eziandio da quel non indifferente peso non solo camminasse; ma corresse con agilità, e con le più alte ed indicibil maraviglie di tutti. Giovanni Scentaneo forte piagnea e addoloravasi che fosse segno alla disgrazia un suo figliuolo il quale fanciullo di pochi anni, storpio era cosiffattamente ne' piè; che inetto al moto rendeasi, e non abile al cammino. Fece portarlo su le braccia di un suo domestico per appresentarlo al pio taumaturgo; e questi in vedendolo, gli aggiustò in dosso un abitino di voto della sua Religione, in quella guisa che i fanciulli di simile età soglion portarlo; e così unicamente gli raddirizzò le sconce membra e gli disciolse le intirizzite gambe.

Era per tal modo storpia, sconcia, e difforme nelle gambe e nei piè una femmina che avea tutti i nervi attratti ed induriti, macerata la carne, le polpe svanite, e la pelle già secca ed asciutta era arrivata ad attaccarsi con lo stinco; i piè le si erano travolti in contraria postura all'antico lor sesto, e però come se non più avessero vitalità di sorta, ella non vi esperimentava alcuna dolorosa sensazione. Or così mal ridotta e sconcia com'era questa misera femmina, camminava non più co' piè cui potea meritamente dire di non aver già, come quelli che non prestavansi all'uso al quale natura avealli stabiliti, ma sì con le ginocchia e con le mani le quali facevano la vece di quelli. In questo stato fu ella presentata all'umil servo di Dio, il quale con viso lieto e con animo benigno e sereno accogliendola, disselc che omai si sedesse. Di poi che quella si ebbe alquanto seduto, le comandò che si alzasse. Non sentì ella maggior difficoltà ad alzarsi di quella che avuta avea nel sedere; e con indicibil prestezza levossi e con agilità insieme. Onde quegli tornò a dirle che ritornasse in sua casa, imperocchè avea già bellamente conseguita quella grazia, che sospirava cotanto. Non altro a' bisognosi costava l'ottener grazie da quel venerevole uomo, che chiederle; non altro costava a lui il farle, che parlare. Un fanciullo non potea mantenersi rittamente in piè, perchè malacconce avea le piante. Il Santo gli comandò che camminasse; e i piè gli si raddrizzarono in un istante, ed egli camminò spedito e forte. Altra femmina storpia era non solo ne' piedi, ma ancor nelle mani: non le fu

d'uopo di altro perchè degli uni e delle altre ottenesse l'uso non impeditò, che farsi portaro insieme ed a Francesco appresentarsi. Chiara Carbonelli nobile donzella di Paola smarrito avea non men l'uso delle mani che delle piante; laonde non pure inetta renduta si era al cammino, ma eziandio inabile riconoscevasi a poter prendere di per se stessa il cibo. Molti rimedi vi apprestarono i dolenti e sconfortatissimi genitori, molto intesamente vi si adoperarono, e vi fecero non poche spese tra perchè essi doviziosi erano di molto, e perchè ancora tenerissimamente amavano quella loro figliuola. E da ultimo ravvisando ogni spediente tornar vano, ogni cura priva di effetto, ogni dolce speranza svanirsi e rompersi, stabilirono di farla condurre alla presenza del compatriotta Francesco, dal quale se tante straniere genti ricevean grazie, molto più a buon dritto argomentavansi di sperarne i cittadini. E qui egli dopo di averla dapprima aspersa dell'acqua benedetta, alcune ortiche le diede, perchè le tenesse tra le mani; e per tal modo solo mandolla a casa. A mezza strada la storpia giovinetta volle scendere dalle braccia di coloro che la portavano e volle essere posata in terra; e quando fuvvi aggiustata, e conobbe di poter speditamente camminare, come altresì di aver delle mani libero l'uso; non vi so dire di quale e quanta consolazione foss'ella compresa; per lo che rendutene a Dio ed all'inclito nostro eroe quelle grazie che potea maggiori, da sè sola compiè il restante del cammino, e ritornò tutta sana nella sua casa.

Questi furono una parte, comecchè anche tenue, degli storpi che raddirizzò Francesco: facciamoci ora a discorrerla de'lebbrosi che vennero per lui mondati. Molti e svariati erano ed importabilissimi i malori da'quali crudelmente travagliato volgeva omai in su l'occaso Marcello Cardilla da Cosenza. Era egli in prima lebbroso quanto mai si possa, era sconcio nelle mani e ne'piè, era tutto annerato nel sue carni per la rea qualità della lebbra, era in fine divenuto mutolo, avendogli la veemenza del male da più tempo fatto perdere l'uso del favellare. Or vedendolo in istato sì lagrimevole e tristo i suoi congiunti, presero consiglio di metterlo in un cataletto, e farlo così portare in Paola al cospetto di Francesco. Questi sel vide un dì improvvisamente innanzi, e considerando il fiore della età di Marcello così lacero dalle spine di tanti malori, mosso a misericordia di colui, volle da Dio impetrargli compiuta in tutto la sanità. Domandògli

dunque se mai volea divenir sano? e uditane la risposta che dar gli potea Marcello con la bocca di tante piaghe da cui erano barbaramente dilaniate le sue carni, egli si pose innanzi ad un altare ad orare. Quivi non molto ei s' intertenne, e dopo breve orazione prese l'infermo per mano, sollevollo in alto, e questi veggendosi miracolosamente in piè, con altro maggiore e più stupendo miracolo conseguì benanco interamente la guarigione.

Un tal uomo da Torano, Diocesi di Bisignano, che dalla lebbra era travagliato, e dalla quale un tal puzzo tramandava che chiunque se gli facea da presso restavane ammorbato, prese partito di recarsi in Paola per impetrar la fine omai del suo pertinace malore; inutili essendo in pro suo tornate le naturali cose non pure, ma quante mai sollecitudini vi avessero i cultori della scienza d' Ippocrate lungamente adoperate. Epperò quegli, dalle membra per lo lungo camminare a gronde il sudore colandogli, e tutto indebolito nella persona non ristavasi dallo instantemente pregar quel pio, e dal fare grande istanza per la propria guarigione: io vivo diceagli, vita di tristezza e di pianto, a me torna ingrato il cibo, amaro il sonno, e di certo mi aspetta la morte, comun legge amara. E sebbene il mio peccar varchi ogni segno, pur' io pregovi, o buon Francesco, a non guardarmi con le ciglia in arco. Sì dura e gran fatica e strazio mi arreca cotesta mia cagionevolezza, che già del dolore, io misero, smunto ne porto e disfiorato il volto! La faretra ho scarca delle preghiere; epperò a voi io m' abbandono. Ed in così dicendo quel malarrivato tutto contorcevasi, graffiavasi e si percoteva, come si arrota e non ritrova luogo nè in ciel nè in terra una polve agitata, oppur come ne' vasi acqua che al fuoco bolle. Ed il Santo soggiugneva: scaccia omai da te questi ribrezzi e non ti porre affanno; che quanto prima sarai tu liberato di così fatto travaglio. Laonde vanne in tuo buon punto al vicino torrente, e quivi lavati e forbisciti in quelle gorghe profonde acque. Non fu restiò il lebbroso a fornire il ricevuto comandamento, e non tantosto ebbe finito di lavarsi, che trovossi monde le carni, per modo che neppur vestigio della passata lebbra in esse potè scorgersi. Ed è qui notevole il dirsi come nel chiedergli la sanità questo giovine servir si volle dello stile medesimo con che il lebbroso, onde si parla nel capo VIII di s. Matteo, pregò Cristo perchè del suo malore lo liberasse: *Signore, se voi volete, potete bene da questa lebbra mon-*

darmi. Come pure commendevol cosa ella fu certamente il non aver mostrato la ripugnanza che sentì Naam Siro, quando somiglievole medicamento, per mondarlo dallo stesso malore, vennegli pur dal Profeta Eliseo profferto.

Perseverava peranco in quei tempi nella Chiesa di Rossano il rito greco, secondo il quale i preti tolgon moglie; per lo che un tal Fabricio figliuolo di un prete Rossanese, da schifa lebbra per molto tempo lacerato andò finalmente a Francesco cui solo giudicò in terra esser potente a mondarnelo. Egli con lieto e sereno animo accogliendolo, volle che per alquanti dì nel suo monistero far dovesse dimoranza, nascoso però da ogni sguardo e separato, e sol permettendo ad un tal Giovanni Verranchello da Paola (il quale dipoi al tempo del processo della canonizzazione di lui ne suggellò con giuramento la verità), di averlo in ispecial cura e di usargli quella carità che quivi a null'uomo negavasi, e che al suo male più che ad ogni altro era meritamente dovuta. Dopo pochi giorni da che Fabrizio ebbe respirato l'aere del monistero di Paola, senz'altro medicamento adoperare, videsi perfettamente libero della sua lebbra; e così mondo di essa fu da Francesco rimandato a racconsolar sua dolente famiglia.

Era in Cosenza un tal Guidone da Lepanto uomo dovizioso anzi che no, ma che da capo a piè, a ragione di una lebbra che crudelissimamente straziavalo, era tutta una piaga. Non perdonò a spesa per acquistarne la sanità, non a cure, non a sollecitudini, ed essendo ricchissimo, con l'ajuto di domestici o di stranieri medici, e con l'applicazione di rari e peregrini medicamenti niente egli pretermise perchè una volta liberar si potesse da sì schifosa e pertinace morbosità; ma ogni cosa tornogli inutile; che anzi per converso a suo marcio dispetto nel gran peggio sempreppiù avvanzavasi, ed erasi ormai renduto non pure a famigliari, anche a sè stesso stucchevole e nauseoso. In fine s'avvisò di ricorrere all'asilo di tutti i disperati infermi, e fece per ciò portarsi in Paola dove in arrivando, fattosi alla rincontra di quel pio uomo, commosse tosto il cuor di costui a misericordia del suo tristissimo morbo. Guarda e conosci se io son desso; diceagli quel cagionevole, cosiffattamente son'io difformato ed ho il viso dai patimenti solcato. Epperò se spenta affatto, o mio Francesco, nel tuo cuore non è la face della pietade, liberami da questi travagli che io non posso

portare. Alzò gli occhi il Santo al cielo, e con breve, ma efficace preghiera ne impetrò la salute; onde subito prendendo con la sua destra la mano di Guidone, dissegli: che rendesse a Dio le grazie, di già egli essendo sano. E tale appunto egli riconoscendosi, ed imperciocchè gli uomini prima sentono senza avvertire, dappoi avvertono con animo perturbato e commosso; finalmente riflettono con mente pura; crescendogli sempreppiù il cuore di allegrezza, prostrossi a piedi di lui e grandemente ringraziandolo, sclamava: quanto ohimè! son' io, o buon servo di Dio, la tua mercè, da quel di pria cangiato! Iddio ti renda merito di cotanta carità. V'ha qualcosa al mondo ch' è più sublime di ogni altra. Il piacere di beneficare, la gratitudine di essere stato beneficato. Ah! questi due soli sentimenti rammentano l'origine divina dell'uomo, e rendono la somiglianza del suo Fattore. Epperò, credo, sdegnano di albergare questa terra, e solo nel cielo si può sperare di ritrovarli.

E siccome per legge inemendabile della natura umana a' bisogni materiali soddisfatti, sottentrano sempre i bisogni della mente e del cuore; così quegli dimorar volle per otto giorni nel monistero affine di aversi quivi con una buona confessione e comunione, dopo la sanità del corpo, quella benanche dell'anima. E nel suo dipartirsi lasciò abbondevole limosina per la fabbrica, profferendosi a continuarla pure in appresso in quantità maggiore.

Ad una donna la quale dalla lebbra eziandio difformata era di molto e che un forte puzzo da sè mandava, egli per affatto mondarla diede alcun' erbe con cui le disse che far si dovesse un bagno. Ad un lebbroso di Paola comandò che seco per alquanti giorni dimorasse nel monistero, trascorsi i quali, ne 'l rimandò tutto sano alla sua casa. Ad un altro forastiero che anche a lui ebbe ricorso per esser dalla lebbra risanato, comandò che si mondasse l'anima in prima dalle sozzure del peccato, se volea salvato il corpo dalle schifezze del suo malore. Così egli praticò, e quindi doppiamente sano fè a' patri lari ritorno.

Ma sia pur infinito il mare della sventura, e ne avanzi ancora di sconosciuto a chiunque più si crede di averlo in tutta la sua immensità navigato, che un impero di Francesco valeva a fugare ogni sorta di mali. E qui parleremo della virtù di lui nel discacciar dagli umani corpi gli spi-

riti d' inferno, onde da Dio venne ancor dotato; e la quale fu certamente grande, continua, maravigliosa. Siccome i demoni non poteano tollerarne la vista, così nemmeno udirno la voce; e sol bastava che alla presenza di lui gl' indemoniati venissero, perchè fuggisser subito i demoni. Troppe cose ci converrebbe venir narrando in questo capitolo, invece di un capitolo, sarebbe mestieri fare un volume, se tutte enumerar volessimo le vittorie che riportò il Santo dell' inferno, in costringendo i rubelli suoi spiriti a lasciar quei corpi stati per lui aggrediti. Laonde per recar le molte parole in una, alcune poche ne registreremo in questo luogo risguardanti le grazie da lui in Paola concedute; di talune altrove impetratene a più acconcio luogo verrem discorrendo; le molte più che per amor della brevità si trasandano, e che pure per la innumerabile lor moltiplicità non ci saran forse a notizia pervenute, si rimettono alla considerazione ed alla perspicacia di chi legge, il quale più agevolmente potrà intenderlo che noi venirlo raccontando.

Si condusse in Paola una femmina indemoniata della terra della Regina, Diocesi di Bisignano, e si appresentò, siccome al comun Mecenate, al nostro Santo, perchè con l' autorità onde era stato dall' Altissimo bellamente dotato liberar la volesse dal diabolico tiranneggiamento. Ei affidonne in prima la cura ad un sacerdote del suo Ordine, affinchè con gli esorcismi da Chiesa Santa instituiti costringesse quel maligno e tristo spirito a dipartirsi. Ma questo contumace non volendo lasciar quella donna, obbligò il sacerdote a chiamare in ajuto il Santo per opporsi alla superba pertinacia di lui e violentarlo alla dipartenza. Si avvicinò questi, e così disse allo spirito: bestia infernale, in nome della Santissima Triade, io ad ogni conto ti comando che tu subito ti parta da cotesto corpo: sicchè quello ruggendo non altrimenti che voracissimo leone, fuggissi via siccome cacciata lepre, rendendo per tal modo l' argomento insieme di rabbia nell' aver dovuto a suo marcio dispetto obbedire, e di timore nel rimanere da quell' altitonante voce percosso e stordito.

Un tal Domenico della terra di Arena, Diocesi di Mileto, trovavasi da lunghissima stagione invasato da maligno spirito. A consiglio di una donna che nella casa di lui de' miracoli di Francesco facea la maravigliosa narrazione, fermaron saldamente i suoi congiunti di accompagnarlo in Paola.

E pervenuti al monistero, ebbero molto che fare dieci uomini e grandemente adoperarsi per tirar nella chiesa l' indemoniato; e qui non ci è dato certamente il ridire le smanie dalle quali venia quegli crudelmente straziato, i contorcimenti strani pe' quali di quà, di là, di su, di giù volgeasi e si scompigliava, quando se gli fè dappresso l' uom di Dio. Donò questi tre fichi secchi al travagliato, ed al demonio con imperioso stile comandò: nel nome di Dio Ottimo Massimo, vattene in tuo mal punto al luogo de' tormenti che ti son meritati. Non sì tosto ebbe quegli terminato di profferire così fatte parole, che lo spirito malvaggio sparì via, e l' indemoniato divincolato rimase e scevro di quei duri legami onde il fiero sì perfidamente tenealo avvinto.

Facevansi talvolta a dirgli le più aspre contumelie, tal' altra a lodarlo a cielo i demoni per bocca delle persone per essi infestate, ma egli siccome ne irrideva le villanie, così ne disprezzava le lodi e le teneva a vile, addimostrandosi solamente inteso a campar gli uomini dalle lor crudelissime mani. Una giovinetta energumena condotta nella sua chiesa per esser da lui liberata, chiamavalo barbuto, gaglioffo, affumicato, rappezzato, mangiator di radici. E Francesco che ne sapeva benissimo la causa, pure interrogandolo ed invitandolo ad appalesar chi mai si fosse egli; rispose lui non esser un sol demonio, sì bene più legioni unite, parte delle quali rimanere in quel corpo, parte in una collina quivi vicina in sembianza di corvi. Di nuovo il santo uomo fecesi a domandare, che cosa mai far pretendessero? Soggiunse: vogliam distruggere l' Italia. E chi è mai che ve lo impedisca? Replicò; e quel maligno allora venendo alle lodi ed all' adulazione che pur negli altri uomini è la vera strada per giunger a' cuori, disse in risposta: alto ed invincibile impedimento a noi ne provviene dalla tua grandissima umiltà. Ed allora fu ancora che il servo del Signore con imperiosa voce arrestandolo, e dicendolo vil traditore, gli comandò di tacersi. E alla fine dopo molti altri discorsi che scambievolmente si fecero, volendo lo spirito uscir per un occhio, ci nol permise: e quegli cogliendo così fatto destro, sempreppiù mettendolo in gioja, chiedeagli almeno di voler restare per tre giorni in quel corpo, e Francesco non vi consentendo affatto; e sorridendo il riso che i generosi sorridono alle viltà de' vili, e col fulmine invincibile della sua voce rom-

pendo quel duro smalto, sforzollo ad uscirne allora allora, ma con tale e cosiffatta violenza che la povera giovine cadde bocconi a terra, come corpo morto cade, e fu mestieri che il Santo con rinnovellato miracolo la ritornasse in vita.

Dalla Rocca dell' Angitola recossi benanche altra indemoniata in Paola, la quale nell' entrar che fece in chiesa, in vedendo Francesco, con alto grido disse: ecco il mio nemico. E quegli per allora, essendovi accorsa gran folla di persone, non volle cosa praticare; ma nella mattina vegnente affidolla ad alcuni sacerdoti dell' ordine, perchè con gli scongiuri che prescrive la Chiesa a tutt' uomo si adoperassero a liberare quella infelice. Ma sebbene questi molte cose dicessero e molte ne operassero, il superbo non pertanto così parlò: io non temo verun di voi, e le vostre parole tornan frustrate, e sono come un buttar perle in bocca al porco; il vostro Padre e mecenate è sol quegli che a me incute temenza. Quel pio allor vi accorse, ed in nome di Dio Onnipotente, comandò all' ostinato spirito di partirsi incontanente da quel corpo. Ne andava pur con altri discorsi indugiando il demonio, ed il buon Paolano replicando il comandamento, fu quegli mal suo grado sforzato a dipartirsi.

In fine, per non dire altre cose, fu sì grande l' impero di Francesco sopra i demoni, che non solamente per se stesso; ma eziandio per mezzo de' suoi figliuoli, in nome suo, li obbligava a fuggire. Venne a lui condotta una nobile e leggiadra donzella, la quale di molto veniva infestata dagli spiriti d' inferno unitisi ed in gran numero ed in varie e laide fogge a crudelmente travagliarla. Egli al vederla entrare nella sua chiesa, disse a due suoi religiosi che obbligassero quei demoni a partire omai. Andarono quelli, ed in nome di lui intimarono a' maligni tormentatori la dipartita. Non aspettarono altro per ubbidire; ma con qual iracondo furore, mostraronlo le strida orribili che mandarono nello uscire da quel corpo; con qual rossore, lo palesarono le violenze che fecero soffrire a quella malarrivata. Ella finalmente fu libera, e potè bene attestare che la virtù di Francesco sopra i demoni poteasi ancor da lui comunicare ad altri, e quelli eran costretti a fuggire sol che ne ascoltassero il nome senza volerne sentire nemmeno la voce.

CAPO XV.

Cose occulte che penetra, lontane che antivede, future di cui fa il vaticinio.

Fu così ordinario, e continuo il costume nell' inclito Paolano di conoscere ciò che naturalmente conoscer non puossi, che egli tuttodì parlava del nascoso come se gli fosse palese, del distante come se gli fosse dappresso, e del futuro non altrimenti che se lo avesse presente. In moltissimi de' miracoli per noi infino ad ora raccontati abbiam potuto di leggieri avere il destro di ravvisarne a maraviglia le pruove; or' egli la intenzione conoscendo di coloro che a lui ne andavano per ottenere spediente a' loro mali, pria che essi si facessero a manifestargliene il loro bisogno; or venendo alla rincontra di altri che in nome degli angustiati recavansi ad implorare la mercè di lui, innanzi che questi gli sponessero le loro imbasciate; or degli stessi mali ravvisando le occulte ragioni ed ammonendo coloro che li pativano a rimuovorle da per se stessi, se più lungamente portar non ne voleano gli effetti tristi e rei. Ed innanzi a così fatta sovraumana virtù di Francesco ogni scienza umana rimane strutta ed abbattuta: che nella comune infelicità degli uomini la scienza certamente strappa qualche fulmine dalle mani della natura nemica a' suoi medesimi figliuoli, ed in ciò giova a tutta la famiglia umana; ma i suoi sacerdoti sono essi stessi le vittime che s' immolano su i suoi altari, che si bruciano nel suo eterno fuoco, e trovando il male al mondo dove gl' ignoranti trovano il loro bene, il dolore dove gl' ignoranti trovano il piacere, la nullità dell' uomo dove gl' ignoranti trovano la grandezza, in fine il trionfo della natura su l' uomo dove gl' ignoranti trovano il trionfo dell' uomo su la natura, rivelano così le loro tristissime miserie.

Dei già detti, altri fatti abbiam giudicato esser pregio dell' opera il venir riferendo in questo luogo; affinchè di un dono sì stimato e sì singolare negli altri Santi, e che nel glorioso Paolano fu sì consueto, possiamo ammirare con miglior agio le particolarità distinte, rapportandone le

notizie più spicciolate. Avea uno de' suoi operai stimolato da ghiottoneria rubato alcuni fichi de' primi che soglion prodursi detti in quei paesi, *colombri*, nel giardino del monistero. Altro operajo detestandone il fatto, fu tosto ad accusare al Santo il suo compagno. Questi chiamati da Francesco, feccsi a negarne il furto con molte scuse e con molti ripieghi che dava al suo accusatore. Il servo del Signore che già conosceva esser' egli certamente stato il colpevole, per indurlo a confessare il suo fallo, attuffò le braccia ignude in una caldaja di bucato bollente e dissegli: se innocente tu sei di quanto il tuo compagno ti accusa, metti pur da impavido e forte le tue mani dove sono le mie, ed io in nome di Dio dicoti che non riceverai offesa di sorta, nè alcun dolore, come appuntino tu ravvisi che nemmeno io ne ricevo. Ma non volle farlo il ladrone; e per tal modo venne il pio a convincerlo del furto da lui commesso, e pur da lui fino allora pertinacemente negato.

Trovossi per fortuita congiuntura a transitare per Paola un sacerdote di un paese di oltramonti, il quale sentita la fama delle virtù e de' miracoli maravigliosi da quel Santo operati, vennegli talento di vederlo e di parlargli. Andò a trovarlo nel monistero; ed egli con cortesi e gentili modi accogliendolo, il trattò benanche con amorevolezza, invitandolo a prender cibo nel suo refettorio. E finito il desinare, intrapresero un ragionamento delle virtù delle erbe, e tra queste una si venne a singolarizzarne di che il Santo grandi cose dicea. Il sacerdote fu curioso di richiedergli, dove mai egli imparato avesse a conoscere queste virtù le quali senza un grande studio e senza una maggiore sperienza saper non si possono. Ed egli rispose, le stesse erbe appalesare la virtù loro a chi cammina per la strada della perfezione nel santo servigio di Dio. Il sacerdote sebben conoscesse ciò siccome vera ed irrefragabil cosa, non s' indusse però ad aggiustar fede che fosse vero in Francesco. Onde questi penetrando il suo cuore e leggendovi la sua dubbiezza, il menò in cucina dove preso con le ignude sue mani un mucchio di accesi carboni, dissegli: e questo elemento indomito cotanto a che fine pensate voi averlo creato Iddio, se non per servizio dell' uomo? Allora l' oltramontano innanzi a lui prostrato, e acceso da un veemente e fortissimo desiderio di vivere e morir seco lui, fervidamente pregollo perchè vestire il volesse di quelle sue religiose lane. E quel Santo

dopo matura disamina, ne approvò la vocazione, ma non per la sua Religione. Mandollo in Cosenza a prender l'abito de' religiosi Minori di s. Francesco, tra i quali visse di poi dando sempre argomenti di salda e riposata virtù, e morissi con fama di non minor santità.

Niccolò Mercurio da Paola stava in atto zappando un terreno a cui sovrastava un' altissima montagna. Si trovò a passare Francesco per quel luogo, e in vedendolo, dissegli che subito di colà si partisse, che un gravissimo male fra breve spazio sarebbe stato per pigliarlo e per incoglierlo improvviso. Obbedì Niccolò, ed in dipartendosene, lasciò imperfetta la sua opera; ma appena egli praticollo, che precipitò giù da quell' elevato monte una smisuratissima frana la quale andò a dare ivi ove egli appuntino zappando interteneasi, e da cui, s' egli immantinenti non si fosse slontanato, sarebbe rimaso certamente malmenato ed ucciso.

La marchesa di Geracl mandò a raccomandare al Paolano la sanità di suo marito Arrigo di Aragona il quale era gravemente travagliato da acutissimo dolor di fianco. Il Santo schiettamente rispose al messaggero, non tornar rimedio alcuno utile a quel malore, imperocchè era già sonata l'ora da Dio fissata in cui dovea irrefragabilmente spegnerglisi la lucerna della vita. Pur non di meno per racconsolare la angustiata moglie di lui, volere una lettera scriverle, e mandarle pur taluni frivoli rimedi, i quali impertanto poco eran per recar giovamento all' infermo. Tanto disse, tanto fece, e tanto daddovero intervenne, imperocchè indi a tre giorni Arrigo assaporando a sorso a sorso tutto l'orrore della morte, mancò a' viventi. Or qui egli è a por mente al conoscimento del morbo manifestato per incurabile, quando l'ammalato per sì gran tratto di cammino era da lui lontano; ed al predicimento benanche della morte del medesimo, e che da Francesco si antivide non altrimenti come se gli fosse stata presente.

Un giovine di Paola entrò in un orto per rubar de' fichi, ma in salendo su l'albero, cadde giù e tutto si fu fracassato non leggermente nel capo. Ed imperciocchè da gravissimo dolore era travagliato, e quasiechè barcollante nella morte era addivenuto, pensò di andarne al buon servo del Signore, perchè gli concedesse la guarigione di quella penosissima piaga; e quegli incontanente dissegli, astienti in tua buona coscienza, o disgraziato, dal prendere in avvenire quel che non è mica tuo, che Iddio al-

trimenti a più tristo ed irreparabil castigo meritamente faratti segno. E per tal modo dopo avergli discoperta la piaga dell'anima, che è negozio certamente non da ciance, gli risanò la ferita del capo. Altro uomo di Paola addussegli un presente di fichi, ma che rubati avea in un vicino podere. Ei non sì tosto ebbeli veduti, disse al donatore: voi donate quel che non è vostro, il far limosina del malamente acquistato, è un volere far Dio complice del suo delitto: Iddio non accoglie con lieto e sereno animo, guarda anzi con iroso cipiglio ciò che voi donar non potete; e voi siete severamente da punire, e perchè fellonescamente il prendeste, e perchè con viammaggiore inverecondia pensaste di donarlo.

Più curioso fu il discoprimento che fece di altri frutti che erano stati rubati da tal di Belmonte, diocesi di Tropea, e che a lui venne per presentarnelo. Avea questi un figliuolo gravemente infermo, e pensando di andare in Paola a raccomandarlo a Francesco, volle pur un qualche dono recargli a titolo di limosina al monistero. Laonde fecesi a cogliere alcune frutta nel suo orticello, ma queste parendogli poche anzi che no, altre ne prese in un giardino contiguo al suo. E di tutte compostone un bel paniere, venne in Paola, e presentò le frutta al Santo. Ed imperciocchè il savio che ha la giustizia nel cuore sente non solo il danno, ma l' ingiustizia di esso e se ne sdegna; questi fatte portar due ceste, sceverò in una le frutta del suo giardino da quelle che rubate avea nell' orto altrui, riponendole nell' altra. Ciò fatto, in tal forma gli parlò: voi così grandemente vi adoperate a far restituir la salute al vostro figliuolo nel corpo, ed uccidete voi stesso nell' anima. Io accetto le frutta che sono in questa cesta, perchè son vostre, e rifiuto quelle che sono in quest' altra, come quelle che appartengonsi altrui; epperò rendetele in vostra buona coscienza a chi n' è il padrone. E da ora innanzi intendete che per ottenere un bene nel corpo non debbesi fare un male che offenda l'anima, ch' è il più caro e stimabil pregio dell' uomo. Laonde io concedo di bella voglia la salute al vostro figliuolo che troverete sano; e quel che più monta, do a voi medesimo quella dell' anima, se sarete per pentirvi del vostro fallire; e siccom' ella è invitta volontà di Dio, che il vero trovi per se la via di pervenire al cuore degli uomini, i quali se lo rigettano o lo soffocano, non è mai in loro buona coscienza; quel tracotante, fatto senno, non pur' ebbe rossore del commesso mancamento, ma indi in poi serbò inviolabilmente gli avuti precetti.

Per un mal di gamba che fiero dolore gli cagionava, ricorse a lui un tal Giordano da Paola. Era questi assai di mala vita in casa, poco obbediente alla madre, e in molte volte benancora parecchi arnesi e danari da lei rubava. Egli avendone penetrata la rea condotta, ed in ispezialtà, che nel giorno innanzi un atto di grave irriverenza avea inverso la madre commesso, dissegli: il vostro dolore è conseguenza del vostro peccato: Iddio vi tratta non altrimenti come voi vi comportate con chi onorar dovete dopo di lui: Vi ricordi, figliuol mio, che mai faceste jeri a vostra madre, come la rispettaste per lo addietro, ed ora stesso qual'animo nudrite per lei: e sappiate che non solamente a cotai disobbedienti figliuoli si toglie la salute, ma loro si abbrevia benanche la vita. Comandogli di poi che portasse una trave per la sua fabbrica, il che avendo quegli praticato, incontanente conseguì la guarigione. Incurabil' era una enfiagione che marciva da cui veniva crudelmente travagliato un tal Francesco Rogati da Paola. Vi avea egli molti naturali rimedi adoperato, ma tutti eran tornati inutili e vani: epperò ebbe ricorso agl'incantesimi, facendo che alcune perfide maliarde vi praticassero le loro stregonerie, ed invece di migliorare, nel gran peggio via più avvanzavasi. Da ultimo andò a Francesco: il quale non tantosto ebbelo veduto, che gli discoperse il suo peccato, in aver permesso che sopra di lui si facessero le già dette fattucchierie. Inoltre gli manifestò altri molti peccati ch' egli con gran segretezza commessi avea, e che non altri che Iddio ed egli stesso saper poteano. Ond'ei doppiamente confuso ed affannato dal pentimento pe'l passato fallire, e fermato in cuor suo di volere cangiare omai il tristo tenor di vita per lo avvenire, meritò che dal buon servo del Signore ricevesse la grazia che sospirava cotanto.

Parte son queste di quelle occulte cose che Francesco penetrò in Paola: parliamo ora delle lontane che colà ancor previde. Nel 1453 ritrovandosi egli in Paola, seppe gli scismi i quali eran tra Greci nella imperial città di Costantinopoli, e li palesò a persone che si trovarono a ragionarne con esso-lui, le quali di poi l'attestarono suggellandone la verità. A questo conoscimento aggiunse anche la profezia, predicendo che a ragione di quelle perniciose vicende non andrebbe guari che la città tutta di Costantinopoli si avrebbe a perdere con ispargimento copiosissimo del sangue greco. E così fu, perchè non molto appresso da Maometto II. Costantinopoli

fu presa, l'impero orientale rimase distrutto, e l'imperatore Costantino Paleologo vi lasciò miseramente la vita.

Un mercadante di Paola, Niccolò Chirico di nome, incontrata una fiero burasca di mare, quando egli con grossa mercatanzia credea di valicarlo più prosperoso, fu obbligato a tornare in dietro a' propri focolari addolorato, come era natural cosa, e mesto di quella irreparabil perdita. Ed a questo suo infortunio un altro pur più grave si aggiunse, che in quel punto in ch' egli pose piede in terra morissi un suo amatissimo figliuolo. Ma Francesco ch' era nel suo monistero, avea antiveduto la morte del figliuolo e l' arrivo del padre: laonde recossi al porto, ove quegli allora ritrovavasi, e grandemente fecesi a racconsolarlo dapprima della perduta merce, e quando poi vennegli annunziando la morte del figliuolo, e si argomentava di confortarnelo, non vi so dir la tristezza di quell' afflittissimo uomo. Egli non ebbe luogo di versare lagrime; chè nella intensità di un infortunio si desta nel cuore umano un odio implacabile contro le scellerate cose di questo mondo, e l' amarezza, anzi il furore di questo sentimento uccidono nell' animo ogni avanzo di quel non so che di tenero, che solo vale a risolvere in lagrime la durezza del dolore. Ma perchè più efficaci tornassero le sue parole ad apportar sollievo al doppiamente afflitto Niccolò e per la perdita della roba, e per quella più crudele della prole, vi aggiunse benoncora una profezia a tempo. Dissegli che fra un anno la sua moglie darebbegli due figliuoli in un parto; e così appunto portò l' evento. E da ultimo il nostro Santo per via più addimostrare quanta fosse e quale la Onnipotenza e la indicibil Misericordia di Dio, disse pure a Niccolò che potea bene viversi lieto e felice; che il suo morto figliuolo era già nel Paradiso, ove beavasi della grata visione di Dio.

La marchesa di Geraci, di cui or' ora abbiam fatto parola, ordinò ad un tal Guglielmo suo maggiordomo, che in suo nome ne andasse in Paola a visitare l' inclito Paolano. Ed in quel dì in cui quegli regolarmente era per arrivare in Paola, Francesco fece accendere nel suo monistero un gran fuoco, e disse che serviva per colui che venir dovea a visitarlo. E pervenuto il maggiordomo, dissegli ancora: sapea io già la tua venuta, e perchè troppo freddo hai sentito nel viaggio, (era la stagione rigorosa in cui un vecchio sta rigido, freme, e batte il

dente); perciò ho pensato farti grata e buona cosa in apparecchiandoti questo fuoco. Si venne al desinare; il maggiordomo volea mangiar carne, ed il Santo nol consentiva; ma egli impertanto non avea alcun pesce che gli potesse dare a mangiare. Il mare era burrascoso di molto epperò nemmeno eravi la speranza di poterne avere tra poco. Che fa Francesco? Indirizza breve orazione a Dio, dice ad un giovine che si conduca al lido del mare in un luogo da lui designato, che ivi troverebbe un gran pesce, il prendesse, ed a lui sollecitamente il portasse. Non voleva il giovine che i suoi passi tornassero frustranei, reputando impossibile cosa il poter trovare il pesce di cui il Santo uomo venivagli discorrendo a ragion di quella orribil tempesta che testè dicemmo. Questi nondimeno però gli replicò il comandamento, e quegli senz' altro dire obbedendo; arrivò all' indicato luogo, e quivi trovò portato allor' allora da una terribil' onda un pesce, non sapremmo dir come mai nominato in que' luoghi, del peso di quaranta libbre, cui egli senza esitanza portò al monistero.

E qui è acconcio luogo ora mai, che c' intertenessimo delle moltiplici future cose per lui predette; ma per non andar di molto per le lunghe, sol di quelle faremo parola, di cui in Paola fè le profezie. Matteo Cappellaro da Rossano n' andò a raccomandare alle orazioni di lui due femmine, amendue inferme, ed una delle quali era anche sorda. Il Santo dissegli che la sorda tra poco sarebbe in tutto sana, ma l' altra finirebbe presto sua giornata; sol perchè la prima avea fede di ottenere da Dio la guarigione, ma la seconda ne' avea pochissima. Così egli, ed al suo detto rispose in breve fedelmente lo evento. Altra donna cagionevole di molto il pregò affinchè per sua mercè riacquistar potesse le smarrite forze: Ei pensò risanarla prima nello spirito, che nel corpo; e però dissele che si studiasse di viver bene, perocchè molto pochi erano i giorni di sua vita. Conturbossi assai e fu contristata a tal risposta la donna, e ritornata a casa non sapea trovare nè tener modo di tranquillizzarsi. Fu suo marito a pregare quel santo uomo, a fine che mandar gli piacesse alcun conforto alla sconsolata e tristissima sua moglie. Il quale gli disse: quietatevi in cuor vostro, e vivete felice; la vostra compagna non morrà per altri sette anni: se non che faccia ella senno e dia opera a star sempre presta ed apparecchiata a quell' estremo ed amaro tragitto a cui siam tutti

da comun legge destinati; chè lo spediente per non rimanere attristato ed oppresso dalla spaventevole meditazione non pure, ma dalla più tremenda realtà, benanche di così fatto inesorabile destino che provviene dalla cagion prima e sovrana di tutte le cose, quello si è certamente di prepararvisi pria con far penitenza de' passati mancamenti, e con bene ordinare dappoi il tenore del vivere ne' giorni che sopravvanzano. E di fatti indi a sette anni morissi quella femmina senza che avesser potuto valere a prolungar sua vita, nè medici co' lor consigli, nè medicine con le loro virtù.

Una femmina vedova non vòlle eseguir suo consiglio, il quale era di non dovere più torre marito: imperocchè se di nuovo ella maritata si fosse, di brevo sarebbe stata per rimanersi novellamente vedova e sola: ma quella contumace facendo burla del vaticinio, a dispetto anzi di lui, tornò a maritarsi; e non appena eran passate le nozze, che il marito di lei fu aggredito da alcuni ladroni e morto. Ed imperciocchè il dolore è tanto più grande quanto sopravviene più prossimo al piacere; così ognuno si pensi le smanie, e la tristezza di quella disobbediente. Era curiosa una gravida se partorir dovesse a suo tempo una femmina che non avrebbe voluto, o pure un maschio che ardentemente desiderava; e persuasa in cuor suo che tutto ciò che si desidera al mondo, o è impossibile a conseguire, o non è quale appare, o conseguito non giova, pensò di ricorrere a Francesco, il quale alla sua volta fecele intendere che vivesse pur giuliva e lieta, perchè a suo tempo un figliuolo avrebbesi, il quale sarebbe stato a Dio molto gradito. Così fu; partorì ella un maschio il quale ad acconcia stagione vestì l' abito del Santo, e grandi e lodevoli progredimenti fece con esso-lui non men nelle virtù che nelle umane discipline. Altra femmina Roberta addimandata, essendo gravemente inferma, mandò a pregarlo, affinchè campar potesse la morte che omai la si vedea da presso; ed egli spedì due de' suoi religiosi per renderla avvertita che nella domenica vegnente renduto ella avrebbe il suo spirito al Creatore. La profezia avverossi appuntino nel designato giorno, siccome il buon servo del Signore aveale vaticinato.

E qui cade il destro di venir rammentando altre molte profezie più addietro per noi annunziate in proposito della narrazione di altri miracoli,

cui esse furono annesse e par che si abbian relazione. Nel fatto della trota conobbe, siccome ciascuno di leggieri può intendere, quel che nascosamente avea praticato il prete in rubandola, e antivide ciò che di poi far dovea in buttandola a terra ed in riducendola in molti frantumi. Nel risanare il padre di Giovanni di Francesco da s. Lucido, profetizzò la morte della sorella di lui. Nel dover recarsi la marchesa stessa di Geraci nel suo monistero di Paola per ottenere da Dio ad intercession di lui la guarigione di quella infermità che già dicemmo; egli ne previde ancor la venuta alcuni giorni prima, e disse a' suoi religiosi che le apparecchiassero una stanza convenevole e al decoro di colei, ed alla povertà che mai dovea rimanersi scompagnata dalla loro religiosa instituzione. Ed in altri miracoli i quali, se pur ci movesse talento di tutti venir raccontando, di nauseosi e stucchevoli potrebbero meritamente esserci apposta nota; ei fe mirabilmente spiccare ora il conoscimento di quello ch' era occulto, ora il discoprimento di ciò ch' era lontano, ora la profezia di quello ch' era a venire.

CAPO XVI.

Malori che risana con rimedi contrari a' dettati dell' arte d' Ippocrate, miracoli che opera senza pur che ve ne abbia la necessità, grazie che concede ad ogni sorta di persone.

Siam' ora nella nuda narrazione non già de' miracoli da Francesco operati; ma egli è d' uopo che ci facessimo ad osservare ciò che in esso fu di maggior maraviglia che gli stessi prodigi, e che potrebbero a buon diritto chiamarsi *miracoli de' suoi miracoli.* Ed in prima non solamente ebbe costumanza di risanar molte infermità con rimedi i quali niuna connessione aveansi con quei malori a cui quelli si applicavano; il che indubitabilmente fu un degno argomento della sua indicibil potenza appresso Iddio, non potendo certamente aggiustarsi a virtù di naturali cose quelle che eran guarigioni tutte sovrannaturali e tutte divine: ma volle eziandio risanarne delle altre con rimedi strani ed inusitati cotanto, contrari senza dubbio e nocevoli per natural cagione alle malatti eper le quali prescrivevansi; e questa pensiam noi essere stata dispensazione di Dio per far rilucere viammaggiormente e campeggiare la sua Onnipotenza, rendendo per tal modo il nostro Paolano superiore ad ogni calunnia di umana incredulità, a cui avesse potuto fellonescamente esser fatto segno, vedendosi da quelle cose fugarsi soventi fiate le infermità, dalle quali queste cagionar si doveano.

Celebre in primo luogo è quel miracolo con che ad un tal di Paterno venuto in Paola a chiedere provvedimento al suo male, risanò una fiera enfiagione di occhi, ed un pericoloso appannamento di vista. Pres' egli un pizzico di bambagia, e intintala nell' acqua benedetta, rivoltolla nella calcina vergine, e compostone un empiastro, e segnandolo di croce, applicollo alla parte cagionevole. Ciò bastò perchè l' infermo si trovasse subito interamente sano, sgonfi riavendo gli occhi e sgombro il panno che gli travagliava la vista. E qui niuno saprà revocare in dubbio come la calcina sia nocevole e contraria cosa agli occhi; onde essa dovea innanzi far perdere naturalmente la vista a chi l' avea, che farla riacquistare a chi

avcala di già smarrita. E pure l'esimio nostro eroe per via più fare risplendere la Divina Onnipotenza nelle sue mani in risanando, come già dicemmo, con rimedi contrari i morbi, con calcina vergine illuminò un cieco, non altrimenti che Cristo diè col loto il ben della vista ad un altro.

L'Apostolo s. Paolo permise al suo Timoteo il vino per naturale spediente al mal di stomaco onde venìa travagliato; e Francesco ad un tale che pur erane fieramente afflitto, tutto al contraria nel suo sovrannatural medicare, ordinò l'acqua. Fu questi angiolo Curto il quale tormentato da insopportabilissimi dolori di stomaco, da langnidezza, da rilasciamento, da nausea, non sapea trovar modo onde rimanerne scevro. Ebbe quindi ricorso al Santo uomo, il quale innanzi tratto al solo vederlo, e prima che quegli si fosse fatto a parlare, dissegli: gravi sono stati e sono peranche, o Angiolo, i dolori da' quali sei stato crudelmente dilaniato! Così è, il Curto gli rispose: quali e quanti sieno i miei strazi, o buon Francesco, sarà più facile a voi lo immaginarlo che a me potervelo dire. A me viene in schifo ogni spezie di cibo, e da tale e così fatto scompigliume io vengo nel mio stomaco tormentato; che già a me misero smunto e insecchito, come omai mi vedete, accrescesi orribilmente il fascio della vita. E così in pianto i dì, e le lunghe notti io trapassando, d'infelicità in infelicità, e di sdegno, dirò anzi, in isdegno; mi conduco talora con la fantasia alle più remote ed incognite regioni del dolore, se nel mondo del dolore vi ha nulla ancora di remoto e d'incognito; e però a voi ne vengo, perchè a questi miei dolori imporre vogliate fine. Su via replicò egli, si dia lor termine; bevi in tuo buon punto quest' acqua che dentro questo vaso ti porgo: e subito si verrà componendo il tuo stomaco dissipato. Tracannò Angiolo l'acqua, e come se quella non fosse stata valevole piuttosto a rilasciarlo; ma altro più proprie liquore a farlo ritornare nel suo natural sistema, di repente si trovò sano.

Questo altro che soggiungiamo ora, non è rimedio contrario; ma stravagante di molto, e per tal forma che sembra pure aver del ridicoloso e del bernesco. Abbandonato aveano i medici un bambolino di Paola, e la sua grave infermità aveau di già decisa incurabile e presso a poco mortale. Il genitore andonne al servo del Signore per implorar sua mercè in pro del tristo e disperato figlioccio. E quegli dissegli: fa cuore, non ce-

dere all' affanno: chè volentieri tu sarai racconsolato da Dio, ma in prima egli è d' uopo che tu vada al vicino torrente: ivi ti brigherai di prendere un granchiolino, e con questo e col figliuol tuo poscia a me farai ritorno. Stette il genitore in forse, ed il sì ed il no nel capo alternavasi circa il dover eseguire la impostagli pratica, er' anzi sul punto di non far nulla di quanto comandato aveagli quel Santo, parendogli ridevol cosa l' andare in cerca di un granchio per richiamare in vita un mezzomorto fanciullino: pur nondimeno veggendo d' altra parte i continui miracoli che quegli operava, e forte in cuor suo la persuasione che ciò che lega il Cielo l' uomo non può mica sciorre, non bastogli l' animo di disprezzare i precetti di colui; posto anzi sul labbro il dito, obbedì e si tacque. Andò dunque presso al vicino torrente, prese il granchio, ed appresentossi al Paolano col granchiolino in una, e col caro figliuolo nell' altra mano. E qui il Santo non altro fece che prendere il granchio dalla mano del padre, e metterlo in quella del figliuolo; per tal modo solamente questi in prendendolo cominciò a sorridere, ed in sorridendo trovossi perfettamente risanato.

Quante volte ordinò ad infermi che non potean muoversi, per rimedio la fatica? In fra molti che ne abbiam di già raccontati in altre congiunture per lo innanzi discorse, vuolsi ora sentir questo che intervenne in persona di un tal Salvatore del Buono da Rogliano, diocesi di Cosenza. Fisso era costui ed inchiodato in un letto senza che nè pur da un lato rivolger si potesse all' altro, tormentato d' asprissimi dolori e straziato da crudeli smanie a ragione di una sciatica che non men crudelmente, che con inaudita pertinacia il travagliava. Entro un letticciuolo di campagna si fè condurre a Francesco; il quale gli disse che andasse a faticare se voleva daddovero guarire. Ma conciossiachè l' infermo sapea che uopo era prima guarire per poscia poter faticare, all' udir dal servo di Dio che andasse primamente a faticare per indi poter guarire, ed estimandosi da lui burlato, non volle però far nulla di quanto quegli detto gli avea. Egli impertanto punto non si sentiva attenuati que' tormenti che pur troppo barbaramente lo angosciavano. Laonde come quegli che non potea più lungamente portare quegli spasimi, pensò di andar novellamente pochi dì appresso a raccomandarsi a colui dal quale reputossi su le prime schernito, e questi di bel nuovo dissegli: voi mi state ad addomandar sempre la sa-

nità, ed io vi ho prescritto uno spediente per conseguirla; ma voi in cambio di porlo in pratica lo avete disprezzato. Andate dunque per carità a tagliare quella secca pianta di ciriegio, e sarete sano. Vi andò, tagliò la pianta, e fu scevero del malore che cruciavalo.

Non dissomigliante a questo fu il miracolo che operò in persona di Antonio Odoardo, il quale disperato dall'arte della medicina di poter avere alcun rimedio al suo ostinato infreddamento che per lo lasso di tre continui mesi tenuto avealo angustiato ed oppresso, risolvè alla perfine di richiederlo alla soprannaturale virtù che riconoscea in Francesco. Andò egli dunque in Paola, e lo ritrovò tutto inteso ed applicato in accomodare il letto di quel torrente che presso al suo monistero scorrea, per forma che a questo recar non potesse offesa od impedimento di sorta. Al sentire il Santo il male di Odoardo, che per le lunghe aveagli narrato, dissegli che per carità dasse di mano alla zappa, e che in quel luogo in compagnia di lui si adoperasse a travagliare. E quegli alla sua man diritta soggiugneva: dal dì che fui conscio di me stesso, non ho mai saputo che un nomo così male andato della persona come io mi sono, potesse brigarsi di questa fatica che voi ora a me prescrivete. Laonde io non posso assolutamente obbedirvi, che il mio male, com' è natural cosa, no 'l consentirà giammai. Ed il Paolano a lui di nuovo persuadeva come anzi quella fatica esser dovea il rimedio per discacciarne quel suo malore: travagliò Odoardo per due ore, come se sano fosse, con pesante zappa alle mani in quel luogo; e indi ricevette da Francesco alcune frutta, e talune radici di erbe, perchè cotte mangiar le dovesse; se volea che in appresso non più fosse tempestato da quella morbosità.

A Luca di Peri da Paola risanò una incurabile sciatica solo col lavargli la parte offesa con acqua tiepida di bucato. Ad una femmina assalita da mal caduco, con due fichi secchi, e con alquanto di pane intinto nel vino, restituì tutta intera la sanità. A Jacopo Carratelli da Paola, che per ben tre lustri era stato da una dolorosissima infermità in una gamba travagliato, comandò che con alcune foglie di nepitella applicate su quella medicar dovesse il suo lunghissimo malore; il che puntualmente quegli praticando, in un subito conseguì la guarigione. Ad un giovane cui rabbioso cane comunicato avea il tristissimo mal d' idrofobia,

ond' egli in mezzo a duri e grandi spasimi dal dolore straziato non sapea trovar modo di liberarsi di quel morbo di cui irreparabilmente dovea rimaner vittima; Francesco diè la guarigione sol in applicaudo alquanto di gomma di ciriegio su la morsecchiatura, e in distemperando altro poco della medesima gomma nel vino cui apprestò all' ammalato, perchè si persuadesse di beverla. Bellino del Fiore era di già scemo del sentimento, abbandonato da' medici, angoscioso o moribondo stavasi a ciascun momento ad aspettare che suonasse l' ultima ora del viver suo: laonde a' congiunti di lui che andati si erano al Santo per addomandargliene convenevole e maraviglioso ajuto; questi disse che girne dovessero nel vicino torrente, ove facessero di prendere un' anguilla, la bollissero nell' acqua, e di questa dassero poi a bere all' infermo. Andaron quelli obbedientemente colà, e venne loro il destro di pigliare un' anguilla non già, ma una trota. E però ritornarono al Santo per interrogarlo del che mai avessero a praticare in quella congiuntura, e se quella trota fosse tornata ancora in acconcio. Sì, disse quegli; onde eglino bollito avendo quel pesce, diedero di quell' acqua a bere al disperato infermo, il quale da uno stato di ambascia in cui viveasi passò ad un' assoluta guarigione.

Or quì ciascuno di leggieri saprà intendere come tali e così fatti rimedi contrari a' dettati della scienza salutare doveano certamente per natural cagione tornare piuttosto nocevoli, come quelli ch' erano alienissimi dal potere apportar salute a coloro che pativano nell' ampia famiglia delle umane infermità. Per la qual cosa chiaro vedesi la sovraumana potenza che Iddio conferito avea al suo buon servo su tutte le umane afflizioni, perchè discacciar le potesse da' corpi de' travagliati con qualunque sorta di spediente fossegli mai stato per tornare a grado. E quantunqu' egli, siccome da molti fu costantemente estimato, con sì fatti naturali rimedi si adoperasse in adombrare quella sua virtù, stratagemma suggeritogli da quell' indicibile profondissimo sentimento di umiltà che non andò scompagnato giammai da lui; non però di meno operava Iddio che dass' egli di piglio non a cose che avessero connessione con quei mali, come si avrebbe dovuto praticare per nascondere il suo potere, sì bene a cose le quali n' erano lontanissime ed importune. Oh! invitta volontà di Dio come sono ad adorare i tuoi alti divisamenti. A tuo talento tu reggi gli elementi, e

le discordi nature unisci! Nè v'è possa alcuna che vinca la tua possa! E per tal modo in cambio di occultarsi la potenza di lui, veniva viemmaggiormente a farsi pubblica; e quel che più interessa, manifestavasi con un risalto più meraviglioso di portento affinchè tutti non pure ammirassero la sostanza delle miracolose guarigioni che da lui operavansi, ma fossero eziandio presi dalle più alte maraviglie in considerandono la maniera, secondo le leggi invariabili della natura, tutta contraria, tutta impropria con che faceasi ad operarle.

Veniam ora intertenendoci de' miracoli che operò senza che nè pur ve ne fosse stata la stringente necessità. E qui per ispiegare nostra mente intendiamo che egli tal volta raddoppiasse i suoi miracoli senza verun bisogno che lo astringesse a moltiplicarli. Per ragion di esempio, so per guarire taluno da pericolosa infermità, vi fosse per rimedio proprio una tal' erba che egli non avea, e che subito l'avesse fatta nascere e crescere in un istante; sarebbe stato certamente miracolo il suo, ma un sol miracolo, e miracolo necessario alla guarigione che volea egli operare. Ma che per risanare una qual siasi infermità, facesse nascere improvviso un' orba che niun' apposita connessione aveasi con quel morbo, e che questa erba applicandovi di repente, lo infermo rendesse sano; quando ogni altra di quelle che eran già nate in terra, applicar benanche vi potea e con essa operare il prodigio; questo fu certamente un moltiplicare i miracoli senza bisogno; questo fu un mostrar miracoli (e non ci torni a peccato il dirlo) per bizzarria, e senza la stringente necessità.

E di questi siam ora per far parola. Un religioso del Sagro Ordine Romitano di s. Agostino che avea stanza in Paola nel monastero del medesimo Ordine andò a tagliar legna nel bosco attiguo al convento de' Minimi ove era Francesco: il quale siccome di sopra fu detto, a costui ed al suo monastero appartenevasi, Laonde quel pio uomo in ravvisando il pregiudizio che alle ristrettissime bisogne de' suoi fratelli veniva impunemente apportato, fece ammonire quel religioso, perchè più non andasse in quel luogo al taglio di quelle legna, quando il bosco nè al suo monastero pertenevasi, nè era di pubblico uso. Ma quegli contumace alle garbate ammonizioni di quel buon servo di Dio, facendone anzi burla, ed a marcio dispetto di lui, tornò costantemente in altra volta a tagliar legna nel me-

desimo luogo; e nel meglio che troncava una cima di albero, venne a ferirsi gravemente con la sua scure una gamba. Fu chiamato Francesco, perchè omai apportasse rimedio a quel danno. Ed egli accorrendovi cominciò per fare i più aspri rimproveri al frate per non aver a' suoi ammonimenti obbedito; e quegli alla sua volta instantemente pregandolo di volernelo perdonare come quegli che non avea fatto che eseguire il comandamento del proprio Superiore; lui pure asseverantemente rendevà securo, che sarebbe stato indi in poi per desistere da quella sconvenevole pratica. Ed allora Francesco fatto più mite nell'animo suo per la obbedienza che quegli praticato avea, si decise a sanarlo. Fè cercare sotto una quercia alcune fragole le quali naturalmente non vi poteano essere, perciocchè era la stagione invernile; pur non di meno miracolosamente vi furon trovate; ed applicatele alla piaga, questa in un istante si vide chiusa e salda, ed il frate rimase sano del tutto.

Attestò il Conte di Arena, aver egli sentito da un prete, che questi ne fosse andato a pregare quel Santo per impetrar prole a due ricchi e nobili sposi suoi amici che da lunga stagione se ne viveano privi, ed i quali ardentemente la sospiravano. Ed il nostro impareggiabile taumaturgo rispose al prete: ritorna con Dio agli amici tuoi, e di' loro che su di una pianta di fico del lor giardino in un ramo fronduto ritroveranno due frutta, uno bianco, e l'altro nero; di questi il bianco mangerà lo sposo, il nero la sposa; e di poi che avranno ciò praticato, facendo in prima ammenda de' loro difetti, e chiedendone a Dio Ottimo Massimo fervidamente perdono, e gran fede riponendo nella sua inesplicabil misericordia, la sposa concepirà ed a tempo acconcio porterà in luce, se ella non vi arrecherà impedimento di sorta, la desiata prole. Ed imperciocchè le matasse sembrano più imbrogliate a chi non sa ritrovarne il capo, il prete a tal risposta sghangherava grandemente dalle risa, tra perchè conosceva i fichi non aver virtù per far concepire in una sterile donna; e molto più perchè in quel mese, (che era quello di gennajo) sembravagli impossibile cosa in una ficaja trovar foglie e frutta. E Francesco nondimeno soggiugnevagli: non guardare, o fratello, oltre la superficie, e con la tua immaginazione sbrigliata ed altera non appuntare ad altrui scempiezza quel che tu non puoi conoscere; epperò fortisci quanto per me hai ascoltato, se pur brami che rac-

consolate che sieno le persone delle quali tu cotanto ti brighi. Obbedì finalmente il prete, e narrò tutto il fatto ai suoi amici. Questi andarono al giardino, trovaron la pianta, e nella cima di essa videro il ramo pieno di foglie, e con due fichi, l'uno bianco che mangiò lo sposo, e l'altro nero che mangiò la sposa, secondo il precetto avuto da quel Santo uomo. Ciò fatto, concepì la sposa; ma che? Non arrivò poi, per impedimento che ella apportovvi, a partorire la conceputa prole; il perchè essendo ella andata ad un festino e quivi avendo troppo smodatamente danzato, da così fatta sregolatezza provenne l'aborto. E quì ella come in mare mal guidata nave tutta graffiavasi e si percoteva per esserne uscito quell'amaro frutto; e stimolandola, come serpente, il pungolo orribile del rimorso, grandemente instava perchè di nuovo il prete andasse a pregare il Santo in pro di lei; ma questi alla sua volta rispose: Delirio! Hai perduto, o buon uomo, la lisciva ed il sapone, come suol dirsi, facendoti a raccomandar novellamente cotesta femmina, la quale in cambio di convertire i miei sermoni in opre, ha voluto prima fare impunemente la vezzosa al ballo, e senza brigarsi de' doveri che le correano. Laonde avendo ella fatto il suo peggio, io ti fo intendere che la sua ingratitudine rendela indegna di ricevere un'altra volta quella grazia da cui non avea saputo trar partito. Questo fatto intervenne, quando egli in Paternò facea dimora; abbiam non però giudicato quì rapportarlo per la connessione che tiene con gli altri narrati finora.

Voleva il servo di Dio fare un bagno per risanare con esso un infermo. Pose l'acqua in un vaso grande di rame, ma non vi era fuoco dove riscaldarla. Vide alcune pietre infocate, e quando su di quelle dovea almeno risolversi di mettere il vaso, perchè l'acqua si riscaldasse in alcun tenue modo; egli lasciatolo dove era, andò a prendere con le ignude sue mani le pietre infocate, senza menoma offesa di esse, e portolle là dove lasciato avea quel vaso, cui avendovi posto di sopra, l'acqua bollì in un subito, e così fè dare il bagno all'ammalato il quale si vide sano. Or quì è mestieri considerare tre miracoli, de' quali due furono fatti senza necessità di sorta. Il primo, di risanar l'infermo con quell'acqua e con quell'erbe che formavano il bagno, e che non aveano cotalfatta natural virtù; onde la stessa cosa stata sarebbe se cotte o se pur crude adoperate ei ve

le avesse. Addoppiò quindi il miracolo col cuocerla sopra le pietre in un istante, quando queste infocate erano sì, ma non da tanto e non poteano così prestamente far bollire quell' acqua con l' erbe, e farne il bagno. Inoltre moltiplicò il miracolo col prendere senza verun danno con le ignude sue mani quelle pietre arroventate, quando senza punto imbarazzarsene, poteva ivi ove eran le pietre portare il vaso, e farvi bollire l'acqua e le erbe, siccome egli voleva.

A questa medesima specie di miracoli ridur si vogliono benancora questi altri. Frigge egli alcuni pesci nella cucina per servigio de' suoi religiosi, ed in ciò facendo, innalzasi con la mente a Dio, e più non bada a quella pratica. Ritorna in sè stesso, conosce essersi ormai i pesci abbrustoliti; e però senza far uso di arnese di sorta, con le sue mani che mette dentro l'olio bollente, li piglia, e li trova ben cotti, e senza danno. Cuoce alcune mandorle per farne latte che dovea servire per un suo religioso che era infermo: stanno le mandorle nell'acqua bollente, ed ei conoscendo che quell'acqua era bollita di troppo, pone in essa le sue mani senza restarne offeso, prende le mandorle, e le apparecchia come al bisogno richiedevasi. Comanda a fra Giovanni da s. Lucido che metta a cuocere una pentola di legumi per gli operai: l'adatta quegli sul focone, ma si dimentica di accendervi il fuoco: Francesco si fa a scoperchiarla e la fa ravvisare bollente: la cenere si trova fredda, ed i legumi si mangiano così ben cotti che son disfatti.

E qui alla fin fine è tempo ormai che parlassimo delle grazie state per lui concednte ad ogni spezie di bisognosi in quella stagione in che soltanto in Paola ebbesi stanza. Antonio Migliarise da Paola avea lasciato per sua scioccchezza appiccare il fuoco alla siepe di un suo podere il quale concitato dal vento erasi dilatato in modo, che di breve incenerir dovea malaugurosamente tutte le tenute benanche, che a quel suo podere erano attigue. Ed il Santo che ritrovavasi non molto da ivi lontano ne conobbe il pericolo e corse velocissimo ad arrecarvi rimedio. Lanciasi impavido entro le fiamme, e con gli ignudi suoi piedi ne estingue parte, e parte ne ammorza con le mani. Pietro Barba cittadino di Paola e notajo di professione avea tolto in fitto la tonnara di quella città: molte erano state le spese che egli erogate avea nella bisogna e per la compera delle corri-

spondenti reti, e pel salario de' marinai, e pel danajo che pagar dovea per lo fitto: ma l'utile che ei ritraeva era tenuissimo, anzi nullo, il più delle volte le reti venendo assolutamente vuote. Mandò il proprietario a raccomandarsi a Francesco, e questi gli fè addurre una candela benedetta, sotto gli auspici della quale comandò che novellamente si dovessero mettere le reti in mare: così fecero, e tale e tanta abbondanza di pesci presero, che con indicibil difficoltà valsero a tirarla dalle acque.

Stavasene egli nella sua cella ad intertenersi con Dio. Videsi in quel mentre un battello in mare, che da furiosa fortuna malmenato, e dall'Euro e dal Noto quà e là orribilmente spinto, era in pericolo evidente di sommergersi. Ne fu porto avviso al servo del Signore, il quale affacciossi da un finestrino presso alla sua stanza, benedisse il mare, e pregò Dio, perchè salvar volesse quel battello: in un subito il mare si abbonacciò, ed il naviglio approdò felicemente al lido. Grandemente adoperaronsi e si affrettarono i marinai a rendergli le più fervide grazie del ricevuto benefizio, ed ei lor disse che subito si mettessero novellamente in mare, il perchè sarebbero stati per avere favorevole il vento, e senza durar fatica, o patire indugio farebbero prosperoso ritorno a' domestici focolari. Così quelli fecero, e non meno ottennero di ciò che era stato loro bellamente promesso. Apparecchiò una colezione a tal Giovanni da Paola ed all'inserviente della regia Corte di Cosenza Venchio Pignataro addomandato, del casale di Rovito, e fra le altre cose che ad essi loro fecesi ad apprestare, furono due poponi, ma che di stucchevol sapore furon ritrovati al palato; ed il Santo presili con le sue mani e ridottili in moltiplici brani, diè loro ad assaggiarne, e furon ritrovati di assai buon sapore e diversissimo da quel di prima. Giovanni recar ne volle una porzione all'Arcivescovo di Cosenza, che in quel tempo in S. Lucido facea dimora, e questi in assaggiandone, disse che in fatto di quella spezie di frutta, non avea mai gustato miglior cosa in vita sua.

A suoi operai che pativano la fame provvide molte volte con tenuissima quantità di cibo, in maniera che quelli ne restaron paghi e satolli, ed il cibo si trovò tutto intero e non tocco nelle mani di lui. Con una sorta di pesce noto in quelle parti della Calabria, e che dal volgo chiamasi *cernia*, satollò la fame di quasicchè cento persone, quante appuntino

se non più, eran quelle venute con la marchesa di Geraci, quelle che faticavano nella sua fabbrica, e quelle che in gran quantità tuttodì a lui facevan ricorso per le loro peculiari bisogne, ed a cui egli avea costumanza di dar sempre come refocillarsi; e pur del pesce ne restò quantità notevole.

Ad un suo religioso morsecchiato da una serpe diè la salute in un momento sol con legargli la piaga con un filo di ginestra, e dicendogli: figliuol mio, abbiam noi privilegio da Dio che niun veleno ci possa arrecar nocumento. Ma gli astanti non prestando fede al miracolo, che anzi asseverantemente diceano la piaga essere cosa effimera e da nulla come quella che era stata unicamente cagionata da puntura di una spina, non già, siccome ampollosamente diceasi, da morsura di serpe. Oh fiele abominoso della satira e della miscredenza! Ovunque il viso tuo nojoso volti, avveleni, fai nausea, infetti e nuoci; corrompi le città, appesti gli uomini, e fai che essi sconoscano se medesimi. Ma Iddio per confondere la tracotanza di quelli, fe' che al religioso più grave ed insopportabile sopraggiugnesse il dolore. E qui non vi so dir le smanie di quel misero il quale con un metro tristo come il lagno del moribondo, fecesi novellamente ad instare appo Francesco, perchè liberar lo volesse da quegli spasimi onde era stato di nuovo soprappreso. Ed il Santo a lui: figliuol mio, fa cuore, imperciocchè tu già sei sano: questo altro dolore ti è sovraggiunto per confondere ed umiliare la superbia di que' spensierati, le cui valentie son sempre nella lingua loro altera, ed i quali furono jeri increduli, ed oggi non potranno che esser fedeli e tener silenzio. Così fu, il religioso fu scevero del dolore, e i circostanti si ebbero quella fede che nel passato giorno non aveano avuta; onde l'uno fu risanato nel corpo, gli altri nell' anima.

CAPO XVII.

Virtù che pratica ne' suoi miracoli; conversioni che opera con quelle, uomini che rende migliori col potere de' suoi esempi.

Non è in vero a pensare essere i miracoli che si operano da' santi uomini un vago e specioso intertenimento che diletti chi li vede, da eccitare l' ammirazione per la novità di essi. Sarebbe questo un estimare troppo abbiette ed un invilire di troppo operazioni cotanto sublimi, quando per tal modo dappoco ne fosse in fine che non passasse più oltra de' sensi e non si elevasse al di sopra di qualunquo lor vile e miserabile allettamento. Altro dunque che questo è lo scopo cui proponesi Iddio in dar fuori opere così proprie di sè, che irrefragabilmente chiamar si possono sovrannaturali e divine; e l' è per lo appunto or l' accreditare la santità di chi le opera, ora magnificarla e renderla sublime, quando il premiare la fede di chi confida in lui, quando il provocarla, talora il manifestare la propria Onnipotenza che n' è la vera operatrice, ed ora in fine lo svelare la sua infinita Sapienza che è unica nel regolare gli atti di sua indicibil Misericordia pel nostro profitto, e nell' ordinarli alla sua maggior gloria. Che se per tal modo va la faccenda, maraviglia daddovero non fia, se il nostro Francesco tra tali e tanti miracoli che ne fece, non minori state fossero le virtù che vi primeggiarono; onde da esse, siccome gli altri riceveano beneficio, così egli ben ancora ritraesse notevol profitto.

E di così fatte virtù che rischiararon siccome iride le non poche ed alte maraviglie per lui operate, verrem dapprima intertenendoci in questo luogo, dove pur il destro ci si appresenterà di ammirare ad un tempo e le virtù che risplendettero ne' suoi miracoli ed i miracoli intervenuti nella pratica delle medesime sue virtù.

Tenea egli in Paola, ed il tenne eziandio in ogni altro monistero in cui trasse di poi lunga e continua dimora, un orticello che veramente chiamar poteasi *l' orto de' miracoli*; imperocchè ogni sorta di vegeta-

bili, siano alberi o erbe, che in esso produceyansi, erano miracolose. Quest' orto egli stesso coltivava con le sue mani e tornavagli grata e piaccvol cosa d' impiegare le sue fatiche in benefizio altrui e per esercizio di sè medesimo. Quivi ogni sorta di erbaggi serbavansi, a solo pro degl' infermi, siccome ci medesimo dicea; ma per verità era anzi per ricuoprire e adombrare gli effetti delle sue maraviglie col manto delle naturali cagioni.

E chi vi sa dire quante belle e peregrine virtù esercitasse il santo Paolano in quest' orto dove in ogni piantagione non già un solo, ma sì più miracoli si appalesavano? Egli era ivi tutto acceso di carità pe' suoi prossimi, come quegli che tutte le sue fatiche di corpo e tutte quelle industrie sue di spirito al benefizio universale de' travagliati indiriggeva. Viveasi in un continuo profondamento di umiltà in sè stesso, grandemente adoperandosi in nascondere con quegli erbaggi le virtù de' suoi esimi prodigi. Indefesso era egli sempre nel suo travaglio, e perchè nimico implacabile dell' ozio, avea ancora per sollevamento di altre fatiche e più gravi occupazioni i suoi medesimi sudori, come quegli che forte avea in cuor suo il convincimento non doversi mai lasciare all' uomo il tempo non dico solo di annojarsi, ma nè pure di guardare un momento solo in viso la vita. Essa è troppo pericoloso specchio a chi vi si mette dentro a rimirarsi, e più viva è la luce che brilla negli occhi di quei che vi si mirano, più la riflessione di quello specchio li offende. L' animo che non trova più negli oggetti estrinsechi nè dove fermarsi, nè dove esercitare, e diremmo quasi disfogare quella virtù operativa che il suo Creatore gli ha impressa, si ferma in sè stesso, ed in sè stesso la disfoga, e rivolge contro sè quelle forze che il Creatore gli avea date per domare la natura. Ed in fine in quella cultura restava soventi volte in altissima contemplazione elevato tenendo la mano alla terra e lo spirito a Dio rivolto.

In quelle sue fabbriche cui additammo per lo addietro siccome un continuo teatro di prodigi stupendi da lui operati, fu benanche un indefesso esercitamento delle sue virtù. Era egli tutto inteso in una valle al travaglio per lo apprestamento di alcuni materiali abbisognevoli alle enunciate fabbriche. Cadde in questo mentre dalla collina che sovrasta-

va, un carro da portar legna, ed andò, vedi congiuntura!, alle spalle di Francesco; per forma che, buttatolo a terra, gli slogò tutte le coste ed il lasciò semivivo su di quel suolo. Vennero gli operai a trovarlo, ed in vedendolo così disteso e senza alcun movimento, come se egli non più respirasse aure di vita, ne furono grandemente sconfortati. Ma dipoi fatto animo in cuor loro, si decisero di prenderlo su le loro braccia, ed il portarono al monistero, dove pervenuti cominciò il Santo a parlare in tal foggia: per carità, fratelli miei, egli è mestieri che il mio corpo rimangasi così disteso in questa terra per trenta o quaranta giorni, tale essendo la volontà del mio Dio. E di fatto stette per detto tempo immobile sopra quelle ruvide tavole su cui fu posto coll'usar la forza, e dopo il lasso de' giorni precisati quando la biga infaticabile della notte era a metà del suo corso, le tavole su di che egli giaceasi, con grande impeto cominciarono a tremolare, per modo che sopra di esse tener non poteasi: per la qual cosa subito levatosi, si riconobbe tutto sano senza che alcun umano rimedio adoperasse per fare il riacquistamento di sua guarigione. Ed in tal fatto ammirar si vogliono e le virtù di Francesco in ristandosi dai suoi consueti miracoli, quando esser dovevano in pro di lui, e la comparsa di essi alla perfine per un maggiore irrefragabile argomento delle sue stesse virtù.

Il sopraintendente delle sue fabbriche, Antonio di Donato, avendo stanza nel monistero di Paola, per aversi viemmeglio l'agio d'intendere a' suoi lavori, uscì in una mattina assai di buon'ora dalla sua cella per dar sesto alle cose bisognevoli alla fatica di quella giornata. Gli si fè ad incontrarlo il Santo uomo e dissegli: Ella non è peranco acconcia ora questa da metter mano al travaglio, o buon fratello: evvi pur del tempo da cominciare il lavoro: epperò ritorna con Dio alla tua stanza, ed ivi statti ad aspettare il nuovo giorno. Fece Antonio le sembianze di volergli obbedire, ma sospettando alcuna cosa prodigiosa volesse egli operare, non sì tosto fu entro la sua cella, che ne uscì di bel nuovo, e da lontano fecesi a tenergli dietro. Il perdette alla bella prima di vista, ma di poi il vide in una valle presso al monistero, e fècesi le meraviglie in mirando quella tutta luce e tutta fiamme. Onde egli forte spaventato di quella visione tornossene subito nella sua camera compreso di paura insie-

me e di stupore. Era ivi l'inclito Paolano tutto elevato ed immerso nella contemplazione di Dio il quale degnavasi sempre di palesarne con miracoli non discontinui la strettissima unione, e il non raro intertenersi che facea col suo servo. Eran quelle fiamme del suo cuore, che ardeva nell'amore del suo diletto, e ne andava nell'aperto delle campagne per esalarne gli occulti ardori. Eran quei lumi raggi del cuor di Dio che rispondeva all'amore del caro suo Francesco.

Andava egli sempre a piè nudo per quelle selve dove camminando tra spine e tra fanghi, mai si vide che patisse puntura o lordura di sorta. Per un fitto e pungentissimo spinajo per d'onde gli stessi buoi non avean potuto passare, egli passò da impavido e ne uscì illeso; essendosi entro di esso cacciato per far la strada, per la quale gran fatica avrebbero dovuto durare, e di lungo tempo sarebbe stato mestieri a quei giornalieri. Alcuni de' suoi religiosi scavando pietre in un luogo per uso di quelle fabbriche, trovarono in esso un vespajo. Spaventati da quell' esercito di animali quanto più piccioli tanto più nocevoli, ricorsero a Francesco al quale esposero il fatto ed il pregarono instantemente di ajuto. Era egli ancora inteso al lavoro della costruzione di alcune camere nel monistero; ed in ascoltando il caso de' suoi confratelli, subito andò al luogo nel quale eran le vespe; dove pervenuto, disse a coloro che omai si ritirassero. Dipartironsi tutti, ma di essi un solo rimase nascosto dietro una porta, per starsi ad osservare quanto mai egli praticar volesse, non senza aspettazione di alcun novello miracolo. Quando l' inclito nostro Eroe vide tutti essersi andati via, cominciò a prendere quelle vespe con le mani ed a metterle in una falda della sua tonaca; e di poi che tutte ebbele prese, e tutte messele in seno, andò a gittarle nella vicina selva senza che si fossero in appresso mai più vedute. E qui facilmente intenderassi come in un miracolo così fatto primeggi la bella ed indicibile innocenza di lui; imperocchè per essa ubbidivangli senza già apportargli offesa di sorta alcuna que' velenosi animali, virtù la quale, siccome splende sopra ogni altra stella quella che apparir suole innanzi al giorno, come la luna di lei più bella appare, e come d'ambe è più lucente il sole, così grandemente e sopra ognuno risplendeva nell'inclito nostro Paolano. Risplende pure la sua carità, la quale per fare che alcuno in seguito non ne patisse offesa, le disperse

tutte. Manifestasi da ultimo la sua grande umiltà, che non permise che da altri se ne vedesse il portento; umiltà che accresceva alle sue virtù siccome alla gemma il dorato cerchietto ove la stringe l' ingegno di peregrino artefice.

E finalmente troppo lunga ed ardua briga toglier ne dovremmo, se spicciolatamente rammentar volessimo le tante e svariate e tutte insigni virtù dal Santo eroe addimostrato ne' suoi miracoli; convenevole ed aggiustata cosa qui essendo epilogare ora in breve le tante volte in che egli da operosa carità animato a sì gran moltitudine di uomini e donne, di fanciulli e adulti, di giovani e vecchi, a tutti impetrò il dono di sanità ad essi fortemente conteso da tanti e così gravi malori da cui quegli no venivano pertinacemente ed orribilmente travagliati; or le non poche volte nelle quali tollerò in stretto silenzio le impazienze de' bisognosi, i rimprocci ed i modi molesti e turpi degli arroganti operai, poco civile genia di uomini; le mormorazioni degl'ingordi giornalieri di ordinario petulanti e indiscreti, ed innanzi di dirne loro i più aspri rimproveri, e di addimostrarne il più duro risentimento, ricambiava le contumelie, che gli venivan apportate, con grazie inaspettate o con miracoli non preveduti; or le moltissime in cui con una perfetta abnegazione di sè medesimo interamente davasi agli altri, indefesso nel curare malori, nel risanare infermi, nel provvedere a' casi de' miserelli, e sempre con rimedi che aveano del sovraumano e con soccorsi tutti inusitati e straordinari; or le non meno, in che tutto inteso a propagar la maggior gloria del suo Dio, ed in costruendo ad onor di lui le case ed in ragunando compagni, ed in promovendone il culto e la devozione, e tutto praticando con continui ammirevoli prodigi.

Or da sì belle e squisite virtù non è certamente difficile cosa l' inferire le prodigiose conversioni che egli fece a pro di uomini dediti ad ogni genere di vizio. Maraviglioso è in primo luogo il ravvisare i mirabili miglioramenti che operò in quel sesso che è fragile per naturalezza, ed in cose da cui, per così dire, par non possa esser lontano per inclinazione. Infra tanti e moltiplici individui che da contigui e lontani paesi correvano a prestare ajuto alle sue fabbriche e con l' apprestamento de' loro averi, e con le fatiche delle stesse lor mani, noveraronsi non poche matrone le quali calpestando l' alterezza del fasto, e mettendo in non cale la vanità

delle cose di questa bassa terra, tutte umili e devote portavan pietre, tiravan legna, addossavansi calcina, e tutt' altro faccano di che abbisognava l'edifizio della sua chiesa e del suo monistero. Quindi addivenne che nel fine di rimeritare pratiche lodevoli e pietose cotanto, Iddio indusse nell' animo di esso-loro altro cuore, altri sentimenti, ed altro amore. Epperò desse, fatto senno in cuor loro, o ritornate a miglior coscienza, slontanate affatto dalle stoltezze di questo miserevole mondo, riducevansi in solitudine e vivcan vita più ragionevole, più savia e devota, e non potean ristarsi dal confessare di continuo, che se le preci di Francesco valeano a far passare i corpi dallo stato di mille e cento malori, ond' erano oppressi e travagliati, ad una compiuta sanità; le virtù e l' intercessione di lui impetravan pure da Dio quella grazia che fa passar le anime dal deforme del vizio al vago delle virtù, dal povero stato del mondo al dovizioso del cielo, in fine dalla morte della colpa alla vita della grazia.

Al contrario un cittadino di Paola molto addimostrossi scortese inverso del Santo uomo e poco pietoso verso Dio. Avea egli un poderetto presso il monistero di Paola, il quale veniva per ciò assoggettato a non poche molestie. Laonde perchè cessasse omai ogni argomento di disputa, fecesi al padrone di esso la richiesta di venderlo, o pure commutarlo; ma questi accogliendo con aspre e villane maniere la fattagli proposizione, rifiutò ogni partito che fosse stato a lui di vantaggio. Francesco, siccome era suo abitual sentimento, comportonne con indicibil pazienza la dura ricusa, e Iddio volle pur confondere colui e castigarlo con un miracolo. Mandogli un mal di corpo di così violenta e rabbiosa sorta che pareva al meschino aver tutte le più crudeli e voraci serpi al fianco che gli lacerassero le carni. Laonde quel misero crudelmente e per tal maniera dilaniato, non altro poteva che rifuggirsi al servo del Signore, il quale con la usitata sua disposizione di animo alla dolcezza ed alla benignità, con lieti e gentili modi lo accolse e con l' ordinaria sua carità pensò di racconsorarlo. Gli impose le mani sovra il capo e gli fè uscir dagli orecchi un verme mezzo piè lungo tutto irsuto e da cui tramandava un così orribil puzzo che ogni intorno rimasene ammorbato. Ciò sol bastò per convertire quell' animo avaro e per far che donasse quel podere che in sulle prime non avea voluto nè cedere con ricambio, nè vendere con vantaggio.

Innumere e moltiplici son le persone in cui cagionò maravigliosi cangiamenti soltanto con isvelare gli occulti arcani di loro coscienze. In gran quantità sono anche quelle che bisognose di ajuto nelle infermità del corpo si ebbero quel più necessario e da esse men ricercato soccorso di che abbisognavano per risanare le tristizie dell' anima. Dove non tornavan bastevoli le virtù di lui per compugnere i cuori, adoperava i suoi miracoli per commoverli, ancorchè di durissimo smalto; quindi ne proveniva che questi si rendessero migliori o allettati per tenerezza o spaventati per non indifferenti minacce, e nell' un modo e nell' altro sempre pronti ed apparecchiati a far tutto ciò che egli si facesse loro a prescrivere a gloria sempre più di Dio e per lo loro proprio bene. A chi ordinava, se guarir volesse del suo malore, che facesse di ben mondar sua coscienza; a chi consigliava che con aspre penitenze e digiuni si adoperasse primamente in ammendare i propri errori, e così calmare la indignata Divina Potenza; a chi prescriveva che mutasse tenor di vivere, se desiderasse rimaner scevro de' malanni che tormentavanlo; a chi comandava che con le visite delle chiese si ricordasse di Dio Ottimo Massimo Autor Sovrano di tutte le cose, di cui mostrato avea nelle antecedenti sue operazioni di vivere affatto dimentico; a chi diceva in fine tutti i travagli venirgli cagionati dai peccati; e che se volessero restarne preservati, si brigassero di non commetterne de' novelli; se ardentemente desiassero esserne risanati, avessero alto pentimento degli antichi e grandemente piagnessero il loro fallire che varcava ogni segno.

E qui è alla fin fine acconcio luogo di venirci intrattenendo, e di enumerar le persone divenute migliori con la forza invincibile de' suoi esempi. Ed in primo luogo sono a ravvisare i genitori di lui, i quali si ebbero a gran ventura farsi figliuoli nello spirito di colui di cui eran maggiori per ordin di natura. Vienna, la madre, diessi tutta a vivere a Dio sotto la direzione di Francesco, e finì sua giornata nel mondo con l' assistenza benanche di lui, e dopo che ebbe renduta alla terra la mortale e caduca sua salma, ebbe pur la ventura di esser ricevuta dal suo amatissimo figliuolo nella chiesa che egli in Paola avea a Dio consacrata. E di poi Giacomo, il vedovo e sconfortato genitore, forte in cuor suo il convincimento della vanità e dell' abbiettezza delle cose di questa tristissima valle

di miserie, tolse l'abito di Francesco da oblato. Così eziandio praticato aveano Sergio padre di s. Romualdo, e Tuscelino padre di s. Bernardo, i quali, mutato l'ordine della natura, feronsi discepoli e figliuoli de' loro medesimi figliuoli. Visse Giacomo la età di novantacinque anni, e così dovizioso di virtù non altrimenti che di giorni, tra le braccia del diletto figliuol suo rendette al Creatore il deposito della vita. Avventuroso genitore e degno doddavero di sì inclito figliuolo! Possano gli uomini indirizzarti tutte le possibili benedizioni, e per aver illustrata la tua età con gli esempi delle tue continue virtù, e per aver provveduta l'età avvenire delle memorie delle meraviglie del figlio. Fu seppellito egli ancora presso alla moglie nella chiesa del convento di Paola; e furon queste le prime salme che come in prezioso reliquiario si conservarono in quel tempio alla memoria de' posteri ed alla fervorosa venerazione de' fedeli.

Quell'anima semplice di Giovanni da s. Lucido vogliam rammentare in secondo luogo, migliorata dagli esempi del nostro Francesco, la quale di quanto merito fosse presso Dio, dal seguente fatto si può facilmente comprendere. In un piatto coverto avean posto della sabbia alcuni giovani religiosi in un giorno di permessa ricreazione, ed avean suggerito al Superiore del convento, che comandasse a Giovanni di andare a prender le anguille che erano in quel piatto. Mentre si stava nella ricreazione, disse il Superiore a Giovanni che si recasse in cucina a pigliare un piatto con entrovi alcune anguille. Volò questi, prese il piatto, e come appuntino ebbelo trovato, così al Superiore fedelmente portollo. Scoperchiate quel piatto, soggiunse il Superiore a Giovanni, il quale obbedientemente ciò praticato, in cambio della rena che vi avean posta i giovani, vi si trovarono quattro anguille che vi fè nascere Iddio in premio della santa semplicità del suo servo. Restaron tutti stupefatti e come dissennati a quel meraviglioso spettacolo, e conchiusero ad unanimità, co' Santi non potersi nemmeno trastullare senza miracoli, e le celie potendo meritamente dirsi esercizi della loro virtù, così operare Iddio che riescan siccome altri tanti inconcussi argomenti della innocenza di essi.

Dovremmo quì tener benanco parola degli altri primi seguaci di Francesco, i nomi de' quali sono stati per lo addietro per noi additati come quelli che furono ancor essi allettati a vita migliore dal fulmine invincibile

degli esempi di lui, ma imperocchè ci volge il pensiero di tutti questi in altra separata opera distesamente rappresentare le vite, però ora eziandio dal descriverle in questo luogo ci rimaniamo, standoci solamente contenti ad averle in tal qual modo accennate. Si posson pure quì rammentare i miglioramenti che fece nello spirito di alcuni ecclesiastici che la gran ventura si ebbero di trattarlo, e di conversarvi. Taluni ne abbiamo negli antecedenti capi rapportati in occasione di riferire eziandio i miracoli ch'egli operò in pro della lor sanità ed in maggiore concitamento della virtù di essi loro. Ma se pur ci venisse talento di tutti noverarli e venirne ragionando, egli sarebbe gioco-forza il dire che quanti si goderono della visione di Francesco, di seco lui intrattenersi, di parlargli, tutti o malvagi e che avean l'anima nera e vorticosa, tornarono a miglior senno; o buoni, e si feron migliori per la efficacia di sue virtù e per la forza degli esempi di lui.

CAPO XVIII.

Partenza da Paola, arrivo in Paterno, fondazione della seconda sua casa.

La fama delle eroiche e stupende gesta del santo Paolano, il grido de' portenti per lui straordinariamente operati, ed il plauso che dappertutto grandemente facevasi alla sua santità, e l'eco che da per ogni dove risuonavane fin nelle più inospiti regioni, ne avean di già renduto notissimo il merito e celebre la rinomanza. Il perchè da ogni terra a lui ne andavano e uomini e donne, e personaggi di alto affare e moltissimi dell'abietta gente; che anzi, diremo, senza affatto temer nota di esagerati, che popoli interi a lui facean ricorso; chi per implorar mercè a' suoi più disperati mali, chi per chieder patrocinio alle sue più imponenti bisogne, chi per essere spettatore delle meraviglie più rare rendute omai comuni dall'uso, e le virtù malagevoli ridotte a facilità di costumi; quindi di leggieri avveniva che dappertutto ove poscia quelli facean da lui ritorno, risuonava l'eco delle laudi onde tutti andandone altieri, ne celebravano a bocca piena la potenza e facean plauso alla indicibil santità di lui. Fra tanti che a lui ne andarono in Paola, uno fu Paolo di Rendacio da Paterno, uomo di non comuni virtù, di non iscarsa dottrina, e d'intendimento più che volgare; il quale al vederlo, al parlargli, al trattarlo, in sì alta stima e riverenza lo si ebbe, e di sì caldo amore cominciò ad amarlo, che gli si rendette impossibile cosa il potersene più separare. E chi vuole che egli in Paola, per potere più unitamente con esso lui avere stanza, l'abito gli addimandasse, e colà ancora il ricevesse; altri non però è di avviso che pervenuto Francesco in Paterno, annoverato lo avesse tra suoi, e fattolo non solamente seguace di quel suo instituto, ma partecipe benanche del tesoro de' suoi consigli. Checchè ne sia, ella è certa però ed irrefragabil cosa, che egli o secolare o religioso che allora fosse, fu quegli che della partenza di Francesco da Paola per Paterno fu e lo strumento principale e l'efficace promotore.

È Paterno uno di quei moltissimi villaggi nobili e ricchi, come chiamolli l'Ughelli, grandi e popolosi come li disse il Costa, i quali alla vetusta nobile e sempre regia città di Cosenza forman dilettevole e maestosa corona. Anzi tra quelli così Paterno s'innalza e per numero di abitatori e per magnificenza di edifizi e per ampiezza di circuito, che una ben popolata terra piuttosto sembra, composta di quattro grandi e non molto l'un dall'altro distanti castelli.

Molti furono i privilegi di che andò decorato dagli antichi re Aragonesi in merito della sua incontaminata fedeltà, dello zelo operoso e della grande sollecitudine per lo real servigio e per la tranquillità del Regno; e molti furono ancora i personaggi di alta stima, i quali ivi sortirono il natale, e comparvero nel mondo celebri, chi nella riputazione delle armi, chi nel pregio delle lettere e delle umane discipline, chi nella lode non peritura delle virtù; onde poi avvenne che non poche sue cospicue famiglie tra quelle della nobil piazza di Cosenza furono annoverate, ed alcune anche di queste passarono a far dimora in essa, ma sempre con altre nobili case di Cosenza facendo nuovi parentadi e conservando con gelosia inaudita gli antichi.

Or Francesco ascoltato avendo dal Rendacio l'abbondevol messe che raccoglier si potrebbe di anime in Paterno, se mai colà si fosse fatto a collocare una sua religiosa instituzione e convocar persone a quella fratellanza, senza dir certamente de' molto gentili e replicati inviti che da' Paternesi tuttogiorno gli venivan fatti, come quelli che ardentemente bramavano di accoglier tra sè medesimi un sì Santo e stimabil uomo; laonde consultata in prima la faccenda con Dio, come era sua ordinaria costumanza, divisò alla perfine la partenza. Era l'anno **1444**, di sua età il XXIX, quando egli partissi da Paola; e dopo uno scarso giorno di cammino, che maggior di questa non è la distanza, pervenne in Paterno. Pria non però di entrarvi, ebbesi l'onorevole incontro di numerosa gente che da Paterno uscì per riceverlo. Or qui fu nobile, curioso, e devoto spettacolo il vedere quella gran moltitudine di popolo tutta festiva, tutta gaja, tutta giojosa per aver tra essi Francesco, al quale chi in atto di umile adoratore baciava le mani, chi le vesti, chi i piedi, chi in fine la terra che egli calpestava. Piagneva la più parte per sentimento di tenerezza, altri can-

tava inni di lode a Dio in ringraziamento, altri cantici di benedizione a lui stesso per disfogamento di santo amore; tutti in somma tra sè racconsolavansi per avere un santo nella lor patria, ed averlo prima che altre più ragguardevoli città avesser potuto ricever l'onore di albergarlo tra le lor mura.

Ordinossi intanto solenne processione dalla quale fu Francesco insino alla principal chiesa accompagnato. Quelli che per invincibile impedimento non avean potuto escir fuora per farsi ad incontrarlo, tutti si videro o dalle finestre o per le strade starsi ad aspettarlo con ansia e riceverlo con pari inesplicabile amore. Ma tanta era la folta della gente accorsavi puranco da' vicini villaggi, che a grande stento camminar poteasi per quelle strade; ed a Francesco più di una volta fu mestieri cedere all'impeto amoroso del popolo devoto, e durò gran fatica a non restar ivi dalla gran folla oppresso. Venuto che egli fu nella principal chiesa, ringraziò primamente il Dator di ogni bene, perchè sano ed incolume lo avesse fatto pervenire in un paese dove par che facessero a gara per vincerla l'amore e la pietà. Indi in un luogo fu condotto, che è posto nel mezzo di quei quattro castelli che compongon Paterno.

In codesto luogo era una chiesolina con alquante cellette accanto, la quale de' *Frati della disciplina* addimandavasi. Sì fatta chiesa per comune consentimento de' Paternesi venne a Francesco donata, come pure il furon quelle stanzoline, perchè ivi abitare egli potesse con quei pochi religiosi che da Paola eran seco venuti in fino a quando altra maggiore e più convenevole chiesa fossesi edificata, ed altro più splendido e più acconcio monastero. Non sì tosto impertanto fu pervenuto egli in Paterno, che si diè cominciamento al lavoro. Non erano solamente le limosine che da' vicini paesi in ingente quantità ed in ogni di erano a Francesco portate per la sua fabbrica, ma inoltre uomini di ogni grado, di ogni età, di ogni chessiasi condizione, a lui ne andavano par avere il merito di travagliarvi e di impiegarvi l'opera delle proprie lor mani. Ed i Paternesi segnatamente infra gli altri oltre all'avere per lunghissima stagione a spese del pubblico erario provveduto lui e la sua religiosa fratellanza di quanto mai al lor vivere fosse mestieri ed a' quotidiani loro bisogni, furon dessi benancora ed i primi ed i principali ad adoperarvisi con l'apprestare i loro soccorsi, e col metter mano al lavoro.

E chi dice, l' Arcivescovo di Cosenza Bernardino Caraccioli aver gittata alle fondamenta del novello edifizio la prima pietra con tutte quelle sontuose solennità che la chiesa prescrive in somiglievoli congiunture; alla qual cerimonia fatta con grandissimo sfoggio e con pompa non minore essere anche concorsa, siccome ragion volea, folla innumerevolo di popolo dalle prossime contrade. Francesco intanto così da Dio inspirato, avutane dall'Arcivescovo la necessaria permissione, per ben tre volte predicò in quel dì a quella gente che tutta mostravasi pendere dallo voci di lui. E fu tale e così fatto il buon frutto che se ne raccolse, cho non pochi di que' suoi uditori in quello stesso momento disvegliati dal sonno di colpa in cui viveansi, e fatto senno in cuor loro, avvedutamente avvisaronsi di abbandonare il peccato e d' intraprendere il sentiero della virtù. Felice quei che san dalla face di essa guidati accomodar la vita. Sono essi daddovero a lodare; imperciocchè ahi! come all' intelletto il lume ammorza il fallire, e l' nom fa cieco e stolto. Indi egli fecesi a dispensare a tutto quel popolo ingente quantità di frutta che miracolosamente furon da lui ritrovate in un finestrino di quella vecchia chiesa; non mai avendo potuto nè vedersi, nè conoscersi da qual mano state fossero quelle frutta in quel luogo portate. Ed oltre all' essere state saporitissime al gusto, sperimentossi ancora serbare sì gran virtù, che moltiplici cagionevolezze per esse risanavansi. Nove persone, in fra gli altri, travagliate di mal caduco non tantosto ne ebbero mangiato, che conseguirono compinta guarigione, siccome ne' processi della canonizzazione del nostro Francesco fu di poi da più testimoni solennemente attestato e giurato. E queste per lo appuntino si furono le grazie che ad argomento di allegrezza, non altrimenti che in somiglianti congiunture è in costumanza di praticarsi, vennero da lui dispensate ad universal beneficio di tutti coloro che da tanti e sì lontani paesi e in sì immensa quantità vi eran concorsi.

Ma egli è tempo ora mai che a parlar ci facessimo alquanto più distesamente della fondazione di questa seconda casa della sua nascente Religione, rimanendoci poi paghi a riserbare a più acconcio luogo, che sarà propriamente il seguente capitolo, di tenere spicciolata e compiuta narrazione de' tanti e svariati e così stupendi miracoli che ad occasione di essa operò il gloriosissimo Paolano; i quali, per vero dire, tali e cosiffatti si

furono, che concordemente da tutti gli scrittori dell'Ordine il monastero di Paterno *il convento de' miràcoli* viene nominato. Quanto poi a ciò che risguarda la chiesa, dessa è sotto il titolo della Vergine Annunziata; titolo, come altri vuole, imprestato dalla vetusta chiesa de' fratelli della Disciplina, ed il quale Francesco serbar volle in quella nuova benanche ad argomento non perituro del suo ossequio e del caldo amor suo inverso la nostra Gran Donna madre di Dio. Quindi chiaro vedesi come le due prime chiese dell'Ordine amendue a Dio consacrasse il Santo a gloria maggiore e durevole di Lei; quella di Paola, come a suo luogo dicemmo, sotto il titolo della Regina degli angioli, e questa di Paterno sotto il nome della sua Santissima Annunziaziono invocata.

Presso a tale chiesa edificò egli poscia il monistero, il quale in un competente chiostro allor consisteva, ed in una sola fuga di dormitorio che dall'una parte e dall'altra di commode stanzoline era fornito, ed al quale dormitorio altro pur evvi stato in appresso aggiunto, cui per tal ragione *dormitorio nuovo* si appella, e che ancora da ambo le parti delle convenevoli cellette va corredato. Lungi alquanto dal convento è la infermeria, conforme all'antico stile dell'Ordine, e siccome anche Francesco ne' dettati di quella sua regola ne fece l'ordinamento. Ed un pò più lontana vedesi la stanzolina di lui solitaria in un angolo del giardino dove egli più dall'umano consorzio separato, e tutto inteso l'animo suo nella contemplazione di Dio, e con lui viemmaggiormente unito solea aver dimora. È di presente questa camera in una cappelletta tramutata dove in ciascun venerdì dell'anno suol farsi la processione non altrimenti che in quasicchè tutte le nostre chiese. Il suo pavimento è di tavole coperto per riverenza del sangue che Francesco vi versò in tanta copia, quando con duri flagelli asprissimo governo facea delle sue carni, per forma che il suolo tutto rimasene intriso e brutto; cui pur di presente a ragione di alcune piccole buche lasciate in quelle tavole osservasi perancora rubicondo e vivace come se or ora fosse sortito da quel travagliato corpo.

Ma quello che sopra ogni altra cosa è da ammirare in questa chiesa di Paterno ed in questa seconda casa dell'Ordine si è che furon desse edificate con esercizi continui di virtù che praticaron quelli i quali per lo progredimento di quella costruzione apprestarono l'opera delle lor mani, e

vi contribuirono con l'erogamento di non poche spese, senza dire de' cotidiani miracoli che vi operò Francesco, per modo che giorno non trapassava senza vedersene de' novelli e de' più maravigliosi e stupendi. E qui gioverà il ridire come quelle volte, quelle mura di Paterno sien tali da farti sperimentare i più potenti ed invincibili sentimenti; cosicchè al solo entrarvi, non sì tosto messo il piè sul limitare della chiesa, tu ti senti compreso da un magico potere che tutto rimescolandoti l'animo, ti getta in esso e la più tenera devozione, ed il più ardente desiderio di solitudine ed il più intimo sentimento di volerti tutto a Dio consacrare. Oh potenza ineffabile della Religione! quanto son mai felici que' che vivono nel tuo seno! chè quanto piace al mondo è breve sogno. E da ultimo non vuolsi trasandare di por mente alla special cura che in ogni tempo aveasi Francesco di questa diletta sua casa.

CAPO XIX.

Miracoli che opera egli stesso, miracoli che nel suo nome fa operare da' suoi religiosi nella fabbrica di quest' altra sua casa.

E qui per verità non potremmo tener proposito del convento di Paterno, senza assumere indispensabilmente la briga di venir raccontando ad ogni parola un miracolo, come quelli che furon cosiffattamente ordinari e per tal modo usitati, e così continui in quella fabbrica, che meritamente può dirsi oltrapassare il loro ingente numero la quantità delle stesse pietre onde fu costrutto quel sagro e tutto miracoloso edifizio. E se Paola fu l' ammiratrice de' primi portenti da quel pio e santissimo taumaturgo operati, in Paterno poi con l' andar del tempo folgoreggiò egli qual astro delle maraviglie, per forma che se ne' processi della Canonizzazione di lui tutte avessero voluto registrarsi, non se ne sarebbe veduta giammai la fine. Malagevole cosa dunque ed impossibile a noi tornerebbe, se tutti alla spicciolata narrar volessimo, siccome testè dicevamo, i miracoli che in Paterno egli fece; e solo ci starem paghi a riferire quelli che da' nostri scrittori sono stati enunciati, o come ne' processi della sua Canonizzazione giuridicamente attestati, o come avuti per tradizione di quei primi che ne furono allora gli spettatori, e che di poi a bocca ne tramandarono a' posteri la contezza. Da questi pochi non però di leggieri potrà giudicare chi legge, quanto maggiori essi stati fossero di numero insieme e d' importanza, se questi, comecchè già moltiplici e stupendi, pure alla comparazione di tutti non sono che una tenuissima porzione.

Stabilito il luogo per la fabbrica del monistero, tutto acconcio vi si trovò pel disegno che erane stato fatto; e sol vi si desiderava un poco più di pianura, essendo esso montuoso alquanto, e per quella sorta di edifizio disagiato benanche. Ingenti somme vi abbisognavano, grandissimamente era d' uopo adoperarvisi e per fatica e per tempo necessario, se con le mani degli operai si avesse voluto quella montuosità ridurre a piano. Appigliandosi dunque Francesco alla strada più breve, ricorre a' miracoli; e comanda

a quella collina che si appianasse omai. E questa a vista di tutti cominciò a muoversi, indi pian piano a ridursi in quella forma, da ultimo da quel colle che in prima era, si trovò quasi insensibilmente addivenuto pianura. Ciò fatto, brigaronsi incontanente gli operai di scavar le fondamenta, ma pietre per empierle vi abbisognavano, arena ed acqua per aggiustatamente fabbricarvi. Ed il Santo per fornire con prestezza tutte quelle tre cose, percosse col suo bastone tre volte ed in tre luoghi diversi la terra, ed agli operai rivolto così disse: quì scavando voi, troverete le pietre; in questo altro luogo or vi avrete l'arena; ed in questo altro finalmente zappando, ravviserete l'acqua. Così essi praticarono e così appuntino loro intervenne; laonde miracolosamente provveduti di pietre, di arena, e di acqua si risolvettero di metter mano al lavoro.

Mancava la calce, e di questa benanco fornir volle la sua fabbrica Francesco con un miracolo. Avea egli fatto apparecchiar due fornaci, una per tegole, l'altra per calcina. A quella delle tegole fe mettere il fuoco la sera, ma a quella della calcina non già, e nel vegnente mattino amendue trovaronsi bellamente apprestate. Disse agli operai, che tirasser le tegole, come quelle che eran cotte omai, e quelli senza frapporre indugio non ebbero esitanza di farlo, imperciocchè di già avean veduto il fuoco che era stato alla fornace competentemente apprestato. Disse inoltre, che prendessero della calce, perchè anche questa era cotta, e quì gli operai forte maravigliati soggiugnevano di rimando: e come mai intervenir puote che cotta ritrovisi, quando non vi si è acceso il fuoco? Non importa, disse Francesco, alla sua volta: se son cotte le tegole, è cotta la calcina eziandio: epperò tirate voi la calce, e non istate a chieder altro. Tiraron la calce, e cotta appuntino ritrovaronla senza fuoco e senza legna; imperocchè disposizione Divina era quella che tutto il materiale servir doveva per quella fabbrica, fosse miracoloso, e tutta insieme la fabbrica fosse un complesso di più miracoli.

Veniam ora parlando de' portenti che egli fece nelle pietre. Portò egli stesso sulle sue spalle un masso di tale e così fatta grossezza, che tre gagliardissimi uomini a mala pena il potean tentennare, ma che tutti insieme non eran valuti ad alzarlo affatto da terra. Altro sasso di tal pesantezza, che nove uomini non potcano assolutamente portarlo, non sì tosto fu tocco

dalla sua mano, così leggiero addivenò, che fu mosso senza fatica di sorta, e senz' alcun ostacolo fu portato. Non fu pietra, ma una smisurata frana di montagna, quella che si ritrovò nel mezzo di una strada, per cui dovea far tirare alcuni mozziconi di legname per servizio di quella sua fabbrica. E come quella che grandissimo impedimento apportava al trasporto di quelle legna, e conoscendo pur egli il non indifferente ritardo che al maggiore progredimento de' lavori frapponevasi, disse a que' suoi manuali, essere giocoforza anzi che no il levarla di quella strada. Gli è questo, o buon Francesco, quelli risposero, un progettar delle fanfaluche che non istarebbero in pancia del cavallo Trojano, imperciocchè chi mai potrà essere acconcio di farlo? Nè noi certamente possiam bravare di far cose che pur naturalmente impossibili ci tornano. E Francesco alla sua man diritta soggiugneva: Non vi figgete, o miei cari, in petto il duro strale del rimprovero; che voi il potrete a bocca baciata quando vi soccorra la grazia Divina. Epperò spacciatevi presto, e su, in nome di Dio Ottimo Massimo a levarla di peso. E non sì tosto come quelli l' abbrancarono per levarla, che la trovaron leggiera come una paglia; onde agevolmente in altro luogo, dove impedimento di sorta non apportasse, trasportaronla.

Dalla vetta di una montagna dove gli operai tagliavan pietre, spiccossi un sì smisurato sasso, che nel precipitare all' ingiù a molti minacciava irreparabilmente la morte. E Francesco in ravvisando il danno che provvenire indubitatamente doveane; fermati, disse, per carità, e nel nome del Signore Onnipotente non passare più oltre. Si fermò, quando era nell' impeto più forte del precipizio, nè quinci più oltre si mosse, quasi che il comando di Francesco ivi lo avesse fortemente raffermato. Era lì lì per ruinare giù una muraglia, la caduta di cui alla fabbrica del monistero di non picciol danno sarebbe stata cagione. Segnolla egli in prima di croce e disselè di poi: nel nome gloriosissimo di Gesù fermati. Così appunto curvo come era il muro si fermò, ed in quella postura per lunga stagione rimase in fino a quando per altro impedimento che arrecava, fu a forza intieramente atterrato. Mancava la creta per lavorar le tegole che necessarie erano per ricoprire il tetto della sua chiesa. Egli col suo bastone segnò in terra dicendo; quì scavate, e quì sarete per ritrovare la creta che per la vostra opera sarà molto acconcia. Ivi obbedientemente scavarono, ed ivi

trovaron la creta non solamente acconcia alla bisogna, ma in così abbondante quantità benanche, che moltissima parte ne sopravvanzò.

Facciamoci ora a narrare i miracoli che egli operò nelle legna. Indarno eransi affaticati parecchi uomini per aggiustare su la porta del monistero grossissima trave, e con una sola mano la prese per un lato Francesco, e nel designato luogo egli solo facilissimamente collocolla. Dieci buoi tiravano altra trave di così smisurata grandezza, che stanchi essi da cotanto enorme peso erano già grandemente abbattuti. Egli fatti sciorre tutti dal giogo, ve ne fe restare uno solo; indi diè tre colpi con un bastone che teneva nelle mani, alla trave, e questa così leggiera addiventò, che quel solo bue potè tirarla senza fatica veruna. Erasi in un vicino campo appiccato l' incendio, e già già minacciava di propalarsi e distruggere e riardere alcuni pezzi di legname, che tagliati per servigio della sua fabbrica, in un luogo ivi attiguo si ritrovavano. Egli al vederne l'inevitabile danneggiamento, arrestò la fiamma solamente con dirle: bruciate quel che è vostro, ma non toccate quel che perticnsi altrui.

Diciotto travi tirate presso al suo monistero nella sera erano tutte rozze; e nel mattino vegnente ritrovaronsi così ben lavorate come era mestieri appuntino che fossero per adattarle al designato luogo. Altre travi erano storte, ed egli solamente con una parola fè così diritte addiventarle, che non si potevano desiderar più acconce al bisogno. Troppo corta era una trave per quel luogo dove erasi destinato di allogarla; ed egli presala da un lato con le sue mani, e come se di cera o pur di creta ella fosse, tanto tirolla, finchè arrivata la vide alla necessaria lunghezza. Di una trave in altra circostanza con una sola parola ne fece due; e di due, altra volta, non più spendendovi che un cenno, ne compose una sola. Molte altre che nella sera tagliavansi nel bosco, nella mattina seguente si ritrovaron bellamente portate innanzi la porta del monistero. Altre ancora senza impiegarvi fatica di sorta nel tagliarle, così presso al monistero si ravvisarono apprestate, come al bisogno si richiedevano, veggendosi tagliate con miracolo e per miracolo eziandio tirate.

Tra i portenti fatti nel fuoco quelli diremo, che egli fè operare dai suoi religiosi, non che dagli stessi operai. Era cadente la fornace della calcina a ragion di una pietra fortemente smossa dalla violenza delle fiam-

me, e sopra cui stava appoggiata tutta la volta di quella macchina. Francesco fu chiamato perchè omai apportasse uno spediente al precipizio imminente; egli venne, e vide, e ancor rivide il pericolo che era prossimo, ed il danno che era considerabile. Avea un bastone nelle mani, il quale porgendo ad un suo confratello, Santolino addomandato, dissegli: che entrasse impavido nella fornace, e con quel bastone si persuadesse di apportarvi il rimedio, con appoggiarlo a quella pietra che tutto quel danneggiamento minacciava. Nel nome di Dio e di Francesco cacciossi il Santolino in quelle fiamme, guardò ove era la pietra smossa, quivi appuntellò il bastone, sì che quella cader non potesse, e ciò fatto, uscì dalla fornace illeso non pure nella persona, ma nelle vesti benanche. Pure non ebbe quì fine il miracolo. Nel dì appresso spentosi il fuoco, e cotta la calce, comandò a tutti i suoi religiosi, che ciascuno si adoperasse a cavare quelle infocate pietre dalla fornace che dovea rimanersi vuota, imperciocchè era mestieri cuocervi altra calcina. Fu egli il primo a darne l'esempio, e tutti gli altri il seguitarono, senza che pur uno ne patisse offesa di sorta.

Ad un tal manuale che a quelle sue fabbriche intendeva, Giovanni Scano chiamato, comandò che nella cucina del monistero andar ne dovesse per metter ivi a cuocere i legumi che dovean formare il pasto degli operai. Andò quegli, ma non trovato fuoco, ritornò a Francesco con dirgli non esser altro nella cucina che fredda cenere e per conseguente non potere fornire l'avuto incarico. Su quella fredda cenere, risposegli Francesco, aggiustate la pentola de' legumi, e lasciate che Dio misericordiosamente provvegga al rimanente. Così fece Giovanni, e sì tosto come su quella cenere ebbe adattata la pentola, che vide accendersi miracolosamente gran fuoco, dal quale furon cotti i legumi in un momento. Fu più volte rinnovvellato di quella pentola il miracolo, la quale tutt'altra da quella che di presente in Paola si conserva, nel reliquiario di Paterno oggi giorno si custodisce. Amendue son di metallo e tra loro anche simili, ed egli è a credere a buon diritto, che alcun suo devoto a lui ne avesse fatto il dono.

Altro miracolo operarono nel suo nome i suoi confratelli, sebbene non fosse stato nel fuoco. Erano in una selva molte legna tagliate per servizio della sua fabbrica. Presso a questa selva pasceva i suoi buoi un tal Giacomo Mantoro della città di Nicastro. Due frati Paolani che quivi an-

dati si erano per fare di quel legname il trasporto, pregarono Giacomo, perchè fosse contento di far tirare da que' suoi buoi un carro; questi si scusò di farlo, adducendo la ragione che i suoi eran giovenchi, e non domi per ancora. E quelli di nuovo soggiugnevano rimanersi pure contenti a torre ad imprestito da esso loro i giovenchi; perocchè sebbene non ancor domi questi fossero, nel nomo non però del lor Padre Francesco, non avrebber opposta all' incarco resistenza di sorta. Giacomo accontentossi, ed eglino presero i giovenchi, ed imposto loro il giogo, trovaronli così fattamente mansueti, come se altri tanti agnellini stati fossero, e così da essi fecero tirare il carro agevolmente.

Rapportiamo da ultimo i miracoli che operò nell' acqua a ragion della costruzione di questa novella sua casa. Era egli con grande moltitudine di operai tutto inteso al taglio del legname in una montagna non molto lungi da Paterno. Ardentissima sete aveano in quelli cagionata e il travaglio del disagiato cammino, e la fatica dell' opera, e quel ch' è più, segnatamente, il caldo canicolare della estenuante stagione, di quella donna il cui viso arde e risplende, e che con uno specchio che accende il fuoco al sole, ovunque si riverberi ed allumi, cuoce l'erbe, arde i boschi e tutto secca. E niun fonte essendo in quella montagna, con cui ammorzar potessero, siccome dicevamo, quel desiderio irresistibile di sete, ebbero per ciò affannosamente ricorso a Francesco, forte in cuor loro la confidenza che egli ne li avrebbe provveduti sicuramente con un miracolo. Nè malamente si apposero essi; imperciocchè Francesco dando solo in terra col suo bastone un colpo: quindi fe scaturire un abbondevol fonte. Quest' acqua medesima volle di poi che si portasse nel monistero, perchè servisse a' bisogni dei suoi religiosi. E nel mentre che dagli operai si adattava il convenevol corso, incontrato nel mezzo della strada un gran sasso che ne impediva il cammino, egli comandò al sasso che si scostasse, e lasciasse libera alla sua acqua il passaggio. Incontanente obbedì la pietra, e passò l' acqua, e felicemente fu trasportata nel suo monistero siccome desideravasi.

Egli stesso trovavasi un giorno inteso a cavar pietre da una petraja. Cangiossi in un istante il tempo, e da quel sereno che in prima era passò in un momento al torbido, indi al piovoso; e in guisa tale che dirottamente cominciò a piovere, e di poi fuggirono tutti quelli che lavoravano

non amando certamente che l'abbondante pioggia li tenesse compagnia, ma egli non si mosse punto, e quando la pioggia fu cessata, così trovossi asciutto, che neppure una goccia di tanta acqua videsi essergli caduta su le vesti: e per tal forma egli potea egualmente a suo piacere e far comparire l'acqua dove non era, ed il farla sostare quando gli tornava a grado. Fè comparirla altra fiata presso una strada che dalla torre di Attilia, villaggio di Cosenza, sporge in Cosenza, tra Belsito e Mangone, villaggi ancor essi della medesima città. E fu allora che in quel luogo i suoi operai intesi a cuocere una fornace di calcina da insopportabile ed ardentissima sete erano travagliati. Percosse pur egli col suo bastone la terra, ed altra vena d'acqua fè zampillarne freddissima al gusto e cristallina alla vista. Fè ancora asciugarla, quando presso al suo monistero una ghiaja di acqua morta cagionava gran fango in quella strada, onde malagevole si rendeva alla sua chiesa la gita. Comandò egli a Stefano Calendino che facesse un buco in quel terreno, ed essendo stato ciò da colui praticato, ivi da sè stessa tutta quell'acqua radunossi, comecchè questa fosse copiosa, ed il buco di molto angusto. Onde in appresso mai più si vide fangosa la strada, nè disagevole fu trovato il cammino.

CAPO XX.

Pianta che fa nascere e crescere in un momento, cibo che moltiplica con miracoli, mozzicone di carne onde forma le sembianze del volto umano con lo sputo e col dito.

Potrà ben egli intervenire, che alcuno per avventura si annoji, e sia preso da fastidio in leggendo sempre in queste carte miracoli aggiunti a miracoli, e conoscasi tutta la vita di Francesco non altro essere a buon diritto, che una serie continua di portenti, siccome da lui operati senza pausa, così da noi senza intervallo descritti. Ben egli certamente si appone, nè per la gola mente, quando pensisi la vita del Santo Paolano essere stata un dramma non interrotto di maraviglie, una storia indicibile di portenti, i quali essendo omai a lui renduti usuali dall' ordinaria frequenza con che li operava, diedero argomento a dire, solo miracolo essere stato quel tempo in cui egli non ne facesse miracoli. E noi certamente non ci torremmo cotesta briga, se d'altronde non fossimo in cuor nostro persuasi che abbiasene poi a sentir tedio in leggendosi la semplice e nuda narrazione, ciò non rispondendo nè alla gratitudine che tutti serbar debbono inviolabilmente a quel Santo taumaturgo pe' non discontinui benefizi che egli alla umana razza arrecava, nè alla cortesia che addimostrar devesi inverso i gentili nostri leggitori. Imperciocchè se la memoria di quei tanti miracoli dal glorioso Francesco in altrui benefizio operati la nostra speranza infiamma a riponer tutta la confidenza nel patrocinio di lui, ed aspettar sua mercè, quando anche noi saremo per essere in pari necessità costituiti; perchè poscia non hanno a tornar gradite le cure di chi con sincera narrazione ne tramanda la memoria quanto più copiosa di fatti, tanto più efficace a concitare la nostra credenza e ad infiammare semprepiù la nostra speranza. E questa speranza destisi in chi legge quanto più lungamente intertiensi nella contemplazione di quelle altissime maraviglie, che ne sono il più saldo sostegno ed il più irrefragabile argomento: e piuttosto che noja e fastidio concepirne, un amore più caldo inverso di lui, un compiacimento

più tenero per la carità sua, e pe' benefizi onde furon tutti ricolmati. In questo capo non si raccontano sue maraviglie a fascio, come per avventura precedentemente si sarà praticato, e ciò nel fine che non torni nauseoso e stucchevole il racconto almeno nel modo. La singolarità di questi miracoli merita che con distinzione e che dettagliatamente se ne tramandi la memoria, sebbene poscia altri ancora ad essi se ne aggiugneranno come appendici; ma sempre però a quei che principali sono, darsene debbe peculiare e il modo e il luogo. E facendoci dall'un capo, diremo come già terminata essendo la fabbrica di quella chiesa, rimaneva solamente a coprirla. Erano appuntate le travi che dovean comporre il tetto, e quando meritamente estimavasi che fossero esse bastevoli anzi che no, si trovò mancarne ancor una, per aver la quale andò Francesco a pregare un certo uomo che padrone era di una selva di alberi di castagni, del cui legname dovean esser le travi. Ma non ritrovato in casa colui, egli credeite bene di porgerne la preghiera alla moglie di lui che in casa allora si stava. La quale allo intendere il bisogno che sì stringente era, al veder Francesco in sua casa, al por mente all'opera per cui servir dovea, prestissima mostrossi ed apparecchiata a concederne volenterosa quanto da quel pio così instantemente le si chiedea, che anzi ancor di vantaggio glie ne offerì, se di maggior quantità ne avesse avuto bisogno.

Andò Francesco di conserva co' suoi operai nella selva per far tagliare la pianta di castagno, di cui formar doveasi la trave che era mancante. Ma non sì tosto come egli andato era, ritornò il padrone della selva al domestico focolare, cui raccontò sua moglie quanto da Francesco erale stato ridomandato; e con quanta cortesia erasi essa fatta a soddisfare i voti di lui. E qui non vi so dire le smanie di quell'uomo, gli urli così fatti che dal tanto gridare gli cadde l'ugola, e come quegli che era egualmente avaro e puntiglioso, tra perchè non così volentieri consentiva a dar senza paga quello che sua abitual costumanza era di vendere, non il donare; e perchè eziandio stimò andarvi del suo decoro al vedersi che altri si recasse nella sua selva a tagliar legname, senza che in prima da lui avuta ne avesse la convenevol permissione, e quindi siccome un turbine vasto, incalzante, vagabondo, ora una cosa scompigliava, or un'altra strappavane, e sbattendo quà e là, diceva alla moglie le più aspre villanie del

mondo, perchè cotanto ardimentosa fosse stata di concedere senza suo permesso ciò che a suo solo arbitrio era permetterlo o pur negarlo. Indi alla selva frettoloso avviossi, o per opporre impedimento al taglio del legname, ovverò se tagliato fosse, per proibirne almeno il trasporto. E pervenutovi, trovò che la pianta di castagno era stata di già tagliata. Ed allora sì che diessi più forte a questione con gli operai, e poscia a querclarsi di Francesco benanche, perchè senza sua licenza e con quella solamente di sua moglie, cui non ispettava concederla, impadronirsi volesse di ciò che suo assolutamente si era. L'umile Paolano impertanto ritornato dalla selva, stavasene nel monastero, quando a lui si recò l'affannosa e piagnente compagna di quell'ardito uomo, e di quanto erale intravenuto fecegli minutamente la pietosa narrazione. Ed egli al meglio che allor potea racconsolandola; diccale pure che avrebbe egli tolto la briga di render suo marito contento e pago del tutto. E dipoi alla volta della selva incamminossi, dove trovatosi a sentire gli altercamenti che ancor duravano tra il padrone e gli operai, a colui così parlò: amico, una sola pianta abbiamo noi tagliata per servigio non nostro ma sì di Dio; epperò a buon diritto estimeremo che sarete per rimanere soddisfatto, se in cambio di una, per nostro mezzo, da Dio ne riceverete sette. Ciò detto, prese egli dalla sua manica sette castagne già secche, e col suo bastone facendo sette buchi nel terreno d'intorno al ceppo della pianta allor allora recisa, in essi placidamente le pose.

E non sì tosto com' ebbevele allogate, da que' sette buchi cominciarono ad uscir sette piante di castagne che con gran maraviglia degli astanti nate sì videro e cresciute in un momento. E quì alla visione di sì raro portento cadde lo sdegno dal cuore e svanì il sentimento tristissimo di avarizia dall'animo dello scortese padrone; che anzi egli stesso a piedi di Francesco prostrato, e chiedendogli del suo furioso trasporto d'ira umilmente perdono, e concedendogli sì la pianta che già era tagliata, ma non donandogli la selva dove altre sette ne avea egli con bella e miracolosa usura già già acquistate.

Veggionsi perancora di presente quelle miracolose piante, a riserbo di due sole che dall'avidità de' divoti furon tutte e due interamente tagliate. Intorno alle cinque piante che ancor vi si ammirano è un circuito di fabbrica, con in mezzo nella faccia di fuori una piccola nicchia dove è l'im-

magine del Santo; fattovi quel circuito da' nostri Padri dappoi che quella selva venne in potere del monistero, per tener quelle piante in maggior rispetto ed in più profonda venerazione. La selva di presente, come già dicemmo, al monistero di Paterno appartiensi, avendone fatta compera non ha guari un Superiore di quella Casa cui dura cosa ed insopportabile sembrava che una memoria sì bella, sì parlante e sì perenne della potenza e della virtù di Francesco stesse in altre mani che in quelle de' suoi figliuoli. Le frutta che in ciascun anno quelle producono in ingente quantità tuttora, dopo lo spazio omai di quasicchè dugento e sessantacinque anni, sono anche esse miracolose; anzi miracoloso n'è pure il legname di cui si formano crocette ed altri oggetti di devozióne per render paga la pietà di coloro che ne desiderano in stranie provincie e regni, d'onde instantemente e di continuo richieste vengono, e dove con non minore sentimento di devozione e di tenerezza son conservate; benignandosi pur tuttogiorno Iddio di suggellarne la virtù ed il valore con grazie sempre novelle che per loro mezzo concede.

Sono eziandio in Paterno, oltre alle castagne già dette, e mela, e noci, e uve che tutte diconsi di S. Francesco, ed in cui non dissimigliante virtù a quella che già nelle castagne osservammo tutto dì riconoscesi. Ed avvegnacchè delle piante di queste frutta nulla troviamo notato nè appresso gli antichi, nè da' moderni scrittori dell'Ordine, la tradizione non però che abbiamo di tanto tempo per cui ci si afferma che furon esse dal Santo Padre piantate, ci fa benanche a buon diritto estimare che non diversa da quella delle castagne fosse la loro origine e non dissimile il lor nascimento. Ed a meglio affermarlo noi ci facciamo sol ponendo mente che famigliare cosa era a quel santo uomo il fare ancora per ischerzo, diciam così, somiglianti miracoli, e rinnovellarli pure in moltiplici congiunture, e perchè la sovrannaturale virtù che nelle frutta in discorso si sperimenta, ne persuade ancora più irrefragabilmente.

Facciamoci ora a parlare del cibo, che in tante e sì moltiplici volte ei moltiplicò co' miracoli. Erano un dì presso a tre mila persone e dentro, e fuori del monistero di Paterno, molte delle quali aveano a lui avuto ricorso per essere dalla sua virtù risanati, altri dalla sua carità sovvenuti. Ed egli che avea per abitual costumanza, siccome altrove si è acconcia-

mente notato, di non lasciar da sè e dalle sue case dipartir persona che in prima quivi non fosse refocillata nello stomaco, pensò pure in così fatta congiuntura di dare a tutta quella folta moltitudine qualche refrigerio. Comandò quindi a frate Giovanni da s. Lucido, che a tutti desse a mangiare e bere. Forte sgomentossi questi al sentirne il comandamento, e con riverenza dissegli: e dove, o buon Padre, tanta roba sarà per satisfare l'appetito di così numerosa folla di persone? Non abbiamo altro che un cestellino di pane, non altro che una sola bottiglia di vino; e questi han da servire pel nostro refettorio stamane: se a costoro apprestar li vorrete, noi ne resteremo privi, ed essi non ne saran paghi e satolli.

Sorrise il generoso alla semplicità del frate; e poi gli disse, che quella poca provvigione a sè portasse, imperocchè Iddio far potrebbe, che essa bastevol fosse a tutti. E Giovanni portò il cestellino del pane ed il fiasco del vino; il Santo dopo breve e fervida orazione a Dio diretta, benedisse in prima il pane e il vino, e poscia diessi a distribuirlo a quella gente. Tutti mangiarono del pane, tutti beverono del vino, cioè tre mila quanti essi erano tra maschi e femmine, e tutti ne furon contenti e sazi, e pure non tocco trovossi il pane nel cesto, e in niente mancato osservossi il vino nel fiasco, per modo che di quel medesimo pane mangiarono poscia, e di quel medesimo vino bevettero i religiosi nel refettorio, e n'ebbero gli operai tutti della sua fabbrica ancora, e solamente allora si vide consumato; cioè quando più non era chi saziar dovesse sua fame, o appagar sua sete. E cosifatto miracolo, se mal non ci apponiamo, fu di tutti gli altri il più stupendo; non pure posto mente a cotanta moltitudine di persone che eravi presente, e segnatamente perchè tutti quelli che il videro, ne furono eziandio partecipi; laonde come testimoni non pure di veduta, ma eziandio di sperienza tutti ne andava alzando a Cielo le maraviglie.

A venti operai i quali essendo intesi al taglio di legname eran così prostrati nelle forze e per tal modo stanchi, che avean dovuto ristare dalla fatica, al che avea pur contribuito la fame da cui eran travagliati, con due sole pagnotte non pure apprestò abbondante il pasto, ma lauta benancora la colezione. E tornò loro così gradito quel cibo, che in tre soli giorni tagliarono tante legna, che altri non avrebber potuto a bell'agio tagliare

18

per il lasso di un mese intero. Cinquanta altri operai faticavano altra fiata nella montagna per conto di lui: ed imperciocchè non si vedevano peranco arrivare il pasto, cominciarono dapprima ad aver la cera seria, burbera, sdegnosa, e di poi a maledirlo ed a menarne non poco strepito. E mentre che così fatte loro lamentanze si faccano semprepiù maggiori, comparve tra esso loro un uomo incognito, il quale postosi a mangiare in terra con una sola pagnotta e un solo fiasco di vino, invitò con gentili e cortesi modi ancora tutti essi, perchè far gli volessero compagnia. Ma queglino in veggendo la scarsissima provvigione del cibo, pensarono di ricusarne l'invito: e quegli di buona voglia non rimanendosi dal viammaggiormente instigarveli; tanto disse, e tanto fece, che finalmente indusseli ad assidersi alla sua povera mensa. Tutti mangiarono e bevettero, ma la pagnotta non però, ed il vino si vedean semprepiù crescere e mai mancare. Da ultimo quando tutti furon satolli, quell'uomo disparve via, ed eglino rimasero pieni non men di alimento nel corpo, che di stupore nell'animo.

Una piccola botte di vino che a mala pena per un mese bastar potea, siccome comunemente estimavasi, egli fè che bastasse durante sei mesi, di essa i religiosi bevendo, gli operai, i poveri, gli ospiti ed i viandanti, e tutti fino al satollamento. Una scarsa misura di legumi fè che riuscisse bastevole per parecchie lune, dandone quasicchè di continuo a' manuali, a mendichi, ed a pellegrini. Un cestellino di frutta a lui da devota femmina siccome dono recato, fecesi egli a distribuire a duecento persone che mangiarono a sufficienza, ed il cestellino restò così pieno come lo si era prima. Una pentola di legumi solamente apparecchiata pe' suoi religiosi, egli fè che riuscisse sufficientissima per tutti gli operai ancora, i quali erano in gran numero; e di poi che tutti si furon satollati, la pentola ancora trovossi piena.

Un' insalata apparecchiò a due uomini di Loreto, e di poi che questi ne mangiarono quanto loro fu bastevole, l'insalata videsi intiera, come altresì intero e non tocco rimase il pane ed il vino che a' medesimi avea apprestato, e di cui essi erano già saziati.

Trecento operai erano un dì intesi tutti alla sua fabbrica, e quei paesi erano in quella stagione da dura carestia travagliati e da fame, ed egli avea già consumato quanto mai era in casa. Vi eran solamente sopravvan-

zate, poche castagne cui gli operai in ravvisando non poterono ristarsi dal menare le più forti lamentanze di così scarso e meschino apprestamento. E Francesco piacevolmente faccasi a confortarli a confidare in Dio Ottimo Massimo, per la fabbrica della cui casa essi faticavano, e la cui causa egli trattava. Ed eccoti che in ciò dicendo, a lui un tal Antonio Mantovano, di Astilia, villaggio di Cosenza appresentossi, che gli offerì siccome ad argomento di limosina due sacchi di pane ed una soma di vino. Mangiarono di questo pane tutti quei manuali i quali erano pur numerosi anzi che no, e non pochi poveri di già estenuati dalla fame e che ormai eran barcollanti nella morte, ne furon benanco sufficientemente provveduti. Ad altri operai, che erano al numero di venti, distribuì egli in somiglievol circostanza, mentre era in Paterno, un fico secco, di cui presero tutti, ed il fico ultimamente trovossi per soprappiù intiero nelle sue mani. E siccome eglino in giuridico esame solennemente attestarono, questo medesimo miracolo in tre altre circostanze fu da lui rinnovellato. Con una sola pagnotta che fecesi a chiedere ad un suo giornaliere fè paga e satolla puranco la fame di trecento suoi manuali, e pur di quella buona parte glie ne sopravvanzò in mano. E qui per pigliar lena dopo un fascio così numeroso di miracoli che abbiam finora narrato, egli è necessario che sospendendo essi, ci riposiamo alcun poco nel racconto di un vago, dilettevole e pellegrino prodigio che egli operò nel riformamento di un mostro di cui nè il mondo mai vide il più deforme, nè natura mai apportò altro più stravagante. Un tal nobile di Cosenza, della famiglia de' Rocchi, tolto avea a moglie quanto bella altrettanto virtuosa dama, e per compimento di sue gioje, oltre all'averla sortita leggiadra e buona, trovolla ancora feconda. Ma le contentezze che sentì il suo cuore nel concepimento della cara prole, furon poi volte in pianto ed in tristezza, nel parto. Venne alla fine la stagione di partorire, e quella in vece di dare un figliuolo che perpetuasse la discendenza del genitore, portò in luce un mostro che era non men per estinguere, che per oscurare il lustro della prosapia. E per tal modo le concepute speranze di amendue si ruppero come vetro, e quel fervido desiderio fu dal dritto corso malaugorosamente tolto e mandato a traverso. Oh vita nostra piena di travaglio, come poco dura ogni tua allegrezza! Il tuo gioire si assomiglia ad aere sereno che alla fredda stagione troppo non dura. I progetti che sono? che le speranze? Un istante li forma, un li dissolve.

Era quello un mostro, cioè un pèzzo di carne informe dal collo in su, tutto piano e liscio quel che dovea essere il volto, senza occhi, senza naso, e senza bocca; dal collo in giù dispostissime egli avea e tutte intiere le membra, come appuntino all'essere non meno ben formato, ma ancor leggiadro fanciullo richiedevasi. Francesco allora viveasi in Paterno, cioè quattro sole miglia da Cosenza lontano; e però a lui subito si pensò di portare il mostruoso parto, perchè fosse omai contento di ammendare in esso quanto di difettoso operato vi avea natura.

Il dolente e contristatissimo padre egli stesso in persona andò a Francesco, estimando così che le sue lagrime fossero state innanzi per tornare più efficaci, che le altrui preghiere, per commuovere a misericordia quel pio, e venirne così racconsolato; e quando non molto lungi egli era da Paterno, trovò un tal Paternese, Francesco Arbio nomiuato, cui fervidamente raccomandossi per potere da quel buon servo di Dio con facilità e con prestezza essere ascoltato nelle sue imponenti bisogne; e non incontrare brutto viso appo lui: e pervenuti finalmente amendue in Paterno, l'Arbio andò subito a rappresentare al Santo la venuta non pure, ma il caso sfortunato di colui, e l'umil Paolano non tardò ad accoglierlo con lieta fronte ed a racconsolarlo.

Non ebbe molto l'afflittissimo genitore che rappresentare con sue parole a Francesco; imperciocchè di quanto potea egli dire fu assai più loquace quello che egli mostrò.

Additògli la sconciatura deforme, pregollo a riformarla; protestando che dalle sue mani avrebbe egli riconosciuto perfetto quel parto, che era cosiffattamente mostruoso. Il servo del Signore al vederlo non isgomentossi punto, che anzi confortando sempreppiù il piagnente genitore; diceagli, che confidasse in Dio, la cui gloria dovea pur risplendere in quel mostro. Indi fattosi in atto di orare; dopo breve sì, ma efficace preghiera, intinto il dito nello sputo, formò con esso in quel pezzo di carne e occhi e naso e bocca, ma con tal leggiadria, che il più esperto dipintore non avrebbe potuto far di meglio, imperciocchè in prima dipignendo gli occhi (e ben gli serviva di colore lo sputo, e di pennello il dito) dicea: si aprano gli occhi: e questi subito erano aperti; poscia disegnando il labbro, dicea pure: la bocca si apra: e incontanente si apriva; e da ultimo formando il naso, dicea parimente: si aprano le narici: e queste di repente ravvisavansi aperte.

Fu questo il gran miracolo non più udito fino allora certamente, con cui Francesco quasi imitando il Supremo Creatore, riformava con lo sputo creature, cui Quegli col fiato. Sappiamo non però dimeno che con altre minutezze e con svariate altre aggiunzioni da altri nostri scrittori questo miracolo vien riferito, ma noi tal quale nel processo della sua Canonizzazione l'abbiam trovato, dove per l'appunto ciò attestasi solennemente dal mentovato Francesco Arbio che ne fu testimone, così o non diversamente l'abbiam qui noi rapportato. La fama che se ne propalò fu strepitosa; il concetto che sen formò fu mirabile; il profitto che se ne ritrasse fu universale. In fine attesta pur anche l'Arbio, dopo il lasso di non poco tempo aver egli interrogato alcuni cittadini di Cosenza del come quel fantolino se la passasse, e unanimi avergli risposto, come belli fossero gli occhi, leggiadro il labbro, graziosa il naso, bellissimo tutto il suo volto. E non potea altrimenti intervenire in un volto difformato dalla grazia; disfatto anzi che fatto dal caso, e rifatto da un miracolo, imperfetto da' genitori, e perfettissimo renduto sol per intercessione di Francesco.

CAPO XXI.

Morti ne' quali soffia novellamente lo spiracolo di vita, moribondi cui libera dal pericolo di morte.

Imperciocchè la sovrannaturale virtù onde venne Francesco dall' Onnipotente dotato non era nè ristretta a determinati luoghi, nè ad assegnati tempi limitata, nè circoscritta a qualità di persone; egli non è a far le maraviglie, nè deve esserci apposto a peccato, se de' miracoli altrove per noi narrati spesso vedrassi iu altri luoghi rinnovellarsi il racconto, siccome egli in tanti e sì svariati luoghi ripetutamente operandoli, apportò sempre nuovo ed indicibile stupore. Ben egli avrà potuto intervenire che alle volte, per quanto alla sostanza del fatto appartiensi, lo stesso miracolo in più paesi riconoscasi avvenuto; ma diverse ne furon le persone protagoniste e varie affatto le combinazioni che vi occorsero. E tal' altra volta benanco le medesime congiunture e nell' uno e nell' altro luogo saranno intervenute, ma non sarà stato lo stesso tempo nè i medesimi personaggi coloro i quali o parteciparono a' benefizi, o furono degli straordinari casi e de' gran portenti i felici ammiratori. Laonde in leggendo iu queste presenti pagine ripetuti moltissimi miracoli di cui facemmo eziandio precedentemente dettagliata narrazione, noi fervidamente vorremmo che non ci si colga cagione addosso, e che niuno per avventura si pensi, i medesimi esser dessi anzi che no, quando ed i luoghi ed i tempi e le persone li comprovano irrefragabilmente diversi, e la stessa sostanza del fatto li dimostra simili sì, ma distinti e separati grandemente tra loro. Francesco non però di meno fu sempre ed in ciascuno de' luoghi da noi già descritti o che verrem nominando, con tutti lo stesso, cioè sempre pronto ed apparecchiato a racconsolare i travagliati, tutto inteso il cuor suo con impareggiabile e straordinaria volontà ad accorrere alle universali bisogne, e sempre con benefizi che sorpassavano il potere di questa nostra vile argilla, e inverso tutti bellamente acconci a provvedere alle peculiari calamità di ciascheduno: sentimento era questo che meritamente può dirsi es-

sere nell' animo del nostro inclito personaggio fiso e piantato siccome l'edera nelle pareti. E quando egli disponevasi di confortare la travagliata specie umana, tu avresti veduto quel venerevole volto di bianco e di vermiglio colorirsi, che pur ti induceva nel petto un invincibile gratissimo sentimento di amore e di devozione inverso di lui.

Or di coloro a cui venne lo stame di vita miseramente da quella falce inevitabile e mortifera reciso, e che furon dappoi mirabilmente per lui strappati da quelle branche voraci onde erano addivenuti preda, un non piccolo stuolo noi venimmo di sopra riportando; ma que' solamente essi furono, che in Paola ritornarono a godere di quella vitalità che ivi stesso aveano smarrito, e che in Paola avendo già lasciato la mortale loro salma, vi fecero novella e più solenne la miracolosa comparsa. Laonde obbliganza corre a noi strettissima di tessere di quegli altri il ragguaglio, a' quali in Paterno fu dal pio taumaturgo o per opera delle sue mani, o col fulmine invincibile delle sue parole rifornita la lucerna della vita; la quale essendosi ad esso loro spenta dapprima o per colpa, o sivvero per meritata pena, fu dappoi per divina disposizione e ad intercessione di lui mirabilmente ad essi riaccesa. Ed infra questo ingente numero il primo luogo dar vogliamo ad uno, il quale non una sola ma ben due volte fu a' regni della morte inghiottito, e due volte ancora fu da Francesco in vita richiamato; perchè a bell' agio conoscasi così fatti miracoli, comecchè di non poca imponenza essi sieno, essere non però stati a Francesco sì usitati ed ordinari cotanto che non pure inverso molti e diversi uomini a suo piacere rinnovellavali, ma li raddoppiava benancora in uno stesso uomo, il quale a marcio dispetto della morte stessa, la quale quanto più facevasi a replicare le prede, tanto più aumentava sue perdite, due volte fu vinto da essa, e venne meno; due volte ne fu strappato, e rifulse.

Fu questi Tommaso di Torre operajo nella sua fabbrica. Tagliava egli un gran castagno il quale a spessi e replicati colpi reciso, e cadendo alla fin fine con impeto veementissimo sovra un altro castagno venne a dare cotanto rapidamente che, da questo altro spiccatosene un gran mozzicone e piombato sul capo di Tommaso con violenza indicibile, il freddò in uno istante. Trovossi di quel lamentevole caso Francesco puranco spettatore, e mosso egli a misericordia di quel miserello che erasi morto, fermò in cuor

suo, siccome era sua usanza, di porgergli pronta non meno che valevole aita. Comandò che tutti gli astanti si slontanassero omai, ed egli solo rimaso, si pose in atto di pregare: e non sì tosto come ebbe finito la sua breve orazione, quelli che di piatto si stavano curiosi ad osservare quel che egli mai far volesse, di repente videro il morto alzato in piedi, non solamente alle aure di vita ridonato ma ancor sano; e quel che più importa, con in mano la scure e tutto inteso al lavoro siccome praticato avea in su le prime.

Ed in altra congiuntura il medesimo Tommaso avendo pure alla fabbrica del campanile della chiesa inteso l'animo suo, da quel luogo che era un cinquanta piè di altezza, precipitò giù improvviso, e fu trovato per terra tutto pesto, malconcio, voltolante nel proprio sangue, e morto. E Francesco che non era ivi, ben egli vi accorse, chiamatovi dal gran subuglio che perciò quella folta di persone grandemente menavane. Veduto il cadavere, ascoltato il tristissimo caso, egli graziosamente soggiunse. Non è morto Tommaso nò, ed affè mia io ve lo dico, imperciocchè chi fatica nella casa di Dio Ottimo Massimo non può così sgraziatamente morirsi. Laonde ogni tristezza dall' animo vostro sgombrate, imperocchè egli dorme, ed io or ora mi adopererò di sdormentarlo, perchè ritorni al suo lavoro. Così fece, dicendogli: Tommaso, e perchè te ne stai lì a poltrire? Svegliati su in nome di Dio, e va a faticare come prima. Tommaso per l'appunto svegliossi dal sonno grave e tenebroso della tomba, e vivo e sano e forte incontanente andonne a continuare i suoi lavori.

Due fabbricatori in altra fiata da altissimo luogo giù precipitosamente caduti furono anche da lui richiamati in vita. Un di questi Lionardo di Filippo chiamavasi, il quale nel mentre che intorno all' arco della tribuna della chiesa tutto inteso avea l'animo a fornire i suoi lavori, cadde improvviso, e si trovò in terra estinto. Venne Francesco, e presolo per la mano, alzandolo di quel lago di sangue in cui giacevasi tutto franto, dissegli: Lionardo, in nome di Dio Onnipotente, io ti comando che tu sorga e che ritorni così perfettamente sano ed incolume, che senza indugio tu vada con tua buona ventura a proseguire il tuo lavoro: e più non vi volle, perchè Lionardo al sentir quelle voci, tosto aprissè gli occhi, movesse le torpide membra, e di per sè solo interamente e vigoroso in piè si rizzasse. Di

poi portatosi di nuovo in alto, continuò senza esitanza alcuna il cominciato impiego: ove poscia venne a visitarlo il Santo, e come per celia, ma forse fu con mistero, parve che con un affissare tra il torvo e l'insensato gli dicesse: Lionardo poni mente a non far più salti di questa sorta, perchè forse alcun altro caso potrebbe intervenirti di questo assai più tristo e fiero.

Nello scavarsi le fondamenta della nuova chiesa, due manuali cho a quell'opera erano intesi, da una ingente quantità di sassi, e da una gran frana di terra improvviso loro caduti sopra, restarono in quel fosso innanzi seppelliti che morti non altrimenti come se stati fossero saettati con saetta folgore. Francesco accorse alle grida alte e spaventevoli, al subbuglio che erasi tra quel brulicame levato, al lagno tristo e sconfortevole di que' malarrivati, i quali con un verso fioco fioco t' inducevano nel petto la più scoraggiante tristizia; ed avuto segnatamente riguardo al lamentio che molta altra gente menava per quella cosa oscura a vedere, Francesco con un viso lieto, sereno e festivissimo e con la mitezza de' suoi sguardi che sembravan l'iride della speranza, a que' grami che eransi molto abbandonati dell'animo diceva racconsolandoli: calma allo insperato dolor vostro si ponga, o miei fratelli, nè vogliate più turbarvi nella mente, conciossiachè io in nome di Dio dicovi che Egli non sarà per consentire giammai che cosiffattamente si muoja chi fatica per la sua casa. Dipoi fatta toglier via quella terra e quelle pietre, non si trovaron più estinti i manuali, ma sì vivi ed in atto di cavar terra con le loro zappe, come appuntino praticavano prima che sopra essi ruinasse quel precipizio. Ed eglino che bene sapeano che cosa bollisse in pentola circa quanto era loro intravenuto, in ravvisando Francesco, incontanente saltaron fuori dello spicciato che vi avea formato quel sasso, ed a' piedi di lui tutti inginocchiandosi gli rendevano quelle grazie che potevan maggiori per quella vita che sua mercè riacquistato aveano assai più vigorosa e più sana di quello che la godessero precedentemente.

Erano alcuni cacciatori di Paterno nella vicina montagna andati in traccia a fiere, quando ecco in un valloncello quivi appresso trovarono un uomo il quale dalla moltissima quantità di neve piovuta era rimasto impallidito miseramente ed affogato. Commossi a pietà di quell' infelice estinto, il pre-

sero, e messolo sopra due stanghe, così decisero di portarlo in Paternò, e da ultimo a' piedi di Francesco il vennero deponendo. E quì non si rimanevano dallo instare appo quel generoso, perchè egli con la potenza che da Dio ricevuto avea perfezionasse quell' atto ch' eglino da interna incontrastabil forza sospinti, aveano usato inverso colui di misericordia insieme e di amore. E Francesco facendo buon viso a que' filantropi, e con lieto e sereno animo accogliendo le efficaci preghiere di quelli, e dato uno sguardo pietoso a quell' uomo coperto il volto di pallor mortale, e che era già freddo cadavere, orò in prima, e poscia dell' acqua benedetta aspergendolo, e fatto ultimamente della croce il segno, il prese per una mano così parlandogli: nel nome santissimo e venerevole di Gesù alzati, amico, e per carità cammina in tuo buon punto. Obbedì prestamente il morto, alzossi, camminò, ed aprendo il sigillo alle tacite parole, disse in tal giorno esser egli passato per quella valle, quivi dalla violenza della neve che dal Cielo piovea essere rimasto oppresso, e dalla grande quantità della medesima esservi restato malaugorosamente affogato. E fattosi il computo, riconobbesi che diciassette giorni eran passati in fino a quel dì, dacchè egli erasi morto; che è quanto dire che un morto era egli stato più di quattro volte quatriduano.

Ad un tal uomo da Paterno, che Tommaso chiamavasi e che era barbiere di professione, già morto, e portato in chiesa per esservi convenevolmente inumato, il santo Paolano presso alla tomba fattosi alla rincontra di colui, novellamente a vita richiamollo. Ad un altro che già dormiva il sonno grave e tenebroso del sepolcro, egli un solo segno di croce facendo, vivo e sano miracolosamente ne 'l trasse. Ad un fanciullo caduto dal tetto della sua casa, e portato dall' afflitta genetrice fredda salma a piedi di lui, con breve sì, ma fervida preghiera a Dio indiritta restituì il ben della vita. Ad una bambina affogata dal Demonio mentre sfiorava dolce sonno in culla, egli impedì il passaggio alla tomba, discacciò da essa il perfido maliardo, onde era rimasta uccisa, e ritornò ella incontanente, a vivere. Non sapremmo se metter dovessimo nel numero de' morti, o sivvero de' moribondi, un giovane cui percotendo fortemente il padre con un tridente in capo, fe che ne uscisse e si spargesse in terra il cervello, e che dal pio taumaturgo con brevissima orazione fu renduto vivo e sano.

E quì alla fin fine è acconcio luogo questo di venir raccontando dei moribondi, a cui egli assicurò il vivere. Era in Cosenza Luigi Paladini Regio Uditore, nobile di Lecce, in terra di Otranto. In quel tempo in cui Francesco in Paterno facea dimora, fu egli da mortale infermità travagliato. Tre valenti e famosi medici, che per un mese ne aveano avuto il governo, e regolato la igienica cura, veggendo omai come quel malore fosse pertinace, e che quel cagionevole nel gran peggio semprepiù avvanzavasi, riconoscendo che priva di effetto priva fosse in pro di colui la Ippocratica scienza per essi professata, ed insufficiente a quel caso proclamandola, l'avean di già lasciato alla discrezione della natura, di quell'immenso vivente ove tutto cresce, ed ha vita con legge eterna ed immotabile. E quì la moglie allo intendere disperato di umani ajuti il caso del molto amato sposo, e moribondo vedendolo e palpitante; sovra lui s'abbandonava, ed urlava, e strideva. Ma di poi acchetati alcun poco gli animi suoi, prese consiglio di mandare un suo famigliare in Paterno, per raccomandarlo a Francesco. Andò questi dal Santo uomo, a cui sponendo la tristissima bisogna, n'ebbe in risposta per rimedio il dover applicare due fette di pane nell'aceto intinte con di sopra pepe, cannella, garofani, e zenzevere, su la parte schienale del cagionevole. Ed imperciocchè le cose che diconsi alle femmine stanno nel cuor loro come in una botte e vecchia e mal cerchiata un vino cavato molto giovine, che grilla e gorgoglia e ribolle, e se non manda il turacciolo per aria, vi si travaglia tanto all'intorno che ne esce in iscbiuma, e trapela tra doga e doga, e gocciola di quà e di là; così non volle la moglie, senza averne in prima il consiglio de' medici, usare il medicamento che le parea sì stravagante. I medici, fu poco il riprovarlo; che anzi sganghcrando dalle risa forte lo schernivano, e diceano a colui che prescritto avealo le più alte maledizioni e le maggiori villanie del mondo. Il giudizio umano è molto fallace; che spesse volte tal cosa ci parrà buona che è ria, e tal uomo ci pare rio che è buono! e borbottaron forte contra colui che ordinato l'avea. Ma l'infermo impertanto peggiorava semprepiù, ed a gran passi avvicinavasi a quell'amaro tragitto. Tornò la mesta moglie a spedir novellamente messaggio a Francesco; ma questi al primo vederlo, dissegli: So bene, o mio caro, perchè tu a me ne venga. Va, e ritorna con Dio a chi ti manda, e dille in no-

me mio, che non merita di ricever grazie chi fellonescamente non vi aggiusta fede. Laonde se vuol sano il marito, faccia ella di fornire quanto le fu prescritto in proposito. Epperò quegli obbedendo e tacendosi, ritornò al domestico focolare annunziando a quella femmina tutto quello che il santo Paolano aveagli fatto intendere, ed essa fatto senno, pensò di eseguire il comandamento. Ed eccoti che il moribondo marito il qualo di già venìa confortato degli ultimi religiosi uffizi, e munito de' Sagramentali ajuti facea viatico di passare alla eterna stanza, cominciò notabilmente a migliorare, e dipoi a saporosamente dormire, quindi a cibarsi, e da ultimo con altissimo stupore de' medici, con giubilo indicibile della moglie, con festa allegrissima di tutti i congiunti, e con maraviglia di tutti, e nella vegnente mattina di poi dacchè venne adottato il rimedio dal Santo Paolano prescritto, interamente si trovò sano.

Giovanni Bombino nobile di Cosenza, percosso in fronte da un calcio mortale di mulo, era presso a fare l' inevitabile tristissimo passaggio della vita alla morte. I chirurgi disperandone la guarigione aveano irremisibilmente stabilito di non voler metter mano alla cura. Il genitore afflitto e sconfortato per la cagionevolezza del suo figliuolo, e via più affannato per non potersi trovare a tanto e così fatto malore il convenevole spediente, pensò tra tante angosce onde veniva oppresso di chiedere alla mercè del glorioso Paolano il rimedio che solo esser dovea sovrannaturale e divino: Fè dunque condurre in Paterno il moribondo figliuolo, ed in appresentandolo al pio Francesco; grandemente pregavalo perchè fosse omai contento di risanarlo. E l' Eroe da Paola in ravvisando quel giovane così esangue e malo andato, ed in ascoltandone il caso crudele e tristo, ginocchioni in terra fecesi ad impetrargli da Dio la sanità in fino allora sospirata sì, ma giammai ottenuta.

Ciò fatto, disse che si scrivesse in suo nome a Paolo della Cava valente chirurgo di Cosenza, perchè imprendere ne volesse la cura. Paolo che su le prime eravisi degnato, in ricever poscia il comandamento di quell' inclito, non ebbe mica esitanza di accettare quello incarico. E così felicemente gli riuscì la intrapresa cura, che in pochissimi giorni il disperato infermo conseguì intera la guarigione. Egli non però di manco solamente fecesi a proclamare, non suo volere, non virtù di medicine per lui

adottate, ma sì il solo miracolo di Francesco avere a colui ridonato la sanità. Questo medesimo Giovanni essendo stato in altra fiata morsicato da cane idrofobo ed essendo omai barcollante nella morte, con l'acqua benedetta e con un segno di croce da Francesco venne risanato.

Con alquanti pochi confetti restituì la vacillante vita ad un cugino di Alessandro Caruso da Paterno, il quale di poi che fu quegli da' medici disperato, a lui portossi per impetrargli il ben della sanità. Il servitore di un gentiluomo Paternese che stava lì lì per volgersi in su la morte e cadere come casca il fiore quando è tagliato dal vomero dell'aratro, con due pomi che vennergli dal generoso e pio taumaturgo mandati, risanò del tutto e visse incolume.

E quello che più monta si fu, che il padrone di lui a Francesco avendosi avuto ricorso a fin di raccomandargli fervidamente la bisogna di quel suo familiare, quel santissimo uomo in veggendolo, disse ad uno dei suoi confratelli, portate in vostra buona ventura questi due pomi a colui e ditegli in nome mio che di questi solamente mangiando il suo infermo, non morrà indubitabilmente. La moglie di Guglielmo Torre Paternese era agonizzante ed omai la si vedeva dal braccio Onnipotente appesantita, e destinata all'estremo tragitto; epperò il costernato e mesto marito di lei andò a raccomandar quella miserella al buon servo di Dio, il quale con dolci e confortevoli modi disse a lui: Fate core, o buon uomo, non vogliate cosiffattamente avere sconforto del travaglio che la moglie vostra fieramente patisce; conciossiachè non vanno prive di effetto le speranze di chi ha in Dio Ottimo Massimo salda e riposata fidanza. Laonde, su, risolvetevi di portare dieci pietre al luogo della mia fabbrica.

Ma Guglielmo come quegli che ansio di molto era della salute della consorte sua dissegli in risposta. Poffarmio, o mio padre, e vuoi tu che io eseguisca questo tuo comandamento ora che mia moglie barcolla nella morte.: non è questa certamente cortese cosa, ed in me non cape la persuasione del come tu così e quasi per ischerzo volessi ciò che per me torna impossibile il praticare, e semprepiù compreso da rabbia e da dispetto voltò il tergo a Francesco per far ritorno alla sua abitazione. E quì non vi so dire come la fisonomia di questo uomo vista in quel momento avea qualche cosa di spaventoso e di fantastico. Era egli da due diversi affetti travagliato, dalla

obbedienza che avrebbe voluto inverso il taumaturgo addimostrare, e della istanza che facevagli in cuor suo lo stato crudele e misero della sua compagna. I muscoli del suo volto contratti con violenza sotto la forza di cotesti pensieri che il dominavano, gli occhi neri e scintillanti che parcva ora lanciassero le folgori, ora si abbeverassero di una divina speranza, e il tremito delle labbra, davano a tutto il suo aspetto un non so che di terribile e di sovrannaturale. La sua bocca si atteggiò ad un sorriso amaro in cui la superbia, il disprezzo e lo sdegno stavano fusi. Sperava egli con naturali medicamenti assicurar quella vita che stava in punto di perdersi; ma non ritrovandone verun modo efficace, tornò novellamente a Francesco, chiedendogli non pure umil perdonanza del passato mancamento, con efficacia e salda speranza benancora pregandolo di volere omai apportare a quell'imminente pericolo il convenevole spedicute. E qui il Santo ripiegato a pietà di lui, gli disse, che riducendosi egli a' patri lari, sarebbe per rivedere sua moglie risanata. E così appuntino intravenne, il perchè poscia tutto diessi a lavorare nella fabbrica di quel Santo Paolano, ed a servire nella chiesa di lui.

La moglie di Niccolò Monaco cosiffattamente male andata era della persona, e per tal modo cagionevole erasi renduta che oramai le si scoperchiava dinanzi la tomba, e come morta quasicchè aveasela il marito, e menavane alto ed indicibil pianto. Ed imperocchè impossibil cosa a lui sembrava il far portare la moribonda e rejetta femmina per implorare da lui in pro della dilettissima consorte alla presenza del Santo Paolano la vita che qual cera le si spegnea; e come quegli d'altronde cui l'angustiata avea con tutte le forze e con tutti i sentimenti suoi pregato di voler addurle alcun pezzetto delle vestimenta di Francesco, ripromettendosi così almen da esse il sollievo del dubbioso e tristo suo stato, andonne senza pur esitare a quel pio taumaturgo e gli spose ad un tempo e la stringente bisogna onde veniva travagliato, e il desiderio grandissimo ed insperato di rivedere alla sanità ridonata quell'afflitta donna sua. E qui il Paolano mosso dall'ordinaria sua e natural propensione a rendere oguicchesia uomo partecipe de' suoi indicibili benefizi, dando a lui un cordone onde tenea cinti i lombi suoi, sì gli disse: va, e porta in tuo buon punto cotesto cingolo alla inferma, che Iddio penserà egli, perchè io ne sia di un

altro provveduto. Non sì tosto come Niccolò ebbe alla sua man diritta dato alla moglie il cordone che eragli stato da Francesco commendato, che quella sentissi scevera della febbrile affezione, e sana all' intutto. Ma qui il pio e generoso Paolano non accontentossi che avesse termine codesto miracolo, ma sì volle un' altra maraviglia venirvi aggiungendo. Rimaso egli senza cordone, disse ad un suo confratello, Fr. Antonio addomandato, che si adoperasse di zappare in un luogo che appositamente venne designando nel suo giardino, conciossiachè ivi sarebbe egli stato per ritrovare un cingolo acconcio all'uopo che aveane. Ed Antonio puntualmente zappò, trovò il cordone, fecevi i nodi, siccome il Santo detto gli avea, e forte maravigliato in cuor suo a lui disse: voi forse anzicchè no siete stato quegli che avete allogato, dirò anzi seppellito sì bel cordone in terra? No, mio caro, Francesco gli soggiunse, l' Onnipotente Iddio è quegli che di tutto provvede chi spera saldamente in lui.

Francesco Taccone, Cosentino, andò in Paterno per visitare il Santo Paolano. Ma allora quando da lui accomiatavasi, ecco che l' aere turbossi cosiffattamente, che il Cielo non diffondeva che lutto e terrore sul creato; le nubi si accavallavano ognor più e si facevano ad ogni istante più spaventose, un sordo ruggito incominciava ad intendersi per l' aria che annunziava vicino il temporale, e tu avresti detto che in un' ansia aspettativa di questo stavansi assorte tutte le cose animate. Il giorno era divenuto notte nera e minacciosa; e fitti nuvoloni s' andavano addensando da ogni parte e rendevano le tenebre più folte e più immote. Epperò il Santo non volle ch' egli partisse, innanzi che il Cielo non si fosse serenato. Ma già l' aria si rischiara, la bufera ritorna a' suoi tristi regni, e Francesco Taccone si apparecchia alla partenza. Sublime natura! il mortale ha come te le sue tempeste; ma fragile insetto ei vi soccombe intanto che tu le disperdi e splendi ognora più bella. Libro incomprensibile che vergò la gran mano di Dio!

Ma ecco che il taumaturgo già asperge dell' acqua benedetta l' uomo da Cosenza, ed invocando da Dio Onnipotente tutte le benedizioni sul capo di lui, rimandollo al patrio tetto. Non molto da Paterno il Taccone slontanatosi, che pervenuto appo un fiume fatto omai tutto rigonfio per le testè piovute acque, ebbe bene a ravvisare come malagevole fosse e pe-

riglioso il tragitto di quello. Ma egli comecchè di spiriti animosissimi, senza mica darsene un pensiero, spronò il cavallo, lusingandosi di tragittarlo, ma non sì tosto fu il cavallo immerso nell'acqua, che diede in un gorgo dove esso ed il cavaliere irreparabilmente cadendo, furono per lungo tempo dalla corrente del fiume orribilmente a galla trasportati. All' ineffabile argomento di quell' evidente pericolo di morte, egli trasalì atterrito. E questo suo spavento rivelava tante speranze deluse, esso indiceva alle cure di una pratica di devozione e di amore così barbaramente ricompensate; e quì la sua fisonomia s'andava sinistramente oscurando, e provava uno di quei palpiti dolorosissimi che rivelano la perdita di una accarezzata speranza, qual' era quella di rivedere il patrio lare, e sfiorano la vita di uno de' suoi più dolci diletti. Egli si tenne già come cosa perduta, e comecchè fosse tutto impallidito dal crudele e tristo pensiero della morte, privo di sentimento come egli era per la potenza indicibile del timore onde era stato sovrappreso, pure non iscordò di raccomandarsi fervidamente, e con tutta la facondia del cuore a Francesco per amore di cui era egli per tal forma angustiato. Ed imperciocchè i frutti della virtù possono talvolta tardare, ma a chi fidente li aspetta, essi non mancano giammai, così non sì tosto come ebbe a quel Santo indiritta la preghiera, quasicchè avesse voluto fargli intendere il diritto che vi avea, ricordandogli pur le promesse a sè fatte nel suo dipartirsi da Paterno, che subito trovossi alla sponda del fiume bene aggiustato sul cavallo, come se non voltolante per l' acqua, ma sì passeggiando fino allora fosse ito e di vantaggio, e sano ed illeso nella persona continuò il suo camminare.

A questo non mica dissomigliante fu il miracoloso ajuto, che affettuosamente apprestò a tal Antonio Merinno da Paterno, che era benanche in pari tristissima congiuntura constituito ed in pericolo non disuguale e non meno a lamentare. Viaggiava di notte tempo il Merinno, e smarrita tra il più fitto di alcune selve la strada, erasi di già avviato ad un dirupo, da cui sarebbe senza fallo precipitato all'ingiù. E quì non vi so dire il terrore di colui; imperciocchè chi allora avesse veduto quella scena rischiarata come lo era da alcuni lampi divenuti quasi senza interruzione, e accompagnata dagli spessi colpi di folgore che rintronavano sotto quelle umide arcate con un sordo ruggito di minaccia e di furore, non si sarebbe po-

tuto astenere dal trovare in essa qualche cosa di molto spaventevole. Epperò ciascuno con facilità immagini quale stato angoscioso fosse quello del nostro viaggiatore che pareva già destinato a certa ed invincibile rovina. Ma Francesco che era nel suo mònistero di Paterno, conoscendo, avvegnacchè da lungi, come il suo amico fosse minacciato da sì evidente pericolo di perdersi, volle con acconcio ed impensato spediente scansarlo di quel travaglio ed assicurargli la vita. Mandò due suoi confratelli in quel luogo in cui il Merinno stavasene siccome un uomo sbalordito dalla disgrazia, ingiugnendo loro che si fossero adoperati di allontanar colui dal precipizio e metterlo in buona strada. E quelli pervennero quivi (vedi provvidenza divina) quando appunto il Merinno stava nel più vicino pericolo di precipitare giù; e quindi afferratolo strettamente, il tennero perchè non cadesse. Alto ed indicibile fu lo spavento di Antonio; come quegli che non sapeva dapprima chi eglino si fossero mai. Un sospiro quale dovè tramandarlo Lucifero precipitato dal Paradiso gli escì dal petto. Ma quelli grandemente racconsolandolo ed infondendo in lui novello ardire, brigavansi a tutt'uomo di persuadergli come essi fossero i messi del buon padre Francesco da Paola, e bene gli facevano conoscere come egli con quel misto di compassione e di stima inverso il suo amico, che risveglia anche nell'animo dello scettico l'aspetto della virtù, avendo conosciuto la circostanza di lui che pur sarebbe stata miseranda e crudele, aveali mandati per porgere a lui ajuto in un caso di cotanto pericolo. Ed in così dicendo sfavillava loro dagli occhi una tanta eloquenza di amore. — E quì non ancora ebbe fine il miracolo; imperciocchè quel luogo essendo molto distante dal monistero, pure quelli diedero non più che tre o quattro passi, e subito trovaronsi presso alle mura di quello; dove entrato Antonio, una coi suoi liberatori, e prostratosi a' piedi del Santo taumaturgo, grandemente fecesi a ringraziarlo di un benefizio tanto opportuno quanto inaspettato.

Niccolò Fronte di Scigliano travagliato da pericolosissimo malore era già vicino, munito degli ultimi religiosi conforti, a rendere a Dio il deposito della vita. — Ma pur tra que' mortali ed intollerabili trambasciamenti sentì improviso metterglisi nell'animo, siccome un baleno di viva luce, una grande speranza di ottenere la sanità ad intercessione di Francesco. E qui il figliuolo di lui, al solo averne il dilettissimo genitore concepito il

divisamento, affrettossi di andare a quel pio in Paterno e raccomandargli la pericolante vita del padre suo — Egli pallido e tutto sconvolto nella persona presentossi al Paolano facendogli intendere la sciagura che sovrastavalo, ed il dolore che immancabilmente conseguitar doveane. Abbiate, egli diceva, pietà, o buon padre, di me misero, non fate che il mio carissimo genitore si mora così barbaramente, e lasci me solo orfano e derelitto. E gli cadeva dagli occhi una lagrima sola, ma grossa, infuocata, terribile, simile a quell'ultima che si distilla dalle palpebre di un moribondo. Al doloroso racconto rimase impietosito il buon Francesco, vinto dalle ongosce di un figlio, dalla espressione di quell'onnipotente dolor morale che dà il fremito a chi lo prova, e riflette la sua fosca luce su l'anima di tutti quelli che lo contemplano; e così diceva a quel giovine: confidate altamente nel misericordiosissimo Iddio, che il vostro amatissimo genitore sarà per ottenere infallantemente la cotanto desiata sanità. Ma il Fronte non rimanendo così contento ad aver per medico Francesco, volle altro medico consultare di lontano paese, e da costui far curare il suo malore. Ma questo peggiorando via più sempre, fu obbligato a mandar di nuovo suo figliuolo al santo uomo il quale in ascoltandolo, con un viso effigiato ad uno sdegno piuttosto simulato che sentito non potè ristarsi dal forte rimproverarlo della poca fede che alle sue impromesse aggiustato avea. Vendetta è questa della mano Sovrana, diceagli, il peggioramento del malore che travaglia il padre tuo; e quel giovane sempreppiù instava a volergliene accordar perdono e porgere impertanto aita al morente genitore. Ed il Santo a lui — Se le tue parole, o giovine, suonassero meno ingenue, certo non tanto mite vedresti ora il mio aspetto; ma la bontà che in te vera estimo, e la purezza de'sentimenti che mostri, mi obbligano a porre in non cale i tuoi mancamenti; epperò fa core, e dì al padre tuo che stesse omai con la grazia di Dio.

Ciò sol bastò per richiamarlo di morte in vita; proclamando così l'arte medica inefficace, e futili e vane le medicine per risanarlo; e sol Francesco potentissimo ad assicurare con un cenno solo il vivere a moribondi più disperati.

CAPO XXII.

Infermi di ogni sorta di malori, che rende sani; peccatori di ogni genere di colpe che fa ritornare a coscienza e pentimento.

Non poca fatica durar dovrebbe la medicina in andare investigando alcun malore, su cui non abbia il Santo Paolano mostrato la sua potenza con discacciarlo di repente da chi viveasene lungamente per esso travagliato. Le naturali prerogative delle erbe e delle pietre son quelle che ad una sola sorta di mali limitate non possono estendersi a risanarli tutti. Ma quando la virtù è superiore ad ogni ordine di natura, non si restringe nè alle infermità che si portano, nè alle persone che le patiscono; anzi ben sovente essa è tale e così fatta che in qualunque maniera applicata, in ognicchessiasi stagione si adoperi, in qualunque luogo sia esercitata, sempre e dappertutto l'effetto che sen desidera invincibilmente ne conseguita. Quindi addivenne, che la virtù di Francesco fu ammirata universale per risanare tutti i morbi, e universalmente ancora fu praticata da tutti coloro i quali travagliati dalla svariata famiglia di contrari malori, a lui facean ricorso per esserne sua mercè immuni e salvati. Ed avvegnacchè egli d'ordinario naturali cose adoperasse per nascondere il suo sovrannatural potere in sanar tutti; quello stesso non adoperare però le medesime cose per discacciare infermità svariatissime facea più chiaro conoscere ed era inconcusso argomento della virtù di lui. E qui era grata cosa il vedere quell'inclito taumaturgo; i suoi occhi animati da un fuoco divino esprimevano tanta bontà, tanta mansuetudine che ben vedevasi come la missione a lui affidata su questa terra esser non potesse che una missione di amore. Moltissime guarigioni di tutta sorta d'infermità miracolosamente da lui in Paola operate, nel precedente libro noi venimmo riportando, non poche altre ci faremo ora ad appalesarne in quest'altro, che furono da esso praticate in Paterno.

Era Francesco in una selva inteso al taglio di certo legname per servigio della sua chiesa. Ivi andò a visitarlo Giacomo Curto uomo di onesti natali da Paterno, di cui la cognata che avea stanza in Figlino, villaggio

benanco di Cosenza, Angiola nominata, da una lunga e fiera ritenzione di urina veniva grandemente travagliata, ed era fatta segno ad aspri ed insopportabili dolori. E Francesco al primo vederlo, senza che quegli avesse aperto alla parola la lingua, dissegli: so ben io il perchè tu a me venga; tua cognata la passa male; e chiede ajuto. Così va appuntino la cosa, rispose Jácopo, ed unicamente la vostra carità potrà apportare l'ajuto di cui ella abbisogna, non altrimenti siccome vostra mente illuminata potè conoscerlo, innanzi che io mi fossi fatto a ridomandarvelo. Ed in così dicendo, effigiavasi a quel dolor dignitoso che rivela le grandi sventure, e che inspira nelle anime nobili un dolce interessamento.

Ma che volete che io vi dia, soggiunse il buon Paolano, quando qui siamo in luogo dove io non ho alcun che da mandare all'inferma? E di queste parole sentì quegli sì forte il rimbombo, che un grande scoraggiamento sovraggiugnendogli, gli toglieva financo il modo di riconoscere sè stesso; ma pur egli in mezzo allo sgomento indottogli nell'animo da Francesco non si rimaneva dal semprepiù infervorar le istanze, e grandemente pregarlo per la sanità di quella sua afflitta cognata. Ed il Paolano impietosito dalle parole di costui e dall'immagine de' pericoli e de' mali che opprimevano quella femmina, e da ultimo volgendo lo sguardo a piè di una quercia, quivi stese ancora le mani per coglierví alcune fragole.

Portentose si furono queste fragole come quelle di cui mai in quel terreno eransi vedute le piantagioni, nè la stagione acconcia di produrne in allora. Portate queste frutta alla inferma, e ditele che ne mangiasse, e confidasse in Dio Ottimo Massimo, chè rimarrà al postutto sanata. Obbedì quegli incontanente, e portate le fragole alla cognata, non sì tosto questa cominciò a mangiarne che ottenne quanto bramava. — Un fiero ed insoffribile mal di ventre travagliava Alessandro Caputo si fortemente, che per un giorno e per una notte si tenne da' suoi famigliari siccome cosa morta. E Francesco il cibò con le sue proprie mani dapprima, e di poi messolo a giacere sotto un albero, gli adattò per guanciale un fascetto di menta, e con questa sola bellamente risanollo. — Con questa medesima erba data da lui ad adorare a Fabricio Bombino, liberò lui da penosissima infermità che il tenea confinato in letto, privo di ogni movimento, e da indicibili dolori oppresso. A Geronimo Scoto da Nicastro, il quale dal mal

caduco sì stranamente venia tempestato, che in ogni momento gli si vedea spenta la lucerna della vita, con questa erba medesima gli rendette tutta intera la sanità. A Luigi della Porta da Paterno da pertinace e non discontinua e trista febbre indicibilmente infestato con una sola foglia di questa medesima erba fè immantinente riacquistare il ben della salute primiera, facendolo levar del letto, come se mai infermo fosse egli stato. Questo medesimo Luigi fu in altra congiuntura dal nostro Santo Protagonista liberato da altro malore che per il lasso di un mese il tenea oppresso in letto, solamente con fargli ugnere di olio comune nella sera la sua parte sebinale. E per tal modo efficace tornò quell' apprestato rimedio, che nella seguente domane potè egli passeggiar per casa, e di poi andarne al monistero per rendere al Santo Paolano quelle grazie che potesse maggiori, della sanità due volte sua mercè riacquistata.

Una femmina per tal forma era da enfiagione di collo travagliata, che l' uso perduto avea del favellare, oltre al tornarle impossibile e vana cosa il tranguggiare cibo di sorta e ad alzare in su il capo, per lo che essa dalle più voraci smanie angustiata in pianto i dì e le lunghe notti trapassando, era da tale e tanta smania compresa, che omai avvisavasi di esser per lei suonata l'ora estrema. E fra questi pensieri ingolfandosi, ora la espressione di una truce speranza le balenava negli occhi, ora il sorriso di una perduta gioja veniva a deformarla: avresti creduto mirare in quel volto i fenomeni del temporale, ove lampi sanguigni diradano ad un tratto quelle tenebre che si aggravano sul cuore del mortale con vaticini funesti. Ed il Santo e buon taumaturgo dandogli ad odorare certa erba, chiamata *centaurea* che in prima avea pesta con una pietra, fè che quella per lo spazio di un' ora dormisse, e poscia sdormentata, che rizzasse il capo e che speditamente parlasse. Con l' odore della medesima erba della quale spremuto avea egli stesso il succo, risanò altra femmina che non potea girare il capo all' intorno a ragion di altro malore volgarmente *malaventura* addomandato.

Altra donna la quale dopo di aver bevuto in un vaso, trovossi tutt' altra da quella che in prima era, con gli occhi travolti, con la bocca distorta, da cui gittava spuma rabbiosa e grida spaventevoli con tal furioso contorcimento di tutto il suo corpo, che a mala pena quattro ro-

busti uomini contener la poteano, con la sola acqua benedetta fu da lui risanata. Un' altra a cui nel gittare ch' ella fece cert' acqua dalla finestra per lo sconcio modo con che il fece, le si travolse il braccio e rimase slogato; per modo che essa così renduta inetta ad ogni pratica, non potè che pregarne istantemente Francesco, il quale bagnandole il capo col succo di cert' erba chiamata *cercimisa*, e con foglie della medesima sul capo benancó aggiustate, nel dì vegnente si trovò sana ed incolume assolutamente.

Risanò il figliuolo di Salerno Bonaccio da Paterno, cui il viso e gli occhi si erano gravemente gonfiati, sol con porgere al fanciullo graziosamente una mela. Guarì una bambina anche da Paterno, che venuta era alla luce del mondo con una postema in bocca, solamente con apporre un poco di sal minuto su la parte morbosa; onde la postema in un tratto disparve e la fanciulla si trovò sana. Liberò la moglie di Andrea Celeste da Paterno da tristissima e pericolosa malattia col solo mandargli per mezzo del di lei marito, che al Santo Paolano avea avuto ricorso, per rimedio una radice di erba sottilissima, ingiugnendogli che adattar la dovesse sul ventre della infermiccia femmina, alla quale non sì tosto venne l' erba applicata, dapprima soporosamente addormentossi, e poscia quando fu desta, si trovò libera dal malore che opprimevala. Una femmina da Paterno, la quale per tale e cosiffatta forma storpia era ne' piedi, che di essi perduto avea affatto l' uso, fu dal nostro pio renduta spedita ed atta al cammino, sol in comandandole che una cesta di rena si addossasse, e che da una valle quindi non guari distante dove prender la dovesse, al suo monistero per la fabbrica quivi incominciata dovesse recarla.

Un tal Antonio della città di Nicastro, che devoto era molto e famigliare ancor di Francesco, un figliuolo aveasi infermo a morte. Andò egli in Paterno affine di raccomandarlo al valevolissimo patrocinio del Santo; ed egli col mandare all' infermo un biscotto ed un pomo, gli assicurò il ben della salute. Dissegli inoltre che in pervenendo al fiume *Savuto*, presso a quel ponte dalla parte di sopra, alzata avesse una pietra; al di sotto della quale sarebbe stato per trovare tre granchi, de' quali uno applicar dovea alla fronte di suo figliuolo, e due su le braccia, se gli venisse per avventura la volontà di viemmeglio stabilirlo nella sanità ria-

cquistata. Pervenuto Antonio al ponte, trovò la pietra da Francesco designata, epperò si adoperò di alzarla e vi trovò al di sotto, siccome appuntino aveagli predetto il buon servo di Dio, i tre granchi; i quali raccolti, furon da esso applicati all' infermo nella foggia statagli dal Santo prescritta. Di altro quindi non fu mestieri perchè l' infermo, anzi morente figliuolo, in un momento ritornasse non pur vivo, ma benanche perfettamente sano.

Bellino del Fiore era per tal modo cagionevole e male andato della persona che omai si vedea avvicinarglisi il supremo momento. Laonde una cognata di lui andò all' inclito taumaturgo ad impetrargli lo spedicnte per la smarrita sanità del suo parente. Ed in lei il Paolano riconoscendo vera fede nella indicibile misericordia ed onnipotenza di Dio, impietosito delle cose che quella venivagli sponendo, fè riacquistare a lui la sanità intimandogli solamente che bever egli dovesse dell' acqua bollita con certe erbe da lui additate. A Francesco del Fiore che da antica pertinace febbre quartana venìa travagliato, restituì la perduta salute comandando a lui che mangiar dovesse piselli piccoli cotti con le selci. Ad un tale che da lunga stagione le braccia avea assiderate, col mettergli un piccone nelle mani, e prescrivendo a lui che romper dovesse alcune pietre, fè tornare nelle braccia e nelle mani il perduto movimento. A Domenico detto *Minico* da Paterno che per il lasso di un anno da fastidiosa infermità era stato travagliato senza che questi il pregasse di risanarlo, egli fattolo dapprima sedere sotto l' ombra di un albero, e poscia datogli nelle mani uno strumento da lavorare, incontanente fece riacquistare la salute già disperata.

Tutte le ossa di una mano restarono stritolate a Giovanni della Porta da un palo di ferro con cui da un operajo, che accanto a lui rompeva pietre, fu malaugorosamente percosso. E Francesco presa con la sua la mano pesta e sgualcita, posevi alquanto dell' olio della lampada che era accesa nella sua chiesa, e prestamente risanolla così che subito ritornò Giovanni a ripigliare gli usitati suoi lavori. L' osso del piede di uno de' suoi operai fu pesto da grande sasso che precipitosamente vi cadde sopra. Maledisse questi il cordone del Santo. Un sogghigno inumano gli solcò le labbra, lasciando su di esse una deforme grinza, e i suoi occhi che sembravano scoppiargli nelle occhiaje parvero vibrare d' intorno una luce san-

guinosa. E quel pio per confonderlo di tanta tracotanza, involtò con una foglia di castagno il piede e per tal modo solamente il rendette sano. Fu mortalmente percossò in capo Bernardino di Florio da una scure che nell'alzarsi da un suo compagno, uscì violentemente dall' asta che conteneala. E Francesco stringendogli con le sue mani il capo che era stato segno a contusioni e ad ammaccature, non pure saldò la piaga, ma fè sparirne eziandio ogni cicatrice. Tagliossi con un fendente il piede un legnajuolo per tal modo cho erasi omai malaugurosamente renduto inetto al cammino ed alle consuete sue faccende. E qui il buon servo di Dio applicovvi cert' erba ivi a caso trovata, e fattovi il segno della croce, il fè subito comparire lesto al cammino, e spedito al suo ordinario lavorare.

Non valea a reggersi ritto in su i piè Paolo della Porta, così era egli rimaso debole e svigorito della persona a causa di una lunga infermità che benanche grandemente tormentavalo, senza pur potersi appoggiare ad un bastone che gli valesse di sostegno. Francesco il vide e dissegli che buttasse il bastone, e che seco-lui di conserva andarne volesse all' attigua montagna, e quivi, si arrecasse in collo buona parte del legname che servir dovea alla fabbrica già cominciata, e lì si adoperasse a portarlo. E questo solamente fu bastevole perchè Paolo ricuperasse le smarrite forze, onde egli andatone senza appoggio di sorta alla montagna, si addossò il carico di una trave. Ma in portandola (vedi combinazione!) nel mezzo del cammino cadde la trave sovra una gamba di lui con tale e così fatta veemenza che tutta glie l'ammaccò e la rendette pesta, malconcia e sgualcita. Mandò egli una esclamazione simile a quella dell' Afrita, ed eccedendo il modo, cominciò a dir le villanie maggiori a colui che a quella pratica avealo instigato; e abbattuto dagli spasimi che pativa, e sconcertato dalla smania fu portato a Francesco, a cui quegli diceva. Omai veggio come per me sia muta la voce della speranza, che io avea meritamente in su le prime concepita. Ma ora è tutt' uno, imperocchè Iddio mi ha mandato questo altro sinistro. E giusto suo giudizio! Per me non v' è pietà, nè luogo a meritarla ... E a queste parole la voce gli si troncava, un grande affanno, un tremore indicibile il soprapprese, e parea che si distemperasse fino alla morte. Il buon Paolàno a queste viste, ed in ascoltando tali addolorati accenti di quel misero, pregò al-

quanto, poi tutto lioto l'andava riconfortando a bene sperare: che queste tentazioni nel nome di Dio scacciasse; che la intensità de' dolori che soffriva ed il sangue gloriosissimo di Gesù Cristo valevangli mille anni di penitenza; che infiniti erano i tesori della misericordia di Dio, quanto gloriosa e grande negl' innocenti, quanto ammirabile ne' più sozzi peccatori. I quali soavi ammonimenti indussero a poco a poco la calma, lo spirito e la voce a Paolo della Porta. E quindi con olio comune fè solamente ungere la gamba infranta, e Paolo nel dì vegnente si ritrovò sano nella gamba e spedito nel piede al suo cammino. Con un bagno di acqua tepida risanò un braccio enfiato da più tempo ad Antonio d'Alessio suo congiunto, il quale perciò da Paola andato si era in Paterno, non potendo a verun patto soffrire l'acerbità del dolore che quella ostinata enfiagione gli apportava. E per viemmaggiormente addimostrargli come fosse già risanato il suo braccio, volle il Santo che desse di piglio ad una zappa con cui ancor egli mostrasse di aver la sua parte del merito in quella fabbrica, non altrimenti come vi avea la sua parte del lavoro.

Toccò Francesco con le sue dita la gola di Sansone Carufio, cherico Catanzarese, e quando quella da molte e pericolose posteme per tal modo era serrata, che e al cibo e al favellare e fino ancora al respiro impedito tenea il varco, il toccarvi solo di Francesco immantinenti gli apportò la guarigione, e delle posteme si vide risanato. Duo femmine dalle scrofole travagliate eran lì lì per restare amendue dalla veemenza del morbo affogate, ed il nostro Santo disperse quell'affezione morbosa solo in toccandovi. A Francesco Salco col solo suo toccarvi, risanò eziandio un'ernia, che volgarmente addomandasi *allentatura*, da cui era quegli per cosiffatta maniera travagliato che ad ogni azione inetto era renduto, e da cui per risanare, di ogni umano spediente riconosciuta la inutilità, perduta aveane omai la speranza, quel tossico della vita umana. Toccò anche le piaghe di Salerno Bonaccio da Paterno, che a costui cagionate aveano i malvagi umori di cui era pieno tutto il suo corpo, e non pure gli sanò le piaghe, ma da que' morbosi umori libero il fece benancora. Toccò l'osso rotto del braccio per altra sofferta caduta a Durabile Miele Paternese e in un momento gli rendette consolidato l'osso, saldata la piaga, e sano interamente il braccio.

Una spiga di frumento colpì sì fattamente nell' occhio di un villico di Paola, che si vide questi in pericolo di restarne privo. Ne andò a Francesco in Paterno per ajuto, ed il buon Paolano consolandolo gli comandò, che seccasse al fuoco certa erba *assenzio* detta, che donògli, e di quella mettesse sovra dell' occhio, ed avesse omai salda e riposata certezza che così solamente sarebbe per guarire. Ed il villico dissegli: di questa erba, o buon Padre, ne abbiamo molta quantità in Paola, epperò io stimo superflua e disutil cosa di portare questa da Paterno. Nò, Francesco rispose, questa portate, questa adoperate e con questa sarete sano. Obbedì quegli, e praticando così come eragli stato ingiunto, tornò tutto a suo non poco vantaggio, ed ebbe il destro di sperimentare la forza della intercessione di quel Santo appo Dio Ottimo Massimo. Di male di occhio era pure infermo Adriano Marerta da Paola, e quella sua cagionevolezza gli minacciava incontrastabilmente la perdita della vista. E non sapendo a chi mai rivolgersi in quella sua sciagurata congiuntura, destinò, siccome all' àncora della speranza, di andare a Francesco in Paterno. Epperò messosi in via, non sì tosto come fu a mezza strada pervenuto che miracolosamente si trovò sano. E quì non vi so dir come egli si racconsolasse, e levasse al Cielo protese le palme altamente ringraziandolo; e non rimanendosi contento alla ottenuta guarigione, volle pur seguitare il viaggio a Paterno, ma sol per render a Francesco quelle grazie, che potesse maggiori, del benefizio ricevuto innanzi di chiederlo, ed ottenuto solamente con isperarlo.

Maraviglioso fu daddovero il nostro Paolano Taumaturgo nel render sani gl' infermi da ogni sorta di malori, ma molto più portentoso egli dee dirsi nel far ritornare a coscienza e a pentimento i peccatori rotti ad ogni genere di colpe. L'anima! Quella natura particolare che niente ha dí comune con gli enti corporei o materiali; ma che è una pura intelligenza. Niente in essa vi ha che sia misto e composto, niente che sembri venir dalla terra, dall' acqua, dall' aria, dal fuoco. Niuno di questi elementi ha alcuna cosa che in sè contenga la memoria, la intelligenza, la riflessione; che possa rammentare il passato, antivedere l'avvenire, abbracciare il presente. Giammai non si troverà d' onde riceva l' uomo queste divine qualità purchè non si risalga a un Dio. L'anima! questo Essere che ha sentimento, intelligenza, volontà, principio di vita, è un Essere celeste, divino,

Immortale. — Quanto l'anima è del corpo più nobile, altrettanto le infermità di questa sono insieme e più pericolose e più gravi e più mortifere delle malattie di quello: di viemmaggior virtù dunque egli è mestieri per risanare un' anima coperta di mancamenti che per guarire un corpo sozzo e verminoso, e maggiore benancora è il beneficio che l'uomo riceve, iu essendo da' malori dell' anima liberato, che risanando da' più disperati morbi corporali.

Or se il nostro buon Francesco siccome finora abbiamo veduto, nella guarigione de' corpi fu tutto ripieno di quel prepotente sentimento che addomandasi *Carità*, e che ha alcun che d' inesplicabile, perchè si assomiglia a Dio; molto più dovea essere di santo ed invitto zelo acceso per la salute dell' anima, di questo preziosissimo ed incomprensibil deposito stato fatto agli umani dal Supremo motore delle cose. Ed il vederlo insegnare le verità inconcusse di nostra Sagrosanta fede, era l'immagine più sublime insieme ed affettuosa che possa figurarsi. Allora egli elevato sopra le cose terrene, somigliava agli angioli che compagni della vita suggeriscono il bene e ritraggono dal peccato. Al bambino egli stampava in cuoro la preghiera, la invocazione del Padre che è ne' cieli. Al giovinetto allorchè le lusinghe del mondo vogliono strascinarlo alla ingiustizia, egli trovava il coraggio di resistere invocando quel Padre che è ne' cieli, in mostrandogli la vanità delle umane cose, l' eterno premio ed il sempre duraturo castigo, i fulmini dell' adirata Giustizia sul capo del traviato figliuolo della polvere, e così quegli ripieno di queste santissime lezioni andando fra gli uomini, scontrando la frode sotto il velo della carità simboleggiata, si ricorda di quel Padre, ch' è ne' cieli, degli utili ammaestramenti iudottigli nell' animo da quel pio e generoso Paolano. E quindi se mai il mondo lo vince, se l' egoismo o la viltà germogliano nell' animo suo, vive però in fondo al suo cuore nna voce, voce amorevolmente austera come quella del Santo taumaturgo allorchè gl' insegnava la preghiera a quel Padre che è ne' cieli. Così traversa la vita, poi sul letto dell'agonia deserto dagli uomini non accompagnato che dalle opere sue, volge ancora il pensiero a' giovanili suoi giorui, a quel buon Santo Francesco, e si muore con una fiducia serena in quel Padre che è ne' cieli.

E quindi se il nostro pio ed impareggiabil Paolano fu universale nel risanare tutti i morbi da cui gl' infermi erano oppressi e nell' anima e nel corpo, fu pure tutto presto nell' annunziare le colpe onde i peccatori eran brutti, e nell' antivedere per ciò i castighi che era Iddio per fulminare sul capo di loro. Amava con tenerezza Gabriello Gualtieri un suo figliuolo, ma non riveriva il suo genitore. Infermò a morte il figliuolo, ed egli disperato e dolente ricorse a Francesco per ajuto. Questi colto il destro di farlo ravvedere del suo errore e ritornarlo a coscienza, così gli disse: il tuo cuore non sia tanto di colui che generasti ma si benancora di chi ti generò. Ricordati di quel sacro ed inviolabil precetto comandato dall' Eterno Iddio a tutti gli uomini: *Honora patrem tuum et matrem tuam, si vis longevus esse super terram.* E tu fellonescamente in cambio di serbar saldo in petto cotesto divino ammaestramento, maltratti il padre tuo, ed impetri poi misericordia da quel Supremo cui tu non obbedisci! Ahi! che il buon padre per nutrire il dolce figliuolo fatica e suda e sforza la natura, spesso mette in periglio la sua vita, e per dargli il pane il toglie alla sua bocca, poi il fa ricco del suo savio consiglio, e il figlio ingrato gli procura morte, o il finge rimbambito e fuori senno. E Francesco proseguiva dicendo: forse Iddio vuol privarti della prole per così fatto tuo mancamento. Come puoi sapere esser padre, se sprezzi il padre tuo! Laonde vatti prima con Dio, e rendi il dovuto rispetto a chi ti diede la vita ed abbi certa e riposata fidanza, che sarà a te renduto sano ed incolume il figliuolo per il quale ti fai cosiffattamente ad insistere. Ciò sol bastò, perchè il figliuolo vivesse pel padre, che ne temeva la perdita; e perchè benanco il tristo figliuolo ritornasse al genitore che ne pativa gli sprezzi e gli obbrobriosi modi. Gabriello quindi ebbe bene ad apprendere quel sacro dovere per il quale si rendette buon padre e buon figliuolo, e visse così lietissima la vita in mezzo a cotesti confortevoli sentimenti. Oh la più cara e la più indicibil consolazione! Come tornano rimeritate allora tutte le pratiche umane! Come Iddio segna col suo infallibil dito nella pagina della eternità il compimento di cotesta obbligazione che è pur inerente a' principj naturali dell' uomo, che è la regola primitiva delle azioni umane, la guida fedele che deve dirigerlo e di cui la direzione ed i consigli può egli seguire con piena fidanza. E la cognizione giusta di questa massima che debbe se-

guirsi nel corso della vita è il principale obbietto della *Saviezza;* e la virtù consiste in praticarla costantemente, senza che alcuna cosa ce ne possa disviare. Il figliuolo di quel Luigi Paladini nobile di Lecce, ed Uditore in Cosenza, che in altra congiuntura abbiam detto essere stato risanato da Francesco, da trista e mortale infermità cadde abbattuto. E come quegli che teneramente amava quel suo dilettissimo figliuolo, non ebbe esitanza di indiriggere un messaggio a quel generoso Paolano di cui pur altra volta avea sperimentato l'indicibil potere. Quel pio uomo dopo di avere ascoltato quanto in nomo di Luigi gli fu detto con istanza e gli fu raccomandato con preghiere, così prese a dire al messo: dirai all'Uditore che sia egli buon cristiano, se vuole che viva il figliuolo cui egli ama cotanto; che amministri la giustizia con quella esattezza ed incorruttibilità che richiedono la sua carica ed il bene dell'universale, se non vuol perdere quel che a lui appartiensi; e così egli facendo, io in nome di Dio Ottimo Massimo gl'imprometto che viverà in questo mondo il figliuol sue e che nella eterna stanza non sarà segno a riprovaziono e castigo. Risanò in fatti il figliuolo, ma forse meglio sanò benanco il padre. Lo ammaestramento di Francesco assicurò la vita all'uno, e migliorò l'anima all'altro. Onde l'Uditore gli restò doppiamente obbligato, e gliene seppe grado non poco, e per avergli serbato il figliuolo, e per averlo fatto tornare a coscienza, e ravvedimento.

Trecento operai furon da Francesco un dì condotti a tagliar legna in un monte, infra i quali non pochi eran quelli rotti ad ogni genere di vizi. Laonde con quella interna conoscenza onde era stato da Dio bellamente dotato, bene ebbe a conoscere chi da'sozzi piaceri avesse l'anima brutta, chi la tenesse da ingiusti e mali acquisti deformata, chi da sagrileghe bestemmie l'avesse schifa, abbiettata, ed invilita. Onde da giusto e santissimo zelo commosso, diessi a predicare contro alla bruttezza del vizio, con tale energia di ragioni, e con tal veemenza di spirito, e profusione di argomentazioni che tutti quelli tocchi nel cuore dal penetrante suo dire, non sì tosto fecero nel monistero ritorno, che a' piedi de' confessori ebbero vergogna, e si pentirono delle passate colpe, e promisero a Dio, nelle persone de' suoi venerabili ministri, di non più in processo di tempo volere rendersene colpevoli e tornare a commetterle. Fu questa una conversione generale ch'egli operò negli animi di molti, i quali alla ignoranza accop-

piando il peccato, traviavano per malizia, e per trascuraggine irreparabilmente si perdevano. Manifestò egli ad un tal cittadino di Taverna, Fabricio addomandato, i più segreti suoi falli, e per tal modo solo il converti. Ad un tal uomo, che pativa nel corpo, ma che non conosceva la verace cagione di tanti e sì insoffribili travagli, egli disse; che se volea esser sano, era mestieri che dapprima si rendesse buono; che lasciasse le ruberie se volea esser lasciato in pace dalle malattie che lo infestavano; che si contentasse di vivere de' suoi sudori, se non volea vivere tra le lagrime e morire nel sangue. Promise quegli di farlo, e però fu sano. Una donna inferma aspramente per lui fatta segno a rimproveri, perchè avesse ardito di percuoter la propria genitrice, non sì tosto come in esecuzione del comandamento che Francesco a lei diede, a' piedi della madre si fu genuflessa tutta pentita e dolente per chiederle perdono ed esserle in appresso più osservante, che dal suo malore subitamente si trovò immune e liberata. Ad un certo uomo da Catanzaro, che andato era per visitarlo, egli disse: vostro padre è dominato dal vizio della bestemmia, e vostro fratello non va lungi dalle empie vestigia del genitore. Dite loro, che duro castigo sta per cadere sul capo di essi, se non saran per cangiare in bene la loro vita e se a miglior uso non impiegheranno la loro lingua. Trassero quelli utile e profittevol partito dello avviso, e benedissero altamente colui che senza pur conoscerli avea emendato il loro vizio.

Era un altro uomo losco di un occhio ma cieco affatto nell' anima. Egli nulla curante della cecità più a lui dannosa, ebbe ricorso a Francesco per essere risanato di quella corporale. Il Santo colto il buon destro di farlo ravvedere de' suoi errori, cominciò a venirgli sponendo la gravezza del morbo per lui occultato. Laonde egli in ravvisando scoperto ciò che mal s' apponeva essere ad ogni uomo nascosto, benedisse quel medico che risanava le piaghe, quando non gli venivano mostrate puranco. E per tal forma in pentendosi de' suoi mancamenti, e migliorandosi per conseguente la condizione dell' anima sua, si trovò sano nella vista del corpo. Ad uno de' tre messaggieri venuti da Paola a lui che era in Paterno, per grandemente instigarlo a volere ben' esser contento di far ritorno nella patria, manifestò quanto grave fosse il vizio della mormorazione onde quegli rendevasi colpevole, maledicendo financo sè medesimo. Tutti e tre ne

rimasero altamente maravigliati, ma il peccatore restonne inoltre grandemente pentito e confuso.

Veniva egli un dì mostrando taluni peccati fatti oramai usuali di troppo nel mondo, ed indiriggeva il suo dire a due uomini di lettere, di cui uno Antonio di Altilia nominavasi. Ed imperciocchè que' peccati contro i quali egli proclamavasi, poteano bene a sè stessi appropriarsi, ed in conoscendosene colpevoli daddovero, all'intendere il ragionamento di Francesco cominciarono in prima a guardarsi tra sè, e di poi sì fervidamente a pregarlo che loro additar volesse in qual guisa potessero eglino conseguire la salute eterna. E Francesco disse ad amendue di rimando. Amate e adorate Dio, amate il prossimo, e sarete lieti, felici e salvi. Tanto eglino impromisero, ma così poi fellonescamente non osservarono; e in fatti Antonio dimenticò dell'avviso, e non osservando la promessa che pur avrebbe dovuto serbar salda ed inviolabile come quella che era fatta al Supremo Padrone delle cose, menava la vita negli stessi riprovevoli trascorsi. Andò Francesco un giorno a casa di lui, parlarono alquanto insieme, indi il Paolano preso da lui commiato, era lì lì per dipartirsene; ma ecco che nell'uscire dal limitare di quell' abitazione fu egli di nuovo chiamato a salir sopra. Un fiero catarro avea in quel punto sì fattamente sovrappreso Antonio, che era in evidente pericolo di affogarsi. Vi accorse il santo uomo, e con un filo di paglia che gli fè apporre nelle narici, il risanò. Laonde quegli confessò essergli intravenuto quel malore perchè per lo lasso di tre anni trasandato avea di confessarsi; ciò che praticar volle allora, onde restò nell'anima e nel corpo intieramente risanato. Ed imperciocchè era egli, siccome abbiam detto, fornito della conoscenza delle umane lettere, mosso dal fervore, e dalla santa eloquenza del Paolano, feccsi a predicare a molta gente raccolta nelle campagne per ascoltarlo. Il frutto di chi ascoltava non era inferiore allo zelo di chi predicava. E non era solamente in lui l'esempio che persuadeva ma sì ancora l'efficacia del dire, che moveva chiunque l'udiva. E per tal forma che ascoltandolo un dì Francesco del Fiore uomo d' ingegno non volgare e di condizione non ordinaria, al sentir da lui la spiegazione delle vangeliche verità con acconcie considerazioni, con massime sane, con savi raziocini, restò non poco maravigliato del suo sapere che conoscea non poter essere acquistato, ma da Dio ve-

nirgli inspirato miracolosamento. Onde miracolose eran pur anche le conversioni che ne conseguitavano, e tanto maggiormente erano tali, in quantocchè il più delle volte alle prodigiose guarigioni de' corpi venivan da lui accompagnati i mutamenti de' cuori, il perchè egli per rendere i peccatori pentiti delle lor colpe, di sovente de' loro corporali malori li facea in prima comparir risanati.

CAPO XXIII.

Sterili che feconda, partorienti che dagl' insopportabili dolori e dall' avvicinarsi del supremo momento rende scevere è liberate.

Ella è cosa irrefragabilmente asseverata dovere il mondo le maggiori obbligazioni alla benignità ed alla indicibil potenza di Francesco, non pure per tanti uomini fatti già preda di morte e da lui ritornati maravigliosamente a respirare l'aure della vita; ma per tanti, e tanti altri benanco i quali o mai sarebbero comparsi sul vasto teatro del mondo; o se pur venuti vi fossero, essendo eglino prima estinti che nati, la lor venuta sarebbe innanzi stata per empirlo di cadaveri che di uomini viventi. La sterilità, che con miracoli sempre novelli e via più estraordinari fu per le preghiere efficacissime di lui renduta feconda, mai si rimarrà dall' asseverare incontrastabilmente come di tanti uomini debba il mondo saper grado non poco a Francesco, quanti furon quelli cui egli con lo sfoggio de' suoi portenti fe concepire e nascere nel mondo stesso. E la universalità de' morbi e delle moltiplici e svariatissime cagionevolezze cui van soggette le femmine ne' lor parti, in pena della colpa di quella donna primiera la quale contumace a' divini ordinamenti fu mancatrice e fellona, ed a cui Francesco in benefizio delle soffrenti madri, ed in soccorso delle lor proli apportò sempre miracoloso il rimedio: non lascian pur anche di viemmeglio venir la prima argomentazione rafforzando e che noi avevamo annunziato facendoci dall' un capo, avere cioè il nostro pio ed invitto Paolano arrecato al mondo due grandi ed inestimabili beni, e conservando in esso chi stava in prossimo pericolo di perire, e portandovi chi soggiaceva al rischio evidentissimo di perdersi pria di pervenirvi.

Egli stesso, come quegli che da sterile madre conceputo ancor per miracolo, parve che tra tante sovrannaturali virtù di cui da Dio fu dotato in pro della umana razza, in maggior grado dovesse aver questa, con cui da infruttuose piante facesse germogliare frutta tanto più care quanto più sospirate. Ed il mondo poi a buon diritto il riconosceva e veniva riverendolo qual promotore di concepimenti omai senza speranza alcuna; e qual intercessore di prole per forza di naturale cagione estimata oramai impossibile e vana cosa, dacchè egli era uso venerare e supplicare con speciale maniera quei Santi del loro potente ajuto, per liberare gli uomini da quei malori onde pur eglino un tempo venner grandissimamente travagliati, e da cui furono pur anco per miracolo liberati; quasichè più singolarmente pietà li toccasse di coloro, che veggiono fatti segno a quei medesimi patimenti da cui furon essi una volta medesimamente tempestati, epperò più alacremente si movessero ad intercedere da Dio Ottimo Massimo l' acconcio spediente in pro di que' soffrenti; o sivvero quasichè volesse Iddio in premio della tolleranza da loro mostrata nel paziente soffrimento di quei malori conceder ad esso loro special virtù sopra i medesimi, onde dagli uomini ne ricevessero le preghiere più frequenti, e con queste ancora le laudi più devote.

Di sì fatta sorta di miracoli molti e molti avverrà a noi di venir toccando nel proseguimento di questa storia; e non è picciolo, in ispecialità il numero di quei che nella Francia furono da Francesco operati in benefizio ancora di uomini di alto affare, di Principi illustri e delle stesse Reali famiglie. Come pure nell' antecedente libro, come che in differente proposito, altro ne venimmo riportando, che fu quello appuntino onde quell' impareggiabile taumaturgo con due fichi fatti comparire su la cima di una ficaja fuor di stagione, fè che concepisse una donna, la quale lungamente sterile era stata; e che poi finalmente abortì per certa colpa da lei commessa in un ballo forse troppo smodatamente da lei fatto in un bagordo, al quale, non ostante l'aspro divieto fattole dal Paolano, a ragion di nozze di una sua congiunta, reputossi obbligata d' intervenire. Ed ora ella è convenevol cosa anzi che no, di farci a narrare gli altri portenti che operò in Paterno, dove non ha dubbio in quantità grande essere stati, avvegnacchè di pochissimi in particolare i nostri antichi scrittori ci abbiano lasciata la distinta e spicciolata contezza. Concepirono molte

femmine con un solo segno di croce che fè loro Francesco su le vesti da quella parte che rispondea al loro sterile seno ; altre addivennero feconde al tocco di una sua sola reliquia, ch' esse, ancor lui vivente, adoperaronsi ad avere con laudevole santissima avidità, e studiaronsi di conservare con devozione e con fiducia indicibile ; senza dire di altre molte le quali essendo lì lì per partorire e grandemente desiderando di aver prole maschile, col solo raccomandarsi a lui o col vivo della voce, o per lettere, subito ne conseguirono l' effetto desiderato.

Raccontasi di molte eziandio che da invecchiati morbi erano travagliate, per natural cagione, impedite di concepire prole da lunghissimo tempo, e Francesco facendo loro acquistare miracolosamente la sanità, fu altresì egli stesso argomento perchè poscia rendute già acconce e sane concepissero con prestezza, o con non minore felicità partorissero. Altre da malvagge ed esecrabili maliarde affatturate non poteano a verun patto concepir prole di sorta, e Francesco col fulmine invincibile della sua voce e con la potenza onde era stato da Dio dotato sperdendo e distruggendo quell' infernal mostro malvaggio infestatore, le rendette capaci di concepimento e di prole. Non poche ultimamente da moltitudine degli anni, come è natural cosa, rendute disacconce ed inette al concepimento, il quale impedimento torna incontrastabilmente impossibil cosa a superare da umana forza, imperciocchè la scienza di Esculapio non ha certamente (se pur nè ha per altri) rimedio con cui guarir possa l' ultimo e gran male, che è la vecchiezza ; e pur Francesco con sovrumana virtù vinse così fatto ostacolo, facendo che non pure ad intercessione sua concepissero femmine che erano sterili per infermità, non solamente quelle, che erano infeconde per natura, ma quelle benanco che per età vi si riconosceano inette al postutto ; il qual difetto era insieme proveniente da natural cagione e da occulta morbosità.

Facciamoci ora a parlare più in particolar modo delle femmine alle quali egli rendette felice il parto, allorchè esse stavano lì lì per chiudere gli occhi a quel giorno cui adoperavansi di portare la lor prole. Il parto ! Quel tristo ed inesplicabil momento che ravvolge tante speranze, tanti timori, tanti pericoli, quell' atto della moltiplicazione della umana specie, per lo quale sono stati improrogabilmente dall' Eterno destinati e indicibili do-

lori, e gravi ed insopportabili spasimi, e triboli, e spine, e angoscie di morte! Vengano ora gli storici, e con la futilità delle loro argomentazioni facendo della insensibilità molto grandissima professione, asseverino non esser male se non quello che contamina e disonora, se non il delitto, e quindi il dolore non essere un male come quello che non è delitto. Mi raccontino pure delle femmine di Sparta le quali a grande disdoro si aveano il partorire lamentandosi; che saprò ben io oppor loro come tali estraordinari sforzi sieno dal pregiudizio e dalle false opinioni guidati, potrò anzi aggiugnere che i fanciulli in Sparta battuti a sangue e sino a morte a piè degli altari non mandavan fuori il menomo gemito, non altrimenti come ferma montagna che percossa dall'onda del mare non si rimove, anzi sta sempre ferma. Mi adducano pure le stentate argomentazioni della più stentata filosofia, e mi dicano che Zenone, ed i suoi discepoli benanche avessero ritrovato il talismano per apparire insensibili, tenendo un modo al postutto di rigorose sottigliezze ed un giro di parole adoperando che a gravissime dubbiezze conduce ed alle più ovvie contraddizioni; che io senza mica perdermi in lunga polemica per venir loro mostrando l'aggiustata disamina che vuolsi fare del sentimento d'insensibilità e di quello d'indifferenza; il primo estendendosi su tutti gli obbietti, l'altro escludendone taluni, dirò come insopportabili, truci, e indicibili siano i dolori del partorire.

E facendomi dall'un capo, era in Paterno la madre di Luca di Perri, la quale da stentato e doloroso parto travagliata non avendo potuto per lo lasso di un dì, e di una notte sgravarsi del portato di cui ella era sì grave, e dal dolore angustiata e ridotta a perdere l'uso del favellare e forse ancora i sentimenti, giaceva non pure da medici disperata di umano ajuto, ma eziandio da due ostetrici, senza speranza di natural rimedio, abbandonata. Luca il figliuol di lei al vederne lo smarrimento, l'angoscia, il soffrire, al sentirne il pericolo, molto abbandonato dell'animo e grandemente sconfortato fermò in cuor suo di avere ricorso a Francesco, e di raccomandare al suo ajuto l'afflitta ed angustiata sua genitrice.

E Francesco subito riconfortavalo a dar calma a quel suo lamentare, ed a non voler essere preso da cotanto rammarico, non essen-

do per ancora arrivato il tempo del partorire. E quindi soggiugneva : tua madre partorirà e non morrà senz' altro. Nel sopportare imperò quegli spasimi abbia ella salda e riposata fidanza in Dio e nella Sagrosanta Religione. E quali esempi le offre questa Religione! Un Dio che veste le miserie ed il peccato altrui; viene tra i suoi ed è ripudiato, benefica e non trova che ingrati; sparge il vero ed è calunniato, e la calunnia trionfa; un amico lo vende, gli altri lo abbandonano; un popolo fra cui trascorse beneficando, lo guida a morte, e morte gli decreta una politica atroce, mentre lo confessa innocente. Chi più di lui soffrì mai? Ed egli pure sentiva tutte le umane affezioni; su la tomba di Lazzaro pianse, s' indispettì alla durezza di cuore de' Giudei, anelò mangiare la Pasqua coi suoi fratelli, gemette su i preveduti guai della patria; antivedendo la sua passione venne tristo fino alla morte; quando ne sorbiva le ultime stille si querelò col Padre che lo avesse abbandonato; e spirò e lasciava detto, che chi non togliesse la croce sua non era degno di lui. E sua madre? Quanto più innocente, più grande e santo conosceva il divin figliuolo, tanto più acuto coltello le trapassò l'anima dal povero tugurio, dove appena avea come ripararlo nascente, fin quando esangue se lo vide deporre fra le braccia. Il mondo la saluta regina de' dolori, donna dei tribolati.

Così Francesco gli diceva, ed egli con questa bella speranza tornò a casa, il buon Luca, tutto lieto e pago in cuor suo; ma tosto gli venne strozzata la parola in gola, ed affogato il riso in bocca al dirglisi che di già la madre stava per rendere l'estremo anelito al Creatore. Una febbre sempre crescente avea soprappreso la partorente. Il viso impallidì, le si fecero immote le membra come di alabastro, mute le labbra, e cercando il cielo col tremulo suo sguardo, le si spegneva financo la vista. E un pianto allora come di pubblica sventura velava gli occhi dello sconsolato figliuolo, e de' famigliari, i quali della perdita imminente di lei non sapeano consolarsi, e dolorosamente diceano che quaggiù non è gioja che non si tramuti in pianto. Tornò quindi Luca a Francesco, narrandogli il generale sgomento, quanto vicino fosse il pericolo, quanto imminente la perdita della dilettissima madre sua, e Francesco di bel nuovo gli disse, che per carità scacciasse omai que' suoi timori perchè fra un'ora felicemente la sua genitrice

sarebbe per partorire. Egli animato da novella speranza, da questo balsamo che la natura preparò agl'infelici, e che come il latte della nudrice all'infermo bambino, mai non vien manco fino all'ultima ora della vita, ritornò in casa, e disse a' parenti ciò che da Francesco udito avea; ma le ostetrici gli risposero: un'ora appuntino di vita resta a tua madre. Un uomo che sfinito da lunga e dolorosa malattia e dalle pene sovente non meno spiacevoli della cura e de' medicamenti comprende o da aperte parole o dagli atti mal dissimulati de' parenti, de' circostanti, che per lui è finita; che conviene disporsi al viaggio da cui in eterno non si ritorna, sente in quell'istante più caldo risvegliarsi l'affetto della vita, e come un autore che giunto al termine di un'opera sua, la rilegge e rimedita foglio per foglio, parola per parola; così egli ricorre sopra un corso di giorni omai concepito da cui fra breve sarà spiccato; ritorna su le abitudini, su i luoghi, su le cose che amò o che sta per lasciare, ed alfine rassegnasi, benedice il Padrone della vita e della morte, ma natura reclama i suoi diritti, e deh! come ne lusinga la languida vitalità anche il più fioco raggio di scampo che gli baleni su gli occhi! Il momentaneo ristoro di una medicina, pochi minuti di sonno riposato, uno spasimo che si rallenti, una buona parola del medico, un'adulatrice consolazione de' visitanti gli fan riguardare come certa la guarigione, già in sua mente ritesse la vita, quanti propositi! quante fantasie, quante opere, quanti godimenti! E tale e non altrimenti era il tristissimo stato di quella miserella ora acconsolata, ora detta morta. Laonde il figliuolo ritornò anche per la terza volta a Francesco, dicendogli come sua madre di già fosse morta. Nò in nome di Dio, rispose il Paolano, non è ella morta, ella è viva, ed in questo punto ha partorito una leggiadra bamboliua. Luca se la diede alle gambe per vedere più cose in un solo sguardo, e madre risuscitata, e sorella nata, e predizione avverata, e tutto per l'appunto ei ritrovò siccome da Francesco eragli stato assicurato, convenendo poi tutti a benedirlo, come quegli il cui solo braccio avea dall'una tenuta lontana la morte, ed all'altra sicura aveva renduta la vita.

Viaggiava il pio e Santo Paolano in altra fiata da Paterno per Paola, ed andava di conserva con altri due. Era notte fitta, l'aria oscura, e nebulosa e le strade scoscese di molto e disagevoli al camminare. Per-

vennero in un villaggio di Cosenza, chiamato Tessano; dove al lume di una torcia di pino acceso che portavano i suoi compagni in mano, fu egli riconosciuto per quel che era. Povera e dolente vedova se gli fè subito incontro, e più con lagrime che con parole il pregò instantemente a voler porgere ajuto ad una miserabile giovanetta sua congiunta, la quale da dolori atrocissimi di un parto assai difficoltoso travagliata, eran tre dì dacchè ridotta all' estremo del vivere e vicina allo spaventevol punto del suo morire. E Francesco mosso a misericordia non men dello spasimare di quella, che del suo pianto, prese da una delle sue maniche un piccola candela di bianca cera, a lei la diede, perchè alla partorente portar la volesse, e con ciò sola avrebb'ella sicuro e felice dato in luce il suo parto. Glie la recò la buona donna, e accesa la candela sul capo di lei, siccome Francesco le avea commandato, diè tosto in luce un leggiadro e vezzoso bambino.

Nè qui il miracolo si ferma, ma sì ancora un altro ovvene che l'accompagna. Nè alcuno faccia le più alte maraviglie della moltiplicità e della facilità con che questo eroe operavali; imperciocchè se ella è chiara ed irrefragabile cosa potere Iddio disporre dell' ordine e delle leggi una volta stabilite, come quegli che ne è l' autore ed il conservatore, non saprà certamente revocarsi in dubbio che vi sieno state e vi possono essere delle creature privilegiate, che facciano de' miracoli non per potenza propria, ma per facoltà comunicata loro dallo stesso Dio, epperò non sono cagioni primarie ma secondarie nelle mani del Creatore.

Ed affinchè un' idea più precisa abbiasi del miracolo egli è d' uopo premettere alcune poche nozioni indispensabili per la intelligenza di esso. Il gran tutto ossia il complesso di tutte le cose create, delle loro potenze, forze, attività, e proprietà in generale dicesi *Natura*. Ed imperciocchè nell' universo tutto è sistematico ed in una perenne successione, quindi la serie non interrotta delle cagioni e degli effetti tra loro dipendenti, che si succedono in una maniera costante e determinata secondo le leggi stabilite dalla libera volontà del Creatore, si chiama *corso della natura*. Laonde quegli effetti diconsi *naturali* che riconoscano la lor cagione sufficiente nella natura delle cose; siccome poi *non naturali* o *sovrannaturali* sono da chiamarsi quegli effetti che non dipendono mica dalle cagioni e dalle leggi contenute nella natura delle cose, e gli effetti di questa sorta

addomandansi *Miracoli*. I miracoli sogliousi in due classi distinguere, cioè in miracoli del *primo*, e del *secondo ordine*. I miracoli del primo si dicono quelli che assolutamente sono superiori a qualunque forza naturale e creata, quelli del secondo assolutamente non superano le forze della natura; ma posto mente al modo ed alle congiunture che li accompagnano, non possono esser l'effetto delle cagioni naturali e create. Al primo ordine può indubitabilmente asseverarsi appartenere i miracoli operati dal nostro Santo e venerabile Paolano; de' quali la natura essendo tale e così fatta che sia conforme alle idee sane e rette che si hanno della Divinità, tendendo a promuovere la gloria di Dio, a rettificare la ragione sul culto divino, e i doveri a praticarsi; se è diretta ad istruire e formare la felicità del genere umano, ed in ispecie a distruggere il vizio e semprepiù riformare la virtù, come mai aver dubbiezza della veracità de' miracoli operati dal nostro esimio Protagonista, e quindi della divinità della dottrina per lui ammaestrata!! E dopo questa solenne dimostrazione tacciansi una volta gli oppositori, e gli atei.

E facendoci dall' un capo, diciamo molto bene sapere coloro che il seguitavano, che egli non avesse avuta candela di sorta nelle sue maniche, ma un altro pezzo di pino unicamente, che nel dipartirsi da Paterno ivi il conservò alla lor vista, dicendo loro, che se l'accesa torcia prima di venire il giorno si fosse consumata, con quell' altro mozzicone avrebbero potuto procurarsi lume pel restante del loro camminare. Giudicaron dunque che quel pezzo di pino al tocco delle sue mani trasmutato fossesi miracolosamente in candela; della quale egli poi volle servirsi per facilitare a quella donna il parto, e per moltiplicare ancora senza bisogno i suoi miracoli. Con somiglianti candele egli poi operò moltissimi miracoli non meno nella Calabria che nella Francia, siccome a suo luogo verrem narrando, e si fu anche questo un altro trovato della sua indicibile umiltà, perchè alla virtù di que' ceri benedetti e non già ai suoi meriti le tante straordinarie e continue sue maraviglie si aggiustassero.

Furono in maggior numero quelle altre femmine alle quali egli rendette facile e spedito il partorire, e con le frutta che lor mandò e con le orazioni con cui le benedisse, e col tocco di alcun pezzetto delle sue vesti che fu sovra di esse miracolosamente apposto. Donde è irrefragabile ar-

gomento, che le femmine tutte o sterili, o pur gravide che sieno, hanno una particolare fidanza nel patrocinio di Francesco, il quale, fermamente credono, che uno special dono ottenuto abbia da Dio, da poter concedere la fecondità a quelle che ne son prive, e la salute nel partorire a quelle che ne han perduta la speranza. E quanto bene acconcia e riposata sia la loro credenza, e la fiducia di esse, oltre a quanto abbiamo finora narrato, chiarissimo ravviserassi in altri molti luoghi di questa storia; dove senza numero leggerannosi i miracoli, o, lui vivente, operati, o pur dopo morte, or la prole impetrando a chi non potesse aversela dalla natura, ora assicurandola a chi dalla falce mortifera e spaventevole veniale contesa.

E quindi è che non solamente in Paterno, ma in tutti altri paesi in cui egli trasse dimora, o pur anche dove fu invocato il suo nome, sebben veduto non fosse il suo sembiante, innumerabili certamente si potè dire che fossero le sterili che fecondò, innumerabili le partorenti che fece salve e liberate.

CAPO XXIV.

Pazzi a cui restituisce il bene dell' intelletto, indemoniati che maravigliosamente libera dal diabolico infestamento.

L' uomo rispetto al corpo è un animale simile presso a poco agli esseri della medesima specie, che ha i medesimi organi, le medesime proprietà, i medesimi bisogni. Egli è un corpo vivo, organizzato, composto di più parti, un corpo che si muove da sè stesso, e che debole nel suo cominciare cresce a poco a poco pel nutrimento sino ad un certo punto, nel quale comparisce nel suo fiore e nella sua forza, e dal quale decade insensibilmente per passare alla vecchiezza che il conduce finalmente alla morte.

Ma l'uomo oltre la maravigliosa disposizione del suo corpo ha di più sortito un' *anima ragionevole*, che specialmente lo distingue dalle bestie. Con questa nobil parte di sè medesimo l' uomo pensa, e può formarsi idee giuste degli svariati oggetti che gli si presentano, paragonarli insieme, venir deducendo dai principj noti verità ignote, giudicar sanamente della convenienza delle cose tra di esse e delle relazioni che hanno con noi, deliberare su ciò ch' egli debba fare o non fare, e determinarsi per conseguente ad agire in una maniera o nell' altra. Il nostro spirito richiama a sè il passato, lo unisce al presente, e spinge le sue viste sino all' avvenire. Esso scorge le cause, i progressi e le conseguenze delle cose e discopre in cotal forma, quasi ad una sola occhiata, il corso intero della vita, il che lo mette in istato di provvedersi delle cose necessarie per compirne felicemente la carriera. D' altronde in tutto ciò non è già egli sottoposto ad una serie costante di operazioni uniformi ed invariabili: può agire o non agire, sospendere le sue azioni e i suoi movimenti, dirigerli e regolarli come stima più a proposito.

Ora da tale sposizione potrà ciascuno di leggieri intendere quanto tristo e sconfortevole sia lo stato dell' uomo scevero del sentimento. In lui si rimangono muti tutti i più pregevoli requisiti che il segnalano, e che di sopra abbiamo accennato.

Epperò rendere a' forseunati il senno essere un miracolo così inusitato e maraviglioso, ebbe a dire il Cardinal Jacopo Simonetta nella relazione da lui, come uditore della Sagra Ruota Romana, fatta delle virtù di Francesco alla presenza di Leone decimo, che ne' passati tempi, o giammai o molto raramente trovasi da altri Santi operato. E siccome nella medicina è cotanto malagevole ed impossibil cosa la guarigione di un tanto male, che spediente non valse ella a trovare in cui fosse natural virtù da rendere sano uomo di mente insana; così anche parve che Iddio non concedendo cotanto agevolmente agli altri Santi il potere di risanar così fatto malauguroso malore, avesse voluto nella sua altissima sapienza mostrare in una e la gravezza del morbo, per cui l'arte non sa trovare acconcio e convenevol medicamento che il guarisca, ed il compassionevole stato di coloro che il patiscono, i quali oltre all'essere infermi tanto più pericolosi quanto meno conoscono di esserlo, son pur anche infermi tanto più disperati quanto meno hanno essi di speranza in terra, e men frequente ajuto dal cielo per la loro guarigione.

Or quel miracolo che negli altri Santi fu così raro, volle Iddio che frequente si ammirasse in Francesco, non altrimenti come gli altri che furono a lui usitata e comune cosa; e ciò affinchè il mondo rimanesse saldamente persuaso, infermità non essere stata nella lunga e dolorosa carriera della umana vita, che a miseri mortali cagionò il primo fallo di colui che fu mancatore, e che sprezzò, e fece onta a' divini ordinamenti, fosse pur ella nel corpo, o nella mente, sovra cui Francesco ricevuto non avesse da Dio altissimo potere nel fine di risanarla talvolta con un moto solo della sua mano, tal'altra con un cenno solamente della sua lingua. E perchè pure più irrefragabilmente si esperimentasse la sovrannaturale virtù di essolui, fece Iddio, che a risanar quegli stessi mali si adoprassero dapprima i più celebrati cultori dell' arte di Esculapio ponendo in opra i più efficaci rimedi che mai avesser saputo essi trovare per mezzo delle più assidue cure, delle più studiose lucubrazioni, avvalendosi de' più squisiti ed efficaci medicamenti, che mai avessero potuto venire preparando con la loro operosità. E di poi che tutti i loro sforzi tornavan vani ed infruttuosi, e prive di effetto le loro fatiche, e rotte come vetro le loro speranze, volle quel Supremo Autore delle coso che volgesse l'animo Francesco alla

gran cura, la quale riuscendo sempre felice, perchè sempre miracolosa, non potea non intervenire certissimamente che commendevole si rendesse presso gli uomini colui che n' era l' autore, e da ogni labbro glorificata quella destra che erane pur lo strumento. Così e non altrimenti appuntino avvenne ad un tal giovine Cosentino; il quale in molte strane fogge travagliato era dalle smanie incurabili del suo furore. Non valeva per rattenerne le furie l' averlo inchiodato ne' ceppi, e caricato di catene, tanta era e così fatta la veemenza degli sregolati suoi moti, che talvolta e strappava lacci, e frangeva puranco i ferri. D' onde pur proseguiva, che uscendo fuori di casa tutto lacero, e disordinato e cencioso, tutto furibondo e fremente, era il terrore delle piazze e lo spavento della città. Valorosi e celebrati medici ne avevano intrapreso l' igienico metodo curativo in molte e svariatissime congiunture, ma tutto tornava vano ed infruttuoso, non giovando, per guarir suo male che incurabil' era, nè virtù di erbe, nè temperamento di aere, nè regola di cibo, nè altro che immaginar potesse la medicina per sollievo di esso-lui. E qui alla fin fine il genitore risolvè di andarne a piedi di Francesco, dove tutt' i mali dai medici più disperati ritrovavan certo ed indubitabil rimedio, e tutti gl' infermi dagli umani ajuti più abbandonati la inspirata sanità riacquistavano.

Andò dunque in Paterno, ma ivi avendo risaputo che da più giorni quel Santo era rinchiuso nel suo ritiro, non potè aver l' agio, non solo di parlargli, ma neppur di vederlo. Ritornato quindi in Cosenza, prese altro e miglior consiglio, quello, cioè, di condurre alla presenza di Francesco il furibondo figliuolo. Il fè dunque ben bene legare, indi da più uomini alla volta di Paterno, ligato ancora sur un giumento il fè portare, ed egli stesso l' accompagnava, ma molto più ne accompagnava con le sue lagrime le frenesie, e le smanie co' suoi infuocati sospiri. Epperò l' afflitto, e dolentissimo genitore pervenuto innanzi a Francesco, fecesi a narrargli la dolentissima storia del figliuol suo. Inginocchiato sur un freddo sasso col cuore quasi al par di quello agghiacciato, egli non sentiva la febbre che il divorava nè poteva da' piedi di quel Santo Paolano allontanarsi. Era quegli divenuto per lui quel che è la fontana all' assetato viaggiatore, quel che è la terra natale al profugo perseguitato. Immoto come la statua della Disperazione, non sapea trovar modo di vieppiù sempre pregar Francesco a volergli concedere la grazia da lui sospirata cotanto.

Ed il buon Paolano di rimando in ascoltandone il lagrimevole caso, fecesi dapprima a confortare quell' afflittissimo genitore, e di poi comandò a coloro che strettamente il teneano avvinto che il discogliessero omai. Il principio del miracolo fu che così disciolto il furioso non si movesse punto, ma all' imporgli Francesco le mani sul capo e sul petto, egli tutto rabbia nella bocca cercò di morderlo. Francesco impertanto volendo render compiuto il miracolo, il segnò di croce nella fronte, e fu questo segno così efficace che l' impazzito giovane istantaneamente riacquistò il bene dell' intelletto. Ed allora quel cagionevole riconoscendo tutto il male onde era stato travagliato, e ravvisando il suo liberatore, non vi so dire quale e quante grazie gli avesse renduto per un benefizio tanto più caro, quanto meno sperato. Messosi poi ginocchioni in terra: Dio mio! diceva, oh come in questi istanti io sento più davvicino la tua presenza, in questi momenti in cui mi divampa in seno la divina scintilla che tu infondesti nel cuore dell' uomo. In questi istanti ineffabili io ti adoro, o sublime Signore, e i palpiti del cuor mio sono un inno che s' innazalza a te. Oh! Tu accoglilo quest' inno di riconoscenza che ti tramanda un' anima che tu facesti capace di tanta felicità! E pronunziando queste parole, i suoi occhi restavano affissi al viso tutto lieto del buon Paolano; e una lagrima spremuta dalla più sentita gratitudine, una lagrima che sarebbe valsa a rioonquistare il Paradiso al più indurito peccatore, ne veniva soavemente a temperare il fuoco. Oh che non può egli abbracciare tutto il creato in que' momenti, che non può egli farsi l' organo dell' universo per celebrare le glorie di Dio e della infinita sua bontà! Ei credeva di averne la potenza, ed avrebbe ardito gareggiar con le Stelle, co' mari, col Sole nel tessere, nel cantar le lodi del supremo Fattore.

Una femmina era puranche nella città di Taverna, la quale stranamente fuor di sè stessa uscita, eran già sei mesi che impazzita e ancor furiosa, era l' oggetto dell' universale compassione. Non potendo i suoi congiunti condurre lei stessa a Francesco per il decoro del sangue, e per il riguardo del sesso, il suo fratello decise di girne in Paterno a chiedergli rimedio che giovar potesse alla disperata sorella. Lo ascoltò volentieri Francesco, ed il confortò benanche promettendogli, che tra breve acquistata avrebbe sua forsennata sorella la sanità perduta. E così appuntino trovò

egli, dappoi che da Paterno fè ritorno in sua casa; dove in tutto guarita vide venirgli all' incontro la sorella già insana, e ascoltò ch' ella d' improvviso in quel medesimo giorno, in cui Francesco gli promise in Paterno di dover' essere in breve sana, acquistata aveva la sanità. Pria non però di partire di quel luogo il fratello della forsennata, venendogli da Francesco svelati alcuni suoi falli occulti, promise di emendarsene, o acquistare ancor egli quel senno che tolto gli avea il suo peccato.

Ma gli è questo acconcio e designato luogo di venirci intertenendo, sì come di sopra avevamo annunziato, di coloro i quali dal diabolico padroneggiamento infestati ne furon di poi fatti liberi per la mercè di Francesco. Ed imperciocchè molti nei precedenti capi noi riportammo, i quali essendo in Paola cosiffattamente travagliati, ne venner dall' invitto Paolano maravigliosamente liberati, non vorrà a' gentili nostri leggitori tornare disamabile e discara cosa quella di risaper benanco degli altri miracoli da lui in questo genere operati.

E dapprima diremo di tal Maria Cappa Paternese, la quale da maligno spirito tristamente invasata, oltre al patirne un importabil travaglio al di dentro, rimaneva poi al di fuori per tal modo difformata, sgominata o mal concia, ed eran tali e così fatti i contorcimenti, lo stracciar de' capelli, il dibatter del corpo, i terribili ululati, che forte sgomento induceva negli animi. — Bestemmiava talvolta da fare inorridire, tal' altra prorompeva in laide, sozze, ed ingiuriose parole. Il suo volto travisato, e sparuto, il guardo stravolto esprimevano un abbandono fatale; e poi sostava alcuni minuti immota, assorta in uno di que' momenti d' ineluttabile angoscia che valgono tante volte a soffocare la vita nel cuore dello sciagurato. Quella femmina vista in quel profondo abbattimento era una leziono ben efficace che la Provvidenza dava all' umanità.

Epperò gli afflitti e tristissimi congiunti di lei non sapendo a qualo miglior partito appigliarsi, non fecero che farla violentemente portare alla presenza dell' inclito Paolano, il quale non appena ebbela veduta, senza che peranco avesse fatto sentire al maligno infestatore il comando della sua altitonante voce, antivedendo l'invincibil comandamento, partissi via, e lasciò liberata e scevera quella miserella. E quì facendoci a disaminar la cosa, non sapremmo se il solo sguardo di Francesco comando sì potente fosse

stato cui quel maligno non avesse potuto non obbedire, o sivvero avesse egli avuto scorno di comparire dinanzi al contrapposto della sua superbia e di un acerrimo contraddittore della sua malvagità.

Fu anche un giorno condotto alla presenza del nostro taumaturgo un altro uomo da Paterno, di cui sì aspro governo facea quel tristo spirito onde era egli invasato, che in tutte le parti del suo corpo il rendea tremante per lo spasimo, e smarrito nel volto per il terrore. E Francesco comandò a quell' infelice che andasse ancor egli a lavorare nella sua fabbrica; obbedì quegli, ed in questo mezzo si sentì pure immune di quell' insopportabile infestamento; ma dipoi desistendo dal cominciato lavoro, ecco che il demonio fecesi novellamente a travagliar quel miserabile in una forma da non potersi maggiore. E quì Francesco con sonora ed imperiosa voce disse: Io voglio, e ti commando in nome di Dio Ottimo Massimo, che tu senza mica esitare, abbi a lasciare in questo dì immune cotesto meschino uomo; e così improrogabilmente fu il Santo Paolano obbedito. E dipoi inverso l'ora in cui il Sole è giunto al meridiano, volle che si conducesse in chiesa quell' indemoniato, ed ivi risolutamente comandò al tristo spirito che allora lasciar volesse quel corpo stato da lui per sì lunga stagione cotanto immeritamente e crudelmente travagliato. Ebbene, rispose il demonio per bocca dell' infestato, io partirommi, e ben volentieri il sarò per praticare, imperocchè veggo come voi assai più tormentiate me di quello che io tormenti questo uomo. Ma in qual modo, il Paolano soggiunse, ritornarete a' tenebrosi vostri regni? Giacchè io voglio che partiate in guisa che niun danneggiamento arrechiate a chicchessia. Partirò, gli disse, in forma di vento, ed in dicendolo, praticollo: ma fu tale e cosiffattamente impetuoso il vento che le finestre e porte tutte di quella chiesa batterono fortissimamente, per modo che tutto il fabbricato parea in quel momento crollasse.

All' improvviso, un dì, entrò nel monastero tutto furia un villico invasato eziandio dal diabolico spirito, e fu tanto lo spavento e tale che indusse nell' animo degli operai, i quali ivi intendevano al lavoro, che fuggirono tutti spaventati e si nascosero tremanti dalla paura. E Francesco che nel loro mezzo si stava, in vedendolo, il fè fermare innanzi a sè, ed afferrata la destra del villico, intimò al demonio il comandamento di partir-

sene bentosto. E questi rispondeva di non volerlo per allora lasciare, ma sì dopo alquanti giorni. Gli è inutile, che tu, maligno, mi stia a dir queste ciance, soggiungeva il Paolano, tu devi ora invincibilmento slontanarti da questo corpo: ed in così dicendo fè condurre quell'uomo in chiesa, il quale non appena fu al limitare di questa pervenuto, lo spirito fuggissi di pronto; cagionò non però di meno al suo dipartirsi un sì gran strepito, che parve un turbine che entro quella chiesa si agitasse con impeto e tutto con gran violenza dimovesse.

Ma comecchè lo spavento avesse tutti atterriti, quegli non però di meno che invasato era, restò libero non pure, ma illeso benanco. Onde egli rendute al suo liberatore quelle grazie che potea maggiori, partì sano ed incolume, e lietamente ritornò al patrio focolare ed accompagnato da quella turba di gente che era andata insieme con lui a Francesco.

Niccolò Rossi della città di Nicastro giaceasi in letto gravemente travagliato da un malore cui non tornavan giovevoli medicamenti di sorta; ed i medici nemmeno sapean ritrovar rimedio come risanarnelo; e quel che di peggio si era, che nè pur conoscevano il genere del malore perlocchè non sapevano come mai venirlo curando, e per consequente, pensate voi, se il potesser guarire. Conchiusero essi frattanto che maliato fosse; e Niccolò, non sì tosto come cotesto annunzio ferì il timpano de' suoi orecchi, come quegli che sentiva risonar qual' eco potentissima la fama dello indicibil potere che il pio Paolano avea su la diabolica schiera, volle, senza altro, esser condotto in Paterno alla presenza di essolui. E pervenuto nel monastero, e fattolo a sè chiamare, ed umilmente a' piedi di lui prostrato, vennegli dapprima sponendo lo stravagante morbo onde era travagliato, dipoi il giudizio che i medici ne avean pronunziato, e dappoi pregollo fervidamente del suo ajuto. E Francesco, quell' inclito, un solo segno di croce adoperandovi, con questo sciolse la malìa, risanò la infermità, e in tutto libero e sano fè che quegli ritornasse al patrio tetto. Furon queste le vittorie che riportò il nostro Paolano de' demoni nelle persone altrui. Di quelle poi che su di sè medesimo acquistò, verrem noi in altro luogo acconciamente parlando, perchè in tutto conoscasi di qual alto dominio avesselo Dio dotato su quegli spiriti rubelli, e qual potenza avesse egli mostrata in ogni tempo sopra l'inferno.

CAPO XXV.

Miracoli che opera per comporre le liti, per addolcire chi fellonescamente il perseguita, per confonder chi l' odia.

Or siam qui per venire sponendo alla maraviglia di chi legge un vago e leggiadro gruppo di portenti insieme e di virtù per cui Francesco chiamò in ajuto del suo zelo il suo sovraumano potere, vedremo come nell' operarli, intendesse egli a velare la sua carità, la sua pazienza, la sua indicibil mansuetudine, virtù che grandemente in lui primeggiavano, e che via più sempre splendide vi si ammiravano. — Se tra animi accesi d' indignazione, e che rivalizzavano per interesse, ed eran emuli per impegno, egli vuol metter pace, non sa viemmeglio farlo, che ponendo in campo un miracolo, e far che questo perori in pro della concordia e maledica il sentimento di vendetta. Se vuole armarsi di sofferenza per incontrare con coraggio nel cuore e con serenità nella mente le armi di chi il perseguita, perchè con l' esercizio di questa virtù ottenga il profitto benanco de' suoi persecutori, dà pur opera a' miracoli. Se da ultimo vuol addimostrare la sua mansuetudine per ovviare il mal talento di chi non l' ama, miracoli ancor pratica, da cui siccome egli si fa conoscer più amabile, così quelli si fan ritrovare più inviliti e confusi, avendo essi grande vergogna di odiare colui che con sì gentili e dolci modi sa procurarsi la lor benevolenza, e pentendosi di non amare chi con sì inusitate finezze sa ricambiare la loro biasimevole indignazione.

Parliamo de' primi. — Volgeva omai al suo compimento la fabbrica della chiesa in Paterno, e sol per rendersi commoda alla moltitudine della gente che in essa convenir dovea, abbisognava di una strada più ampia, più diritta, e insieme ancora più piana. Per giugnere a questo scopo era d'uopo il farla per dentro un podere di alcuni gentiluomini Paternesi, per quanto dicesi, dell' antica e nobil famiglia de' Grandinetti. Viveansi allora di una delle case di tal famiglia due fratelli, i quali essendo da non molto tempo rimasi privi del genitore stavano in atto di dividersi la paterna ere–

dità. Ciascun di essi per sè pretendea quel podere, che or' ora mentovammo, fosse o per l' amenità del luogo o per la fertilità del terreno, o per la vicinanza del sito, o checchè altro renduto avesselo degli altri loro poderi più grato e più da ciascun di essi ardentemente desiderato. Alfin convennero, non volendo mai l' un all' altro cederlo, di dividerselo tra loro, e in questa guisa venir ciascuno a partecipare di quello che amendue bramavano cotanto di possedere.

In tal congiuntura si fè loro all' incontro Francesco, e con umile preghiera chiesegli tanto di spazio nel lor podere, quando bastasse per fare inverso alla sua chiesa una strada più spaziosa. Prontissimi furono amendue i fratelli a consentirlo, ciascuno di essi dalla sua parte cedendo quanto necessario fosse per far la strada che Francesco desiderava. Si venne dunque all' atto di praticarlo, presero gli operai le misure ed ecco che nel mezzo di essa trovossi una pianta di moro che bisognava incontrastabilmente tagliare per non esser d'impedimento alla strada. Or qui si accesero di forte sdegno i fratelli, ed in tal guisa, che posero mano all' armi, per decidere col ferro il lor contrasto. Ciascun di essi per sè volea quella pianta, ninno però di essi volea che si tagliasse. Si aggiunse all' interesse l'impegno dal quale superandosi l'amor fraterno, già stavano in atto di terminar con la vita di un di loro le comuni pretensioni.

Quì fu che venne in mezzo Francesco, pregò in prima gli adirati fratelli a deporre le spade, e con amichevoli modi procurò di comporre le lor contese. Ma veggendo che nulla giovavano le parole, si vide astretto a venire alle pratiche, e dopo breve preghiera a Dio dirizzata, comandò alla pianta, che trovasse ella maniera da terminare l' ostinata vicenda dei litiganti fratelli; e in ciò dicendo percossela col suo prodigioso bastone, quasi facendole segno che si dividesse per mezzo. Ubbidì la pianta, e con miracolo, ne' passati tempi forse mai più sentito, si divise in due parti eguali, ciascuna delle quali cominciò a camminare per fianchi, con moto opposto, e camminarono esse tanto, finchè arrivarono al termine prefisso alla larghezza della strada già designata, per modo che servissero per confini dei divisi poderi di amendue i fratelli, e per termini della strada così spaziosa qual Francesco desideravala.

Come restassero i fratelli, gli operai, gli astanti tutti ad uno spet-

tacolo sì portentoso, più facilmente potrà concepirlo chi legge, che noi venirlo esprimendo. Prostraronsi tutti a' piedi di Francesco, ed ivi deposte le loro spade, quivi ancora deposero ogni sentimento di furore. Indi con teneri amplessi ritornarono all' amor fraterno che già eglino stavano in punto d'imbrattare col sangue di un fratricidio così ingiusto come inumano, amore che da Francesco fu loro restituito nel cuore, e radicato nell' animo con un miracolo sì strepitoso. Gli operai guardavansi l'un l'altro attoniti al vedere piante recise camminare a tempo, e fermarsi a misura, e come se esse avessero quel senno che mostravano di aver perduto i litiganti fratelli, con le proprie divisioni procuravan di comporre le vertenze di quelli. Tutti in fine protestaron davvero esser quello un portento da restarne memoria in tutta la serie de' secoli avvenire; e in fatti ciascuno di essi si adoperò a tagliar rami da quelle duplicate piante, la qual pia costumanza si estese tanto in appresso, che in fine non più piante si vedeano, ma tronchi. E questi fino a' tempi de' nostri avoli colà si son veduti circondati da fabbrica per maggior riguardo di custodia insieme e di venerazione. Ma in oggi se ne additano solamente i luoghi, e non più vi si trovan le legna; colpa innocente della troppo benignità de' custodi e della maggiore avidità dei devoti.

Dipoi che Francesco ebbe, per la su enunciata pratica miracolosamente condotta l'acqua nel suo Monistero di Paterno, trovossi in impegno di replicare i suoi miracoli con farla nascondere, se in prima avea egli operato un prodigio per farla sol comparire. Molti che avean poderi presso al convento, desideravan di quell' acqua, ma ciascuno volendola per sè solo, nel medesimo tempo procurava privarne gli altri. Andò tant' oltre il desiderio, che alla fine passato in dispetto, al quale accoppiatosi pure il punto della stima per dare viemaggior calore alla vicenda, si venne in ultimo in manifesta rottura da non terminarsi che con la decisione delle armi. Francesco che in prima da amendue i partiti era stato eletto per giudice, poscia nè pur fu voluto per arbitro. Molto egli disse e molto fece, or le preghiere adoperando, or le minacce per mettere argine all' impeto del loro sdegno, e per buttare, come suol dirsi, acqua nel fuoco del lor furore. Ma tutto fu invano; o fosse l' interesse, o fosse in fine occulta rivalità delle case, eran quelli passati troppo avanti nel voler mantenere

le loro ragioni a costo del proprio sangue; onde non così di leggieri far si potea che tornassero in dietro, temendo incontrar nel ritorno o la nota di codardi o la taccia di mancatori. Al veder Francesco che nulla giovavano i mezzi umani per pacificar quegli animi così divisi e dalla cui discordia ne dipendea il disturbo universale di quel paese, diessi a trattarne con Dio strettamente l' affare. Una notte intiera egli impiegò a pregare il Signore, perchè o volesse addolcire quegli animi così esasperati, o pur trovasse maniera da togliere la cagione della loro contesa. Passò la notte, e nella vegnente mattina trovossi all'improvviso una piccola buca, nella quale entrando tutta quell' acqua, in quel luogo dipoi non se ne vide nè pur una goccia. Eran di già usciti in campagna i due partiti, e stavano già in punto di por fine col ferro al loro litigio; ma non appena come erano essi per imbrandire le armi, giunsegli di repente un messo che del miracolo or ora da Francesco operato recò loro contezza.

Volaron tutti inverso del monistero per accertarsi del fatto, dove andato loro all' incontro Francesco, sgridolli forte perchè aspettato avessero tanto a deporre il loro sdegno, nè si fossero in prima arresi alle insinuazioni del paterno suo amore. Eglino veramente confusi, tutti chiesero a Francesco umilmente perdonanza, e poscia l' un l' altro affettuosamente esortandosi confessavano di pieno accordo dover eglino la lor vita, la lor anima, la loro stima ad un miracolo di questa sorta, ed a Francesco che operato l'avea così a tempo. Or gli è tempo oramai ci facessimo a parlare di quei che si ebbero fellonescamente il mal genio di far segno a persecuzioni Francesco, ed i quali furon da lui eziandio miracolosamente rimessi.

E tenendone proposito, tocchiamo dapprima di un uomo religioso di professione, predicatore di ministerio, e spirituale di vita. Egli dunque sia per male inteso zelo, sia per invidia, quella che le ciglia irsute mai diritte non gira; che ha pallido il volto, macilente il corpo, e il dente mal disposto e rugginoso, venne concependo non buona opinione de' miracoli dal buon Francesco operati, a tutt' altra cagione aggiustandoli, che a quella d' onde essi provvenivano. Stolido! ignorava egli che gli effetti di tal sorta riconoscono per loro cagione un Ente il quale può esercitare il suo impero su la natura e le leggi di essa, e non altri può disporre dell' ordine e delle leggi una volta state stabilite, se non quegli che ne è l' au-

tore ed il conservatore. Adunque solo Iddio può esser l' autore dei miracoli. Ignorava che quantunque sieno state e possano essere delle creature privilegiate che abbiano fatto, o che facciano do' miracoli, pure si debbe esser persuasi, che queste non per potenza propria, ma per facoltà loro comunicata dallo stesso Dio, possono praticarli, epperò non sono cagioni primarie, ma si secondarie nelle mani del Creatore.

Addomandavasi il suddetto contradittore del Paolano P. Antonio Scozzetta dell' Ordine de' minori, cittadino dell' Amantea nelle Calabrie, e che in que' tempi viveasi in Cosenza. Erano benancora in que' luoghi molti chirurgi, e molti medici i quali pieni in cuor loro di mal talento contro Francesco, per le cure che eglino come disperate abbandonavano, e che da lui miracolosamente erano con buon successo praticate; quasicchè la sovrannaturale virtù di lui tornasse di alcuno scapito alla professione da essi esercitata, e di rinfaccio insieme alla loro ignoranza, si fecero a beffeggiarne e screditarne i miracoli, ad invilirne la impareggiabile virtù, e ad infamarne lo intemerato ed onestissimo tenor di vivere. Or questi sconsigliati messisi di accordo con lo Scozzetta, seppero così bene imprimergli nell' animo tali così fatti malvagi sentimenti e sospetti contro le lodevoli pratiche dell' inclito Paolano, che fecesi di accordo con esso loro forte a dubitare, come poc' anzi dicevamo, se que' miracoli da Domeneddio o no provvenissero, o se le virtù onde menavasi tanto grido, a Dio benanche fossero d' attribuirsi. Si aggiunsero, per accrescere nella sua mente i conceputi sospetti, alcuni particolari e privati motivi che risguardavano le grandi e copiose limosine che alle case di Francesco eran fatte e che perciò diminuivano molto quelle che alle sue case si soleano fare. Onde i suoi religiosi mal sofferendo che da un semplice romito con virtù finte, com' essi forse credeano, e con miracoli non veri s' impedisse lo esercizio di carità, in cui santamente impiegavansi i fedeli in sovvenimento della loro povertà, si diedero pur' anche ad esagerare ad Antonio il gran danno che derivar ne potea alla religiosa osservanza delle loro case, ed il maggior pericolo cui era facile che soggiacesse la pietà liberale de' loro divoti. Finalmente fermarono nell' animo dello Scozzetta la sinistra opinione contro Francesco già conceputa, il dirglisi spesso e da quei medici e da' suoi stessi fratelli il modo che Francesco tenea ne' suoi miracoli, facendoli so-

vente con erbe, con terra, con frutta, e con altre naturali cose, quasi egli volesse fare da medico, ma in sostanza operando da maliardo e da stregone. La sua ignoranza, diceàn essi, non gli permette il conoscimento della naturale virtù delle piante, se dunque egli le applica ad ogni cura, bisogna dire che operi più per forza d'incanto, che di sapere. Formatasi dunque Antonio nella sua mente un' idea di Francesco, come di un mago, di un ippocrita, di un impostore, che non fè, che non disse per rimuovere da quei popoli l'opinione di santità nella quale tutti universalmente l'aveano? Egli fin su i pulpiti ed in Paterno, e in altri luoghi, stimò dover essere parti del suo Apostolico zelo lo svelare le frodi di un tal'uomo ingannatore, e l'avvertire insieme i fedeli a non lasciarsi sedurre dalle sue astuzie, e non farsi pervertire dalle sue ippocrisie. Nei privati e famigliari ragionamenti non lasciava passare occasione, in cui non ne appuntasse i miracoli, o non ne censurasse le virtù, o non ne riprendesse la vita. Ma perchè vide, che a dispetto di tutte le sue censure la fama della santità di Francesco vieppiù cresceva, e gli uomini anzi che scemare il credito in che l'aveano, ne concepivano maggiore opinione di uomo veramente santo e tutto di Dio, prese egli nuovo partito; e fu di andarne in Paterno; ed ivi adoperare tutta l'efficacia del suo zelo nel riprendere Francesco, per farlo alfin ravvedere, com'ei credea, o delle sue illusioni, se egli viveva ingannato, o delle sue imposture, se egli operava da ingannatore.

Or quì lasciamo alquanto Antonio, e volgiamo lo sguardo a Francesco. Il quale di quanto mai disse, di quanto operò Antonio contro di lui, sempre fu consapevole; egli seppe e le congiure de' medici, e le rivalità de' chirurgi, e l'emulazioni de' Religiosi; egli conobbe le imposture che faceansi a' suoi miracoli, le satire con cui screditavansi le sue virtù, le maldicenze onde infamavasi la sua vita. E pur mai non si udì dalla sua bocca uscir parola che avesse un menomo sentore o di sdegno, o di risentimento, o almeno di lamento. Tutto dissimulò con disinvolta prudenza, tutto soffrì con pazienza invitta, tutto in fine compatì con imperturbabile carità. Ma di tutte queste belle virtù egli diede un mirabile esempio, allora quando arrivato già Antonio in Paterno, portatosi nel monistero, incontratosi con lui, si diede con tutta la veemenza del suo zelo a vilipenderlo, e con tutta

la forza della sua eloquenza a mortificarlo. Con ciglio immobile, con occhio sereno, e con placido volto ne ascoltò egli le riprensioni, ne ricevette le ingiurie, ne gradì le invettive; e non altro ad Antonio rispose, che queste sole parole: « per carità, voi siete morto di freddo, perchè la stagione è rigorosa, ed orrido è questo luogo, andiamo perchè vi è luogo da potervi scaldare. »

Indi da quel luogo dove condusselo, presa una branca di brage nelle sue mani, così seguitò a parlargli: « Scaldatevi Padre, scaldatevi; ma più scaldatevi il cuore con la carità, che le mani col fuoco. Tutte le creature ubbidiscono a chi ama Dio. Tutte le cose si possono fare con la virtù, che concede Iddio. Amiamo dunque Dio, e nulla ci si renderà difficile a credere, nulla ci si renderà difficile a fare. » Ad una vista sì portentosa, ad un discorso sì penetrante, qual restasse il cuore di Antonio, qual si vedesse il suo volto, il consideri chi ha sentimento in cuore e senno in capo. Egli buttossi di repente a' piedi di Francesco, v'impresse i suoi baci, e molto più li allagò con le sue lagrime; ma Francesco facendo forza per sollevarlo, e teneramente stringendolo con cari amplessi, il rendette non solamente inverso di lui placato, ma ancor divoto. Fu Antonio dappoi un infaticabile panegirista di Francesco, se in prima n'era stato un indefesso censore; e ritrattando in ogni luogo quanto in offesa di lui predicato avea, sostituì a quanto altri sinistramente gli avean detto, quanto sinceramente egli stesso avea veduto.

Si amaron sempre di poi con indicibil tenerezza e con sincerità di spirito; ed il promulgar continuo de' miracoli di Francesco, delle virtù, della santità di lui, volle Antonio che offizio fosse della sua bocca, siccome ammirarlo, ed amarlo stimò che fosse debito di tutto il suo cuore.

Confuse egli finalmente chi l'odiava ancor co' miracoli. Alloracchè Francesco fece in Paterno la sua solenne e pomposa entrata tra una folla di popolo e corteggio alla sua persona, trovossi un disgraziato uomo il quale senza muoversi punto da un poggetto su cui si era sì saldamente fermato, ivi non altro facea che muover sua pestifera lingua in dispregio di Francesco, ed in invilimento della santità di lui. Ecco il lupo, dicea egli, sotto pelle di agnello; ecco il mago sotto nome di Santo; ecco l'ipocrita, cioè l'empio con Dio, le cui virtù mentisce; l'iniquo con gli uo-

mini, della cui credenza si abusa; il perturbatore del Cielo e della terra, che ha per iscena la chiesa e per commedia il Paradiso. Così egli, e così altri molti i quali mal valendo a soffrire i taciti rinfacci dell'altrui virtù, per isfuggire le note del vizio nel confronto della bontà, si danno ad oscurare di questa il candore, perchè con ciò si rendan meno sensibili le loro tenebre.

Ma Francesco al passar vicino a quest'uomo, allorchè egli, almen per convenienza, taceva, se gli accostò, e sotto voce gli disse: amico, per carità, son io mago, ma son servo di Gesù; voi mal vi apponete, se mi credete qual'io non mi sono. A queste voci tremò in prima colui, indi prostratosi a terra, ad alta voce gridò: io vi confesso per gran Profeta, per gran servo di Dio, per gran Santo. Di quanto testè fecemi a dire io mi ritratto con chi mi ascoltò, ed a voi che non ascoltandolo da vicino, da lontano il penetraste, umilmente perdonanza ne chieggo. E finalmente per segno di ravvedimento del passato errore, e per testimonio della sincerità del presente ossequio, un mio podere presso al luogo in cui si vuole innalzar vostra casa, lietamente io vi dono. Così egli restò pure non solamente confuso per aver odiato Francesco, ma oltremodo dolente per non averlo amato; protestando di volere in avvenire adoperare la lingua per lodarlo, e per amarlo, di voler essere tutto acceso nel cuor suo.

CAPO XXVI.

Virtù con cui egli illustra i suoi miracoli; grazie con cui accredita Iddio le virtù di lui.

Dopo un sì lungo tessere di miracoli che abbiam finora fatto, ragionevol cosa ella fia che prendiam alquanto di respiro con volgere alla serie delle virtù la penna, e in ciò facendo, nè pur dalla narrazione dei miracoli potrem rimanerci, dacchè essi così furono della virtù di Francesco inseparabili. Anzi avverrà quì, che vediam pure una bella gara tra Dio e Francesco, mettendo in mostra da un lato le virtù con cui procurò il Paolano d' illustrare le sue maraviglie, e dall' altro canto facendo comparire le grazie con le quali degnò Iddio di accreditare le virtù di lui. Per quel che si attiene alle virtù, egli merita primamente una singolare e ancor matura considerazione il tenor del vivere che Francesco cominciò, continuò, e mantenne sempre in Paterno; che è quanto dire un non interrotto mai, ma sì continuo, universale esercizio di tutte le virtù, che tutte per l' appunto egli esercitò sempre in tutto il suo vivere, e tutte ancora in sommo grado. Lungi dalla comune abitazione de' Religiosi era la sua stanzina, o per meglio dire, era il suo piccolo romitaggio; dacchè in esso ci si ritirava sovente, come in luogo segregato da ogni occhio che il riguardasse, e lontano da ogni altro che il disturbasse. Quì fu egli spesso trovato dalla curiosità divota de' suoi figliuoli, ora in alto sospeso circondato da luminosi raggi nel volto, e tramandante vive fiamme dalle pupille, ora tutto in alta contemplazione elevato, privo dell' uso de' sensi, estatico nella mente, e liquefatto nel cuore, ora immerso in copiose lagrime, le quali gli uscivan fuori del petto più che dagli occhi, ed erano segni quando del suo dolore per lo mal vivere degli uomini, quando della sua gioja per lo dolce godersi col suo Dio. E come che la sua cella lungi fosse del comun dormitorio dei Frati, non era però fuori delle mura che formavano il circuito claustrale del Monistero. Era essa in un angolo dell' orto dove anche di notte tempo andar poteano i Religiosi, per ispiare

le sue segrete conversazioni con Dio, le occulte carneficine che facea di sè stesso. Di queste anche in oggi se ne veggiono le vestigia patenti, osservandosi lordo di sangue quel pavimento, il quale peraltro, per riverenza, di presente di tavole sta ricoverto.

Usciva egli alle volte da quel suo solitario albergo, ora per attendere al regolamento della sua fabbrica, ora per provvedere al governo della sua casa, ora per soddisfare al concorso de' suoi divoti. Nel rimanente, ivi rinserrato nel suo deserto godea della sua solitudine perchè trovava in essa una copia del Paradiso, dove siccome l'anima è beata per il vedere e il godere ch' ella fa del suo Dio, così quivi era ancor egli felice, non altro vedendo che Dio solo.

Non era divertimento ch' ei prendesse nell' uscire alle volte in quell' orto; era piuttosto un continuo esercizio di mortificazione e di carità, il perchè in esso faticava sovente per soccorrere con quell' erbe alle cotidiane urgenze de' bisognosi. Il travaglio perciò era tutto suo nella cultura di quella terra, il frutto era di altrui; ed eran pure quell' erbe per lo più adoperate da lui ne' suoi miracoli, aventi forse la lor virtù da quei sudori ch' ei vi spargeva nel coltivarle.

Nel medesimo tempo in cui quel ritiro, quell' orto, e quelle pietre erano spettatori de' pregi di lui, facea anch' egli che fossero ammiratori delle sue maraviglie. Andò una sera presso quella porta piccola del Monistero che corrisponde al giardino, a chieder fuoco: portogliene sovra due pezzi di legno di pino un tal suo religioso che nomato era Pietro. Egli lasciò le legna, e prese con le ignude mani le vive brage, e così senza offesa portolle nella sua cella. Questo miracolo fu osservato da chi fuvvi presente, e da altri che di esso avvisati ancor vi accorsero per ammirarlo; ma quei moltissimi ch' egli vi fece, senza che persona mai li vedesse, nè contare da noi si possono, nè tampoco accennare. Possiam sì bene far argomento dalla facilità ch' egli avea nel farli che questi fossero continui; e tra miracoli sì continui, il più bel miracolo era quello sfoggio delle sue virtù che allora maggiormente illustravano le sue maraviglie quando le occultavano.

Intanto non stette mai ozioso il comune nimico, finchè tutte le arti sue non mettesse in opera, per far sì o che Francesco abbandonasse la

cominciata impresa, o che gli altri, da cui egli riccvea soccorso a portarla avanti, al fin tediati ed infastiditi tralasciasscro di porgergli il consueto ajuto. In più volte trovavasi al far del giorno diroccato quanto di fabbrica nel dì precedente erasi costruito; ed egli era, l'invidioso demonio, che di notte tempo atterrava quanto di giorno con suo rancore fabbricato vedea. Egli fu pure che ora con un pretesto, ora con un accidente impediva gli operai a continuar la fabbrica; o almeno facea che quelli intiepidissero nel primiero fervore di perfezionarla. E questo fu un continuo esercizio della pazienza di Francesco, con cui al fine restò vittorioso di tutti gli stratagemmi che l'implacabile avversario inventava per fargli tralasciare l'opera, o almeno perdere il merito nel farla.

Caso particolare vogliamo ora narrare, in cui tra il molto che così in genere accennato abbiamo, spicca a maraviglia non tanto la virtù di Francesco nel tollerare la insolenza del nimico, quanto la sua potenza nel domarla. Dovean mettere gli operai l'architrave sulla porta maggiore della Chiesa, ma quando furono nell'atto di prenderlo, lo trovarono così greve, che se ben essi fossero molti di numero, nè pur tutti essi furono valevoli a sollevarlo da terra. Fu chiamato per ajuto Francesco; egli immantinente vi accorse, e in arrivando in quel luogo, vide che il demonio il quale avea presa umana sembianza, di quell'insolita gravezza era cagione e che per ciò de' coloro sforzi in disparte egli faceasi beffe e tutto mettea in derisione. Non sì tosto come il conobbe Francesco, gli comandò di dovere ancor egli sottomettere le sue spalle al peso; in tal maniera non però ch' egli da una parte e dall'altra Francesco tenessero l'architrave, e così essi due soli nel destinato luogo lo collocassero. Ubbidì il demonio, ma con inganno del primiero stratagemma più empio; imperciocchè quando egli stava per porre l'architrave sul luogo che era della sua parte, il precipitò con tanta furia, che doveasi naturalmente tutto ridurre in pezzi, e uccidere non men Francesco che gli operai tutti i quali vi eran prossimi. Il Santo non però, conosciutane la frode, prima che il nimico l'eseguisse, nell'atto di eseguirla l'impedì.

Si ruppe sì quasi nel mezzo quella parte che posa sul capitello delle colonne, ma così rotto egli lo sostenne con l'altra sua mano, e come se intiero fosse in amendue le parti, generosamente raffermollo. E di presente

esso ancora così rotto si scorge, ma ciò vale non meno a rammentarne il miracolo, che per continuarlo; conoscendosi a chiara prova, che per natural cagione non potea esso così restare, nè si potrebbe pur ora nella forma in cui stà, naturalmente trattenere. Schernito in cotal guisa l'abitatore della inferna stanza, da beffeggiatore qual presumeva di essere, rimaso crudelmente beffeggiato concepì novello sentimento d'indignazione e di rabbia contro Francesco, e rimanendosi dal travagliarlo nel pubblico, fecesi ad assalirlo nel segreto di quel suo ritiro. Quivi quasi in ogni notte or con strepiti spaventevoli, ora con viste orrende adoperavasi a forte intimorirlo; ma il percuoterlo, lo strascinarlo, lo scompigliarlo, il farlo tutto pesto e mal concio, e talvolta financo il rimbalzarlo da su in giù e viceversa fu il più doloroso di ogni altro assalto, con cui egli tentò di abbattere la di lui costanza. Anche nel giorno ne continuavano le battaglie, e furon queste un dì sì strepitose, che ne arrivò lo strepito agli orecchi dei suoi discepoli. Di questi uno vi accorse, e fu egli il P. Paolo Rendacio da Paterno, di cui in appresso lungamente ci converrà parlare. Pervenuto questi al limitare della sua stanzolina, per una fessura osservò quell'inclito e buon Paolano genuflesso che pregava, e che da amendue i lati era accerchiato da due demoni in sembianza visibile di becchi, i quali cozzando insieme, si facean bersaglio del corpo di lui, che stando nel loro mezzo, tutti i loro spietati colpi barbaramente pativa. Mostrò quegli volergli porgere ajuto; onde diessi con lamentose e miserevoli strida a chiamarlo; ma Francesco nulla in sè turbato, in nulla atterrito o pur dolente, rispose: basta, basta, o Paolo, non bisogna quì altro; andate in pace con Dio.

Lasciamo i diavoli e passiamo agli uomini, i quali soventi volte inverso delle persone dabbene e giuste non sono de' demoni meno importuni o men fastidiosi. Andarono un giorno nel suo Convento di Paterno alcuni nobili giovani da Cosenza i quali entrando nell'orto, trovarono quivi un fraticello per nome Marco che alla coltura di esso intendeva l'animo suo. Al ravvisarlo così sempliciotto, si diedero quei giovinastri vagabondi a villanamente sbeffeggiare colui, il quale usò non però di meno prudenza in slontanandosi più volte da esso loro schivandoli per quanto era a lui conceduto, ma eglino inseguendolo via più sempre ora con acerbi sarcasmi, ora con isganghcrate e mal dissimulate risa, talvolta con motti, tal'altra

con aspri dileggi, ora svillaneggiandolo, ora dicendolo vil poltrone, pinzochero parasita, ipocrita maledetto, tanto adoperaronsi che al fine in un fosso di viva calce il feron miseramente cadere. Gridò il meschinello in vedersi entro quella calce cocente e in sentendone nelle sue carni gli ardori, gridò, e disse: oh giusto Dio, mostra omai i tuoi miracoli! Non tantosto ebbe egli profferto siffatti accenti, che gli sbeffeggiatori continuando le loro onte ed i loro insulti contra quel malarrivato, non saprei dire per qual accidente, caddero essi pur nel fosso medesimo ove bruciandosi con le vesti anche le carni, chiedevano a perdi-fiato altamente pietà. Accorsero ai non scarsi schiamazzi i religiosi tutti del monistero, i quali sebbene per carità quindi a ritrarli a tutt' uomo si affaticassero, mai non però di meno poteron venirne a capo, in fino a quando chiamato finalmente Francesco, e questi venutovi, comandò dapprima a Marco, che indi uscisse; ed egli, in nulla offeso, escì di quella voragine calcinosa tutto gajo e festevole in volto. Poscia al medesimo comandò che pregasse efficacemente Dio, perchè uscirne potessero quelli ancora, i quali lui vi avean gittato. E quegli obbediente a' comandamenti di quel suo venerevol mecenate indiresse breve sì ma fervida preghiera a Dio Onnipotente, e quelli bentosto ne furono anche tirati da alcuni religiosi che dapprima non avean valuto a liberarneli. Ma che? Sebben eglino fuori della calce si vedessero, non si sentivan però sollevati da quelle insopportabili angosce onde la calce eragli cagione. Vedeansi le lor gambe tutte accese da quella; e le lor persone tutte travisate dalla forza invincibile di quella trista materia faceano un feroce contrasto con i loro volti solcati d'indicibil dolore, ed effigiati ad una cupa tristezza: sfuggiva poi di tempo in tempo dal petto de' travagliati un singulto sì doloroso, che il buon Francesco n' ebbe il cuor lacerato. Epperò disse loro che allor allora dovessero al dileggiato fraticello chieder vero perdono de' tracotanti modi onde eransi fatti a tempestarlo, se non voleano che tutte le loro carni cadessero in brani, ed essi morire finalmente di spasimo. Così fecero, e incontanente si trovaron sani; eccetto che le lor calze solamente, le quali ad argomento del miracolo rimasero alquanto di calce lordate.

A tal Niccolò Fronte da Scigliano, a ragion di lunga e penosa malattia, era lì lì per smorzarsi il pallido lume della vita che veniagli da

gran tempo languendo. Laonde non altra cosa a lui rimaneva che raccomandarsi a Francesco. Fecesi adunque di accordo col figliuol suo portare in Paterno. E forte il moribondo nel convincimento di risanare per la mercè di Dio ad intercessione di Francesco, era animato da quella speranza, eterna compagna de' mortali, che di colori sì fulgidi e lieti si veste e si rinverde perennemento nel cuore di tutti, e combattendo tutti gli ostacoli, fa traveder nell' avvenire. Oh buon Francesco, dicea, liberami per carità da questo tristissimo malore che ormai mi conduce alla tomba. Ed in così dicendo affiggeva intento l'occhio al di fuori, e il suo volto coprivasi di un sì profondo pallore, che senza il tremito che veniva di tratto in tratto ad agitargli le labbra, e senza il sudore che gli rigava la fronte, lo avresti detto una creatura che il fulmine poco prima paralizzò. Madre di Dio! dipoi soggiugneva, soccorretemi; voi siete l'astro della mia vita, il puro astro, che tutto intorno mi mostra un cielo di felicità. Un vostro sorriso, un vostro solo sorriso, e più non sentirei il desolante aggravio de' miei mali. E Francesco consolavalo riconfortandolo a bene sperare nella Onnipotenza Divina, e per risanare donavagli pur due mela. Ritornò quindi in patria, ed in eambio di praticare gli avuti precetti, non sentendosi pago della promessa, nè della medicina da Francesco raccomandatagli, fè chiamare altro medico per proseguir la sua cura. E questo nemmeno fu valevole a difenderlo dalla pervicacia del suo male; onde egli mandò di nuovo il suo figliuolo al buon Paolano. Questi al primo sentirlo, non diè risposta; ma rinnovellando quegli poscia le preghiere e sempreppiù rinfervorandolo, egli rispose: ma se voi, fratel mio, vi avete il medico, che più oltre da me volete mai? Or su, ritornate al padre vostro e ditegli che stia con la grazia di Dio. Nella seguente notte sentì l'infermo improvviso chiamarsi; ed egli spalancando gli occhi, trovossi avanti Francesco, il quale con volto tutto lieto e sereno e con voce tutta sonora e allegra, il rendette securo che di breve ei sarebbe stato per riacquistare la sospirata sanità. Ciò detto, disparve il Santo, ed il moribondo Niccolò si trovò senza febbre; onde riavutosi totalmente di forze, dopo molti giorni andò in Paterno per renderne a Francesco quelle grazie che potea maggiori. Così volle Iddio addimostrare all' infermo, che non della virtù de' medici, ma sì delle orazioni di Francesco era effetto la sanità che ricevea; onde egli a costui so-

lamente ne dovea saper grado, senza dubitare in avvenire della potenza di lui con importuna speranza in altri umani ajuti.

Parliamo da ultimo de' miracoli che l'egregio nostro protagonista operò nella sua stessa persona, in cui non meno de' miracoli rifulsero, quale emanazione dell'arco-baleno, le sue virtù benanche, da cui restarono viemmaggiormente illustrati i miracoli stessi. Era egli inteso alla fabbricazione della Chiesa di Paterno, e per tagliare alcune pietre che ad essa necessarie tornavano, andò un giorno insieme con alcuni de' suoi operai in un monte indi non molto lungi. Tagliata una pietra ben grossa, era lì lì per cadere giù verso di quella parte ove egli si ritrovava. Fu più volte avvertito a discostarsene, perchè dalla pietra non restasse offeso; ma egli sempre impavido, agli operai che ne lo avvisavano, rispondeva: che ponessero pur mente al loro mestiere senza prendersi briga di lui. Da ultimo la pietra cadde, e vedi combinazione! sul piede di lui, che comunemente fu da coloro creduto se non tronco, almeno tutto pesto ed infranto. Accorsero per ciò tutti a dargli ajuto, ma tutti trovarono così sano ed illeso il piede, come se dal gran sasso nè pur lievemente fosse stato tocco. Allora egli con viso ridente e giulivo disse a colui che più sgomentavasi del creduto suo male, forse perchè in tagliando la pietra credeasi di esserne stato esso cagione: fratel mio, per carità, non vi affliggete, imperciocchè Iddio il cui nome per sempre sia benedetto, da questo pericolo si è piaciuto di rendermi libero ed immune. Che sì, siano pur lodi alla indicibile Provvidenza di lui. E tacciensi omai gli atei, che negano la cagion Sovrana di tutte le cose, che la dottrina riguardante la esistenza di Dio esser dovrebbe un oggetto piuttosto d'istruzione che di dimostrazione. Ma imperciocchè l'uomo spesse volte in vece di adoperarsi ad istruirsi di buona fede, studiasi al contrario di oppugnare anche le verità più conosciute, così egli fa d'uopo slanciarsi contro di loro. Iddio esiste, ed è la cagione indipendente, eterna, necessaria ed immutabile di tutto le umane cose. In altra circostanza trovavasi ancor' egli insieme co' suoi operai a cavar pietre in una vena. Ed intanto che tutti intesi erano a tal lavoro, essendo l'aere dappertutto sereno, venne improvviso a cadere tal quantità di pioggia, che parve poco meno di un diluvio. Chi fuggì a salvarsi in un luogo, chi in un altro, ma Francesco non discostossi affatto dal suo primie-

ro sito. E comecchè l' acqua in abbondanza piovuta fosse, pure essendo oramai la pioggia cessata, e ritornando gli operai al loro consueto lavorare, ritrovarono Francesco così asciutto eziandio nelle vesti, non altrimenti come se da impenetrabile riparo fosse stato in ogni sua parte difeso. Ed in fatti nè pur una gocciola di acqua della tanta che ne versò in quella pioggia, che diluvio credevasi, cadde sovra l' abito di lui, ond' egli potè proseguire solo il cominciato lavoro, comecchè tutti fuggiti si fossero, senza offesa non solo della sua persona, ma delle sue vesti puranco. Rifulse in tal congiuntura la virtù della sua pazienza con cui egli illustrò il suo miracolo; ma vieppiù la maraviglia benanche vi si aggiunse onde volle Domeneddio accreditare le pregevoli virtù di lui.

CAPO XXVII.

Partenza da Paterno, arrivo in Spezzano, fondazione della terza sua casa.

Eran di già scorsi nove anni fin da quando Francesco partito da Paola cominciato avea, e pur-anche continuato, sebbene talvolta per breve stagione interrotta, sua dimora in Paterno, e durante così fatto lasso di tempo quantunque in tutti i luoghi della Calabria diffusa si fosse delle sue eroiche gesta la gloriosissima fama, a quei però nondimeno che più dappresso a Paterno aveano stanza, era essa altresì più viva arrivata e più strepitosa. Eran questi, infra gli altri, que' villaggi i quali insieme ancor con Paterno alla spirituale ed alla temporal giurisdizione di Cosenza vanno soggetti, onde in ogni dì da cotai luoghi accorrea la folla innumerevole a ricercarlo in Paterno; chi per satisfare al sentimento di amore che inverso di lui divotamente nudrisse, chi per impetrargli mercè nelle stringenti bisogne da cui fosse miseramente travagliato, chi da ultimo animato dalla voce della carità per porgergli sollievo con limosine, e con fatiche ajuto, onde quell' inclito portar potesse al desiato fine la cominciata intrapresa. Ma comecchè da quella gente tutto dì frequentato fosse Paterno, era pure da non pochi luoghi ancor egli invidiato. Molti per ciò si diedero ad investigar maniere da far sì che Francesco anche tra loro volesse omai ergere al nascente suo Ordine nuove case. Infra tutti, quelli di Spezzano si furono che più efficacemente sospinti e dalla pia devozione che al Santo Paolano portavano, e per la innocente e lodevole ambizione che sentivansi in cuore di aversi tra esso-loro uomo sì inclito e pio, con maggiore efficacia di tutti fermarono in animo di farsi a porgergliene umili preghiere ed iterate premurose sollecitudini. Spediron quindi per questa bisogna alcuni de' loro più ragguardevoli cittadini, i quali in nome dell' universale offerissero a Francesco e il destro di fabbricare un novello monistero tra essi, ed il bisognevole pel vivere di que' religiosi che avervi doveano dimora. Ed il buon Paolano come quegli che ravvisava gli Spezza-

nesi più degli altri desiderosi di averselo, e fra tutti eransi fervidamente brigati in venirlo ricercando, loro appuntino proffersesi ad esclusione di tutti gli altri che benancora il sospiravano; e stabilì andare tra essi per fondare nella lor patria la terza casa alla nascente sua religiosa ragunanza.

Spezzano egli è questo che il *grande* addimandasi comunemente a distinzione di un altro Spezzano che *piccolo* vien detto, e che in undici villaggi consistente vien da essi interamente formato. Così l'uno tra villaggi di Cosenza come l'altro, luoghi sono non dispregevoli affatto, ma molto più nobile, come è natural cosa, il *grande*, come quello ha forma piuttosto di terra, che di villaggio, ed ove i costumi sono più ingentiliti, le lettere più coltivate, l'agricoltura, la industria viemmeglio conservate. Non più che quattro miglia da Cosenza esso è lontano, e quasi al doppio è da Paterno distante; in luogo tanto alto collocato, che da esso riguardasi nella sua vicina valle Cosenza, e più oltre la stessa valle, che di *Crate* si appella, per gran tratto in cui ampiamente si stende, viene ancora dilettevolmente veduta.

Il popolo che l'abita nè poco è di numero, nè oscuro tutto è di sangue; essendo pur ivi famiglie, avvegnacchè poche, antiche di origine e nobili di discendenza. E da ultimo quando ogni altro pregio mancasse per decorarlo; i molti e ragguardevoli personaggi che vi fiorirono, e che vi ebber bella rinomanza e che nella religione de' Minimi grandemente illustraronsi fra tanti, e per governi e per lettere e per scienze, e per virtù, bastevoli sono a fargli acquistar luogo nobile e decoroso eziandio tra le città più rinomate.

L'anno per l'appunto correa mille quattrocento cinquantatre, che della età di Francesco era il trentesimottavo, allorachè egli da Paterno dipartitosi, fece in Spezzono il primo arrivo. E qui non saprei dove più lungamente fermarmi, sia nel descrivere il nobile accompagnamento che nello accomiatarsi da esso loro a Francesco fecero i Paternesi, o sivvero l'onorevole maniera con cui gli Spezzanesi si mossero per andarlo ad incontrare. E que' da Paterno seguivano lui con lagrime copiose, e come se la lor patria senza di lui un corpo rimaso fosse senza anima, non sapean dare altro segno di vita che il loro pianto. Il volto di essi stava dipinto ad un'aria così agghiacciata che bene ne avresti indovinata la causa. Essi invo-

gliavahsi ad una tenerezza vaga e malinconica simile a quella che risveglia nell'anima il tramontare del giorno, o la rimembranza di un lieto tempo passato. Per contrario gli Spezzanesi usciti dal loro villaggio con devota pompa, e con festevole comparsa ne decorarono il ricevimento. Dall'esemplare suo Clero fu egli in processione portato in amendue le chiese delle sue antiche parrocchie; dove il pietoso popolo potè bentosto rimaner pago e soddisfatto in fissando nell'angelico volto di lui i suoi sguardi devoti, ed in imprimendo nelle miracolose di lui vesti gl'innocenti suoi baci. Oh se il palpito di que' cuori saliva realmente in fino all'Eterno, se le loro anime si perdevano daddovero con dolce melodia nel seno del Creatore, l'uomo e l'Angelo s'intendevano, e una corrente di amore univa la terra al Cielo. Dopo le feste del solenne ricevimento cominciossi a trattare del monistero che fabbricar si dovea. Se ne trascelse dapprima il luogo, e fu questo il più eminente, donde tutto il villaggio vien dominato; indi se ne disegnò la pianta, così del monistero, come della chiesa, e tutto fu regolato con ordine e con eleganza destinato. All'apparecchio poscia del materiale non fu uomo; non femmina di qualunque età, di qualunque condizione che non venisse ad offerir sue fatiche e suoi sudori. Epperò tutto in un momento fu pronto ed apparecchiato, onde subitamente si diè mano all'intrapresa che ancora così con prosperità fu proseguita, che in breve con universal maraviglia fu tutto ordinatamente perfezionato.

Avea già nel precedente anno compito sua giornata Berardino Caracciolì Arcivescovo di Cosenza, da cui Francesco per fondare i due monisteri di Paola e di Paterno, avea dapprima avuto ampia ed onorevol permissione; e trovavasi in quest'anno preposto al governo della medesima chiesa Pirro Caraccioli, il quale era succeduto a Berardino suo zio nell'anno antecedente alla di lui morte. E noi qui non ci facciamo a dubitare che da Berardino ottenesse il nostro Santo facoltà generale e illimitata, e non pure per Paola e per Paterno, di fondar nuove sue case; ma imperciocchè in quel tempo in cui in Spezzano la terza sua casa fondar dovea, alla Cosentina Sede, siccome testè dicevamo, Pirro era stato trascelto, da costui dovette pur egli chiederne ed ottenerne la conferma. Con la licenza dunque precedentemente da Berardino ottenuta, e poscia confermata da Pirro siam noi più convenientemente di avviso che Franceo-

sco alla fabbricazione del monistero e della chiesa di Spezzano avesse dato cominciamento; e questo si fu il primo argomento di amorevolezza, infra tanti, che in appresso all' Ordine de' Minimi Pirro venne addimostrando, non scompagnata da quella cortesia che cotanto il segnalava, e che pur era degna di lui e vieppiù facea risplendere la illustre prosapia onde traeva origine.

Il titolo sotto cui la chiesa a Dio fu dedicata, fu della *Santissima Trinità*, il cui ineffabile misterio avea sempre il buon Francesco vivo nell' animo per ammirarlo, e che tenea sempre scolpito in cuore per devotamente venirlo adorando. Ed imperciocchè si era questa la terza delle sue case, volle a buon diritto alle tre Divine Persone renderla sacra e devota; ma non fu questa sola che ad argomento di quel suo tenero amore inverso di sì alto ed imperscrutabil mistero, venne egli fondando; altre benanco, come in appresso ci verrà il destro di mostrare, sotto la invocazione della Santissima Trinità egli ne eresse. E qui giova por mente qual fosse l' interno giubilo del suo amantissimo cuore in conoscendo che Iddio della sua opera valevasi per moltiplicare in terra i luoghi, ove adorar doveasi dalla pia e devota gente il suo grande e venerando nome, e non meno godeagli l' animo in moltiplicando al novello suo instituto le case, come quegli che meritamente avvisavasi in esse Iddio dover esser servito, e la sua gloria di continuo da' suoi figliuoli grandemente esaltata. Ed il suo viso in fatti armonioso e sereno effondersi parea in un angelico sorriso. E fro la maestà di que' suoi pensieri, fra le immagini venerevoli che la vista loro suscitavagli nella mente, l' anima di lui si slanciava con più ardore verso il suo Dio, e la religione divenivagli un celeste sentimento. E che è mai in faccia a questo amore l' ambizione, la gloria, e tutti gli altri idoli vani dietro cui s' accalca il mondo! Così egli, abbeverandosi del sorriso che diffondeano le stelle, andava contemplando quella natura che tanto è muta pel cuor di tutti coloro che con bassi talenti, con vili inchinazioni la disonorano; e che, oh quanti segreti non avea essa a rivelargli! Il canto di un uccello, il muoversi di una fronda, il mormorare di un rio lo immergevano in sante meditazioni, e sciogliendo libero il volo al cuor suo lo feano vagare per le felici contrade di un altro mondo ove l' eternità, spoglia de' suoi terrori, sorridevagli. E allorchè poscia tutte le

armonie della terra fondevansi entro la quiete solenne della notte, con qual entusiasmo trasportavasi egli allora inverso il suo Dio vagheggiando quelle regioni ridenti che di sì splendida luce brillano agli occhi del mortale, che tanta dolcezza piovono su gli aridi campi della terra.

CAPO XXVIII.

Miracoli che vi fece, virtù che praticovvi.

Dalle cose fin quì dette, e dal numero immenso e strabocchevole dei portenti, cui già precedentemente mostrammo operati da quel generoso nella edificazione delle altre due prime, potrà ciascuno facilmente immaginare quali stati fossero e quanti quelli che dovette operare il lodato uomo nella fabbrica di questa terza sua casa. E se in fabbricandosi i monasteri e le chiese di Paola e di Paterno la moltiplicità delle maraviglie che vi venne operando quasi avvanzò quella e delle pietre e delle legna e di tutti altri materiali che alla fabbrica di essi egli impiegò; non ci tornerà a peccato lo asseverare quì eziandio essere la medesima cosa in Spezzano intervenuta; la stessa persona essendo quegli che operavale, e non già differente l'oggetto al quale da lui venivano praticate. In questo solo non però di meno troviam esser differenza, che de' miracoli in Paola ed in Paterno ammirati, trovandone nella più parte dettagliata e particolare narrazione, di quei che in Spezzano furon fatti, solamente in generale ne troviam fatta memoria.

Ma ciò non ad altra più verosimigliante cagione, se pure mal non ci apponiamo, è omai ad appuntarsi che al gran numero di essi nelle due prime fabbriche intervenuto, ed il non minore in questa terza maravigliosamente fatto: e però della narrazione di quelli attediossi certamente chi a noi tramandare doveane la notizia; e così fatta nostra opinione tanto più viene rafforzandosi, in quantochè ci pensiamo che al fine della canonizzazione di lui l'avessero reputata superflua e disutil cosa, ed all'oggetto di quella costruzione sovrabbondante, e non più in ordine. Aggiungi a questo l'altra considerazione benancora che sebbene alcuni miracoli, tra'

tanti che in Spezzano egli fece, si trovino ne' suoi processi annotati; come quelli che sono somiglianti agli altri, che già narrammo, ci siamo avvisati di passarci taciti e silenziosi, imperciocchè a buon diritto temevamo, in facendone il ragguagliato racconto, renderci piuttosto tediosi e stucchevoli a chi legge, e così indurre nell' animo di loro più noja e fastidio che devozione e diletto: onde bene a ragione dalla narrazione di essi ci siamo arrestati, siccome pure se ne astennero gli altri che prima di noi pur diffusamente hanno della vita dell' inclito Paolano scritto e de' fatti suoi. Ma in manifestando a' cari nostri leggitori cotesto divisamento, non tornerà ad essi sgradito il risapere che noi non sarem mica per tacere di alcuni de' suoi miracoli più maravigliosi e più rari, che da altri vengono narrati, e le particolarità de' quali rendonsi così di memoria degne non altrimenti come degnissime di encomio e di stupore.

Lunga e pesantissima trave avea fatta egli tagliare in una montagna di Spezzano, la quale necessaria diceasi alla formazione del refettorio di quel nuovo suo chiostro. Ma imperciocchè le strade per cui a quella montagna passare doveasi non altro presentavano che aspri scoscendimenti e malagevolezze non poche, ed il viaggio lungo ed il peso assai grave, non così di leggieri potè egli trovar buoi che al suo Convento potessero commodamente portare la trave anzidetta. E quindi fecesi ad instare appo un tal Giojetto Valente che seco lui in istrettissima legge di devota amistà e fratellanza era congiunto, perchè un pajo de' suoi buoi sol per un dì volesse prestargli. Rispose il Valente, non aver' egli altro che due soli giovenchi non domati perancora. Oh questi appuntino, disse Francesco in risposta, tornano in concio per la mia bisogna, e però se, come poco fa vi pregava, vorrete permettermi che io li togliessi in prestanza, ve ne saprei grado non poco, e Iddio sarà per rimeritarvene grandemente. E quegli, senza altro, consentendolo, mandò subito il pio a prenderli, e così facilmente presi e legati sotto il gioco furon ridotti come se mansueti agnellini fossero stati. Tiravan già essi lietamente la pesantissima trave, ma pervenuti ad un luogo disagiato, dando quella un ribalzo, andò a cadere su la gamba di uno di quelli che servivano di scorta a quel carro, e fu così fiero il colpo, che l' osso ne restò rotto e stritolato. Mandò egli un orrendo grido di dolore. E veramente gli eccessivi dolori tolgono ogni

energia, sconvolgono tutti gli elementi di cui è composto un cuore. In que' primi momenti di turbine la mente del paziente divien passiva, tutte le sue facoltà nel cuore si concentrano. Allora egli ha cessato di pensare, allora solo egli sente momenti sciagurati, in cui pare che le forze si raddoppino solo per far provare in tutta la loro intensità il peso de' mali. Fu chiamato, senza frapporre indugio, Francesco, e comecchè entro un lago di sangue che dalla gamba infranta in gran copia uscito era, trovato avesse quello disteso, voltolante e semivivo, pur egli disse che nulla ne sarebbe stato il danno. Non altro fece che toccar leggermente col suo bastone la parte offesa, comandando a colui che si alzasse e seguitasse a dirigere que' giovenchi, siccome pria praticava. E ciò sol bastò, perchè l' osso che rotto era, subito si ritrovasse saldato, la gamba sana, ed il condottiero atto e snello nel camminare, onde di nuovo si pose all' opra, e fece la trave al destinato luogo convenientemente tirare.

Una sete ardentissima travagliava i suoi operai allorchè intesi ad una Fornace di calcina, sentivano che quella sempre più cresceva, ma non trovando modo da poterla satisfare ed ammorzarla, n' esposero a Francesco lo stringente bisogno, pregandolo perchè di un sorso di acqua opportuno, anzi necessario spediente a quella calamitosa circostanza provvedero benignamente li volesse. Disse ad un di loro il pio Paolano: sotto il vostro piè con la zappa che vi avete nelle mani cavate alquanto la terra che calpestate, e troverete che Iddio mosso a pietà del vostro travaglio vi tiene ivi apparecchiato il refrigerio che sospirate cotanto. Zappò quegli immantinente la terra, e con due soli colpi che vi diede, vide con istupore di tutti coloro che vi si trovarono presenti, uscirne una fonte di acqua freschissima con la quale poteron tutti ammorzare l' arsura che li travagliava. In questa guisa vien riferito così fatto miracolo da alcuni scrittori della vita di lui; altri non però vogliono ch' egli stesso dando ad una vicina pietra un colpo, scaturir ne facesse quel fonte; siccome par che attestino i testimoni esaminati al tempo della formazion de' processi della canonizzazione di lui. Checchè sia non però di ciò, certa ed irrefragabile cosa ella è, essere sorta miracolosamente quella scaturigine di acqua, e non ci tornerà a peccato il dire come sembrasse quella farsi maggiore dalle lagrime de' riguardanti che piansero tutti per sentimento di tenerezza al vedere un miracolo

di cui eglino stessi erano stati strumento e si eran renduti, per così dire, ministri. Ma molto più in appresso fu essa dalla devota avidità de' concorrenti venerata, servendosene per moltiplicare i miracoli nelle cure portentose de' lor malori. E' in oggi continuando essa ancora ad uscire da quel medesimo luogo in cui nacque, tutti brigansi di vederla per maraviglia e beverla per devozione.

Lunga e penosa infermità travagliava e confinata tenea in letto la moglie di tal Francesco Graziano Spezzanese, che oramai per la gravezza del male ridotta era presso a morirsi. Ed il marito di lei ebbe ricorso a Francesco, come quegli che da tutti i medici sentì la moglie disperata di umano ajuto. Ed il buon Paolano compatendone la perdita, e piegato a misericordia dalla copiosa lagrimanza di colui, additogli alcuni medicamenti da applicare all' inferma; ma conciosiachè tai rimedi di già conosceansi disacconci al malore di colei, dissegli sopra tutto che avesse in Dio Ottimo Massimo salda e riposata fidanza, questa la miglior medicina essendo da poter risanare, da poter anzi ritornare di morte in vita la moribonda sua moglie. Obbedì quegli, e ratto volando al patrio tetto a fin di condurre a compimento quanto dal Santo udito avea, al primo mettere il piede al limitare della sua casa, senz' altro medicamento, trovò la donna sua del tutto risanata. Allora egli conobbe che le sole parole di Francesco erano i medicamenti più efficaci a poter guarire gl' infermi; comecchè poi quel generoso taumaturgo per velare la sua virtù e per esercitare l' altrui, l'andasse talvolta aggiustando a naturali cagioni, che per altro ognuno ben si avvisava solamente essere miracolose.

Venne pure in Spezzano da Trebisacce, terra della Diocesi di Cassano, un idropico che ricco era e nobil uomo, per nome Gregorio. Egli si vedea gonfio in guisa che orrenda cosa era il mirarlo, anzi così mostruoso in tutto il suo corpo, come miracoloso si confessava nel vivere, dovendo per la gravezza del male naturalmente esser morto già da lunga stagione, pur nondimeno la continua voce de' miracoli dell' uom di Dio avealo confortato grandemente a ricorrere a lui, con farvisi portare per ottenere, sua mercè, da Dio la sospirata salute. E perchè mostrasse questa non volerla per sè ma per Dio, impromise a Francesco che se mai da quel pericoloso male libero ci ritornasse, non ad altro sarebbe stato

per intendere l'animo suo nel rimanente de' giorni suoi, che a viver con esso-lui, qual suo discepolo e suo figliuolo, vestendo quelle religiose sue lane, e vivendo vita solitaria e devota, e tutta a Dio sacra nel chiostro di lui. E Francesco come quegli che avea avuto una missione tutta di amore, fecesi grandemente a riconfortarlo al pio disegno che quegli proponevasi, e per compiere il quale andava il buon Paolano pensando di agevolargliene la maniera. Il prese per una mano, il segnò di croce, e solo per tal modo vomitò Gregorio una grande quantità di acqua putrida e puzzolente, onde ritornò egli sgonfio nel corpo, colorito nel volto, e migliorato nel cuore. Lettore, hai tu mai provato quell'impulso onnipossente che assorbe, per così dire, tutte le facoltà di un uomo e le concentra nel possedimento di un oggetto bramato? Hai tu mai provata quella piena di desiderio che non saprebbe ben definirsi se sia una gioja, o un dolore, un palpito, un tormento? E venuto al termine da lungo tempo temuto e anelato in cui ti era concesso di conoscere se il Cielo o l'inferno doveano esser tuo retaggio, hai potuto analizzare in que' momenti il tuo cuore? Potresti descrivere quella incertezza fatale fra cui brillava come un iride la speranza e su di cui si stendeva una notte non meno fitta di quella che affosca l'anima di colui che ogni illusione perdè? Oh! bisogna esser fatto un idolo nella vita verso cui per anni ed anni siansi andati indirizzando tutti i pensieri, tutti i voti, tutti i palpiti, bisogna essere ristretto in quell'idolo, esistenza, felicità, creato, e vedersi al momento di divenirne possessore o di perderlo per sempre; bisogna esser passato per quella trafila di sensazioni indeffinibili in cui pare che tutti gli elementi della vita vogliano separarsi a far da sè, per poter dire: io comprendo qual essere possa quello stato, io creatura mortale bevvi alla tazza de' celesti e all'avvelenata coppa degli umani.

Tale si era e non altrimenti la condizione di Gregorio, e quindi egli prostrossi a piedi del Santo per imprimervi fervidi baci; ma questi contendendoglielo forte, altamente dicea, da Dio dover egli riconoscere quel bene onde avea pure a rimeritarlo. E chi avesse osservato quel generoso taumaturgo allorchè fra le sue preghiere mescolava il nome di colui che avea dal malore liberato, e quel nome, come tutti gli altri per lui confortati, gli destava una commozione dolce, e lo facea sorridere teneramente,

e saliva ghirlandato dalle sue parole fino al Trono dell' Eterno, chi lo avesse veduto in que' bei momenti quando i suoi occhi riflettevano tutte le meraviglie del Cielo, e la sua bocca non aprivasi fuorchè per profferire una benedizione, e la sua voce scendeva melodiosa ne' cuori come un conforto della speranza. E così egli, il Santo Paolano, diritto innanzi a quel risanato, sublime di tutta la maestà del ministero di amore che esercitava, profferiva quelle solenni parole che testè riportammo, e che annunziano al mortale tutta la grandezza e l'amore del suo Dio. Era il suo aspetto un simbolo di sacre speranze, che tramandava su le anime un raggio di luce ineffabile e soave. E Gregorio facendo tesoro di que' dettati, non fu mai che non serbasse le cose al Paolano impromesse, siccome in altro luogo sarem noi per più distesamente narrare.

Può la narrazione di questi pochi miracoli esser bastevole argomento de' moltissimi, come dicemmo, che Francesco operò in Spezzano. Facciamoci ora a parlare della virtù di cui fece sfoggio, ed all'esempio di cui egli venne confortando. Egli è indubitabile che in tutti i luoghi, siccome in tutti i tempi, il Paolano fu sempre grandemente da esser venerato per gl' innumeri suoi pregi, onde è certamente da credersi, ch'ei non diversamente vivuto avesse in Spezzano da quello che già visse in Paola ed in Paterno. Ma imperciocchè secondo le svariate congiunture che occorrono a' Santi, mostran essi eziandio con alcuna maggiore specialità gli atti più eroici delle loro virtù; quindi addiviene che in alcuni luoghi essi appalesino operazioni più eccellenti in un genere, le dimostrino più insigni in un altro luogo. Or questo appuntino e non altro vogliam noi intendere allorchè ci facciamo a rapportare le virtù che praticò Francesco in Spezzano; cioè narrare quei fatti che si poteron chiamare (e non ci si colga cagione addosso del modo di dire) *miracoli delle sue virtù*, e quei soli non però in questo luogo che più singolarmente in Spezzano ammiraronsi. Erano tutte le Calabrie da estrema e crudel carestia grandemente travagliate; onde la plebaglia ed i poveri non pure; ma la classe agiata e nobile benancora a miserabile stato ridotta vedeasi per la pena intollerabile della fame, la quale non poche vittime ogni dì mieteva, molti altri crudelmente travagliava, e tutti universalmente affliggeva. L'alto e carissimo prezzo a cui tutte le cose alla quotidiana annona pertenentisi erano straordinariamente ed a cara ragione ven-

dute, da una parte travagliava coloro i quali non erano provveduti di bastevoli forze per farne la rigorosa compera sì, ma necessaria; e dall'altra la scarsezza di tutte le cose, di quelle in ispecialità che son bisognevoli al giornaliero alimento tormentava anche quelli i quali, opulenti erano e di strabocchevoli ricchezze forniti, ma che non sapeano in che mai i lor tesori impiegare per aversi quello di cui eglino abbisognavano per tirare innanzi la vita. E la furia di tal carestia andava semprepiù crescendo; e si pensi ora quali dovessero essere le angustie di que' Calabresi addosso a cui era il peso di provvedere alle proprie necessità, di riparare a ciò che v'era di riparabile in un tale disastro. E siccome negl'infortuni pubblici si vede sempre un aumento, una sublimazione di virtù, così non manca mai insieme un aumento e d'ordinario ben più generale di perversità. E questo pure fu segnalato. I ribaldi trovavano nella confusione comune una nuova occasione di attività, ed una nuova sicurezza d'impunità ad un tempo. Entravano da padroni, da nemici nelle case, e senza parlare, ponevano quelle mani scellerate su qualunque cosa lor si presentava: d'onde tutti i giudizi turbati, alterate tutte le ragioni della fiducia reciproca. E tanto più un tal flagello in quelle parti delle Calabrie sensibile e tormentoso tornava, in quantocchè ivi essendo ordinaria un'abbondanza indicibile di tutte le cose, a gran pena poscia si riducevano quelle genti a mendicare altronde ciò che a tutti gli altri paesi essi abbondevolmente somministravano; e per tal modo neppure lor venia fatto di provvedersene almeno a sufficienza, onde la più parte o con radici di crude erbe, o con carni stomachevoli di schifi e sozzi animali si alimentava, e pure alla fine per sola fame miseramente periva. E chi lagrimando allor picchiavasi il petto, chi i capelli dalla fronte tutti si stracciava e scomponevasi. Lente, disconcertate, interrotte, neghittose e rade eran le giornaliere opre, ed ogni cosa era nel suo grandissimo abbandono. E quì la plebe ingordamente buoi e pecore scannando, a tutta gola ne mangia le crude carni. Là un drappello di donne agonizzanti fra gli spasimi ingombrava il terreno, o su le livide lor labbra, e su gli scarni sembianti portavano impressi i segni del veleno.

Ora in quel tempo in cui un tal castigo da Dio a quei popoli per suoi imperscrutabili giudizi certamente mandato, lungamente durò, non si

può non far le più alte maraviglie in por mente a quante e quali virtù in quelle penose congiunture state fossero da Francesco esercitate. Egli in primo luogo con tutti senza far differenza o di stato, o di condizione di persone, praticò un' instancabile carità, provvedendo tutti e non mancando ad alcuno. Tutti a lui correano, ed avean ricorso per vivere, ed egli o con pochi legumi mal cotti e peggio conditi, o con alquante frutta, che dalle sue mani riceveano più gradito sapore, o con sole erbe senza condimento e senza cottura saziava in tal guisa ciascuno; per tal modo che tutti da lui dipartivansi paghi e satollati, e provveduti restavano anche per le loro case e per le famiglie loro. Dove non poteano arrivare le umane sue forze, faceasi egli a sopperire benanche co' miracoli; ora in moltiplicando il cibo, ora facendolo maravigliosamente comparire dove in prima non era, ora in dandogli quella grazia e quel sapore che naturalmente aver non poteva.

Tre uomini i quali in terra stavano distesi lì lì per esalare il fiato estremo per mancanza di necessario alimento, furono da lui miracolosamente tornati in vita, soltanto dando loro un piccolo pezzo di pane cui egli dividendo puranche, nelle sue mani si trovò intero. Camminava la gente, ed in camminando sentiva una mala voglia, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro. Gente assuefatta alle lautezze ed educata alle delizie del vivere, ridotta a necessità di morire per la fame, in gustando le povere e rozze cose che da lui riceveva, confessò non aver mai provato un somigliante sapore negl'intingoli e nei manicaretti di cui in prima facea profession di cibarsi. Fu egli, per dirla in iscorcio, universalmente confessato qual Angelo confortatore da Dio mandato a quella comune calamità, la quale di molto attenuossi a chi potea avere la sorte di avvicinarsi a lui per avere dalle sue mani provvedimento per vivere. Ed egli tutto inteso al sollievo dell'universale, non pure nelle sue fervorose e continue orazioni pregava Dio, perchè fossesi omai degnato di por termine a quel fiero flagello, ma benancora tutto dì adoperavasi per renderlo meno sensibile con gli acconci provvedimenti della indefessa sua carità. E questa non poche volte pur anche esercitò a dispetto di provarne aspri patimenti, privandosi egli fin del boccone che avea, per così dire, tra' denti, per renderne oggetto di soccorso inverso i bisognosi.

Ella è cosa indicibile la mansuetudine onde tollerava le consuete importunità de' mendichi, i quali a lui appresentavansi in maniera di volere per titolo di obbliganza quello che egli lor faceasi a profondere per quel solo lodevole sentimento, la carità, virtù per la quale non fu mai a niuno secondo. Nè era meno ad ammirare lo zelo onde faceasi sovente a perorare in favore degli afflitti e dei miserelli nel rigido tribunale de' ricchi. E vi ricordi, lor dicea, di quel santo precetto da Dio dettato a' doviziosi a conforto del povero: precetto ignorato o non inteso dalla superbia del mondo; ma che pone il colmo alla perfezione nell' atto stesso che fa un dovere la serenità dell' amore inverso il suo simile, ed a cui volle Iddio aggiugnere la maggiore sanzione. Siete voi ricco? In che mai consistono le vostre ricchezze? in oro, in gemme, in perle, in grandi palagi, in vasti poderi, in innumeri armenti? Ma ditemi in cortesia, non siete voi uomo? Pensate voi che l' uomo debba viversi in un altro mondo come questo dopo la morte? Ora di questa copia di ricchezze che mai porterete nella vita eterna? nulla; ebbene siete un miserabile. Ed il povero per lo contrario è ricco più di voi. Egli nulla possiede; ma la sua sofferenza gli prepara provvigioni per la vita futura. *Beati pauperes spiritu. Divitiae sunt ad legem naturae composita paupertas.* Eh! cavatevi omai la maschera: vi addomandate ricco perchè avete oro e poderi! Stolido! la vostra è catena, è schiavitù, ma non ricchezza. Voi non siete il padrone di queste cose, ma sì elleno le vostre dominatrici; imperciocchè a che mai intendete l' animo vostro? in numerar danari, in far conteggi, in ordinar fabbriche, in far contratti, in comperare, in vendere, e che so io altro. Onde là vostra è una servitù non pure povera, ma amara eziandio, di cui non sentite il peso per vana illusione. Che se poi a tutte lo cose discorse aggiugnerete i grandi mali che dalle ricchezze conseguitano, e di cui voi siete impunemente lo argomento, io pensomi che non possa esser miseria come la vostra. Fede violata, innocenza tradita, estorsioni, violenze, segrete vendette, persecuzioni, omicidi, percosse, soprusi, oblio e spregio de' doveri di nostra Sagrosanta Religione; sono questi i tristi e lagrimevoli ornamenti che ora vi preparano le ricchezze, e che seco voi porterete. Epperò fate senno in cuor vostro, ed io in nome di Dio Ottimo Massimo vi giuro che se con le vostre dovizie stenderete benevola la mano

inverso i travagliati, un grande premio vi è serbato nella eterna stanza. Per la qual cosa da costoro tra per la estimazione ed il pregio altissimo in che lo aveano, e per l'ardenza con cui egli difendea quella causa per altra parte troppo loro fastidiosa, ne riportava limosine abbondantissime in sollievo delle universali tristissime bisogne. Ma sopratutto egli ed i suoi compagni in quella miserevol congiuntura di carestia e di fame, si diedero ad esercitare austerità viemmaggiori inverso di loro. Quindi sembrava che se eglino sentivano il flagello, il sentivan solamente per gli altri, non per sè stessi, perchè loro tutto bastava, ed era eziandio ordinario imbandimento delle lor mense quello che ad altri sembrava miserabile ristoro a dura necessità. Quanto al suo monistero precedeva con limosine per lo vivere di lui e de' suoi confratelli, egli ricevea per il sostentamento de' mendichi a cui immantinente faceasi tutto a dispensare con giovialità di animo indeffinibile, e con volto lieto e sereno, che indicava la contentezza di dentro. Oltre a così fatte belle virtù onde Francesco fece sfoggio in Spezzano, in quella trista congiuntura della carestia, di cui abbiam por le lunghe fatto parola, altre pure egli ivi stesso venne dimostrandone di che non sarebbe mai che venissimo al capo, se ad una ad una narrar le volessimo e spicciolatamente noverarle. Sarà bastevole il risapere come esse sieno state a parecchi argomento ed incitamento non poco a seguitare il suo esempio, e camminando per le stesse orme da lui calcate, vestivano le religiose sue lane, siccome più appresso ci verrà l' opportunità di farne a suo luogo una più minuta e particolare narraziono. Quello che tutti ammiravano ed in lui e ne' suoi compagni, era il vedere a cotanta asprezza di vita spossata una serenità di viso ed una espressione d' interna contentezza da non potere tratteggiarsi con la penna. Ed eglino imitandolo, adoperavansi a tutt' uomo ad essere del pari rigorosi in verso sè medesimi e benigni inverso gli altri; sentimento onde poi provveniva l' aspro governo che in tutte le congiunture faceano della lor vita, menandola in mezzo a severità di disciplina e ad austerità indicibili di osservanza. Ma indi stesso provveniva benancora il dolce modo, l' affabile conversare, l' allegro sembiante, con che accoglievan tutti, tutti festeggiavano, consolavano tutti ed erano insieme l' argomento di ajuto, di sollievo, di conforto universale. Laonde poteano ben essi addomandarsi le calamite de' cuori di tutti coloro, i quali avean la ventura di vederli, e

facendosi secò loro ad intrattenersi in famigliari discorsi, sì ne restavano dolcemente presi, che volenterosi avrebbero essi mandato a Dio tutte le domestiche e più essenziali lor faccende, per potere gl' intieri giorni passare nella compagnia di esso-loro. Onde nasceva in fine la copiosa conversione de' peccatori che ritornati a coscienza ed a pentimento, prendeano miglior maniera di vivere al salutevole incanto delle loro ammonizioni, ed all' acconcio allettamento delle pratiche da esso-loro prese ad esempio. Tanto ella è vera ed irrefragabile cosa che la santità non fa mai acquisto di più gran numero di anime al Cielo, che quando sa con maraviglioso e lodevole accorgimento conformarsi al genio del secolo, per guadagnare con conversione molto più miracolosa il secolo a Cristo.

CAPO XXIX.

Partenza da Spezzano, arrivo in Corigliano, fondazione della quarta sua casa.

Cinque soli anni dimorò Francesco in Spezzano; ma in un solo lustro fece tanto, che per tutti i secoli potè rendere quel villaggio illustre, onde il nome di esso sempre più potè andarne fastoso per la sua gloria, pel mondo tutto. Passato dunque così fatto tempo, allorachè correa l' annodomini mille quattrocento cinquantotto, e dell' età di Francesco il quarantesimo terzo, pervenuta già molto tempo innanzi la fama strepitosa delle eroiche gesta dell' inclito Paolano agli orecchi de' maggiori Principi, che in quel tempo signoreggiavano non piccola parte della Calabria, fu da costoro ricercato con grande istanza, perchè volesse egli ne' loro feudi nuove case innalzare al suo ordine novello. Fu tra questi e il più sollecito e il più divoto, Bernardino Sanseverino, il quale dipoi fu terzo Principe di Bisignano e ottavo conte di Tricarico, ma in quel tempo sol era conte di Chiaromonte. Era egli figliuolo di Geronimo Sanseverino secondo Principe di Bisignano e settimo conte di Tricarico, e nipote di Luca Sanseverino il quale nell' anno mille quattrocento cinquantasette, a' due di marzo, fè compera di Bisignano e fu tra' signori Sanseverini il primo principe della medesima città.

Sua residenza non però Bernardino facea, comecchè benanco egli principe di Bisignano non fosse, in Corigliano, qual signore di esso; ed ivi stesso tenea pure sua moglie la qual' era Eleonora Piccolomini figliuola di Antonio primo duca di Amalfi, pronipote per materno lato di Ferdinando I re di Napoli, e per canto paterno di Pio II, e nipote di Pio III amendue romani Pontefici, della famiglia de' Piccolomini già in Napoli traportata da Siena. Ancorchè dunque in quel tempo in cui Francesco fu chiamato in Corigliano, i Sanseverini padroni fossero di Bisignano, perchè un anno solamente avanti da Luca comperato, siccome or ora abbiamo detto; Bernardino non però, che chiamollo, principe non per anche era di Bi-

signano, perchè ancora vivea Luca suo avolo che la compera ne fece, e fu primo principe di esso, e vivea pure Geronimo suo padre, che a Luca succedette e fu nel suddetto principato il secondo. Era nondimeno Bernardino conte di Chiaromonte e principe di Rossano per ragion della moglie, la quale era figliuola, e insieme erede di Maria Marrano principessa di Rossano. E como principe di Rossano a lui spettava Corigliano, che non lungi da Rossano siede, ed alla Mitra di esso pur anche presentemente nello spirituale reggimento soggiace. È Corigliano terra o pur città, come altri non irragionevolmente la dice, delle più belle, delle più popolate e delle più ricche della Calabria; e suo paese è il più ameno e il più abbondante che nella riviera rinvenir si possa del mare Gionio. Vanta sua primiera fondazione dagli Ausoni o pur dagli Enotri, come altri vuole, ma con diverso nome da quello che di presente tiene, e che dicon pure tra le tenebre delle sue antiche memorie esser rimaso sepolto.

Fu di poi Corigliano chiamata non perchè da Coriolano Capitano Romano che la distrusse, ricevesse tal nome; non essendo certamente mai stata costumanza appresso gli antichi Romani di dare il nome a quelle città o pur provincie che erano da esso loro devastate, sì bene dalle medesime prenderlo, siccome osservar si può in amendue gli Scipioni, Asiatico ed Affricano, in Metello detto il Cretese, e in altri molti. Tra i Volsci ritrovavasi bene un altro Coriolano che fu dal primo distrutto, e da cui questi prese di Coriolano il nome; e di questo solo vuolsi intender Plutarco, non altrimenti che altri ha per avventura creduto. Per qual cagione non però tralasciasse il nostro Coriolano suo antico nome, e questo nuovo di Corigliano prendesse, nulla ne dicono gli antichi scrittori, nè noi metterci vogliamo ad indovinarlo.

Suoi abitatori nobili sono al par che gentili, alle lettere egualmente che alla pietà disposti, a' governi in pace ed all' armi pur anche adatti in guerra. In qualsivoglia degli enarrati pregi fioriron sempre in essa ragguardevoli personaggi, siccome di leggieri chicchessia rinvenir potrà appresso coloro, che, con distesa penna le sue memorie scritte, e le sue lodi hanno pubblicate. Al presente possiede il titolo ducale di essa la famiglia Salluzzi Genovese, avendone fatta la compera Agostino Salluzzi, il quale Duce di Genova, e che nel fior de' suoi anni diè saggi di savio Ca-

valiere, di dotto Principe, e di prudentissimo senatore. Pur anche presentemente fioriscono in essa famiglie di prisco e chiaro sangue, le quali imparentate con le più nobili della provincia, conservano de' gloriosi antenati con non degeneranti pratiche l'onor primiero, ed accrescono con nuovi pregi la gloria antica.

Or a questo luogo convenne finalmente a Francesco indiriggere suoi passi allontanandosi dagli Spezzanesi. Aveane egli in prima ricevuto l'invito da Bernardino Sanseverino e da Lionora Piccolomini non solamente come signori che eran eglino di quel luogo, ma eziandio dal Clero e dal popolo di esso che tutti unitamente aveano spedite persone in Spezzano, per offrirgli il necessario ajuto per fondare in Corigliano una nuova sua casa: era inoltre preceduta la necessaria licenza dell'Arcivescovo di Rossano, come Ordinario del luogo, il quale non dissomigliante prontezza da quella praticata da' due Caraccioli Arcivescovi di Cosenza, ne avea dato il consentimento. E finalmente dall'Arcivescovo Pirro avuta ancora l'approvazione della partenza dalla sua diocesi di Cosenza, si dispose a racconsolar que' signori ed a compiacere quel pubblico. Gli Spezzanesi restarono certamente rammaricati di sua partita; ma pure alla fine si diedero pace, in ripensando che non doveano essi soli esser partecipi di quel bene; tanto maggiormente quando agli altri si comunicava senza diminuzione del loro, avendone di già nella casa nella lor patria fondata, e ne' figlioli che vi lasciava, non un solo, ma molti pegni di patrocinio insieme e di amore.

Partì dunque Francesco da Spezzano, e pervenuto non molto lungi da Corigliano, si vide uscire all'incontro, insieme co' signori di esso, tutto il popolo e tutto il clero. Ordinossi intanto solenne processione con la quale fu egli in Corigliano introdotto, ed insieme con esso lui entrò pur anche una tale e sì grande allegrezza in quel paese, che i più vecchi non si rammentavano di aver mai veduta altra festa, o più lieta, o più universale, o più solenne. Benedicevano tutti quel dì fortunato per la lor patria, e da segnarsi a lettere di oro ne' loro fasti, in cui in accogliendo tra le lor mura uomo sì santo, riceveano una sicura caparra dal Cielo di dover con esso aversi tutte le grazie. Quelle strade e quelle piazze ti presentavano non pochi argomenti di festevolezza, di gioja, di allettamento; e le stesse pietre con miracolo superiore alla lor natura ti parlavano di gaudio universale. 28

Dipoi che Francesco nella maggiore chiesa di Corigliano, dove andò a terminare la processione, solennemente fu ricevuto, nel Palagio del Sanseverino ritrovossi apparecchiato reale albergo. Ma quivi nè pur un solo giorno fece egli dimora, conoscendo stanze sì magnifiche non essere acconce nè all' umile suo spirito, nè al suo genio solitario. Con permissione dunque del suo magnifico ricettatore ritirossi egli in una piccola valle non guari distante da quel Palagio, e molto meno lontana dall' abitazione de' cittadini, dove tra quelle piante che la circondavano, un rozzo stanzino a forma di piccolo romitorio egli stesso con le proprie mani edificossi. Quì fu allora e fu ancora in appresso il luogo del suo ritiro, dove conversando solamente con Dio, con Dio consultava in prima quanto di poi dovea praticare con gli uomini.

Presso a questo suo ruvido e solitario albergo in luogo non però più eminente disegnò il monistero che esser dovea del nuovo suo ordine la quarta casa. A farne il disegno convennero tra i primi i signori del luogo da' quali ricevette il necessario ajuto per recidere primamente quella selva di piante che tenevano ingombrato quel sito. Indi i cittadini tutti così ecclesiastici come laici, così nobili come plebei, così in fine maschi come donne si diedero a gara alla fatica per fare di tutto il materiale per la fabbrica ed il necessario apparecchio. In maniera che potè dirsi, quella chiesa e quel convento non solamente essere stati edificati co' miracoli di Francesco, come or ora vedremo, ma eziandio con la pietà, con la umiltà, con la mortificazione, e sopratutto con la carità de' suoi divoti, i quali in esercitandosi in così belle virtù, fabbricavano non meno un tempio materiale a Dio, ma un altro di gran lunga migliore ne innalzavano nel loro spirito, che tutto in ossequio del Paolano a Dio consagravasi.

Il titolo della chiesa di questa quarta sua casa fu eziandio, come quello della chiesa di Spezzano, *la Santissima Trinità*, ed inoltre amendue queste chiese riusciron pure presso che uniformi nella grandezza, nel disegno, e nel modello. Non lasciava intanto egli di abitare nel suo piccolo romitorio, quivi prendendo breve sonno la notte sopra il nudo suolo, e tenendo per guanciale un gran sasso che pur di presente sta quivi alla pubblica venerazione esposto; e ne' ritagli di tempo che dal lavoro gli avvanzavano ivi stesso impiegavali in altissima contemplazione

elevato. Fu dipoi questa celletta, allorchè egli venne solennemente iscritto nel ceto de' Santi, in una chiesolina mutata, dove concorre gran moltitudine di suoi devoti ad implorar sua mercè in qualunque pericolosa e miserevol congiuntura.

Nel dover egli gittare la prima pietra nelle fondamenta di questa chiesa tenendo quella nelle sue mani, interrogò quei cittadini se mai in quella lor patria fossero entrati turchi per depredarne le case, se mai in quel loro paese fossero comparsi i grilli per devastarne le campagne? E rispondendo tutti concordemente di no; egli così loro fecesi a dire. Or sappiate, che quando verrà manco cotesta pietra, allora i vostri posteri da questi nemici saranno grandemente tempestati: e sì dicendo buttò la pietra, e si diè cominciamento alla fabbrica. E siccome avea egli vaticinato, venne manco appuntino quella pietra nell'anno 1596; alloracchè fu la chiesa ad ecclesiastico interdetto sottoposta per certa vertenza di giurisdizione che ebbero i religiosi di quel monistero con l'Ordinario di quel luogo. E allora fu che tutto quel paese da innumerevole moltitudine di grilli videsi infestato con grave ed universale danneggiamento delle biade, del frumento, delle piantagioni e delle vigne, onde tutti quei cittadini piangevansi miseramente impoveriti. Fu tra questi Adriano Magri il quale ricordossi della predizione del Santo, e andava grandemente confortando a procurarne i suoi compatriotti il rimedio. E ben egli certamente si appose, imperciocchè non sì tosto le porte della chiesa si furon schiuse, che dissiparonsi immantinente quei grilli, o tutti essi uniti insieme a foggia di esercito andarono a sommergersi in mare, ed il mare vomitandoli sul lido, quivi se ne videro intieri mucchi estinti.

Entraron pure indi a non molto i turchi presso a Corigliano, e quando stavano già vicino alle mura, con due miracoli addimostrò Francesco ed il patrocinio in che aveasi il monistero, e la particolar difesa che di quella a tutt' uomo prendeva. Al timore della turcomanna invasione tutti i religiosi dal convento fuggironsi, ed uno solamente restovvene, il quale sotto il peso degli anni potentemente indebolito era inetto al postutto a quella universale fuga; epperò non sapendo far di meglio, venne raccomandando vivamente a Francesco non men sè stesso, che il monistero, amendue sprovveduti di ogni altro ajuto, fuorchè del suo; cui altamente confida-

vasi di dover tornare proficuo non poco, e nel quale avea la più salda e riposata certezza, siccome fermamente estimava dover essere il più efficace; e mentre che tai bei pensieri andava vagheggiando, ecco che gli apparve visibilmente il Paolano, il quale a suo modo riconfortandolo, inducovagli nel petto la persuasione, che scacciasse omai dall'animo que' suoi timori; imperciocchè nè egli sarebbe stato per patire male di sorta, nè la sua casa sarebbe stata per soggiacere a pericolo alcuno. Ma a viemmeglio in questa credenza rafforzarlo, ed anche per fare l'animo di quel vegliardo onninamente sgombro di ogni timore che siasi, e volendo d'altronde sempre porre in mostra la indicibil potenza del reggitore delle umane cose, dietro la porta maggiore del monistero collocò una canna, e con questa sola, comecchè debole e fiacca molto essa fosse, mostrò fortemente di puntellar quella.

E così fu, imperciocchè indi a non molto venendo una branca di quei barbari a spignere quella porta, per depredare il monistero, tutta la lor violenza non fu bastevole ad aprirla. Di questa canna un grosso avanzo conservasi in Corigliano, adorna dalla pietà de' divoti con vaghi lavori ed incastrata di fino argento, ma molto più venerata con sensi i più teneri di gratissimo amore.

Fu questo il patrocinio che mostrò Francesco per la sua casa; parliam ora della difesa che altamente venne spiegando in beneficio degli abitatori di Corigliano. Eran di già i Turchi pervenuti alle sue mura per darvi l'assalto, e come quelli che da lunga stagione cercavano ogni destro di sorprendere quella città, conquista che lusingava il loro orgoglio e la loro ambizione per rendersi cari a tutti i seguaci di Maometto. E per fare che gli abitanti si stessero ancora sicuri, nè temessero di nulla, finsero di far guerra altrove. Allorquando poi tutti li credevano intenti ad assalire alcuni castelli che erano verso il levante di quella città, tutto ad un tratto presentaronsi avanti alle porte di Corigliano con un esercito formidabile, che veniva accresciuto da un numero grande di Curdi e di Turcomanni tribù erranti e barbare, cui la speranza di un ricco bottino avea fatti correre sotto quelle bandiere. Epperò dato il primo segnale, la città vien circondata da ogni parte. Di già compariscono sette enormi torri di legno più alte de' merli stessi della città, e di già parecchie altre mac-

chine formidabili ne battono le mura, ne sforzano le porte, ne bersagliano con continui tiri le difese, ma tutto invano. Ed ecco che gli assalitori vi gettano dentro pietre, giavellotti, e materie accese nel tempo stesso in cui gli assaliti scavavano i fondamenti delle torri. Le muraglie pertanto, che altro sostegno più non hanno se non alcune travi fragili e traballanti, erano vicine a cadere, e coprendo la terra con le loro rovine, avrebbero così aperto un felice passaggio a' soldati musulmani. Ma non perderon mai il loro coraggio i valorosi cittadini: pieni essi di sublime amor di patria, esponevansi impavidi a difenderla col sangue; accorrevan sempre dove vedean che l' impeto dell' oste inferocita dalla loro resistenza si facea maggiore. Finchè soverchiati in un luogo da una gran moltitudine di nemici eran quasi in punto di volger le spalle, e cercar con la fuga alla lor vita lo scampo. Allora fu che un uomo canuto si fè loro incontro e grandemente instigava i cittadini a valorosa resistenza, persuadendo loro che il gran protettore San Francesco da Paola era in armi in loro difesa. Ma prima di dare il segnale della distruzione e della strage il feroce musulmano si arresta, ed intima alla città di arrendersi. Era bastato però quel rincoramento per far ritornare lo smarrito coraggio nel petto de' cittadini, ond' eglino impresero novellamente a risospingere i nemici, ed a disputar loro con la propria vita nella loro patria l' entrata. La morte che quelli minacciano non vale affatto ad abbattere il coraggio degli abitanti, i quali rispondono di esser disposti tutti a perire piuttosto che dare una città cristiana in mano agl' infedeli. Essi si esortano l' un l' altro a meritarsi la corona del martirio « Non temiamo, essi diceano, codeste pietre che si lanciano per far cadere le nostre torri e le nostre case; Quegli che ha fatto il firmamento e che ha creato delle legioni di angeli ci difende contro i suoi nemici, e ci prepara un posto nel Cielo. » E rinvigoriti da queste parole gli abitanti di Corigliano si adoperavano con ogni sforzo di distruggere le torri ed i lavori degli assedianti. Cedettero finalmente quei barbari; in veggendo, che le palle per essi lanciate in arrivando a quelle mura, cadevano a terra senza apportare offesa di sorta; che de' soldati nemici ne cadeano in numero maggiore de' colpi che faceansi a tirare, e da ultimo che fresca e nuova squadra da un altro luogo venia in difesa de' cittadini. La speranza quindi di essere benancora soccorsi raddoppiava

il loro zelo ed il loro coraggio. Allora il Duce musulmano fè sonare la ritirata, come quegli che bene antivedeva quale infausto evento si aspettasse a quella intrapresa; epperò tutti da indicibil timore soprappresi fuggirono a cercare nelle loro galee più sicuro lo scampo.

Così restò Corigliano difeso da Francesco allora appuntino che i suoi cittadini conobbero, essersi oramai avverato quanto egli erasi fatto a vaticinare del suo monistero, e della patria di loro, quando era ancor vivo. Comunque questi sien miracoli intervenuti, siccome già testè dicevamo, dopo la morte del Paolano; pure non dispiacerà ai cari nostri leggitori di averli in questo luogo considerati, imperciocchè abbiamo noi stimato di venirli narrando anticipatamente per la connessione che essi hanno con la fabbrica di questa chiesa, di cui abbiamo quì fatto menzione. Maggiori nondimeno che in qualunque altro luogo sono i miracoli che nell' edifizio di questa casa intervennero, e per poterli dettagliatamente indicare senza mica confonderli, e senza pur che ei venga apposta nota spiacevole di fastidiosi e di stucchevoli, divisiamo di affidare al seguente capitolo la narrazione non meno delle più virtuose pratiche dal buon Paolano in Corigliano serbate, che delle indicibili maraviglie benanche onde era sì feconda la potenza di lui.

CAPO XXX.

Vita che visse in Corigliano, maraviglie non poche che vi venne operando.

Se la fama delle squisitissime virtù di Francesco fè desiderarlo in Corigliano essendone egli lontano, lo starvi poi, ed il tenore di vita che menovvi, furono saldi ed invincibili argomenti, perchè quelli teneramente lo amassero di poi, ed in grande ed indicibile estimazione a buon diritto lo si tenessero. Quì egli visse vita tutta insieme da Anacoreta e da Apostolo; standosene talvolta nel suo piccolo deserto tutto inteso all' aspro governo del suo corpo ed al godimento del suo spirito, tanto più strettamente con Dio univasi quanto più il suo corpo barbaramente flagellava; tal' altra nell' aperto delle pubbliche piazze vivendosi al profitto degli uomini ed alla maggior gloria di Dio. E non rimanendosi pago a predicare in Corigliano con gli esempi, facea pur spesse volte risonare l' altitonante ed invincibile sua voce, la quale accompagnata dalle sue virtuose operazioni era d' irrefragabile incitamento a ben fare, e convinceva le menti, ed i cuori muoveva, e tutti all' amor di Dio potentemente persuadeva. E bello era il vedere quell' uomo venerando e santo, maestoso e contrito nel volto, d' onde macerazione apparivano ed umiltà: folta e lunga la barba, neri gli occhi e soavi come pietoso raggio del cielo; fiorentegli sul labbro il sorriso di carità; grata e pieghevole la voce; mite il gesto, e dando un lento sguardo su quelli che il circondavano, così farsi a dire « E chi mi son io, vermicciuol della terra, polvere appena e peccati che nel fervor dello spirito, a voi osi recar l' annunzio di celesti parole? . . . » E quì dopo sincera confessione di sua pochezza, e sincero ricorso al suo Motor de' cuori gli spirituali danni della discordia andava rassegnando, l' abbandono della grazia di Dio; delle umane cose la caducità, le delizie del-l' amor fraterno, ed i santi frutti di una verissima conversione. Le sue parole come infocati dardi scoccavano; nissuna parea messa a caso; nissuna a vuoto cadeva, ciascuno avvisava ei l' avesse con lui. E di poi sog-

giungeva « Fate ragione, o fratelli, fate pure ragione; che se a santificar la terra, e le beate porte dischiuder del cielo niente di meno occorse che il sangue preziosissimo e gl' inenarrabili strazi dell' *Uomo-Dio*, voi proprio, quanto era in voi, avete con le vostre discordie disfatta l' opera eccelsa della redenzione. E ben di molti ci furono innanzi a *Cristo*, i quali intesero, che a consegnir felicità quanta per uom si possa maggiore, due soli germi dalla mano di Dio eran ne' nostri petti nascosi; era mestier fecondare, l' amor del vero, e del bello. Per l' uno, la curiosità di conoscenza in conoscenza levandone; ci mena alla beatifica contemplazione del creato e del Creatore; e la virtù per altro, all' odor traendoci degli egregi fatti, ne rende imitatori della eterna Giustizia. Ma quali per avventura si fossero le vie da condurci a questo duplice segno, quali le vere o le false apparenze da seguire o da cessare; dove il codice eterno e l' eterno modello trovare; chi mai, altro che Dio, all' inferma nostra natura additar potea? Ed ecco ad operar questa salute, nel finito si stringe l' Immenso, il Creatore alla creatura uniscesi, di tenebre e di ombre si ammanta la eterna luce; e predica amore, amore!!! e mostra con fatti possibile, dove sol della grazia di lui l' invocato conforto soccorra, quel che impossibile pareva all' uomo corrotto, la felicità. Or quanti filosofi e gentili innanzi a *Cristo* compresero e predicarono che solo ad amar Dio fossimo nati? Ma qual si dovesse essere questo amore, fra quali confini stringersi, in che altezza levarsi, chi prima di *Gesù Cristo* benedetto seppe e mostrò? Ed impertanto molti pettoruti sapienti quell' amore additarono, che ne' fragili corpi s' imbratta e che di brutture pascesi; altri, un amore che a creder sublime, si vuol fargli grazia di non addomandarlo per suo vero nome, *follia*; altri, un amor vago e confuso che tutto parea comprendere in sè, e nulla stringeva; e chi questo e chi quello. Ma *Cristo* fulminò tutti quei sconci sembianti di amore, ed il vero pose in trono, il santo, l' immortale amore che quì ci felicita, ci rende beati in Cielo; l' amor santo, cioè, ed immortale al nostro Creatore. E questo amore, in terra, è un amor di sagrifizio; è un amor di premio nel Cielo. Questo è che vòlto tutto dì al suo primo fonte e motivo, quinci nè per demerito di creatura dipartesi, nè per basse cure si allontana, nè per cadevoli beni s' infiamma, nè per mondane sventure intiepidisce. Esso è che

dice al soperchiatore: dimetti, se amar vuoi, la tua balia; esso grida al- l'oppresso: se ami, non evvi forza al mondo, contra di te: esso fa sudditi alla legge i re, la virtù mette di sopra alla possanza, tutte distanze avvicina, tutte disparità agguaglia e confonde; la lagrima di schiava vilissima fa preziosa; dispregia e condanna le grandigie de' potenti del secolo. Ed ora, o fratelli, amaste voi peranco di questa forma, se il titolo ambite di cristiani? Anzi al luogo di amore, metteste odio feroce ed inospito; e non che a tante false guise, a sì strani fantasmi di profano amore preferire l'altissimo de' cristiani, neppure il più vile, tra quanti ne delirò la favola, seguiste. E ciò che è di peggio, a coteste malvage pratiche deste colore e nome di religioso zelo, come se l'infallibile giudizio di Dio, e de' più venerevoli uomini con esse fallir poteste. Voi pertanto, o fratelli, processionando o flagellandovi, ed altre cattoliche pietà compiendo, facevate di meritar largamente del cielo. E potevate mai credere che altra porta ad accogliervi avesse il cielo, oltre quella da *Cristo* disserrata, la porta di amore? Per voi soli adunque vi avea la porta dell'odio, per la quale processionevoli e disciplinati a quello ineffabile gaudio sareste ascesi? E come mai pensare che al comandato sodalizio umano su questa terra rinunziando; anzi per micidiali e funeste dissensioni dall'unica e vera figliuolanza di *Cristo* partendovi, sareste poi pervenuti in quel beato sodalizio? Volevate dunque a due Paradisi costringer Dio; aspirando al Cielo, e volendo quivi le vostre nimistà continuare. E quando mai, o miei fratelli, fu ammirata la vera virtù, quella virtù oscura che da un retto amore di giustizia, da un soave sentimento di carità prende radice, e che nella stessa coscienza di que' che la professa trova un compenso? Quando mai fu proferita l'inazione del giusto all'impresa sempre funesta dell'ambizioso? Oh se gli uomini sapessero quanto più coraggio sia infuso nella moderazione che nell'ardimento, con ben maggior giustizia essi più l'una che l'altro seguiterebbero. » E quì la mente di quell'illustre Santo sembrava soffocata sotto il peso della sua meditazione. La sua fisonomia si componeva ad un aspetto di dolor cupo e rassegnato, e così sostava immoto.

E la sua voce lasciava un profondo solco nell'anima di quegli uditori, simile a quella specie di eco prolungato che separa i rumori del dì dal riposo solenne della notte. E quindi non meno maravigliose che mol-

tiplici furon le conversioni di cui Egli fu cagione. Sarà bastevole unicamente il dire, che al primo pervenirvi che egli fecevi, avendo trovato quel luogo non altrimenti come orrido bosco, ove altro non nasceva che spine di vizi, e in gran quantità si appiattava una mano indicibile di viziosi, egli il rendette di poi vago giardino per le belle e pregevoli virtù che in un subito fè fiorirvi con istupore degli stranieri e con notevole miglioramento di que' cittadini. Raddolcì gli animi ostinati in nimistà crudeli, e di tutto quel popolo numeroso per gente, vario per inclinazione, e mutabile di genio, fè che un'anima sola o un solo cuore se ne ammirasse. Le restituzioni del mal' acquistato furon così frequenti, come ordinarie in prima erano state le rapine ed usuali i ladroneggi. Nelle femmine, onde quel paese è abbondevole cotanto, fè comparir gareggiante con la venustà la modestia; onde al loro incontro non più pericolava la gioventù incauta, che suole d'ordinario precipitare per non serrar gli occhi a tempo, e per non aprirli a misura.

Di una, infra le moltiplici altre che furono innumerevoli di queste maravigliose conversioni da lui in Corigliano operate, da vetustissimo scrittore abbiamo più particolare e più dettagliata narrazione. Era ivi una femmina di vita del pari perniciosa agli uomini, ed abominevole a Dio. Era ella infame maliarda che molti innocenti fanciullini privati avea di vita, ed a molti altri stava in proponimento di reciderne lo stame quando appena avessero cominciato a respirarne le aure. Per la non breve stagione di diciassette anni non avea preso cristiano sagramento di sorta, mai erasi fatta ad accusar suoi peccati innanzi al sagro confessionale, e mai per conseguente cibavasi del Divino Eucaristico pane, cui Cristo, Signor nostro, anelò mangiare la Pasqua co' suoi fratelli. Mossa un dì per curiosità di sua indole, o per disegno di sua malizia, entrò nella chiesolina che facea fabbricare il buon Francesco; e questi al primo vederla, conosciutala qual'era, se le accostò dappresso e con segrete sì, ma penetrevoli parole le discoprì il tenore di vita che essa vivea, ed intimolle da ultimo la minaccia dell'imminente castigo che or ora stava per piombargli sul capo, se omai tornata a coscienza e ravvedimento, non avesse fatto di mutar maniera di vivere, in detestando i passati mancamenti, ed il restante dei giorni suoi a Dio sol consacrando, a Dio, che in fino allora misericor-

diosamente aspettata avcala a penitenza. Trasalì ella atterrita e restò col cuore agghiacciato al primo sentir discoperte le occulte sue ribalderie, e non potendo celarle a chi di già avea saputo leggere nel suo cuore, quantunque ella a tutt'uomo si adoperasse di mentirle nel volto, diessi confusa e pentita a detestarle con lagrime e con sospiri profondissimi. E di poi promise in quel punto di togliersi a chi finor l'avea posseduta, e di darsi a chi da lei abbandonato pur vedeva che era ad abbracciarla tutto presto ed apparecchiato. Confessò sue colpe non una ma cento volte, e ne fè quella penitenza che e la gravezza di queste imponevale, e che le accrebbe l'eccesso del suo nuovo fervore. La sua mutazione fu visibile a tutta la patria; quindi tutti ebbero argomento di render grazie alla Divina provvidenza perchè col mezzo di Francesco, non pure a' lor corpi apportasse salutari spedienti, ma eziandio (e quel che più monta) alle lor anime apprestasse conforti di vita eterna, con gli ajuti della grazia.

Siccome Francesco fabbricò con miracoli le altre tre sue case, così pure quest' altra che fu la quarta venne per lui construtta in Corigliano col consueto capitale delle sue maraviglie. Luigi Romeo erasi uno dei più fervidi devoti che tra i Coriglianesi fosse mai. Or a costui Francesco chiese un suo poderetto che indispensabilmente estimava necessario al luogo del monistero, che era dappresso a quello, e di cui mancandosi, angusto sarebbesi renduto di molto ed incapace anzi che no à quell' uso di cui nella pianta formato erasene antecedentemente il disegno. Luigi prontissimo mostrossi ed inchinevole a concederglielo, e Francesco di rimando gli fè allora conoscere che la sua prontezza non solo apprestavagli il luogo acconcio per la fabbrica, ma procuravagli benancora le pietre per fabbricarla. Non eran pietre in quel podere che servir potessero a quell' uso, onde Luigi non bene intese di quali pietre mai quel Santo uomo gli andasse favellando. Ma il vide poi, quando Francesco fè scavare le fondamenta, ed ove ritrovò un gran masso di vecchia parete, le cui pietre non solamente furon bastevoli per gittare quelle nuove fondamenta, ma eziandio servirono in buona parte alle mura esteriori. In fatti Luigi nulla di quella muraglia sapea, nulla di quelle pietre, comunque fosse egli stato per ben lungo tempo padrone di quel terreno entro cui stavano seppellite: ed il Paolano non però ritrovolle per miracolo di Superiore Divina

Dispensazione, che ne' modi più portentosi soccorreva sempre al principio ed al proseguimento delle sue fabbriche.

Or quantunque di queste pietre grandemente si sovrabbondasse, pur mancavasi di pietre di calcina, delle quali grave ed imponente oltra modo risentivasi il bisogno, e quivi vicino in tenue numero neanche se ne trovavano. E l' invitto Paolano, giusta la sua costumanza, diè di mano ai miracoli. Disse agli operai che facessero di scavare in un luogo da lui designato, come quello in cui sarebbero per ritrovare omai le pietre delle quali eglino abbisognavano cotanto. Obbedirono quelli, ed al primo adoperar delle loro zappe, una gran vena di pietre di calcina scoprirono di cui più fornaci formarono e ne fabbricarono e monistero e chiesa. Tra le fornaci che ne fecero, la prima era in grave pericolo di perder tutto; accresciutosi oltre ogni dire il fuoco, fè per più lati di essa non poche fessure; d'onde con tale e così fatto impeto escivan le fiamme, che di già minacciavano imminente la perdita totale di quella fornace. E quì non vi so dir come gli operai a corpo perduto si adoperassero grandemente ad impedire quel prossimo danneggiamento, ma i loro sforzi tornavan vani e privi di effetto e le fatiche di loro a nulla giovavano di modo che il danno vie più sempre vicino ravvisavasi. E da ultimo non sapendo essi che mai farsi, e vedendo tutte le lor speranze rompersi come vetro, si avvisaron concordemente di renderne inteso quel loro Mecenate, e questi bene tutto il pericolo riconoscendo, disse loro; che ne gissero a refocillarsi col cibo, e lasciassero a lui la briga di riparare a quella rovina. Allor egli ammassato alquanto di terreno con l' acqua, cacciossi impavido nella fornace, e con quel loto atturò le fessure, provvide al danno, e da quell' incendio uscì mirabilmente illeso. Gli operai che di soppiatto stavanlo a riguardare, non poterono ristarsi dal celebrarne alla palese il gran portento. Ma egli, ripieno il cuor suo di quel sentimento di umiltà che cotanto il contraddistinguea, e di cui mostrammo già tutta la inimitabile eccellenza, industriavasi in far loro intendere, che quelle maraviglie si operavan da Dio non per merito di sè stesso che indegno del tutto dicevasene, ma ad onor di quel Supremo Reggitor delle cose, che dovea essere adorato in quella casa alla fabbrica della quale doveau servire e la fornace e quelle pietre.

A questi stessi operai che in gran numero assistevano alla fornace già liberata, poscia Francesco fè dono di alcuni fichi secchi, ch' egli portati avea loro nella sua manica. A ciascun di essi ne donò due, ma a Giovanni Magrino che professata avea la terza regola del suo Instituto di tre ne volle far dono. Era costui cittadino di Corigliano, uomo assai benestante, ed a Francesco sopra gli altri anche il più caro: ed in donandogli i sudetti tre fichi, dissegli: Figliuol mio, sappiate, per carità, conservare questi tre fichi, e serbateli sempre interi, e sempre uniti, altrimenti se voi li dividerete, tutte le vostre ricchezze saranno l' alimento delle fiamme. Avverossi il vaticinio, non già nella persona di Giovanni che per tutto il tempo in cui visse diligentemente e con devozione conservò quei fichi e gelosamente custodilli, ma in uno de' suoi discendenti, il quale pago di ritenerne appresso di sè due soli, fè presente dell' altro a tal Giambattista di Aguolo dell' Ordine de' Minimi suo caro amico e familiare insieme. Ma non molto appresso ne risentì egli molto intensa la pena; imperciocchè nella vegnente notte la sua casa restò da improvviso incendio miseramente incenerita, e non molti giorni dappoi tutto il suo bestiame rimase estinto; ond' egli, il cattivello, videsi nella trista congiuntura di andar mendicando vergognosamente il pane, per potere a stenti condurre innanzi la sua angustiata vita.

La sorte finalmente di quei tre fichi andò in tal guisa. Quei due che restarono appo il Magrino insieme con tutti gli arnesi della sua casa, furon segno alle fiamme, nè di alcuno di essi mai tra quelle ceneri rinvenir si potè segnale di sorta. L' altro che al suddetto P. Giambattista da lui fu donato, pervenne dipoi nelle mani di Giambattista Solazzo uomo facoltoso di Corigliano, il quale entro un vaso di cristallo racchiuselo e sommo studio pose nello aversclo tra le sue cose più care, e nel venerarlo tra i suoi oggetti più santi. Da Giambattista Solazzo passò dipoi a Baldassarre suo figliuolo ed erede; e da costui pervenne a messer Francesco Solazzo Castriota figliuolo parimente ed erede di Baldassarre, il quale custodivalo diligentemente siccome un preziosissimo tesoro, e lasciava universalmente considerare insieme ed ammirare il gran portento. A' suddetti operai provvide in altra congiuntura il buon Francesco, satollando tutti ed appagando ciascuno con la scarsa provvigione di un solo fico. Forte essi

lamentavansi, siccome è di cotal gente invariabil costumanza, del perchè venuta già l' ora del desinare, nulla vedeano apparecchiato per satollare la ingorda lor fame, e già faceansi in lor tristo modo a svillaneggiare quel Santo uomo, e a dirgli in cuor loro le maledizioni maggiori per la noncuranza in cui aveali messi; e Francesco che da lungi ascoltonne i lamenti, loro appressandosi con in mano un fico solo, tenne ad essi così fatto discorso. Credeste già che dimentico io mi vivessi di voi? E pur v' ingannaste a partito e mentiste per la gola. Ecco il vostro pranzo, nè vogliate farmi le beffe, o darmi del frenetico, se io con questo sol fico mi avvisi di appagare la molta fame vostra; imperciocchè io mi ho in Domeneddio salda e riposata fidanza, che questo tenuissimo frutto che or io vi arreco, sarà per esservi bastevole non pure, ma sovrabbondante. E sì dicendo, levò gli occhi al cielo, ove tenneli per breve spazio indiritti. Indi benedicendo il fico, cominciò a distribuirne a ciascun di coloro la sua porzione; e fu questa di tal sostanza, che ciascuno mangiandone si trovò del tutto satollato. Ma l' argomento benancho d' indicibil maraviglia si fu, che il fico nelle mani di Francesco si trovò intero. Gli operai non furono meno di trecento, e tutti ne mangiarono, e tutti ammirandone il portento, consideri il nostro leggitore, come mai si rimanessero stupefatti e confusi. Laonde tra per la vergogna de' svilleggiamenti dapprima a quel Santo apportati, e tra per la maraviglia onde poi venner compresi non poteron far altro che a' piè di lui prostrarsi, ed adorarlo siccome angiolo, siccome lor duce, ed efficacemente a tutta lena raccomandarglisi.

Operò egli un tal miracolo ad occasione, che innumera gente ragunata avea per fabbricare gli acquedotti da condurre certa acqua in Corigliano. Comecchè i campi di Corigliano di molta acqua abbondassero, non però di meno non poco scarseggiavasene, entro le sue mura. Venìa per ciò benanco a patirne la mancanza il novello convento, onde per provvederne e la casa di Francesco, e la patria di loro, a lui medesimo bene avvisaronsi i Coriglianesi di porgerne le fervide preghiere. Era l' acqua su la vetta di vicina montagna, ma il condurla in Corigliano malagevole impresa reputavasi anzi che no, per modo che quei cittadini in parecchie congiunture ne aveano abbandonato il pensiero, disperando di poter condurlo con le lor deboli forze al desiato compimento. E Francesco salì sul monte per

osservarla, e di poi che ebbela veduta, la benedisse, e le comandò nel nome di Gesù, che il seguitasse. Indi col suo bastone segnava in terra la traccia per dove l'acqua dovesse passare, e l'acqua maravigliosamento il seguiva, finchè al monistero ebbela dapprima condotta; dipoi parecchie piazze di Corigliano ne provvide. Il cammino tenuto fu più di una lega, ma le strade erano per tal modo scoscese e malagevoli e tramezzate da colline e valli, che anche di presente non si può non fare le più alte meraviglie, quando se ne osserva il modo serbato ed il fine utilissimo o lodevole, cui quella opera venne diretta. *L'acqua nuova di S. Francesco da Paola* ora quell'acqua communemente addomandasi; ed è essa un argomento irrefragabile ed un continuo ricordo della benevolenza di Francesco inverso la gratitudine de' Coriglianesi.

Ed affinchè poi in processo di tempo quel corso di acqua non fosse mai per discontinuaro, opportuna ed acconcia cosa fu reputata anzi che no il farla correre per gli acquedotti. Moltissima gente a quel lavoro fu designata in maniera che trecento operai vi si annoveravano; i quali furon tutti una volta da Francesco satollati con un sol fico, come dicemmo; ed in altra circostanza fu pure la lor fame appagata con una sola focaccia. Infra quei che al lavoro assisteano, erano alcuni nobili di quel paese. A costoro due femmine addusser due focacce, ed eglino ne mangiarono una, essendo Francesco da esso-loro lontano. Ritornò questi e trovata l'altra focaccia nelle mani di quelli, presela nelle sue, e così fecesi a dire. Voi bèn vi apponeste quando curaste di refocillarvi lo stomaco; ma vuol giustizia, ed ella è necessaria cosa che questo altra gente si ristori eziandio, imperciocchè Iddio Ottimo Massimo vuole che gli effetti della sua grazia godansi da tutti, da pochi non già. Ciò detto, levò gli occhi al cielo, benedisse quella focaccia, e la distribuì a quei trecento operai che tutti ne rimaser paghi e satisfatti.

Era allora in Corigliano accagionato di apoplessia il figliuolo di Berardino Sanseverino, dal quale fu il pio Taumaturgo chiamato in Corigliano, e che Pier Antonio Sanseverino nominavasi, chiaro nella pagina della storia per la grande estimazione in che avealo l'imperatore Carlo V. Or egli al tempo della venuta di costui nel regno, essendo già principe di Bisignano, giaceasi allora infermo di apoplessia in Corigliano. E comecchè i

più valenti uomini nella professione del medicare grandemente adoperati si fossero per fargli racquistare la smarrita salute, la pertinacia non però di meno di quel tristissimo ed incurabil malore renduti avea tutti gli espedienti da essi apprestati disutili ed inefficaci; e tutte le loro sollecitudini tornavano senza effetto, e tutte le loro speranze vedean di momento in momento rompersi come vetro. Stava quindi lì lì per mancarglisi la vita. La vita !!! quel bene ondo ci ha arricchito il Supremo Motor dell'universo; e per lo quale l'uomo va ne' luoghi che più gli aggradano, conversa con le persone che più gli vanno a sangue, coglie que' piaceri che più il sollecticano; quella vita della quale l'uomo godendo, va in lidi stranieri; si asside sulla sponda fiorita di un ruscello nelle campagne, visita i capi di opere dell'arte nelle città, conversa co' dotti che più non sono nelle biblioteche; quella vita, che lo guida al diporto allorchè la sua mente si offusca, che lo fa abbandonare alle civili bisogne allorquando gliene prende il deslo, che lo fa carteggiare co' suoi amici lontani, e sollevarsi così della noja, scorrendo lo spettacolo di quanto interviene su questo nostro terraqueo globo; quella vita per la quale l'uomo si pasce de' cibi che più gli tornano a genio, dorme allorchè la sua fibra inchina al riposo; quella che ardente come il fuoco anima e ravviva tutti i sentimenti; bella come la luce irradia tutti gli obbietti e ce li rende più cari, era vicina a mancare al detto Pier Antonio Sanseverino. Epperò non sapendo i medici più che farsi mai, si avvisaron concordemente, come la sola intercessione di Francesco fosse valevole a risanarlo, come quelli che affatto inetti riconoscevansi a liberarlo da' pericoli di morte cui era quegli per soggiacere omai. In fatti fu Pier Antonio raccomandato al Paolano, e questi fedele sempre a quella missione di amore a cui era destinato, con una sola preghiera a Domeneddio indiritta, gli rendette la salute perduta, e gli assicurò la pericolante vita.

Era una femmina in Corigliano che da lunga stagione venìa dalla paralisi tormentata; ma che, oltre a così fatta specie di morbosità, da uno strano accidente di apoplessia sovrappresa, era rimasta priva assolutamente dall'uso di metà di sua persona, onde in un letto da atrocissimi dolori travagliata di continuo giaceasi. Acerbi erano e indicibili questi dolori che l'affliggeano in quella parte di sè stessa, in cui avea sentimento e vita;

ma oltre misura inesplicabili erano le sue smanie, quando da' medici udiva giudicarsi il suo malore incurabile, e disperata la sua salute. Ma in ascoltando ella le tante straordinarie cose, che del Paolano narravansi: da grande e pio invogliamento incitata, nudrì in cuor suo la speranza di potere ancor essa partecipare a quelle grazie onde quegli amorosamente tutti arricchiva. E quindi tanto adoperossi, e tanto fece, che alla presenza di lui si fè portare: ed appena ebbelo ravvisato, diede in copiosissime lagrime, e poscia con interrotte e mal connesse parole chiesegli umilmente e con fervore grande il bene della salute; nè oltre potè seguitare, il perchè un forte singulto gliene facea irresistibile impedimento. E Francesco grandemente adoperandosi a confortarla, ed a bene sperare nella Divina misericordia, soggiunsele che si levasse d' in su quel misero letticciuolo in cui giaceasi: ed ella in questo solo comando trovò la grazia che sospirava cotanto. Obbedì, si rizzò in piedi, e si trovò tutta sana, come se mai cagionevole fosse stata. E per dar fine a questo capo, diremo pure come a due pressocchè ciechi che erano in Corigliano, assicurò Francesco il ben della vista. Era uno in pericolo evidente di perderla affatto, a ragione di un infreddamento che fortemente tempestavalo; era l'altro in gran timore di averla affatto perduta, dacchè, delle tenebre in fuori, nulla ravvisava negli obbietti che a lui si paravan d' innanti. Ed egli il primo quietò con dirgli, suo male non esser grave; ed il secondo risanò con fargli un solo segno di croce su le spente pupille. Altre meraviglie di minore importanza furon da Francesco in Corigliano operato; ma di esse naturalmente non si tenne ragione perchè lo strepito delle maggiori soverchiò l' enfasi del loro stupore. Intanto lasciò egli di più lungamente far dimora per allora in Corigliano, ma non gliene cadde mai dall' animo l' amore; imperocchè sebben lungi da esso, pure in qualunque luogo dove che siasi non ritirò giammai il suo patrocinio inverso di quello, per forma che può dirsi, nelle stesse sue mura perdurare egli a starsene in difesa di esso, moltiplicato nelle persone de' suoi figliuoli.

CAPO XXXI.

Ritorno da Corigliano in Spezzano; ritiro da Spezzano in Paterno.

L'agio che avea Francesco in Corigliano di poter viversi in quel piccolo suo romitorio, separato dagli uomini e unito a Dio, era da una parte un saldo argomento perchè egli più lunga facesse in Corigliano la sua dimora. Ma dall'altra il grande amore de' signori Sanseverini, l'indicibile ossequio de' Coriglianesi tutti, e l'universale estimazione in che gli stranieri ed i cittadini teneanlo, erano troppo efficaci ragioni perchè egli alla dipartita si risolvesse. Mal soffriva l'umile suo cuore quelle lodi che a lui dalle stesse sue azioni provvenivano; ed aecagionava sovente di persecutori suoi quegli uomini, che bene apponeansi di render giustizia alle ammirevoli sue virtù, accompagnandole con le lodi che potean maggiori. Sebbene dunque il ritiro in quel solitario albergo gli andasse molto a sangue per quel contemplativo suo spirito, il corteggio non però di quel popolo, fervido ammiratore de' pregi di lui, molto più dispiaceva all'animo suo spassionato ed umile, per tal modo che prevalse ultimamente al diletto dell'uno l'orrore che avea dell'altro, onde senza frapporre altro indugio, alla partenza apparecchiossi. Due anni in circa fece egli dimora in Corigliano; dopo il qual tempo, correndo l'anno del Signore millequattrocentosessanta, e di sua età il quarantesimo quinto, preso commiato da' signori Sanseverini e da' Coriglianesi, alla volta di Spezzano, donde in prima partì per andare in Corigliano, dirizzò di ritorno i passi suoi. Comunque però slontanato fossesi da Corigliano, gli restò sempre impresso nel cuore e un ardentissimo amore inverso quella quarta sua casa, e un' amorevolissima gratitudine inverso quei suoi gentilissimi benefattori. E chiaro argomento ne abbiamo in quella lettera che egli scrisse fin da Francia a Lionora Piccolomini già Principessa di Bisignano, nella quale costituì lei e il Principe Berardino, testè per noi accennato, procuratori di quel convento; facendo lor partecipi di quegli ampissimi privilegi, che l'Apostolica beneficenza a prò di tutti i Procuratori delle case di quell'Ordine avea poco fa conceduti ad

inchiesta di Francesco. Lasciò pure il convento di Corigliano bastevolmente provveduto di religiosi, i quali continuar potessero in quel paese la pratica degli esempi di virtù, ch' egli vi avea lasciati. E valse tutto ciò a lenire in tal qual modo l' aspra pena, nella quale immersa viveasi quella gente per la dolorosa dipartita di lui. — Essa in fatti in ciascun di coloro riveriva una immagine viva del buon Paolano, ed oltre all' abito che ne portavan consimile, vi ravvisavan la ritiratezza benancora, la carità, l'umiltà, e tutto lo spirito del lor mecenate vivamente ne' suoi discepoli tratteggiato. Il perchè addivenne, che continuaron poi sempre in appresso inverso i figliuoli di Francesco gli argomenti di amorevolezza e di stima che i signori ed il popolo di Corigliano in prima inverso di lui stesso avean dati. Onde fu che in breve arrivò quel convento a possedere rendite ampissime, grazie alla devozione di quella gente che ne 'l fornì, ed alla cura di quei primi nostri padri che ebbero non minor merito per acquistarle, che zelo e sollecitudine per sempre salde serbarle; cosicchè siccome in tutto l'ordine il convento di Corigliano è il quarto di numero, così per ragione di rendite, occupa ancor esso il quarto luogo.

Arrivò in Spezzano, dove la gioja in quei suoi figliuoli nel rivederlo attenuò il grande rammarico che ne aveano per lo avanti sentito nell' esserne lontani. Tutto trovò egli quivi bene ordinato, non pure per quel che risguardava la regolare osservanza in casa, come per quello che concerneva il divin culto in chiesa. La sua lontananza non era per affatto valuta ad intiepidire nell' animo degli Spezzanesi l' antico amore; anzi questo era vieppiù divenuto gigante ne' petti di tutti, non meno per le maraviglie che di lui aveano udite, che per le non poche virtù che nei suoi aveano ammirate. Convennero per ciò tutti di far seco lui i loro rallegramenti, e di fargli intendere la festa e la gioja di che eran compresi per lo suo felice arrivo nella lor patria, e vieppiù gli esprimevano il rispetto e la riverenza in che sempre aveanlo tenuto, e la grande affezione e benevolenza che gli portavano. Si augurarono quivi più lunga la sua dimora di quel che n' era stata l' assenza; e perchè i loro voti non fossero tornati vani, pregaron lui fervidamente a volere assicurarneli col suo consentimento. Egli nondimeno per allora scusossene dicendo, in Paterno, donde per più lunga stagione era stato assente, convenevol cosa essere anzi che

no, che al più presto si ritirasse; sì perchè le bisogne di quella diletta sua casa ivi il chiamavano, come pure perchè dai Paternesi ricevute aveane le più continue e fervide inchieste.

In quel breve tempo durante il quale ebbe stanza in Spezzano, ricevette lettera dal regio Castellano di Cotrone, nella quale pregavalo a voler edificare in quella antica città una sua casa. Era il Castellano un Pinneros, Avolo, per quanto scrivesi, di Pietro Manriquez Arcivescovo di Saragozza. Egli ne accettò l'invito mentre era in Spezzano, ma determinò di effettuarne l'impresa allorchè ritirato si sarebbe in Paterno. Dopo alquanti giorni dunque di dimora in Spezzano fè subito in Paterno l'arrivo, dove con indicibile gioja de' cittadini, e con somma allegrezza de' suoi, tra gli applausi divoti di tutto il popolo fu ricevuto.

Quivi diè di piglio all' ordinario esercizio di maraviglie che uscivan dalle sue mani, le quali se in lei eran quasi continue, in Paterno le avea rendute ancora usuali.

Stava un dì rinserrato nel piccolo suo romitorio di Paterno, e quivi per alcune fessure dell' uscio era stato osservato da alcuni che andativi per parlar seco, e ritrovatolo ivi in alta contemplazione elevato, non avean voluto usar l' ardimento di disturbarlo. Questi stessi ne andarono allor allora nella piazza di Paterno, ed ivi trovaron pur anche Francesco, che con alcuni suoi divoti amici trattava domestici affari. Stupiron essi al vederlo, e tornando indietro nel convento, nel suo medesimo stanzino il trovarono pur anche chiuso, come lasciato l' aveano. Onde a comune giudizio di tutti fu tenuto, che Francesco si fosse in più luoghi, e nella cella trattando con Dio a benefizio degli uomini, e nella piazza trattando con gli uomini a maggior gloria di Dio.

In un vicino villaggio di quei molti che a Cosenza forman corteggio giacea un misero paralitico di molto tempo, cui l' ostinatezza del suo male renduto avea un cadavere seppellito in un letto. Pressochè di tutte le membra avea egli perduto l' uso, e se in alcuna parte del suo corpo avea alcun sentimento, era solamente per fargli soffrire spasimi di morte. Abbandonato da' medici che vinti dalla lunghezza del morbo, ne avean data per disperata la cura, tra tante sue pene gli venne in mente un dì Francesco, e una tal sua ricordanza gli cagionò una tal confidenza nell' animo che

ad ogni costo alla presenza di lui volle esser portato. Arrivato in Paterno, e fermatisi coloro che il portavano, al primo veder Francesco dicssi egli a porgere le sue infocate preghiere, perchè aver volesse pietà di sua misera sorte, e di suo gran male. Francesco dissegli, che la sua fede l'avrebbe renduto sano; e comechè gravissimo fosse il suo morbo, più forte non però era il potere di quella Fede, che il risanava. Indi gli comandò che si alzasse, e che camminasse. A tal comando così egli trovossi spedito al cammino, che più non avrebbe potuto essere, se mai infermo fosse stato. Camminò, anzi non camminò fu il suo, ma carricra; e nel suo correre sciolse ancora sua lingua a magnificare quel Dio, che a' servi suoi donato avea tal potenza, da poter fare con una sola parola ciò, che l'arte con tutte le sue industrie avea disperato.

Dal medesimo male oppressa in altro giorno gli fu portata sopra un cataletto una donna, e gli fu posta innanzi, nel mentre ch'egli nel maggior altare di sua chiesa orava. Egli la vide e le comandò che immantinente ne gisse a portar pietre per la sua fabbirca. Obbedì quella; anzi ubbidì quell' ostinato male nel lasciar quella donna che per lungo tempo tormentata avea, e la donna già libera non potea saziarsi nel portar pietre, che per più giorni continuò, con meraviglia di tutti coloro che in prima l'aveano veduta. Altro paralitico portato legato sopra un cavallo, non aspettò di Francesco il comando per restar libero dal suo malore, ma al primo vederlo, ancorchè da lungi, sen trovò intieramente sanato. Ond' egli sostituì alle preghiere che non ebbe tempo di fare, i ringraziamenti a Francesco, per averlo prevenuto con le sue grazie tanto più a lui care, quanto meno da lui ricercate.

Altra donna, Agostina di nome, dallo stesso male afflitta, sua maggiore afflizione stimava il non aver persona, che a Francesco la conducesse, per ottener da lui la sanità perduta. Supplì nondimeno il difetto di non poter girne di persona, col mandare alcuno che in suo nome il pregasse ad usar pur anche con lei, più lontana sì, ma non men bisognosa, la sua pietà. Francesco mandolle un biscotto, con farle anche dire, che mangiar sel dovesse con cuor divoto e con animo fedele. Così ella eseguì, e non tantosto cominciò a cibarsene che del suo male si trovò sana.

Molti altri per avventura dovettero essere i miracoli che in Paterno egli fece; ma la lor moltitudine, siccome sgomentò coloro, che a noi ne dovean lasciar le memorie; così il silenzio di costoro arresta la nostra penna, che ne dovrebbe dar la contezza.

CAPO XXXII.

Nuovi compagni che riceve in Paterno; altri a cui dà l' abito in Spezzano.

Convien qui, che ci rendiamo alquanto indietro, per rapportar quelli che ricevette Francesco alla sua compagnia in Paterno; i quali a bello studio abbiam qui differito a riferire, per annoverarli insieme con quelli che ricevette in Spezzano. Il principale fu Paolo Rendaccio da Paterno, del quale nel primo capo di questo libro accennammo alcuna cosa. Ivi dicemmo, non convenire i nostri scrittori intorno al luogo in cui da Francesco venne accolto; imperocchè taluni pretendono che l'abito religioso in Paola avessegli dato, ed altri, che ciò in Paterno fosse intervenuto. Noi seguitando questi ultimi, ci faremo ad affermare ch' egli essendo ancora nel secolo, trasse Francesco nella patria, siccome nell' accennato luogo scrivemmo; e che poi, essendo questi in Paterno, trasse lui in quel suo religioso instituto.

Ciò addivenne secondo la tradizione di alcuni, nell' anno millequattrocentoquarantotto, cioè quattro anni di poi che Francesco ebbe fatto in Paterno l' arrivo, che fu nel millequattrocentoquarantaquattro, siccome ivi stesso acconciamente fu detto.

Affezionatosi Paolo con ispecial maniera a' dolci e gentili modi, onde trattavalo Francesco, non lasciava trapassar dì, in cui non convenissero insieme a discorrersela di Dio, l' amore di cui già cominciava ad infiammargli il petto ed indicibilmente a grandeggiarvi. Per la frequenza che egli usava in conversar con Francesco, ebbe un viamaggior destro da potere ammirare in quel Santo Taumaturgo il gran tesoro delle sue virtù, e formarne così un concetto alla santità di lui non mica dissomigliante. Il per-

chè invaghivasi più fortemente della sua maniera di vivere, ed affinchè potesse partecipare a' vantaggi onde godevan coloro che imbattevansi per avventura a convivere con esso lui, fissò anch'egli in cuor suo di fargli compagnia, in rendendosi suo pedissequo e discepolo. Ed imperciocchè bene avvisavasi che in così fatti divisamenti egli è gioco-forza di anticipata conscienziosa disamina, fermò sagacemente di volere dapprima pensarvi su alquanti giorni; e di poi appalesare il tutto a Francesco, il quale egli pure da lunga stagione con quel sovrannaturale antivedimento di cui Dio bellamente erasi piaciuto dotarlo, osservati avea nell'animo di Paolo argomenti di religiose pratiche e di laudevoli virtù. Per la qual cosa non appena quegli fecesi a palesare al Paolano cotesto suo pensamento, forte racconsolandosene in cuor suo, non ebbe affatto esitanza a consentirglielo. Ma affinchè le cose fossero andate con prosperità sempreppiù di bene in meglio, vollero primieramente a Dio Onnipotente accomandarsi, da cui il principio ed il compimento di quella intrapresa essenzialmente provveniva; il che pur valeva a vieppiù far rilucere la sua grazia, ed a sua viemmaggior gloria eziandio tornava.

E bene essi apponevansi; il perchè; che cosa vi ha che non derivi da Dio; che mai si è l'uomo senza l'ajuto di quel Supremo? Osservate l'universo, quel complesso di tutte le cose create, quella macchina immensa ed ordinata, ove tutto è sottoposto a leggi costanti ed inalterabili, per le quali un sistema cotanto maraviglioso dalla Divina infinita Sapienza va regolato. Le continue rivoluzioni e cangiamenti che in esso si osservano, fanno parte essenziale dell'universale sistema, e sono delle leggi mondane l'effetto ed il risultamento. Epperò se niente avviene senza ragion sufficiente, se ogni effetto va indiritto al suo fine, a chi mai è da apporsi tutto se non a Dio; che sarebbe mai senza di lui?

Penetrate col vostro spirito fin nell'interno dell'universo, e quindi in tutta la sua immensità scorrendolo, ravviserete infallibilmente che dall'essere il più privilegiato infino al più abbietto corpicciuolo, una prodigiosa catena si stende, che con diversi rapporti tutti fra loro li ricongiunge ed unisce. Limitate, di grazia, le vostre ricerche, o atei, che vi fate a negare una così irrefragabile influenza di Dio su le umane cose, limitatele al solo globo da noi abitato; osserverete fra i tre regni della natura

animale, *vegetabile*, e *minerale*, un rapporto ed una così stretta dipendenza, che passando con perenne circolazione le parti dell' uno nell' altro e combinandosi svariatamente, soffrono continue trasformazioni. Gli animali; dopo il loro sviluppo, crescono, si fortificano, ed acquistano nuove proprietà, novella energia, ed in nutrendosi di erbe acconce al loro essere, o divorando animali idonei alla propria conservazione. L' aria, l' acqua, la terra, il fuoco son essi principj meno necessari per la loro esistenza? Senza l' aria da cui son essi circondati, premuti e penetrati, potrebbero mai aversi vita per un momento solo.? L' acqua combinata con l' aria entra nel loro meccanismo, e ne agevola il moto. E la terra? Essa serve di base per somministrare la solidità alla tessitura delle parti. Il fuoco medesimo che sembra esser destinato allo struggimento di tutti gli esseri, mascherato sotto una indicibile moltiplicità di forme e d' inviluppi, e ricevuto di continuo nel corpo animale, gli procura il calore e la vita, e lo rende pronto ed apparecchiato all' esercizio di tutte le sue indispensabili funzioni. Le piante che una grande influenza esercitano eziandio sul nudrimento degli animali, ricevono nel loro seno la terra, l' acqua, il fuoco, l' aria, particelle di altri vegetabili che tutti concorrono al mantenimento della vita di loro. Così l' acqua che estingue il fuoco, è fluida per la interposizione del medesimo fuoco, il quale è sparso nella massa di lei. Così l' aria, la quale di sua parte vale a promuovere e mantenere salda la fiamma. Così i colori ne' corpi son dovuti alla luce che è principio infiammabile. Così gli odori, i suoni non sarebbero senza l' aria. Ed in poche parole, tante qualità che noi ne' diversi corpi ravvisiamo, e che reputiamo loro proprie ed indipendenti da qualunque influenza esteriore, quando poi facciansi a disaminare, si scorgono risultare dalla vicendevole concatenazione e dal rapporto di altri esseri che pure sembrano essere di natura affatto diversa. E tutto ciò, d' onde se non da Dio?...

Portate poi dal nostro globo la vostra disamina sul sistema planetario, ed ivi ravviserete un cotal rapporto fra le masse, le forze, le distanze, le periodiche rivoluzioni di corpi celesti, che il tutto scorgesi acconciamente e mirabilmente bilanciato. Fissate lo sguardo su le leggi cosmologiche e su le loro diverse specie; parlatemi di attrazione, d' impenetrabilità, di solidità essenziale alla materia, della inerzia. Mettete a

disamina tutte le leggi della natura dipendenti dalla inerzia stessa, parlatemi di forza centripeta, e centrifuga; e troverete in tutto un ordine, un rapporto, una dipendenza da maravigliare. Tutto dunque è conforme alla omnipotenza, alla sapienza, ed alla provvidenza di Dio. Da lui ogni cosa provviene.

Fu poscia da Francesco dato a Paolo il suo santo abito, e questi in ricevendolo con amore pari al desiderio con cui l'avea al dianzi sospirato, procurò di accompagnarlo con quelle virtù, che alla santità di esso sono dovute. Le penitenze, con cui si pose a fare un rigoroso governo delle sue carni, furono per tal forma straordinarie, che mosse sossopra l'inferno per farsi a perturbarle. In ogni notte sotto orride figure gli apparivano i demoni; ma Iddio in ricambio gli concesse sì gran potere sopra di quelli, che tutti vinceva e valorosamente superava. Fu dipoi impiegato dal santo Padre in diverse amministrazioni di quella religiosa ragunanza, e nel dipartirsi il Paolano per Francia, fu da lui trascelto a vice-generale pe' monasteri d'Italia. Fondò ancora altri conventi nelle Calabrie, speditovi da Francesco, che aveasi molta fidanza nella sua prudenza, e nel suo ammirevole zelo. Operò egli benancora molti miracoli, non meno in vita che in morte; ed il racconto de' quali ci riserbiamo allorquando terremo dettagliata narrazione della particolare vita di lui che nel sagro Diario dell'ordine dei Minimi saremo per dare. Di esso ci sarà pure convenevol cosa anzi che no tener menzione in altri luoghi di questa storia, ove dovremo ragionare dei conventi di cui quegli fu fondatore. Il prezioso deposito del suo corpo di presente giace nel convento di Paterno, spirante un gratissimo odore, e lo si vede quasi sano, ed interamente incorrotto. Premio di quelle piaghe con cui egli lacerollo in vita; e pegno di quella gloria duratura onde l'Altissimo onora i fidi suoi.

Intorno a questi stessi tempi e nel convento medesimo di Paterno accolse pure Francesco altre persone non pure nello stato chericale, ma in quello dei laici, e degli oblati, di cui manchiamo non però di meno di memorie distinte, per lo comune difetto che in sul nascere di tutti i religiosi Ordini lamentiamo, cioè che i primi institutori di essi intendevano l'animo innanzi a far cose degne di essere scritte, che a scriverle; onde poi ne' posteri quella oscura ignoranza n'è conseguitata delle lor cose più

importevoli, che sotto le tenebre del silenzio si rimangon sepolte. Infra questi dovette essere tal Pietro di Buono da Stilo, il quale fu diligentissimo spositore di alcuni miracoli da Francesco operati in Paterno, e che poi in Francia per mano degli Ugonotti, qual sostenitore della Cattolica Fede, barbaramente fu ucciso. Oltre ad altri molti de' quali, nè pure i nomi sono a noi pervenuti, ma le cui anime, siccome piamente crediamo, son volate a godersi con Dio quell'eterno riposo, per cui ottenere, tanto essi travagliaronsi sopra la terra.

E facendoci ora a parlare di Spezzano, oltre ad uno de' nostri più sopra per noi ricordato, Gregorio da Trebisacce nominato, il quale nel convento stesso di Spezzano da pericolosa idropisia ebbe il corpo felicemente, per la mercè di Francesco, risanato, per modo che poscia per lodevol sentimento di gratitudine inverso il grande benefattore, ivi stesso stabilì di menar novella vita sotto quelle penitenti lane, fu primamente in quel convento ricevuto da Francesco tra' suoi, Berardino Otranto da Cropalato, e dipoi Giovanni Cadurio della Rocca Bernarda. Berardino nacque in Cropalato dalla famiglia Otranto anticamente detta Baroncella, da onesti genitori, di agiata casa, e di civil condizione. E chi vuole aver egli il religioso abito indossato in Paola, altri non però scrive averlo ricevuto in Spezzano, e poscia in Paola essere stato mandato da Francesco, per dover ivi fare l'anno del suo noviziato. Certa cosa ella si è non però di meno, che in Paola andarono i suoi fratelli per farlo ristare da quel tenor di vita e farlo slontanare dal sacro chiostro; e in fatti tanto essi dissero e tanto si adoperarono, che il ferono fare nel secolo un poco decoroso ritorno. Conosciutasi non però da Berardino la intensità del suo mancamento, fermò in cuor suo di farne ammenda con andare di bel nuovo a Francesco, e pregarlo perchè il volesse novellamente di quelle religiose lane vestire. Ma quel santo uomo non volle sì presto riceverlo, come quegli forse desiderava; pensò prima fare sperimento di lui con un viaggio che verso Napoli gli prescrisse, poscia mandollo a Cropalato sua patria a prender il permesso dal genitore; e vedendo la sua volontà da una parte, e come dall'altra gli umani riguardi eran ormai superati, di nuovo il sacro abito gli concesse, sotto cui perseverò poi a vivere, ed a morirsi con un ugual fervore e con virtù vieppiù sempre maggiori.

Eletto egli Sacerdote, fu da Francesco trascelto a suo Confessore. Seco condusselo per suo compagno nel viaggio che in Francia egli fece. Ed allorquando l' estremo fato avea già colpito il nostro buon Paolano ed era vicino a rendere al sommo Autor del tutto il deposito della vita, affidogli il Vicariato Generale di tutto l' Ordine, in fino a quando la Romana Sedia non avesse eletto altro Generale. Ed essendo a ciò proposto il P. Francesco Binet francese, Berardino in quel medesimo capitolo fu nominato Provinciale nelle Calabrie. Ivi per molto tempo visse e governò, e durante quel suo governo parecchi conventi fondò nell' Ordine. E da ultimo nel real Convento di S. Luigi di Napoli finì sua giornata, carico così di meriti, come di anni; e andò a ricevere insieme con Francesco nel Cielo, come piamente si crede, il premio di quelle fatiche che nella maggior parte insieme con Francesco avea egli in questa bassa terra durate in benefizio del prossimo, ed a gloria viemmaggiore di Dio. Uomo degno di quella grande estimazione che di lui si ebbe sempre Francesco; di quel pregio nel quale fu universalmente tenuto in tutto l' Ordine; e di quella generale buona opinione nella quale tutti lo si ebbero in vita; vieppiù dopo morte. E chi vuole, ch' egli in Otranto avesse avuto i natali, non già in Cropalato, non distinguendo il nome della patria da quello della famiglia: annoveremmo noi si bene tra' nostri un Religioso da Otranto, il quale una con Arcagnolo da Longobardi nel passaggio del faro di Messina fu da barbaro ferro miseramente morto, perchè di nostra Sagrosanta Religione acerrimo propugnatore. Tanto non però è diverso questo da Berardino, per quanto furon tra loro divergenti le cariche che sostennero in vita, e le glorie da cui vennero circondati dopo la morte.

Il P. Giovanni Cadurio poi ebbesi per patria la *Rocca Bernarda* non dispregevol terra della Diocesi di S. Severino; e per luogo della sua nascita a Dio, il convento di Spezzano. Qui egli capitò un giorno seguendo una nobile donzella, la quale amata grandemente da lui, era stata poscia da un suo rivale sposata. E quando poi costei partì dalla patria insieme con nobile compagnia che faceale grato ed onorevol corteggio, mosso, come era natural cosa, dalla veemenza di sua passione, volle ancor Giovanni farsi a seguirla. Dovea perciò egli passare avanti al monistero di Spezzano, per cui avea pure fatto passaggio la sposa; o in passando per

colà stimolato ardentemente dalla sete entrò nel convento per rinfrescare le arsicce sue labbra. E Francesco che prima della sua entrata nel monistero, antiveduto aveane l' arrivo; comandò al portinajo che entrando per quella porta un forestiero (intendeva di *Giovanni*), dovesse con bel garbo serrarla subito, e dipoi prestamente lui renderne avvisato. Il che dal portinajo fu diligentemente eseguito.

Giovanni non però al vedersi impedita l' uscita, ebbe a dar grandemente nelle smanie. E allora fu che se gli fè dappresso Francesco per rimettergli in sesto il senno smarrito, e per convincerlo viemmaggiormente dell' inganno a cui veniva tratto. E per ciò faro si vide astretto venire ai miracoli. Fè uscire dagli orecchi di Giovanni uno schifo e puzzolente verme rosso di colore, e non appena ne uscì, che quegli videsi a buon senno ricondotto. Che sì, o figliuol mio, Francesco dicevagli dappoi, quanto era mai trista la vostra condizione di prima. Ahi! voi mal conoscete come un disordinato amore ammorza il lume dello intelletto, e l' uom fa cieco e stolto! Epperò Giovanni, riconosciuto il misero stato in cui giaceasi, studiossi a tutt' uomo di por modo alle sue follie con novello tenor di vita. Ed affinchè viemmeglio fosse rimasto saldo in quel suo divisamento; risolvette di non aversi a maestro che Francesco, e quindi fecesi a chieder l' abito dell' Istituto; perchè spogliato delle passioni del mondo, intendesse la mente sua interamente a Dio. Ed il buon Paolano oltre modo pago e racconsolato di averlo guadagnato a buona e pia strada, volle vieppiù rafforzarne l' acquisto, in riecvendolo lietissimamente tra' suoi. Dipoi già professo nell' Ordine, e ordinato benanco a messa, il volle il buon taumaturgo eziandio a suo compagno nel viaggio che egli fece per Francia, ove fè dimora in fino alla morte di Luigi XI, seguita la quale, venne da Francesco rimandato nelle Calabrie. E ne fu l' argomento una sua dissobbedienza; della quale forte lamentandosi il buon Padre che quel comandamento intimato aveagli per far pruova di sua virtù; in iscorgendolo così tracotante; comunque quegli si fosse fatto grandemente a chiedergliene alto perdono, bene si avvisò di farlo segno a punizione divietandogli che più lungamente dimorasse in quel luogo ove non avea saputo obbedire. Nel convento di Spezzano confinollo, affinchè ivi facesse penitenza di quel suo mancamento, e dove testè fatta pure aveala delle antiche sue colpe. E in fatti sì amaramente egli

ne pianse sempre, che non trapassava dì, non notte in cui non ricordasse di sua fatal dissobbedienza, e che le sue pupille non mandassero fiumi di intenso pianto. Ivi visse di poi tutto umile ed ubbediente a' suoi superiori, e morissi finalmente tutto rassegnato e disposto al voler del suo Dio.

Di altre persone che Francesco accolse in Spezzano, per non averne precisa contezza, non registriamo particolarmente i nomi. Ella è non però di meno certa ed irrefragabile cosa che dovettero essere eglino nè pochi di numero, nè scarsi di merito; imperciocchè con essi popolar doveansi le nuove case che egli fondava. Altri ebbe pure ad accoglierne in Corigliano, onde bastevolmente lasciasse provvedute tutte e quattro le prime case dell' Ordine, in modo che in esse col numero delle persone fiorisse mai sempre la regolare osservanza delle regole approvate in quei primi tempi, in ispezialtà, ne' quali la memoria di lui richiedeva da' suoi discepoli un tenor di vita più rigoroso, e la imitazione delle sue strette pratiche e delle ammirevoli virtù onde era bellamente adorno, li obbligava ad un regolamento più imparziale di costumi.

CAPO XXXIII.

Convento che fonda in Cotrone; religiosi che vi manda per fondarlo; miracoli che vi si operano nel fabbricarlo.

A vista dell' Ionio mare le cui onde baciano le sue mura, sorge Cotrone; città, o che si riguardi pregio di antichità, o che si consideri gloria di armi, o che si ammiri onor di lettere, a pochissime nell' Italia uguale, a niun' altra seconda, a moltissime superiore.

Gli Ausonj fondaronla dapprima, indi gli Enotri l'accrebbero, poscia la nobilitarono i Samotraci, e da ultimo dagli Archivi sotto la condotta di Misello, per comandamento di Ercole, in forma di città, suddita insieme e signora sol di sè stessa fu ordinata. Le corone che il coraggio de' suoi atleti le facea più piover sul capo, la dichiararon Reggia del valore, dove bastava solamente nascere per vincere, e vivere per trionfare. Le scuole del celebre Pitagora, che fioriron nel suo seno, la rendettero emporio delle scienze, dove dalle più remote parti del mondo correano Filosofi per farsi discepoli di quell' illustre, bastando, per così dire, solamente spirar l'aria delle sue mura, per parlar con linguaggio di savio, e per viver con fama di scienziato. L' aere stesso, a generale opinione degli scrittori, così salutevole tenuta era, che affermavasi da tutti, di Cotrone niun luogo esser più sano.

Di sì bei pregi che coronarono Cotrone antico, non son minori le glorie che illustrano Cotrone moderno. Apparsa nell' Italia la evangelica luce, tra le prime città fu Cotrone a riceverla nel suo grembo ed a farne disperdere le tenebre dell' errore che miseramente vi vigea; per modo che a tutte le sue nobili prerogative fè sempre prevalere l' alto pregio della sua incontaminata religione, cui abbracciata una volta nel primo suo nascere, non fu mai che più se ne slontanasse, e quel che più monta, serbolla mai sempre così pura in tutto il suo candore, come forte nel suo potere. La chiarezza del sangue che scorre per le vene de' suoi nobilissimi cittadini, fè sempre un piacevol contrasto con la costanza della lor cristiana fede. Con-

servar questa incorrotta al Principe, ed immanchevole a Dio, tra le lor glorie la più dilicata, e la più sublime meritamente estimaronla; per modo che lievo cosa reputarono anzi che no lo spargere tutto il lor sangue, per non contaminare la lor fedeltà, la quale mai torna più cara a Dio, al Principe più gradita, che quando si sostiene con la vita, e si rafforza col sangue.

Alla fede rispose pure all' unisono la loro pietà. Onde il gran numero delle case al divin culto consacrate, ed il non minoro di quelle persone tutto intese alla vita religiosa. Tra queste vollero, che avesse ancora il suo luogo il nuovo istituto di Francesco, di cui avean sentito le maraviglie per fama, e volean godere il patrocinio per difesa. Ed affinchè il lor desiderio sortisse il desiato effetto, al Castellano del Regio Castello ne commisero l' affare. Questi che era, come dicemmo altrove, un Cavaliere Spagnuolo, il signore di Navarra addomandato, ben volentieri accettollo, e generosamente esegullo. Ne scrisse a Francesco nel mentre che questi in Spezzano trovavasi, ed il Paolano ne differì il divisamento in fino a quando in Paterno fossesi ritirato. Quivi già pervenuto, comunicò al P. Paolo da Paterno la profferta de' Cotronesi, il quale approvandola ed amendue raccomandandola in prima a Dio, poscia stabilirono che fondar si dovesse il convento in Cotrone, e che il P. Paolo ne dovesse essere il sovraintendente.

E già il P. Paolo alla partenza si risolvette, e dopo breve viaggio pervenne felicemente in Cotrone. Ivi accolto dal signor di Navarra, e dal senato Cotronese, e da tutto quel popolo devoto, con le dimostrazioni più tenere di un amor sincero e di un ossequio profondo, addì 4 maggio 1460 al nuovo monistero si diè opera. Il luogo fu poco lungi dalle muraglia della città, e il titolo fu di *Gesù e Maria.* Il signor di Navarra contribuì più di ogni altro alla fabbrica, onde egli di quella casa fu dichiarato esimio proteggitore, siccome il chiamava Francesco nella lettera di ringraziamento, che a lui scrisse da Spezzano addì 9 maggio del medesimo anno. In questa stessa lettera gli diè speranza il taumaturgo di voler egli stesso andarne in quella città, vedero la novella sua casa, e ringraziare col vivo della voce il suo generoso benefattore. Ma nol potè poscia adempiere, a ragione di altro viaggio che ebbe egli a fare finalmente in Francia, donde mai più nell' Italia fè ritorno, ed ove da ultimo finì sua gloriosa giornata.

Il P. Paolo adunque tutto inteso alla fabbrica di quel nuovo Convento, non lasciò maniera in cui non fornisse tutte quelle parti che egli dovea. Addottrinato nella scuola di Francesco, mai alcun chè intraprese senza che dapprima cou Dio non lo consultasse. Onde in tutte le sue pratiche fu sempre da universale compiacimento accompagnato accoppiando mirabilmente insieme maturità di prudenza ed ardore di zelo, perchè ottener ne potesse il buon profitto delle anime, e la maggior gloria di Dio. Non trovò in che riprovare Francesco la condotta di lui, e grandemente soddisfatti rimaser questi de' dolci modi del suo trattare, onde obbligatosi teneramente ogni cuore, bastava ch' egli parlasse, perchè fosse immantinente obbedito secondo i suoi comandamenti. Nè solamente edificò egli un tempio materiale a Dio nelle mura di Cotrone, ma moltissimi altri negli animi de' Cotronesi fabbriconne. Onde Iddio restò devotamente venerato e nel ricinto di mura santificate, e dentro tutti i cuori consacrati al suo amore, e benedetti e santificati dalla sua grazia.

Compiacquesi benancora il supremo Fattor delle cose illustrare le operazioni di Paolo con miracoli, per rendere più efficaci le sue virtù ad ingenerare la devozione nel cuore di quei cittadini. Molti da' nostri scrittori se ne narrano, ma in particolare se ne distinguo questo solo che segue. Avea egli nelle sue mani un frutto di mandorla, ed avendo in esso impresso il segno della Santa Croce, il pose sotterra, per dover poi germogliare a suo tempo nuove frutta di maraviglia. Crebbe finalmente la pianta, e nel maturar le sue frutta, trovaronsi queste della medesima impronta di Santa Croce miracolosamente segnate. Nè qui ebbe pur fine il miracolo: valsero benancora quelle mandorle a discacciare ogni sorta di morbosità da chi di esse cibavasi con devozione o con salda fede, per modo che in quelle contrade erano esse omai addivenute l' albero della vita di cui chiunque era che fossesi fatto a mangiarne, ne ricevea il benefizio che sospirava. Per lunga stagione rimase salda la pianta, in fino a quando per occulti imperscrutabili giudizi di Dio improvvisamente si trovò secca ed inaridita. Così suol benedire l' Onnipotente Signore le fatiche da' servi suoi durate, siccome eziandio suol privare delle sue grazie chi fellonescamente ne abusa. Non è egli mai obbligato a far miracoli, solamente suol farli, quando valgano a promuovere la pietà dei fedeli; ma quando si ac-

corge, che per nostra malvagia indole fomentano piuttosto le nostre imperfezioni, Egli meritamente sospende di farli. Non deve perciò dallo esser cessato un miracolo inferirsi di non esser mai stato operato; è anzi argomento della irriverenza di coloro che non ne meritarono la continuazione o pure quando colpa in quelli non fosse stata, siccome estimiamo a' Cotronesi non aversi ad attribuire, diciamo averne Domeneddio discontinuato per le ragioni di sopra accennate, e che sono pure irrefragabili e certe; epperò ci corre obbligo di soggettare con cuore umile e con animo rassegnato tutte le nostre potenze alla Suprema sua volontà, adorando lui, e benedicendolo de' favori che a noi degnasi concedere; e ringraziando la sua alta disposizione quando da noi li ritira; senza farci ad indagar curiosi la causa, che non può essere naturale allorchè non ne fu naturale l' effetto.

CAPO XXXIV.

Partenza dalla Calabria per la Sicilia; miracoli che opera nel viaggio; passaggio pel Faro di Messina sopra il mantello.

Fin qui le sole Calabrie han formato all' eroiche gesta di Francesco un troppo angusto teatro; ella è ora convenevol cosa anzi che no che uscendo egli dagli stretti confini di quelle, abbia di sè ammiratore un altro Regno. Fu questo il Regno della Sicilia famoso già per la diversità della gente che abitollo, e per la moltiplicità de' regnanti che dominaronla; ma non men ora ragguardevole e chiaro, e per amenità e salubrità di clima, e per fama di scienze, e per nobiltà di sangue; e per gloria di armi, e per pregio di salda religione. Siede ella coronata in tre capi che innalza, e fastosa in tre valli in cui distendesi alle porte del bel giardino d' Italia, di cui custodisce le piazze con la fortezza della situazione e arricchisce le campagne con la fertilità del paese. Chiamata ne' passati tempi il granajo d' Italia stimò poca cosa alimentare i corpi con le naturali sue produzioni, se non pasceva benanche gli animi con le scienze. I più chiari filosofi del vecchio mondo si ebbero ivi lor cuna e in essa aprirono scuola, che venne financo nobilitata dalla presenza d' invitti e valorosi principi. Il suo terreno o fu steccato alle glorie de' più prodi Campioni del secolo, o fu campo alle loro più illustri vittorie; per modo che può dirsi la sola sua isola più del cavallo trojano essere stata fertile di guerrieri, e feconda di eroi. Forma dipoi un oggetto di altre bellezze che vi si ammirano, il monte Etna. Stando su di esso, la umana immaginazione non ha giammai potuto rappresentarsi una sì brillante e magnifica scena. Egli non è sulla superficie del nostro globo un altro luogo d' onde si possano contemplare ad un tempo tanti oggetti che ti rapiscono. Chiunque vi vada, sembra essere situato su di un teatro prodigiosamente elevato, e tutta la superficie del nostro emisfero sembra riunirsi in un punto solo. La immensa estensione della veduta comprende gli oggetti della natura i più svariati ed incantatori; ed oh! da quanta e quale dolcezza si è dominato, allorchè il

sole levandosi, comincia a rischiarare o ad abbellire questo magico quadro. Immaginate l'atmosfera che a poco a poco infiammandosi, non lascia travedere che a gradi il firmamento ed il nostro globo. Il mare e la terra sono in uno stato di confusione e di oscurità, non altrimenti come se uscissero dal caos primitivo; la luce e le tenebre sembrano esser confuse per ancora infino a quando il giorno insensibilmente avvicinandosi, opera in fine la loro separazione; allora le stelle si spegnono, e le ombre sono sperperate. Le foreste che poco fa si assomigliavano a neri ed interminati abissi, non riflettendo alcun raggio di luce che valesse a fare scorgere la loro forma ed il loro colore, sembrano uscir dal nulla per la prima volta; ed ogni raggio di luce vi spande la vita e la bellezza. La scena si estende, l'orizzonte da tutte le parti va prolungandosi, ed il sole, come il gran Creatore, sorge verso l'oriente e compie così fatto maraviglioso spettacolo. Tutto è un magico incanto, e tu sei, per così dire, trasportato alle regioni eteree. I sensi che non sono mica abituati a somiglievoli oggetti, rimangonsi smarriti e confusi. Ma ciò che più rileva a petto di ogni altro pregio, fu la Sicilia in ogni tempo, da poi che da' primi splendori dell'evangelica luce venne illuminata, mirabile al mondo, grata al Cielo, e per saldezza nella Cattolica Fede e per ammirevoli virtù e pietà indicibile dei suoi cittadini. Piantato una volta dall'Apostolo delle genti lo stendardo della Croce sulle sue più spaziose campagne, non fu aquilone sì impetuoso che si vantasse di smuoverlo, non che di adeguarlo al suolo. L'ancora di salda ed inconcussa Fede Cristiana valse vieppiù a rassodarla tra le incostanze di fluttuanti onde, che la circondavano, ed il fuoco della sua carità la sollevò al di sopra delle bassezze di quelle valli che la compongono. Fu innumerevole la quantità dei suoi filosofi ed illustri scienziati, e l'esercito de' suoi prodi e valorosi campioni, potendo ben vantarsi quel suolo di non essere stato men fertile ne' secoli della grazia in guadagnare anime al cielo, di quello che in altri tempi stato fosse fecondo in produrre annona agli uomini, uomini alle città, città al mondo.

Effetto dunque meritamente reputar dobbiamo essere stato questo della pietà de' Siculi, al primo grido che penetrò nella lor isola della maravigliosa santità di Francesco, il procurare a tutta possa di averselo tra esso loro. Offerirongli perciò rendite da stabilire, case da fondare, e persone

da abitarle, quando egli fosse stato contento accoglierne la profferta, siccome a tenue argomento della devota estimazione e dell'altissimo pregio in che lo si teneano.

E siccome da essi stessi viene asseverato, si aggiunse, che essendo in quell'isola perancora il tronco della famiglia degli Alessi, dal quale il ramo della casa di Francesco distaccato si era per trapiantarsi dapprima in Cosenza e poscia in Paola; i suoi congiunti grandemente brigaronsi di pregarlo, perchè con la sua venuta colà appagar volesse e chi il desiderava per affetto di sangue, e chi il sospirava per imitazione di pietà. E perchè tai congiunti del Paolano nelle contrade di Milazzo si aveano stanza, quindi addivenne, che i Milazzesi sopra gli altri Siciliani si adoperarono assai per disporlo al viaggio, e da ultimo ottennero, che egli tra non molto tempo vi fosse per andare.

Nel millequattrocentosessantaquattro, di sua età il quarantesimonono, partì Francesco da Paterno alla volta della Sicilia. Tutto quel lasso di quattro anni che intercedette dal suo ritorno da Corigliano in Spezzano e dal suo ritiro da Spezzano in Paterno con la sua dipartita per Sicilia, egli impiegò ora in Paterno, ora in Spezzano, ora in Corigliano, ora pur anche in Paola, ove alle volte andavane per breve tempo. La strada che tenne nel suo viaggio, fu per terra; e comecchè passar dovesse per montagne alpestri e malagevoli per rapide fiumane e per solitarie valli, e fosse la stagione autunnale; pure appoggiato al suo debole bastone, ne intraprese e ne compiè felicemente il cammino. Suoi compagni furono il P. Paolo Rendacio da Paterno, il quale avendo già adempiuti gli avuti incarichi per la fondazione della casa in Cotrone, ad altri raccomandò il buon Paolano la cura di quella casa, a tal Giovanni da S. Lucido, uomo di semplici e d'innocenti costumi, ed a Francesco molto caro ed accetto. I miracoli ch'egli operò in tal viaggio, è comune sentenza degli scrittori contemporanei essere stati copiosissimi e davvero importevoli e da ammirare. La moltiplicità di essi non però di meno soggiungono, che sopraffacesse la penna di coloro che ne dovean dare esatta contezza; il perchè in mezzo a frequenza cotanta di maraviglie e di numerosissimi prodigi, siccome si smarrì nel lor capo la memoria che ne dovea fare la narrazione, così benancora sgomentossi nella lor destra la penna che dovea farsi a re-

gistrarle. Tra quei molti nulla però di meno che leggonsi ne' processi della sua canonizzazione, ma che in verità son pochissimi, gli altri, come già dicemmo, essendo stati tralasciati come superflui e disacconci al fine che erasi proposto; troviamo il seguente, nel quale egli è in ispezialità a por mente alla maniera con cui Francesco operollo, cioè senza esserne da altri richiesto, senza venirne da alcuno de' suoi ridomandato, ma per mero suo genio, e per satisfare a quella sublime missione di amore in beneficar chiunque ne abbisognava, e per suo consueto stile di giovare a tutti che seco accompagnavansi.

Or quanto maggiori abbiam noi ad estimare che stati fossero gli altri miracoli per lui in tal viaggio operati, mentre in ogni rincontro eravi incitato da una folla indicibile di popolo abbisognevole dell' ajuto di lui, e conscia delle infinite virtù di che era adorno! Il miracolo dunque di cui abbiam distintamente contezza, andò in questa guisa. Pervenuto Francesco nel passo che dicesi di *Borrello*, nove uomini della terra di Arena gli si fecero incontro, i quali, per quanto dissero, ne andavano alla volta della pianura di Terranova. Il Paolano in vedendoli cortesemente salutolli dapprima come là si era abitual. sua costumanza, e dipoi fecesi a pregarli di voler seco usare un atto di cristiana pietà con dargli un picciol mozzicone di pane, come quello che troppo necessario sollievo tornavagli allo estremo bisogno in cui erasi; e l' instigava semprepiù a quella pratica commendandola ad esso-loro siccome il più pietoso esercizio di loro volontaria carità. Non altro aspettarono quelli, perchè a lui in istile compassionevole e con tristi sensi e facendo un verso fioco fioco siccome il lagno del moribondo, sponessero la indicibil fame onde erano travagliati, ed a cui aggiunte le malagevolezze del viaggiare, ridotti li avea a termine di non poter più oltra dare un passo. E Francesco soggiunsegli: Eh! per carità, non vogliate menar sì dura lamentanza di codesta vostra bisogna; imperocchè nelle vostre bisacce vi avetè del pane perancora: laonde tiratelo su fuori, chè sebbene poco esso sia, Iddio il farà bastare per tutti.

Or qui consideri chi legge le altissime maraviglie che quelli ebberó a fare dello strano parlar di Francesco, come quelli che bene essi sapeano, come suol dirsi, che cosa bollisse in pentola, e non una sola briciola aversi; il perchè non poterono ristarsi dallo svillaneggiare quel santo Tauma-

turgo, apponendo ad esso lui la tracotanza di averli duramente scherniti, od altrimenti non sapeano qual' altra cosa intender mai egli volesse con quello stranissimo parlare. Purnondimeno guardandosi l'un l'altro come trasognati, oppur quasi alcun di loro lo avesse voluto agli altri nascondere, vicendevolmente interrogavansi chi di loro mai se le avesse? Ma il trovarsi tutti concordemente a rispondere di non averne nè pur un mozzicone nelle loro bisacce, fè che di nuovo a Francesco quelli assicurassero di non tenerne nè per sè stessi, nè per altri, nè pure una mica. Allora Francesco additando la bisaccia di un di loro, che Niccolò addomandavasi, disse: su, datemi la bisaccia di colui, imperciocchè ivi dentro è del pane. E Niccolò come quegli che bene sapea il fatto suo, gliela diede volentieri, e al mettervi dentro Francesco la mano, ne trasse fuora del pane così caldo e fumante, come se lì lì dal forno fosse uscito. Stupirono tutti alla novità del fatto, e grandemente maravigliarono, perchè sapeano bene che nulla di pane in quella bisaccia era, e quando pur saputo non l'avessero, la qualità del pane stesso li rendea bene avvisati del miracolo; per lo quale era quello allor allora surto. Eppure quì non si ebbe fine il miracolo suddetto. Francesco di poi ch' ebbe preso nelle sue mani quel pane, alzò gli occhi al cielo, e indiritta a Dio breve e fervida preghiera, lo benedisse, e lo distribuì a tutti, per modo che ne rimasero paghi e satolli, e pure quel pane restò integro nelle mani di lui. Che anzi per tutto il resto del viaggio, a quella folta di persone che volle in fino alla Catona accompagnarlo, non di altro diede a mangiare che di quel pane, e questo si ritrovò non solamente bastevole a tanta gente e per più giorni, ma eziandio sovrabbondante, per modo che quelli poterono portarne alle loro case eziandio. Alla Catona da ultimo con tutta la sua compagnia pervenuto il Paolano, trovossi a vista della Sicilia che dovea essere il termine del suo viaggio. Ivi si vide presso al Faro famoso un tempo pe' naufragj che vi eran continui, pe' fortuneggiamenti che vi regnavano d' ordinario. In esso è la minore distanza di mare tra la Sicilia, e la Calabria; ma sebbene il tratto sia poco, a cagione non però delle insidie che nascondonsi sotto quelle acque, si è uno de' più spaventevoli passaggi che incontrar si possa in mezzo allo infido elemento. Trovò egli nella Catona un fragile palischermo che dalla Sicilia era ivi andato a far carico di certo legname per trasportarlo in Messina. Al padrone di es-

so, che Pietro Coloso appellavasi, chiese per carità Francesco il volerlo sopra quel suo legno condurre nell' isola. Scortese il marinajo dissegli non potere senza mercede di sorta condurlo in quel suo battello. E Francesco a lui di rimando disse, che di danaro appuntino egli mancando, non avrebbe potuto certamente dargliene alcuna mercede; il perchè gli sarebbe stato gratissimo, se avesse voluto per amor di Dio ivi farlo condurre; e il marinajo soggiunse, che barca ei non si avea acconcia a tanto.

Allora il Paolano slontanatosi alquanto da' suoi, si pose in disparte a porgere a Dio efficace preghiera, perchè col suo indicibil potere provveder volesse al bisogno strignente di lui; e di poi ritornato al lido, animò i suoi compagni, dicendo loro, che di ben fornita ed acconcia nave li avrebbe Iddio provveduti. Poscia toltosi dalle spalle il suo mantello, fè mostra di volerlo spandere in mare, e con esso valicare quell' onde. Ed allora fu che con la sua consueta semplicità tal Fr. Giovanni a lui disse: padre, quando vogliate ciò praticare, sembrami più al proposito il nostro mantello che è più nuovo, anzichè il vostro che è logoro di molto e rattoppato. Ma Francesco compiacendosi della semplicità di colui, e molto tornandogli a grado la bontà di suo cuore, alzò la destra, e benedisse il mare. Spase dipoi il suo mantello su le acque, inalberò il suo bastone, fè seco entrarvi i due compagni, e cominciò impavido a solcare felicemente quelle onde.

Restò di sasso per lo stupore alla novità del caso la gente che era presso il lido, e quella che stava in mare (ed erano appuntino i marinai di quel battello che non avean voluto condurlo, e che già prima di lui si eran partiti) restò per lo rossore confusa. Laonde il padrone ravvisando il miracolo, e pentendosi del duro modo onde avea dapprima trattato quel buon Paolano, faceasi a basta lena ad offerirgli quel suo battello: più volte chiamavalo, e ad alta voce; più volte il pregava di voler gradire sua compagnia; ma quel generoso seguitando il suo cammino, tutto lieto in cuor suo e contento era inteso unicamente alla gloria che a Dio sempreppiù ridondava da quel fatto prodigioso, e nulla badava alle chiamate ed alle premure grandissime che a lui faceano i marinai. A quelle grida si avvidero del maraviglioso spettacolo gli altri uomini che erano in mare; e tutti siccome gli fecero plauso, ammirandolo con devota ed indicibil pietà, e celebrandolo con sincera gioja, così no 'l perderono unquamai nè di vista in fino a quan-

do all' altro lido non fosse egli pervenuto, nè di memoria, in fino a quando essi vissero su questo basso mondo.

Quasicchè cinquanta anni decorsi dacchè intervenne questo strepitoso miracolo, ne' processi che compilaronsi per la canonizzazione del nostro buon Paolano, vi furon due testimoni che potentemente lo assicurarono. E l'Apostolica Sede l'ebbe per così ben provato, che volle di esso nelle lezioni del Breviario Romano, nell' uffizio di Francesco, far si dovesse memoria distinta ed onorevole. E Gregorio XIII per viammaggiormente applaudire alla rarità del portento, in decorosissimo luogo nel Vaticano Palagio fè dipingere quel caso stranissimo. Ma sopra tutte le più irrefragabili pruove che di tal fatto potessimo avere di presente, la più incontrastabile quella certamente riputarsi dee che, cioè il Faro, per tal miracoloso passaggio, mutossi, e da spaventevole e micidiale che era prima e malagevole a valicarsi, or facile è addivenuto e fino ancor dilettevole.

CAPO XXXV.

Arrivo in Sicilia, e miracoli che opera in Messina.

Sorpassò leggiero il miracoloso naviglio sul quale viaggiava Francesco co' suoi compagni che in quello stretto ogni altro legno veleggiasse, e lasciossi in dietro segnatamente il battello dello scortese marinajo, che non avea voluto condurlo senza ricever dapprima mercede. Al primo avvicinarsi che fece al lido della Sicilia, alla novità del portento tutta quella gente che in quelle spiagge sempre trovasi numerosa, accorse a far plauso a quella nuova moda di trionfo, che Francesco sul carro sdrucito di un logoro manto riportava delle acque. E abbiam veramente di che menar lamentanza di non essersi ne' processi della sua canonizzazione chiamato a solenne disamina de' suoi miracoli alcuno della Sicilia; forse fu questa necessaria cosa tenuta a ragione della moltiplicità de' testimoni che nelle Calabrie e nella Francia si eran di già disaminati. Egli è certo non però di meno che in maggior quantità si furon quelli che nella Sicilia furono spettatori di sì meraviglioso prodigio, anzi che quegli altri che il riguardaron presso le Calabrie: imperciocchè da ivi dileguossi in un subito il miracoloso battello, quando dalle spiagge siciliane a cui si avviciuava, con miglior destro potea esser veduto; a prescinder benancora dal maggior numero di quelli che in Sicilia più che in Calabria tutto dì fan dimora a ragione della vicinanza della città di Messina, ove è il traffico continuo di due regni. Che se dalla Sicilia si fosser chiamati testimoni ad asseverarlo, più di due ne avrebbero fatto certamente ne' processi di lui solenne attestato; siccome pure più autentiche le testimonianze di altri molti miracoli avremmo, che nella Sicilia egli operò quando di presente li abbiam solo affermati da vecchia e costante tradizione che ce li attesta.

E chi vuole, che approdato fosse Francesco a Milazzo ove, come diremo, fece egli la prima fondazione di altra casa; chi dice ch' egli in un luogo presso a Messina, dove ora è piccola chiesa sotto la invocazione *della Madonna della Grotta*, uscisse co' suoi compagni da quel miracoloso bat-

33

tello, come per vero così ora n'è la tradizione appresso di quella gente; ed il miracolo che or ora sarem per narrare ne conferma ancora la congettura e più saldamente in essa ci rafforza. Sbarcato egli dunque presso a quel lido, non può intendersi di leggieri, nè venirsi rivelando benanche con quale e quanta effusione di cuor devoto, con qual venerazione di animo affettuoso, con quanta indicibile gioja e festeggiamento stato fosse egli accolto da quella gente prima ammiratrice delle sue meraviglie e spettatrice a un tempo.

Gli stessi marinai di quel battello il cui padrone negò al taumaturgo la cortesia di condurlo, pervenuti non molto dopo in quel lido, prostraronsi tutti uniti a' suoi piedi, umilmente e fervidamente gli chieser perdonanza del duro modo onde il lor padrone avea osato trattarlo; e copioso pianto da' loro occhi sgorgando, brigavansi a tutt' uomo di dimostrare il dispiacimento che tormentavali di non aver lui appagato quando poteano, e di non potere ora che il voleano, rendergli servigio di sorta. E Francesco non però siccome agli applausi degli uni non trasandò giammai gli stretti confini di sua profonda umiltà; così alle umiliazioni degli altri affettuosamente rispose con dolci e cortesi modi; persuadendo e gli uni e gli altri a dar gloria a quel Dio, che di quelle cose era l'autor principale, non essendone egli che un troppo basso e vile strumento. Indi studiossi di allontanarsi al meglio che potè da quelle dimostrazioni di stima troppo nojose al suo umile cuore, e incamminossi in un luogo non molto da quello lontano, che *pozzo degl' impiccati* chiamavasi. Ivi eran le forche su cui la giustizia eseguir facea le condanne degli uomini delinquenti e scellerati; e appunto Francesco ve ne ritrovò uno pendente che tre giorni innanzi vi era stato sospeso. Egli al vederlo, tocco da sua naturale pietà, comandò che si sciogliesse quel cadavere da quel legno ove stava legato, e che a lui si portasse. Il timore delle pene che stabiliscono le leggi a chi ardisce di toccare quei cadaveri, fè ristar coloro riguardati dal far quanto egli avea comandato. Allora egli stesso alla volta delle forche avvicinossi, e pervenutovi, comandò a Fra Giovanni, che si facesse subito a recidere quel capestro. Obbedì questi di pronto, ed egli vieppiù al cadavere avvicinatosi, alzati gli occhi al cielo, disse: su, in nome della Santissima Adorabile Triade, su, Fra Giovanni, taglia via quel laccio.

Tagliò il laccio Fr. Giovanni, ed il cadavere venne a cadere fra le braccia di Francesco, nelle quali trovò sua vita. Non più livido, sconcio, deforme e pressocchè fetido per sua vicina corruzione, essendo già da tre giorni estinto; ma ben disposto, e tutto sano, e vivo, il restituì il Paolano in terra dov'egli non sì tosto ebbe messo il piede, che immantinente vi piegò le ginocchia, rendendo umilissime grazie al suo potente benefattore, il quale gli avea data per grazia quella vita, che avea perduta a forza di delinquere. Ma non fu solamente la vita del corpo ch'ei ricevette da Francesco, quella migliore dell'anima benanco si ebbe; imperocchè tra per lo conoscimento avuto di suo misero stato, e per le grandi obbligazioni che al Paolano grandemente teneaulo avvinto, risolvè di non voler da lui dipartirsi giammai; ma seguir sempre sua persona e sua vita. Pregollo perchè l'abito di sua Religione dar gli volesse in condizion di converso, perchè far potesse quella penitenza a cui l'obbligavano le antiche sue colpe, e a dimostrar pure valesse quella gratitudine alla quale le sue attuali obbligazioni astringeanlo. Fu appagato dal Paolano, il quale volle avere il compiacimento di averlo di bel nuovo partorito non meno al mondo, che a Dio: e quegli perseverando mai sempre nelle buone pratiche tra le asprezze di sua Religione, arrivò a fare tutt'altra maniera di morte; cioè tutta uniforme non all'antica, ma alla moderna sua maniera di vivere.

Ciò fatto, dirizzò Francesco il passo ad un'altro luogo in quel lido ove un'antica Chiesa vedeasi che avea il titolo di *S. Sepolcro.* E quì fece una profezia a tempo; dicendo a' suoi compagni, che in quel luogo dovea esser con l'andare del tempo un ragguardevole monastero di sua religione; siccome poi avverossi nel millecinquecentotre, vivendo ancor egli in Francia, allora quando la fondazione fu fatta di quel Convento, che poi renduto Collegio, han sempre in esso fiorito uomini insigni e venerandi sì per religiose virtù, sì per altezza di scienze, onde in ogni tempo reputato venne a buon diritto uno tra' più celebrati monasteri di tutto l'Ordine. Come altresì quella chiesa in più ampla forma ridotta e nobilmente e fastosamente adornata è un continuo e maestoso teatro, ove la pietà de' Messinesi fa di sè la più devota mostra nell'esercizio quotidiano di sagro culto all'Altissimo, e di profonda venerazione a' Santi suoi.

E per verità tale e cosifattamente intenso si è l'amore, e il tenero rispetto che i Messinesi hanno a Francesco e a tutti coloro che portan l'insegna delle sue religiose lane, che malagevolmente potrebbe farsi ad aggiustarvi fede chi non ne fosse ivi stato testimone di udito e ancor di veduta. Non con altro nome essi Francesco chiamar soleano che di *nostro S. Padre ;* come se tutti i Messinesi di lui si tenessero e si estimassero per figliuoli, quali in fatti volevano esser tenuti se non per abito e per chiostro, per sentimento almeno di devozione e di amore. In imbattendosi poi con qualunque siasi de' suoi discepoli, il consueto lor modo di salutare, quello stesso si era che di presente tra' nostri si costuma in tutte le case dell'Ordine; cioè il *Benedicite*, con cui si è soliti di salutare i Superiori o pure altri padri più ragguardevoli e più benemeriti o per età o per cariche che avessero, o per esercizio di pergami o sivvero di cattedre; forma anzi di saluto da tutti i conversi e dai giovani novizi serbata, onde sogliono anche tra noi salutare tutti i sacerdoti di nostre case, imitando benancora i Messinesi la stessa costumanza per vieppiù rendere con quelli saldo ed inviolabile quel legame di reciproca corrispondenza e di tenero vicendevole amore.

Che Francesco in questo arrivare che fece presso le spiagge Messinesi, entrato fosse nella Città di Messina benancorà, noi nol reputiamo improbabile cosa, comunque gli scrittori di sue gesta di cotal sua entrata non parlino dettagliatamente e con chiarezza. Il miracolo del passaggio del Faro fatto, siccome testè dicevamo, alla lor vista, quando altra contezza non avessero avuta i Messinesi di sue inimitabili virtù, e dell'alta sua potenza in operar prodigj, li dovea certamente far tutti uscire dalle mura della loro città, per accoglier tra esso-loro quel buon Paolano con le più salde ed irrefragabili dimostrazioni del lor profondo rispetto e con gli argomenti i più inconcussi di tenerissimo amore inverso di lui. E Francesco non ne avrebbe dovuto sprezzare l'invito, tra perchè era già quasi presso alle porte della città, onde il non volervi entrare lo si avrebber coloro avuto o siccome un argomento di poca estimazione, ovvero a conto di poco amore; e perchè eziandio era dovere che di sua presenza onorasse quelle piazze in cui in appresso doveano essere sì altamente onorati i suoi discepoli, e quando per allora non volea il Cielo ch' egli vi stabilisse alcuna

sua casa di permanenza; per racconsolazione almeno di quella gente che tanto mostrava allora di amarlo, e che molto più dovea amarlo in processo di tempo, negar egli non dovea di fermar quivi alquanto il suo cammino.

Certa cosa ella si è nondimeno, troppo breve essere stata sua dimoranza in Messina, imperocchè termine di suo viaggiare risguardava egli Milazzo, ove da' Milazzesi era stato ripetutamente invitato. Egli dunque immantinente da Messina partissi; ma prima che alla sua partenza si disponesse, volle benedire quella insigne città, e lasciarle per tal forma un sicuro pegno di avervi in appresso più lungamente stanza nelle persone de' suoi figliuoli, siccome anche prima di partirsi bellamente avea vaticinato. Posesi quindi in via inverso Milazzo di conserva co' suoi compagni non con altro equipaggio, che de' loro poveri bastoni, a' quali appoggiati essi e molto più nel divino ajuto confidando, che in tutti i lor viaggi sempre proseguivali, compierono felicemente il designato cammino.

CAPO XXXVI.

Arrivo in Milazzo, monastero che vi fonda; altri miracoli che vi opera.

Milazzo antica città, un tempo di fama ornato non meno da' pregi di coloro che dapprima partorironla al mondo, che dalle glorie di coloro che dipoi la generarono alla cristiana Fede, nacque e visse tutto ad un tempo alla grandezza de' suoi, ed alla invidia degli stranieri. Da pronipoti di Noè vanta ella sua antichissima origine. Dal primo Vicario di Cristo si pregia aver ricevuto il vangelo; e con ciò viene ad essere pressocchè coetanea con un mondo rinnovellato dopo il diluvio, con un mondo riformato dopo la colpa. Non men quasi antica si è la bigoncia che in essa levarono i Vescovi, alla cura de' quali fu là sua chiesa commessa; onde da S. Lino, si legge, esservi stato designato a reggerla Aureliano, e nel sesto Concilio generale si scrive Giovanni suo Vescovo che la reggeva. Le ingiurie de' tempi non però di meno valsero a depreziarla alcun poco. Il tempo! quel vecchio che ha le ali, e par che non si muova mai di luogo. Con

qualunque si stia vuol mangiar sempre e gode pur cibi poco preziosi; ha denti d'acciajo e di sì dure tempre, che ogni sporcizia rode, ogni durezza. E sebbene il tempo è tanto ingordo vecchio che a lungo andare ogni cosa consuma, egli è non però di manco padre del vero, uno specchio, un lume, che ogni interno pensiero alluma e scuopre, ed ha sì buon occhio ed orecchio sottile cotanto, che non è d'uopo che alcuno si presuma parlar mai sì secreto, o mai far opra sì solò, che egli non l'oda, non la scopra, o vegga. Ma pure le desolazioni che apportaronvi i Cartaginesi, gl'incendi de' Goti, ed i saccheggi e le stragi de' Saraceni; poteron sì distruggere le sue grandezze sotto le mura, ma non valsero ad oscurare la luce brillantissima delle sue glorie nel lasso de' secoli e nella memoria degli uomini.

Il perchè serbando essa sempre pari inclinazione alle sue antiche glorie, in tutte le sue intraprese adoperossi a dimostrare la magnificenza del suo genio e la magnanimità del suo cuore. Non diversamente volle ora comportarsi ed in chiamare Francesco da lontane contrade, ed in riceverselo tra le sue mura. Avvanzossi allora sopra tutte le altre città della Sicilia in desiderarne la venuta, in concitarlo al viaggio, in affrettarne l'arrivo; ora sì che superò sè stessa in onorandone la presenza, in decorandone l'incontro, ed in festeggiandone l'entrata. I Milazzesi non sì tosto ebber l'avviso, che Francesco già da Messina partito alla lor volta avvicinavasi, pressochè tutti dalle lor porte usciti per lungo tratto, andarono a riceverlo con decoroso fasto, ad incontrarlo con solenne ricevimento. Accolto egli dunque nella città in forma benanche di trionfo, accontentossi avere in essa l'albergo sì, ma non fu mai che accettato lo avesse in alcun particolare palagio.

Non volea egli singolarizzare il suo amore con alcuno di quei nobilissimi cittadini, quando tutti li avea egualmente nel cuore; e restò bastevolmente appagato degli argomenti sinceri del loro affetto senza che più oltra richiedesse gli esteriori apparati delle lor pompe. Il suo arrivo in Milazzo fu nel finire dell'anno mille quattrocento sessanta quattro, ma la fondazione del monastero non fu che verso il cominciamento dell'anno mille quattrocento sessanta cinque. Or in questo tempo che intercedette dal suo arrivo alla fondazione su mentovata, è tradizione tra quella gente ch'egli

andato fosse più volte in certo luogo ivi vicino, che *Pozzo di Goto* tien nome, ove erano i congiunti di lui alla famiglia di Alessi pertinenti. In Milazzo benancora ricevette distintissime dimostrazioni di amore da' signori della Rocca, i quali della parentela con gli Alessi si gloriavan cotanto: ciò che molti scrittori Milazzesi tra le memorie della lor patria han registrato, facendosi eziandio a venirlo mostrando con non lievi argomenti e di testimonianze di altri stranieri scrittori, e di tradizioni da padri a' figliuoli di non pochi della lor gente, anche di alcuni che alla medesima famiglia di Alessi appartenevano, e che ciò raccontavano come cosa da lunga stagione nella memoria di lor casa serbata, e come notizia indubitabile e certa di cui a buon diritto tutta la loro famiglia menava vanto e gloria grandissima. Il luogo alla fabbrica del monastero designato fu fuori le porte della Città, ove dapprima allo edifizio della Chiesa sotto il titolo di *Gesù e Maria* diessi cominciamento; e dopo ciò di pronto si volse l'animo all'opera alla quale con indicibile prestezza i Milazzesi tutti grandemente adoperaronsi per condurla a termine con l'ajuto delle stesse lor mani. Ed oltre alle limosine daddovero di molte ed ingenti somme con cui e il pubblico e i privati cittadini brigaronsi a quella impresa, le fatiche ancora vi si aggiunsero da nobilissimi personaggi in così fatta congiuntura durate per esercizio di lor salda divozione, e che valsero potentemente ad agevolarla di molto, ed a compierla del tutto. Ma i miracoli in ispezie da Francesco operati furono moltiplici, numerosi, rari cotanto, che dopo il convento di Paola fabbricato, (e non ci torni a peccato il dirlo) più con miracoli che con sassi, dopo il convento di Paterno *il convento de' miracoli* addomandato, quello di Milazzo di presente vien partitamente mostrandoti e la serie numerosa dei molti prodigj ivi intervenuti, e la durata lunghissima de' medesimi. Epperò alla narrazione di questi ella è convenevole ed acconcia cosa anzi che no volgere l'animo nostro. E facendoci a ragionare, diremo essere tradizione costante e duratura, che la chiesa del convento di Milazzo edificata venisse da Francesco senza fondamenta, e che di presente così pure miracolosamente si mantenesse salda. E qui ciascuno intenderà di leggieri come ciò non sia certamente un numerare quanti miracoli siéno stati operati in quella chiesa, o sivvero quanti di presente vi si ravvisino, sì bene è un dire che tutta la chiesa sia un portento, essendo non pure nella sopraccennata for-

ma costrutta, ma di presente benancora così perdurando. In questa chiesa veggonsi due pietre le quali furon già da Francesco tirate su fuori da un pozzo di cui or ora sarem per diro alcuna cosa; e furon poscia messe in un certo luogo. Ed in oggi sono esse rinchiuse e custodite in una imposta di ferro composta di assicelle ad una certa distanza fra loro, ma in modo che se alcun poco di polvere vogliasene estrarre, ella torna facile e spedita cosa; e la polvere benancora riesce di giovamento non poco a qualunque sorta di cagionevolezze, ma se si voglian rompere, qualunque strumento che vi si adoperi, e per quanta sia la briga e la fatica che all' uopo si duri, egli è impossibile lo staccarne una sola scheggia neanche. Vi ha pure una berretta di Francesco che in ogni venerdì dell' anno alla folla indicibile di persone pie e devote che in quella chiesa conviene, con sagra e decorosa pompa bellamente si mostra ed a' loro sguardi si appalesa. Ivi serbasi eziandio un fazzoletto che dicesi dal Paolano adoperato per proprio uso; un cerchio di osso da cui portava egli pendente nella cintola la sua corona; e da ultimo il primo stemma di quel convento fatto fare da lui al tempo della fondazione del convento medesimo, e che poi fu usitato benanco da lui per tutto quel tempo in cui si ebbe dimora in quella casa.

Per provvedere al bisogno de' suoi Religiosi, essendo in Milazzo scarsezza di acqua dolce, per la vicinanza del mare che tutte le rende salse, fè cavare Francesco dentro il suo monastero un pozzo. Trovossi nel pozzo l' acqua, ma fattala assaggiare e dagli operai e da' cittadini e dai religiosi, fu sempre trovata salsa. Ed egli allora, fatto sopra quell' acqua il segno della santa Croce, comandò che di nuovo si assaggiasse, e tantosto si trovò dolce ed acconcia al palato. Ciò fatto, a coloro che ivi stavansi altamente maravigliati della novità del portento, e che a voce altitonante e giuliva celebravan quel prodigio, e vi facean plauso grandissimo, così disse: Or bene voi, miei cari, vi avete a sapere che quest' acqua si serberà sempre come di presente infino a quando in questo monistero non si formi un serbatojo di acqua piovana. Ed allora cessato il bisogno, si rimarrà pure l' Onnipotente Iddio dal provvedervi con così fatto straordinario espediente. Quest' acqua dunque che dapprima era salsa e che dipoi addivenne dolce, allora alla sua antica qualità farà ritorno. Voi stessi che fo-

ste quì testimoni della primiera salsedine e della presente dolcezza, col vostro stesso sperimento sarete pure per attestare la salsedine futura, costruendosi a' tempi vostri la cisterna di che or ora vi venni toccando. Al detto rispose appuntino il fatto; imperciocchè avvenne tanto precisamente dopo il lasso di quattordici anni. Allora costrutto già il serbatojo, e avendo i Religiosi cominciato ad avvalersi delle acque che ivi raccoglievansi, bevutesi dappoi queste, quelle che dapprima eran dolci e che per lo spazió di quattordici anni sempre tali eransi serbate, salse ritrovaronsi di nuovo. E così avverossi il vaticinio di Francesco, e così benanco ebbesi a conoscere come egli non meno da Dio avea ricevuta virtù di fare i miracoli, ma di prescrivere a questi il tempo di lor durata e la loro misura. Quell' acqua del pozzo non però di meno comecchè salsa da indi in poi sempre si trovasse, non tornò pertanto inutile ad altro uso: che anzi dotolla Iddio di virtù per cui servir potesse ad altro uso migliore; dacchè cominciò ad usarsi per devozione bevendone gl' infermi travagliati da ogni sorta di cagionevolezza e ricevendone la sanità sospirata cotanto. Onde essa e per Milazzo e per le vicine contrade tiensi in quella ragione che a buon diritto far si dee di un' acqua, che cominciò a moltiplicare i miracoli, quando parve di non esser più miracolosa.

Due campane sono in questo convento di Milazzo amendue memorabili, sia che vogliasi avere riguardo alla loro origine; amendue miracolose, sia che vogliasene por mente agli effetti. Una fu quella che Francesco fece formare del metallo di un' indicibilo quantità di monete false che Re Ferdinando fè confiscare, e ne fece dono a Francesco, perchè sen servisse in ornamento della sua chiesa. L' altra fu promessa per voto da alcuni marinai, i quali da fiera tempesta nell' Adriatico mare quà e là sbattuti, e vicini omai a rimanere vittime dell' infido elemento, impromisero bellamente a Francesco il presente della campana anzidetta, quando da quell' imminente pericolo fossero fatti scevri ed immuni. Ma non avendo eglino, già salvi, serbata la promessa, intervenne un dì che, in quello stesso golfo da altra non men pericolosa procella si vedessero ridotti a perdersi. E allora fu, che ricordevoli del voto non eseguito chiesero a Dio del lor mancamento umile e fervoroso perdono, e gli confermarono vieppiù sempre la promessa di compierlo al primo arrivare che sarebbero per fare in ter-

ra. Ciò che poi fedelmente eseguirono, ed al Convento di Milazzo ne fecero dono.

Il suono di questi bronzi, non si può dire, quanto riesca profittevole a tutte quelle navi che da perigliosa fortuna in ogni tempo fossero travagliate, agitate e scomposte. De' battelli sonosi veduti pressochè ingojati dalle onde, e che al suono di quelle campane sono stati portati al lido spinti quasi da prodigiosa mano che alla loro salvezza adoperavasi. Onde è che conosciute sono esse da tutti quei nocchieri che veleggiano in quell'acque e che tutti in esse ripongono le loro speranze quando dal mar burrascoso assalite vedessero le loro navi. Esse di presente *le campane di Gesù e Maria* appellansi, che era il titolo di quella chiesa; e quantunque questo siasi ora in quello di *S. Francesco da Paola* cangiato, siccome ora quella chiesa vien da tutti chiamata, alle campane non però di meno è stato serbato il titolo antico. E i Milazzesi con quanta devozione riguardino queste campane, con qual tenerezza ne ascoltino il suono, con quanto indicibile zelo alla conservazione di esse si adoprino, di leggieri argomentar potrassi da' benefizi che ne ridondano, e da' miracoli di cui tuttodì sono essi testimoni non pure di udito, ma di veduta benanche. In quel tempo che Francesco era in Milazzo, gli furon dati per carità due giovenchi, ma che non eran domi perancora. Egli conoscendo per antivedimento il bisogno che di quegli animali risentivasi nel suo convento di Paterno, fermò in cuor suo di mandarveli, e la maniera all' uopo serbata fu certamente miracolosa. Dapprima egli sol in toccandoli, li fece domi; poscia attaccò alle lor corna un cartellino ove erano scritte queste parole; *al Padre Correttore del convento di Paterno*; e con questo solo provvedimento comandò ad essi che alla volta di Paterno ne andassero. Fu oltremodo maravigliosa cosa il vedere, come quei giovenchi bentosto si dipartissero dalla presenza del taumaturgo, si mettessero in mare dove andarono a nuoto infino a quando pervennero alle spiagge della Calabria. Dipoi per terra alla volta di Paterno incamminaronsi, dove pervenuti, si fecero avanti la porta di quel monastero; e trovatala serrata, con urti che iteratamente vi diedero, fecero in modo che vi accorresse il Superiore della casa, il quale in aprendo la porta, quelli inginocchiaronsi a' piedi di lui, e gli presentarono il cartellino che portavano fisso in testa. Il quale lettosi da colui,

e conosciuto il carattere di Francesco, con interiore inesplicabile giubilo ne comprese il fattó miracoloso che non mancò di propalare a tutta quella gente a gloria viemaggiore di Dio, ed a più alto onore del suo servo. Questo curiosissimo fatto, comprovato dalla universale tradizione, e che rimase a conoscenza di tutti i Religiosi dell'Ordine, in quasi tutte le dipinture de' conventi che vi appartengono con gran maraviglia e sodisfazione di chi l'osserva, vedesi espresso. La dimoranza di Francesco in Milazzo non pure a quella gente tornò di utilità non poca per le maraviglie che egli vi operò, ma eziandio fu loro profittevole per le virtù che da lui furono esercitate; ed imperciocchè il tenor del suo vivere non dipendea dai luoghi, in ogni luogo fu egli sempre a sè simile. I grandi onori che dai Milazzesi si ebbe pure, non giunsero a dare un piccolo crollo qualunque alla sua umiltà: che anzi vieppiù valsero a rafforzarla; come quegli che non fu mai che disconoscesse il suo nulla appetto a tanti applausi che a lui tributavansi, e quando egli stesso vi era di presenza, n'era bensì sempre lontanissimo il suo cuore. Era questo elevato improrogabilmente nella considerazione delle cose di Dio, cui egli unicamente riconosceva principio e fine di tutte le umane grandezze, e la cui onnipotenza vieppiù sempre facevasi ad ammirare, allorchè poneva mente che egli (il Supremo Fattor delle cose) avvalevasi di lui vil vermicciuolo quale reputavasi, per umiliare i potenti. In quella fabbrica le sue fatiche furono continue, imitando egli col suo esempio la divozione di coloro che a quell'opera non che le loro case impiegavano, ma le loro stesse persone. Non era mai nulla però di meno che le sue tormentosissime penitenze omettesse, non che le sue lunghissime orazioni trasandasse, non le continue pratiche di quella missione di amore e di carità che tutto dì veniva esercitando. Ed il provano a bocca chiusa le lunghe prediche ch'egli facea quasichè in ogni giorno con tanta utilità di quel popolo, che le conversioni de' peccatori erano innumerevoli.

E quì era bello spettacolo e tenero insieme il vedere i peccatori narrare minutamente a lui tutt'i lor mancamenti, e con tanta precisione e con tali lagrime che a quando a quando sembrava si svenissero. Ed uno segnatamente, Orazio addimandato, richiamava sù di lui l'attenzione dell'universo. Sgorgavano lagrime da' cavi occhi di lui, ma quasi fontane così

copiose che era una vera pietà. Così talvolta tra le schife brutture di un letamajo viene ad un tratto florido giglio, come la grazia del pentimento fiorì in sì laido petto; mistero altissimo di misericordia. Egli e tutti prostraronsi e fervidamente pregarono, piangeva e pregava il buon Paolano, piangeva e tremava insieme con tutti tal Leucio mentito bifolco, ed ultimo compagno delle scelleratezze di Orazio. Ma questi della intensità dell' angoscia non avea quasi più sentimento. Ed ecco riapriva languidamente le luci, e supplichevole in atto e doloroso le appuntava sul Santo che tutto immerso in Dio, e quasi altro uomo tornando, disse « Egli è impossibile » ad un uom senza fede comprendere come ad anima sì fangosa e lorda di » mostruose enormità, possa Iddio, senza ledere i diritti di sua giustizia, » aprir di sua misericordia i tesori. A te, Orazio, vorrebbe il mondo che » il Santissimo non perdonasse; nè che ti perdonasse vorrebbe l' inferno » per non perdere invano di 53 anni di cure, ed un consorte sì degno » delle sue fauci; nè forse il cielo il vorrebbe per non parere men bello. » Ma, no, il Cielo non può questo infame desiderio del mondo e dell' in- » ferno ricevere, perchè ed altri peggiori di te per vera contrizione asce- » sero fra quelle elette margarite, e tutti non per proprio merito entra- » rono, ma per quelli inestimabili del Divin Redentore. Ed oggi il dolor » tuo, comecchè per lunghezza di tempo non sia a fronte de' tuoi delitti » valutabile: pure, quanto ad intensità è per la Dio mercè sì provato, » che de' molti che in malfare somiglianti, pochissimi al tuo confronto star » si possono in pentimento.

« Ma pure i cinque mesi e mezzo di lagrime e di penitenze, le » amare ghiande di che ti pascesti, i cilicj portati; le flagellazioni con- » tinue, il duro strame su cui giacevi, e i dolori acerbissimi della pia- » ga di che Dio pietoso ti visitò: poca cosa essi sono da sè; ma troppo, » più che altri creda, uniti a' meriti di Gesù Cristo. Se il Signore ti » manca i dì; non è tuo difetto queste opere sante troncare; ma nè quì » finiranno i tuoi tormenti, che mille ed acerbissimi e lunghi te ne ap- » parecchia il purgatorio ». A questa speranza di patire Orazio ravvivò per poco le spente luci, e desideroso, col desio de' parvoli innocenti, balbettava on sia fatto! se gli fosse bastata la voce. Ed il confortatore generoso a lui soggiunse. « Via, fratello mio, rileva pure la tua fede. Io

» veggo il cielo pregare caldamente per te; ecco la beata Donna a cui
» nel dolor ti volgesti, piegarsi supplichevole al trono del Figliuol suo;
» ecco gli Angioli Santi che la incoronano, a tanto esempio chinar le per-
» sone e pregare; ecco i Santi tutti del paradiso prostrarsi umilmente al
» Divin piede. Ed. oh! già l' Angiol della pietà in dorata coppa
» presenta al Divin Consiglio le tue lagrime, le tue penitenze, l' ar-
» dentissimo desiderio tuo di vivere in più lunghi strazi per disfare il
» malfatto; già in quella coppa Cristo Gesù stilla una goccia del prezio-
» sissimo suo sangue; e già l'Angiol dell' ira la formidabil saetta che l' e-
» tereo fianco gli grava, nella faretra sonante ripone. Rallegrati dunque,
» mentre io indegno sì, ma umilissimo servo dell' Onnipotente ti assicuro,
» che già Egli dal sommo de' Cieli da ogni tuo peccato ti assolve e pro-
», scioglie, rado, ma non unico esempio di perdono, perchè nessuno di-
» speri, e nessuno presuma ». Ed a que' detti quel luogo suonando di
lunga eco e moltiplice, di celeste luce ed alito immortale fu pieno, che a
tutti vinse i sentimenti e la possa.

Ed ecco che dopo lui un altro in sacco e cilicio, sparso di cenere, flagellandosi crudelmente, e facendo un cordoglio di nuova forma gittarsi a' piedi del Paolano, deplorare ed accusar sue colpe « Te non prego, nè
» Dio, nè la SS. Vergine, gridò, malvagio che sono; ma sì questo po-
» polo io prego di me scandalezzato. Io messo da Dio a guardia del suo
» gregge, i lupi a disertarlo vi posi dentro; io rivolsi il ministerio di san-
» tificazione in officio di prevaricazione, io sal della terra divenni arsenico
» e sublimato, ed ogni più micidial veleno a' credenti; io luce del mon-
» do fui alla vigna del Signore meteora sterminatrice. E dove troverò per-
» dono io mai, se questo popolo generoso non interceda per me?. . . . »
E quì dalla foga del pianto tramortì. Allora il popolo siffattamente si commosse, che prese sopra di sè un digiuno e le pubbliche preghiere per quel pentito, il quale macero e smunto di gravissime penitenze fu prosciolto dipoi, e ritirossi nel Convento del buon Paolano, dove santamente visse e morì.

Nè per tante e sì gravi sollecitudini, come già dicemmo, Francesco mai intermetteva la predicazione; la quale l' un dì più che l' altro viemmeglio prodigiosa appariva. Era una maraviglia a sentirlo, e sempre in

nuove e svariate maniere le più elette grazie oratorie non rifiutando, comecchè non cerche, ma spontanee sul suo labbro si presentassero. Si notò eziandio che ogni predica egli adattava all' avanzamento di spirito negli uditori, percioccchè la lunga pratica nelle cose dell' anima lo avea per tempo avvertito, che a tener sempre viva la fiamma di una fresca conversione tanto più a lungo era mestieri quel primo ardore rinfocare, quanto più tenace ed antico era stata il vischio del vizio. Però alle lustre delle prime lagrime ei non si facea pigliare: ma una volta scaldato il ferro, tanto batteva, che perdute le prime forme per freddo che venisse, in quelle mutate sembianze e' si vorrebbe rimanere. E per questo il generoso e pio taumaturgo in tante maniere si travagliava e dividevasi forse in cento, e finchè tutta la bruttura non fosse purgata, ei metteva ogni dì meglio nuove legna all' accesa fornace. Oramai non i cittadini soltanto, ma gli strani altresì da lontani paesi al grido chiamati di tali prodigj, confessavano tutti concordi: non egli il P. Francesco, sì bene lo spirito di Dio per sua bocca parlare. Innamorato in tal modo l' universale di opere sante e leggiadre, quel tempo fu tutto digiuni, penitenze, sagramenti, riparazioni, risarcimenti, rivelazioni, rimozione di scandali e somiglianti pietà. Così in pochi dì mutava faccia il paese, miracolo vero e santissimo di Gesu Cristo!!; i ricchi, di scarsi ed avari, colpa de' tempi e di tante necessità, larghi divennero e generosi; quieti i poveri, dove dall' altrui liberalità beneficati non erano, con rassegnazione umilissima supplivano; i ladri o convertiti o fugati; i frodatori e que' che viveano in su l' usura o sopra le imposte, o negli uffici della Corte, a nuove gentilezze, se ignoranti sorgevano; di molte male pratiche in casti matrimoni mutate; assai concubine da discorsi del senso a santificazione ridotte ed a continenza; rifioriti i sacerdoti allo splendore del santuario; corretti e riavuti i rettori della cosa pubblica: tutto era riordinamento o vera pace.

Molti altri paesi della Sicilia mossi e dalla fama delle illustri azioni del taumaturgo e dalla vista de' suoi strepitosi portenti, si fecero instantemente a pregarlo perchè ancor ivi fosse contento di stabilire delle case di religione. Ma egli a molti promise bellamente di dover farsi ciò in processo di tempo: per allora alcuna proposizione non accogliendone. E con l' andare del tempo si fu accresciuto per modo il numero dei Conventi,

non che la moltitudine di Religiosi; che della Sicilia stessa si poteron fare due Provincie amendue ragguardevoli per sontuosità di fabbriche, per comodità di rendite, e per qualità di personaggi. Onde in esse han sempre fiorito uomini stimati acconci a' primari uffici della Religione cui hanno incontrastabilmente esercitati con prudenza, e con decoro sostenuti.

Quel *Pietro Coloso*, che dicemmo essersi opposto a Francesco per lo trasporto nel suo battello da Calabria in Sicilia, e che vedemmo dipoi prostrato a' piedi di lui nel lido di Messina pianger suo mancamento e chiederne umilmente perdono, sopraccaricato poi dal peso degli anni, ritirossi a menare il resto de' giorni suoi nella Città di Milazzo. Ed essendo pur ivi, quando Francesco venne iscritto già da Papa Leone decimo nel catalogo de' Santi, e la immagine di lui nella Chiesa di Milazzo alla pubblica venerazione era esposta, egli ogni dì andavasi a quella chiesa; ed in fissando pietoso e tenero il suo sguardo in su quel dipinto rappresentante la immagine del Paolano, non potea far di non prorompere in dirottissime lagrime da muovere a compassione anche quei sassi. Fu egli più volte ammirato da quei religiosi che ne ignoravano la cagione, e nè pure si potean brigare d' indovinarla; infino a quando il P. Matteo da Ancona allor commorante in quel monistero diessi ad interrogarlo del motivo del suo dolore cotanto e della cagione delle sue lagrime. Allora egli novellamente confessò suo antico fallire, affermò vieppiù il seguito miracolo ed in rinnovellandone la ricordanza; come al farne la narrazione, le sue pupille addiventavan sempre due fonti. Fu racconsolato nondimeno a bene sperare che se Francesco in terra con la sua magnanimità avea compatito il suo torto, or con la sua carità gliene sarebbe per impetrare mercè anche nel Cielo.

In questo stesso monistero compiè sua giornata quel semplice ed innocente uomo di cui più volte parlammo *Fr. Giovanni da S. Lucido*, cui Francesco volle a compagno nel suo miracoloso passaggio pel Faro e nella mirabile fondazione di questa medesima sua casa. E la sua morte nel millecinquecentoventi intervenne, tredici anni cioè dopo la morte di Francesco, e un solo dopo la sua Canonizzazione. Ed oltre a questo uno da pregiarsene qualsiasi religiosa comunione, in essa han sempre fiorito benancora uomini di virtù non volgari e squisitissime. E l' esser essa la casa di noviziato della Provincia di Messina, n' è il più certo argomento la regolare osservanza che in ogni tempo regnò tra suoi, e che di presente vi perdura.

CAPO XXXVII.

Ritorno da Milazzo in Paterno, trecento miracoli che opera in un sol giorno.

Tre anni pressochè interi ebbesi Francesco stanza in Milazzo, e con Milazzo in Sicilia tutta, imperciocchè ivi in più volte buona parte dell' Isola si potè ravvisare tutta insieme ragunata per ricevere ciascuno l' acconcio soccorso a peculiari suoi malori dalle benefiche mani di lui, e per ascoltare dal suo labbro ricordi di vita eterna. Nell' anno dunque millequattrocentosessantotto, di sua età il cinquantesimo terzo, cominciò egli a parlare di partenza; e comecchè grande ed indicibile ripugnanza in quella gente trovasse a lasciarlo, egli nulla di meno fermò in cuor suo ed eseguì il ritorno. Lasciò ben provveduto il convento di Milazzo di buoni Padri al cui esempio raccomandò il profitto di quel popolo divoto, ed al cui travaglio commise il maggior bene che egli in lor vantaggio desiderava. Tai cose stabilite, preso commiato da tutti con la consueta sua cortesia, avviossi al lido, ed ivi salito sopra un battello, alla volta benanco della Catona, d' onde in prima, nel viaggiar verso Messina avea sciolte le miracolose sue vele, dirizzò ora la prora.

Nell' approdare al lido della Catona, trovò ivi gran folla di uomini non senza superiore impulso ivi concorsi; ed i quali mossi ancora interiormente da divino sentimento, tutti si diedero a fargli festa grandissima per lo arrivo felicissimo, o per meglio dire, pel ritorno di Francesco in seno di loro, a comun voce dicendo: ecco *il Santo Padre*, ecco *il Santo Padre.* Qual ne restasse sopraffatto e confuso il cuor umile del Paolano, e come sen vedessero giulivi coloro che l' accompagnavano, facilmente si può argomentare ed in ponendo mente alla parte che ciascuno aveasi nelle glorie di lui, ed in conoscendo la nessuna parte ch' egli vi prendea per sè stesso. Poco stette nella Catona, proseguir volle incontanente il viaggio, e nella stessa maniera onde avealo intrapreso nella venuta, cioè per terra, e a piedi. Per dovunque ei passava ricevette sempre sincerissime dimostra-

zioni di tenero amore, e atti più che profondi di ossequio indicibile. Vuotavansi le case, anzi le terre al suo passare, correndo tutta la immensa moltitudine, onde quelle contrade a dovizia popolate sono, per seco lui gratularsi e trar partito di suoi savî avvisi, e partecipare ai suoi miracoli. Ed egli tutto a tutti, con lieto e festevole volto, con dolci e gentilissimi modi e con magnanimo cuore racconsolava, soccorreva, provvedeva tutti, per modo che non era chi non restasse legato dalle cortesi maniere del suo amabilissimo trattare, o chi non si dichiarasse obbligato a' continui benefizi di suo animo generoso e di sua indicibil pietà e beneficenza.

Pervenne da ultimo dopo pochi giorni di viaggio in Paterno, dove le accoglienze divote de' Paternesi risposero concordemente alla stima in che eglino aveansi Francesco, e non furono certo secondi a coloro che pur in altri luoghi eransi cotanto brigati di farne il ricevimento. Ivi non appena arrivato, non torna agevol cosa alla penna lo spiegare quali e quanti infermi di ogni sorta di malori convenissero in quel luogo per esser da lui risanati. Basti però il risapere come più testimoni esaminati al tempo della compilazione de' processi della Canonizzazione di lui hanno asseverato, che le miracolose pratiche in quel tempo in Paterno per lui operate nè ad una ad una potere numerarsi, nè molte insieme; ma sì essere moltissime ed indicibili; ed in un giorno solo a meglio che trecento persone ragunate nella sua chiesa aver egli apportato lo spediente acconcio al proprio bisogno. Ed in quel gran numero essendo certamente compresi e sordi, e muti, e ciechi, e monchi, e storpi, e paralitici, e indemoniati, e altri molti da strani e pericolosi morbi travagliati; pur nondimeno in cotanta vastità di cose, de' seguenti fatti ci han lasciata i suddetti testimoni particolare contezza.

Ranuccio Parise assiderate avea le mani e attratte le braccia, ed i chirurgi indarno eransi per lungo tempo adoperati alla sua guarigione. Egli da ultimo a Francesco presentossi, perchè da sua sovrumana virtù ricevesse quegli ajuti che già disperava dalla natura e dall'arte. Il Paolano condusselo in chiesa, gli fece ascoltare la messa, e poscia introdottolo nel suo orticello, gli diè un' erba, qualunque questa si fosse stata, comandandogli che facendola dapprima cuocere, di poi apporla dovesse su la parte infestata dal malore. Ritornò a casa Ranuccio, e pose a cuocere l'erba; ma il gran dolore che pativa, non dandogli tempo e pazienza di aspettare che

bollisse l' acqua, con quella solamente tepida si lavò le mani e le braccia, e così solamente trovossele del tutto risanate. Altro uomo da Bisignano storpio nelle mani e ne' piedi, gli fu condotto sopra un cavallo, ed egli sol in toccandolo il fece sano ed incolume. Certa femmina che per il lungo spazio di anni venti parimente nelle mani e ne' piedi era stata travagliata, sopra un cavallo legata fu al Paolano addotta. Ma fu bastevole che gliela presentassero e che quella gli chiedesse ajuto pel suo invecchiato malore, perchè così solamente si ritrovasse alla primiera sanità ridonata. Roberto di Borgo cittadino di Cosenza e scrittore di libri ecclesiastici; siccome era la vaghezza di quei tempi, non essendosi per anche introdotta la stampa, la quale non guari appresso fu dipoi nell' Italia portata dalla Germania, dove già n' era stata fatta l' invenzione; infermò nella destra sua mano in maniera che inetta affatto se gli rendette a scrivere. Più volte la moglie di lui brigavasi di persuadergli a ricorrere per ajuto a Francesco, ma egli avendo riconosciuti vani tutti gli umani spedienti, pensavasi che non fosse altro modo per porger rimedio al suo malore. Da ultimo e dalle urgenze di sua casa cui non potea più con gli emolumenti di sua professione sovvenire, e da continui instigamenti grandemente incitato di sua donna, la quale non si rimanea dallo incoraggiarlo ad andarne à Francesco, risolvette insieme con esso-lei di girne a Paterno. Ivi pervenuti, trovaron lui sotto l' ombra di una quercia, e additatagli la mano, il pregarono instantemente di ajuto. Allora, disse egli, esser convenevole cosa anzi che no di non abbandonarsi così dell' animo suo; potendo perancora scrivere alcun' altra opera ecclesiastica. Comandò che far vi dovesse semplicemente una lavanda, e con questa solamente sarebbe rimasto sano. Ritornati quelli in Cosenza, perchè per il lungo camminare stanchi, non fecero per quella sera il bagno prescritto, fissando bensì in lor cuore di praticarlo indubitabilmente nel vegnente mattino, e si andarono a giacere. Nella notte svegliatosi Roberto, non avvertì alcun dolore nella sua mano. Epperò ratto levatosi dal letto a fin di sperimentare se mai potesse argomentarsi di scrivere; e presa in mano la penna, vidde che bene agevolmente potea ciò praticare. Allora pieno il cuor suo di alta gioja, fè risoluzione di ritornare in Paterno, dove nel seguente giorno arrivato, non vi so dir quali e quante fervide grazie a Francesco umilmente rendesse per lo avuto benefi-

zio. Ma il generoso taumaturgo in quel punto altro gliene arrecò dicendogli: Fa senno, o fratel mio, e brigati a tutta forza di mondar tua sporca casa, cioè la coscienza; e ringrazia Dio Ottimo Massimo, che solo di tutte le cose si è l'Autore: onde egli, fatto tesoro delle pie ammonizioni del Paolano, in avvenire più cristianamente si visse.

Paolo Celisuro sol in argomentarsi di andarne a Francesco, lunghesso la via racquistò quelle forze di cui in tutta la sua persona era privo, e per cui ricuperare, a lui sen giva. Gregorio Massa per lo spazio di diciassette anni e più avuto aveasi una piaga cancherosa nel piede, che inetto renduto avealo al camminare, senza dir degli aspri ed indicibili dolori che portava. Ed il Paolano con un solo segno di croce bellamente risanollo. Una pinzochera Francescana per dieci anni perduto aveasi l'uso delle mani o de' piedi. Laonde fàttasi metter su di un cavallo, ebbesi ricorso a Francesco il quale sol in vedendola, dissele che facesse di portare pietre alla sua fabbrica. Ma scusandosi quella di non poter tanto praticare a ragion del suo malore, egli fattala alzare da coloro che condotta l'aveano, le impose un ingente sasso sul capo; ed il portò, comunque la distanza da quel luogo al monistero fosse pressocchè di cinquanta passi, e con tanta facilità e sveltezza quasicchè mai inferma fosse stata. La moglie di tal Antonio della città di Nicastro, solamente in vedendosela innanzi, fece sana ed incolume al postutto. Ad altra femmina storpia ne' piedi, sol in facendola sedere e poscia alzare, libero glieu fè acquistar l'esercizio. Alla medesima da un penoso infreddamento travagliata, non appena da lui chiamata, ridonò la sanità perduta. Ad un giovinetto sol in presentarsi a lui, raddirizzò i piedi che si avea distorti. Il suddetto Antonio da Nicastro tempestato da perigliosa cagionevolezza nel braccio, solamente con essersi incamminato alla sua volta, a mezza via sel trovò risanato. Un altro, addimandato Niccolò, sol in essendo dal Paolano ravvisato, acquistò in un braccio quella vitalità che per lo lasso di venticinque anni tenuto aveasi torpido e diseccato. Altro giovine rimasto gravemente travagliato nelle gambe a ragion di lunga e pertinace febbre che per più giorni avealo grandemente infestato, le religiose vesti del Paolano sol in addossandosi, trovossele ad un tratto spedite ad ogni uso, ed acconce interamente. Una femmina di Briatico storpia benanco nelle mani e nei piedi, con esser da lui risguar-

data, si trovò sana. Margherita Tedeschi perduto avendo l'uso di un braccio, con semplice erba che diedele Francesco, e che ella vi pose sopra, assolutamente ricuperollo. La medesima con altra erba ebbe risanata una scrofola dalla quale una sua tenerella figliuola era fatta orridamente deforme. La moglie di Giovanni Scala, altramente Brogno sopracchiamato, avendosi un braccio infranto, per la mala cura de' chirurgi erale rimaso un pezzetto di osso rotto nella parte offesa, abbenchè si fosse saldata la piaga. Indarno si adoperaron quelli a tirarnelo in appresso, imperciocchè ogni loro briga tornava senza effetto, ed ella impertanto pativa dolori acerbissimi. Da ultimo non sapendo più che farsi, e la certa disperanza di sua guarigione tentandola, decise di aver ricorso a Francesco; e questi mandolle un semplice impiastro da imporsele sul braccio addolorato. E non appena ebbe ciò praticato; dopo una importabilissima puntura che provò in esso, si trovò il pezzetto di osso uscito fuori, ed attaccato all' impiastro.

Nè in mezzo a questa farragine di miracoli, e di altri molti che saremo per dire in appresso, trasandava il buon Paolano, come già dicemmo testè, le consuete sue predicazioni. Pareva già che gli animi di quegli abitanti ritornati al primiero modo, e scordando, quasi direi, le savie ammonizioni di colui, disponevansi omai a novelle dissensioni. Epperò egli, l'invitto, fattosi in mezzo alla maggior piazza, tenne al popolo così fatto discorso. « Uno sguardo al passato, o fratelli, date uno sguardo all' avve-
« nire, guardatevi pure intorno in questo momento. Chi foste? chi sarete?
« Campioni d'ira e discordia un dì, militi adesso di pace e ravvedimento,
« tornerete in seguito a' lagrimati disordini? Tremendo pensiero che riscuote
« tutti gli spiriti miei!! Il pentirsi alla fine non è gran fatto. Appena la
« divina luce squarcia al discorso le tenebre dell' errore, chi vuoi tu, che
« resista all' orror del suo torto? Chi ha follia sì sperticata al mondo che
« tolga al più perverso il rimorso de' suoi delitti? Agevola a questi cuori
« le vie della correzione; e li vedrai volenterosi abbracciare ogni qualun-
« que fatica per rimettersi in dirittura. Così voi, per la divina grazia sor-
« retti, dalle dolorose tempeste della guerra sorgeste al riposato porto del-
« la pace, subito che il Ciel vi si aperse d' intorno. Il malagevole è solo
« a non farvi da capo trascinar a' marosi in que' vortici, d' onde non è
« guari con navicelle sconfitte e a grandi stenti campaste. Quanti incontri

« non condurrà in mezzo il diavolo per tornarvi al peccato? Sarebbe mai
« fra voi chi fingesse conversione? Sarebbevi chi l'ebbrezza de' sentimenti
« pietosi scambiava per quel vero dolore che muta i cuori? Oh, infelici,
« voi giurate la pace, ma su voi e su i vostri figliuoli ricadrà lo sper-
« giuro! Voi lagrimate, ma sangue e strage quelle mentite lagrime puni-
« rà: voi al cibo degli angioli vi appresserete, ma beverete e mangerete
« insieme il vostro giudizio!

« Oh! voi fortunati, cui naturale necessità non farà giugnere a rive-
« der l'ire che forse un dì risorgeranno! Voi, voi seminaste l'odio nei
« figliuoli, ed or vi mettete la misericordia, e già questo merito è gran-
« de. Ma se in que' cuori incalliti nell'odio, la misericordia a stenti sbar-
« bicar poteste, per poi alle prime prove venir meno ed inaridirsi; deh!
« non è vostro il peccato dello eterno danno de' figliuoli? O padri, o ma-
« dri, o fratelli, voi che sì gran tribolo usate su i vostri morti; voi che
« tanto a lungo ne sostenete il guasto, avreste cuore voi di non trovarvi
« attorno i vostri cari nel Cielo? Ed oh! quel desiderio che vi stringe di
« riveder pure una volta le care sembianze dei trapassati, sarà in eterno
« combattuto, per non tornare insieme lassù? Non, dunque, o vecchi,
« appiè de' vostri nemici, a quelli sibbene de' vostri figliuoli gittatevi, e
« dite lor lagrimando: Figliuoli, errammo nel crescervi alle discordie: Era
« scritto da Cristo: *Ama il tuo prossimo, amate i vostri nimici, be-*
« *nedite a coloro che vi maledicono; quelli che vi odiano beneficate;*
« *pregate per chi vi fa torto e persegue.* Sì, figliuoli, errammo; ec-
« coci a' vostri piedi, gastigateci pure; ma il mal uso a cui vi allevammo,
« dimettete per amore di Dio. Volete voi, che vicini quai siamo al gran viag-
« gio, logori le membra, calvi le teste, le mascelle sdentati; soppannati le
« luci, vaneggiante il senno, ci moriamo con questo rancore di non do-
« vervi più in eterno rivedere e abbracciare? E dove troverem ristoro
« delle perdute sembianze così per noi e per tanto tempo vagheggia-
« te; e dietro a cui il paterno amore tanti sospiri e pene e lagrime gittò?
« Ecco noi vi diamo l'esempio: scordatevi pure dell'odio; tornate all'amo-
« re. » A queste parole que' vecchi toccati addentro nel più sensitivo del
cuore, tutto tremanti e paurosi, scoppiarono in un gemer dirotto; e vol-
tisi alle famiglie, non pur con le parole che il dolor non consentiva; ma

co' singhiozzi e con gli sguardi accennavano le loro preghiere, al che coi singhiozzi, co' baci e con gli abbracci i figli rispondevano loro. E Francesco rafforzava tuttavia i suoi detti; epperò era bello il vedere quella gran calca aggrupparsi in lagrimosi cerchi, nel cui mezzo i vecchi gittarsi ai piedi de' figliuoli; e questi curvarsi ed affaticarsi a rilevarli; e tutti abbracciarsi insieme e gareggiare in affettuosi pianti che non mai più teneri. Allora Francesco, « Restate, o fedeli, un momento così; ed ascoltatemi.
« Se l'Anglolo del Signore quì scende; e di ciascuna famiglia un solo o
« due trasceglier dovesse pel paradiso, su chi mai volete che cada la scel-
« ta? Sul padre? E gli basterà l'animo di lasciar per l'inferno i figliuo-
« li? . . . Su la madre? E vorrà dal consorte, da' figli viscere sue, per
« sempre divellersi? . . . Su l'uno de' figli? E sosterrà lo abbandono dei
« genitori, delle sorelle? . . . Oimè che con tanta parte di sè nell' in-
« ferno, non-sarebbo intero il paradiso! Non uno di ciascuna famiglia, sì
« una famiglia intera vuole Iddio trar seco. Ebbene tu, famiglia fortunata,
« andrai a tanta giocondità; quella del congiunto, dell' amico, di chi teco
« mescea gioje e pene vedendo in eterno strazio? Deh, cristiano, di tanti
« doppi crescerà il tuo paradiso, per quanti de' tuoi, per quante più famiglie
« a te care nel divin sodalizio ti seguiranno? Si, si anche in ciò quella
« immensa gioja dalle terrene è disforme; che dove quì de' godenti il
« numero, o i dolori della invidia, o la insipidezza almeno promuove di
« que' beni non singolari: colà più sono i consorti, e più avanza e mol-
« tiplica quell' altissima felicità. Or bene: ecco discende l'Angiolo del Si-
« gnore, ecco ei rimette in voi la scelta: chi più sincero si riconcilia,
« più certamente è trascelto. Abbracciatevi dunque a gara, dirompetevi in
« lagrime, riamicatevi saldamente; cresca a diecimila doppi il vostro pa-
« radiso; e tremate che sopra alcuno di voi il rifiuto dell' angiol non ca-
« da!! » Ed allora chi può dir la tenerezza nello abbracciarsi di coloro? Il Paolano piangeva: ed essi in alti singhiozzi di pianto distemperati si stringevano e baciavano carissimamente.

E continuando il buon Francesco nella sublime missione di amore, non ristavasi da' miracoli. Risanò di una piaga incurabile la gamba di tal Berardino Mello da Castiglione. E questi per sentimento di gratitudine insieme, e di devozione che inverso di lui aveasi, vestì le religiose lane di

lui, e per tal modo perseverò a vivere per la lunga stagione di venti anni; e nel lasso di questo tempo non risentì giammai dolore di sorta nella gamba. Dopo venti anni volle egli passare alla Religione de' Conventuali di S. Francesco, ed allor novellamente si sentì dal dolore per modo tale travagliato e oppresso da non potere certamente sopportarsi. Restituì i sentimenti e la vita che quasi perduto avea per un' apoplessia sopravvenutagli, nel tempo che ascoltava la messa nella Chiesa nel monistero di Paola, a Bartoluccio Pecoraro, sol in mandandogli alcune frutta da Paterno; e disse a colui che in nome dell' infermo andato era a Francesco per averne ajuto; che da parte sua dicesse a Bartoluccio, avere Iddio usato inverso di lui pietà grandissima, come quegli che nell' udir la messa poneasi con amendue le ginocchia prostato in terra; altrimenti quell' improvviso accidente ivi stesso gli avrebbe tolta la vita. Impose un enorme sasso sulla testa di certa femmina inferma, e liberolla di una febbre e di un dolore che nel capo pativa. Fè starsi dappresso per alquanti giorni un prete forastiero, e gli risanò una piaga che avea nel naso. Donò quattro candelette di cera, sulle quali con l' unghia impresso avea il segno di santa Croce, a tal Pieragnolo da Nicastro, e con una di esse la moglie di costui si trovò da invecchiato malore liberata, che spesso spesso toglieale il ben dell' intelletto e la parola. Diede certa erba alla madre di miserello fanciullino che una pericolosa piaga aveasi nel ventre: e non appena ebbevela applicata, che quella si trovò risanata. Disse ad una femmina di Nicastro travagliata da fiera flussione in un orecchio, che presto sarebbe stata per risanare: e tanto appuntino intervenne. Promise al padre di un fanciullo che per cinque anni non gustava pane, che Iddio avrebbe fatta la grazia al suo figliuolo, cui, ritornando quegli a casa, il fanciullo chiese pane e mangionne. Una povera donzella da Paterno un sì brutto malore aveasi sul volto, che distorta le si era la bocca inverso l' orecchio; ed oltre l' orrido aspetto che in tal positura mostrava, impedito avea ancora l' uso di mangiare e di parlare. Trovossi a passare Francesco per la casa di lei: ed essa il fè pregare, perchè degnando di entrare in quella sua umil casetta, si movesse a pietà benanche di sua disgrazia. Entrò volontieri quel pio, e veggendone l' orribile sembiante, mosso a misericordia di lei, un empiastro prescrissele da farsi con uva passa e con assenzio, e da apporsi sul

capo. Ma oltracciò, soggiunse, egli è d' uopo che calda e riposata fiducia vi abbiate in Dio Ottimo Massimo, se assolutamente guarir vogliate. Bastolle non però la buona fidanza per farla risanare; imperocchè non trovata per allora l' erba, l'empiastro non potè farsi, e pure ciò non ostante si trovò scevra di tutto il malore che molestava. La medesima donna barcollante nella morte a ragion di pericolosissimo tristo malore onde era infestata, non appena ebbesi raccomandata a Francesco, abbenchè da lungi, che sparì la enfiagione della gola, e si trovò libera in un momento, e sanata del tutto. Altra femmina molte piaghe aveasi nelle mammelle. Per risanarnela indarno adoperati eransi più medici e più chirurgi; insoffribili e fuor di modo si erano i dolori che a lei venivano cagionati, parendole che ad ogni assalto di essi le viscere le si strappassero dal seno. Disperata di ogni naturale rimedio, non seppe meglio che aversi ricorso a Francesco da lui sperando quell' ajuto che in niun altro avea potuto trovare. Francesco la vide, la compatì, la risanò. Dissele poi che si disponesse di ritornare al patrio focolare ed ella avendo ciò puntualmente praticato, e sua prima briga quella essendo stata di osservar le mammelle, vide con indicibil sua maraviglia, svanite le piaghe, passati i dolori, e quelle come se mai fossero state travagliate. Antonio Durante da Nicastro da penosa e contumace febbre infestato, subito che a Francesco raccomandossi, si sentì fuor di febbre, e tutto sano. Basterà l' aver rapportati questi soli miracoli tra tanti e tanti che egli operonne, la narrazione de' quali siccome tornò allora impossibil cosa a coloro che li osservarono, molto più ora tal dee rendersi a' posteri.

Maida è un' antica città e chiara per nobiltà di sangue, e per ricchezze, come pure ne' trasandati tempi abbondò sempre di uomini chiarissimi ne' governi e nell' armi, nella pietà, e nel sapere. La illustre gente de' *Loffredi*, col titolo di Principato, ne ottenne la signoria, e lunga stagione serbossela per pregevolezza di costumi, e per la giustizia della sua amministrazione. Or questo numeroso e devoto popolo grande avendosi vaghezza di aversi tra le sue mura il Paolano, con iterate insistenze venne a lui esponendone il desiderio e l' amore. Il perchè fu all' uopo mandata dal Comune una solenne ambasceria in Paterno; perchè co' modi più umili e rispettosi e con le forme più onorevoli da lui ne impetrassero il consentimento.

Francesco, per quanto la sua gita in Maida risguardava, dispensossene per allora, e ne fè loro per altro tempo più acconcia promessa; quanto poi alla fondazione di una casa di religione appartenevasi, e che eglino desideravano cotanto nella lor patria, ne raffermò loro lo intendimento, divisando in cuor suo di mandarvi tra non molto tempo uno de' suoi compagni stimabile per pietà, e per prudenza commendevole.

Era questi il P. Francesco Majorana uno de' suoi primieri compagni, nativo di Fiume Freddo, terra che otto sole miglia da Paola è distante, e che nella Diocesi di Tropea di presente ritrovasi. E comecchè altri il dicessero nato nella città di S. Marco, e altri nella città di Cosenza; nella fondazione non però del nostro real Convento di S. Luigi di Napoli, di cui egli fu Correttore, chiaramente apparisce, solamente Fiume Freddo essere stato luogo della patria di lui. Fu egli uomo di quanto dolci modi inverso gli altri, altrettanto con seco stesso severo. L' amabilità dei suoi costumi il rendette l' argomento dell' amore di chiunque con esso-lui conversava, ma il rigor delle sue penitenze il fece carnefice inesorabile del suo corpo. Nell' altezza delle sue contemplazioni d' ordinario vedeasi levato il suo corpo al di sopra della terra, e talvolta fu veduto tutto circondato di luce nel volto con una bianca colomba che gli parlava all' orecchio. Francesco l' amò sempre con indicibil tenerezza rispondente all' estimazione nella quale lo avea; e si fè tesoro della rarità de' suoi talenti per condurre a lieto e buon fine imprese di alto affare.

Infra queste certamente dee riputarsi la fondazione del convento di Maida che a lui commise, e per compiere la quale, partì egli da Paterno nel millequattrocentosessantanove, dell' età di Francesco il cinquantesimoquarto. Il suo arrivare in Maida fu festeggiato con solennità di troppo indicibile, persuadendosi in cuor suo quella gente devota di ricevere nella persona di lui un uomo, inverso di cui tanto di venerazione si aveano essi per quanto di amore inverso di lui nudrivano. Ma anche pel Majorana si aveano essi un' alta estimazione ed un profondo rispetto, come quelli che ben' eran consci già delle sue alte virtù, de' suoi chiari natali, e del suo ingegno più che comune, del concetto segnatamente in che era egli nell' animo di Francesco, che agli ambasciatori di quelli aveane commendato il merito e celebrata la intemerata condotta. Stabilite tali cose, si diè prin-

cipio al monistero le cui fondamenta gittaronsi in ampio luogo, con tutto il comodo per potere in breve tempo portarne a perfezione il disegno; e quel che è più; la fabbrica del Convento fu fatta tutta di nuovo. Alla chiesa fu dato il titolo di *Gesù e Maria*, siccome ad altre all' ordine stesso appartinenti per volontà di Francesco devotissimo di que' santissimi e venerevoli nomi, erasi praticato.

Dal processo della canonizzazione del Paolano formato in Soreto nella superior Calabria raccogliesi, lui prima di partirsi per Francia, avere onorato di sua presenza ancora il convento di Maida: il che essendo per tal guisa, non è da credersi quello che alcuni avvisaronsi nel dire la fondazione del medesimo convento intervenuta nell' anno mille quattrocento novantasei; imperciocchè se Francesco partì per Francia nel **1482** donde non fece ritorno giammai nelle Calabrie, come mai avvenir egli potea che nell' anno mille quattrocento novantasei si fosse fatta la fondazione di quel Convento? che anzi come mai potea egli intervenire benanche, che Francesco dopo questo tempo si andasse in Maida, quando egli allora specialmente da lungo tempo in Francia si dimorava?

E facendoci a ragionare, diremo come in quello cho la narratà fondazione del P. Majorana, per commissione di Francesco, praticavasi in Maida, continuava il buon Paolano sua dimora in Paterno, sempre inteso in benefizio dell' universale con la continuazione dei suoi quotidiani miracoli. Di questi vogliam qui riportare alcuni pochi che da' processi di sua canonizzazione a nostra notizia son pervenuti. Ma di quelli di più gran numero che ne' processi furono trasandati, o perchè erano morti coloro a benefizio de' quali erano stati fatti, o perchè non vivean quelli che vi erano stati presenti, o perchè la ingente loro moltiplicità oppresse chi a noi tramandarne dovea la dettagliata narrazione, noi non possiam dire alcun che di ragguagliato e certo, ovvero venirne accennandolo; mancando, siccome testè dicevamo, di salda tradizione, che ce li additi, e non trovando scrittura che ce li attesti; se non che siam solo paghi e satisfatti di raccontarli così in genere non altrimenti come ne' processi stessi son riportati. I più particolari non però di meno sono i seguenti.

Francesco Pugliano da Paterno si fa ad accertare, che essendosi egli appiccato il fuoco in una selva, la vastità delle fiamme di già erano arri-

vate a bruciare alcuni pezzi di legname che Francesco avea fatti tagliare ad uso del suo convento. Ed egli veggendone imminente il pericolo e la perdita irreparabile, così disse al fuoco. Fuoco, per carità, in nome di Dio Ottimo Massimo, bruciate e non offendete quello che a me appartiensi. Non appena ebbe egli queste parole profferto, le fiamme retrocessero, e restò tutto salvo il suo legname; miracolo altra volta per lui operato; siccome da noi altrove è stato narrato. Fè pure in Paterno, siccome in Paola avea altre volte praticato, cuocero senza fuoco i legumi in una pentola; e questa serbasi con venerazione in Paterno, siccome l'altra in Paola si custodisce. La carne nascosamente portata da un secolare nel suo refettorio di Paterno, trovossi tutta corrotta ed imputridita, siccome pur altra volta in quello di Paola era intervenuto. Diè pure in Paterno il moto ad ingenti pietre, una facendo che se ne scostasse da sè stessa per dar libero ad una certa acqua il passaggio; altra volta movendone egli con alcuni pochi un'altra avente di dugento cantaja il peso. Tra altri simiglianti miracoli in altri luoghi per lui operati si attestano questi segnatamente intervenuti in Paterno da chi in giuridico esame li ebbe solennemente ad accertare.

CAPO XXXVIII.

Ritorno di Francesco in Paola. Rappresentante mandato da Paolo II. Sommo Pontefice per prendere informazione della sua vita; virtù che quegli ammira in lui; miracoli con cui egli rafforza il credito delle sue virtù.

Ella è indubitabile e certa cosa che in que' parecchi e ancor molti anni che Francesco in Paterno ebbe stanza, di volta in volta in Paola facesse un breve ritorno; tra perchè l'edifizio di quella casa non tutto in un tempo compiuto abbisognava nel suo progredire degli auspizi di sua presenza; e molto più perchè quella prima Comunità de' suoi figliuoli era convenevol cosa anzi che no, che prendesse da lui sempre più novelli incitamenti di spirito e di fervore, facendosi tesoro delle ammonizioni di lui e delle virtù da cui ritraevano il più onorevole esempio; e perchè da ultimo alcune particolari faccende de' suoi devoti ed amici, inverso cui era egli non men sollecito che amoroso, a far quel breve viaggio l'obbligava. Fu allora che ritrovandosi egli in Paterno, una tal Madonna Lucente che dicesi Signora di Paola in quel tempo, della quale noi in altra nostra opera abbiamo più distesamente parlato, mandò due nobili della città, Niccolò Carbonelli e Giovanni Miceli addomandati, e un cittadino Pietro Mannarino, perchè da parte di lei il pregassero di recarsi in Paola, per dover seco lui intrattenersi di alcune sue premurose bisogne. Egli in fatti andovvi, e lo attestan nel suo processo Antonio Pandaro, e Cristiano di Turco cittadini parimenti di Paola. Or nell'anno millequattrocentosessanta, di sua età il cinquantesimoquinto, qualunque stata fosse l'urgenza che ivi avesselo chiamato da Paterno, dove era il suo ordinario soggiorno, Francesco era in Paola. E allora fu che a lui andonne un rappresentante del Sommo Pontefice regnante, per prendere la più precisa informazione della vita di lui per commissione che avuta aveane dal medesimo Pontefice.

Or di quanto in tal congiuntura intervenne siam qui per discorrere in questo capo, riportando la spedizione che dal Pontefice ne fu fatta,

l' abboccamento che coll' Arcivescovo di Cosenza, prima di parlare con Francesco, ei tenne, e quanto da ultimo col medesimo Paolano gli accorse sì nelle parole che ebber tra loro, sì nelle virtù che osservò quegli nella persona di lui, sì ne' miracoli, o che da altrui ne sentì raccontare, o ch' egli stesso ebbe ad ammirare, dichiarandosene testimone di veduta benanche.

Regnava allora sull' Apostolica Sede Paolo II. Veneziano di nascita, appartenente alla famiglia de' Barbi, nepote per parte di madre, di Eugenio IV. della famiglia de' Condolmeri, parimente Veneziano. Tra le dolorose angosce che gli teneano agitata la mente e oppresso il cuore, a ragione delle infauste novelle de' nemici di nostra fede, cioè de' Turchi nel Negroponte e nella Morea, e degli eretici nella Boemia, volle Iddio alquanto venirlo racconsolando, in facendogli pervenir la contezza di Francesco e delle maravigliose azioni che egli tutto dì per mezzo di lui degnavasi di operare. Oltre alla fama che di già con le sue cento bocche non solamente fuori di quelle provincie, ma eziandio più in là del Regno, il gran merito pubblicavane, fuvvi ancora l' Arcivescovo di Cosenza, che in quel tempo era già Pirro Caraccioli nepote di Berardino; da cui nel principio della fondazione dell' ordine fu Francesco in tante svariate ed amorose guise ajutato, essendo ancor egli Arcivescovo di Cosenza, come dicemmo; il quale Pirro estimossi a suo particolar dovere, Francesco essendo suo Diocesano e soggetto, di render il Papa consapevole di lui, e de' molti miracoli che per lui venivano operati. Parve questa novella al Supremo Pontefice di non poca importanza; ed esser essa da non pigliare a gabbo, epperò facendone egli quella ragione che pur era debita, fermò in cuor suo essere acconcia cosa anzi che no lo spedire in Paola un suo rappresentante che pur secolui usava con molta familiarità e dimestichezza, perchè su la faccia del luogo ei facesse di ascoltare ciò che di Francesco narravasi, e vedesse ciò che in Francesco Iddio operava. Fu l' inviato Monsignor Geronimo degli Adorni nobile Genovese il quale partitosi da Roma con lettere per l' Arcivescovo Pirro in dove additavansi le sue commissioni, pervenne finalmente in S. Lucido, terra per quattro sole miglia distante, dove in quella stagione l' Arcivescovo facea dimora. L' accolse questi con quelle dimostrazioni di stima e con quella cortesia di modi che pur doveasi al suo carattere, e quelle finezze di officiosità e di amorevolezza usò se-

colui che venne reputando acconce al suo merito singolare ed a' pregi che adornavanlo cotanto. Dipoi in risapendo la cagione di sua venuta, altamente, racconsolossene, conoscendo la strada che Iddio gli schiudeva; e per far al mondo palesi le virtù di Francesco, e per aumentare viammaggiormente il fervore e gl' interessi di quella religiosa nascente instituzione.

Desiderava l'Adorni, che l'Arcivescovo seco ne andasse in Paola, per potere amendue uniti più precisamente venir disaminando ciò che nel buon Paolano sarebbero stati per osservare di maraviglioso e di grande. Ma l' Arcivescovo per sentimento lodevole di alto rispetto si trattenne per allora dallo andarvi, ed associògli a compagno D. Carlo di Perri Canonico della sua Chiesa. Partito da S. Lucido il rappresentante, in breve fu in Paola pervenuto, ed andatosi al monastero, entrò col Canonico suddetto. Al primo arrivare in chiesa, ivi trovò Francesco, ma questi tutto inteso l' animo suo all' incruento sacrificio della Messa che stava lì ad ascoltare, nulla si avvide dell' arrivo di Monsignor Adorni e dell' ingresso di lui nella sua chiesa. Questi non però di meno senza che alcuno fossesi fatto a mostrarglielo, ebbe il destro di subitamente riconoscere il Paolano alla compostezza della sua persona, alla modestia che spirava sul suo volto, all' elevazione della sua anima in Dio; ed in conoscendolo, non potè rimanersi dal prostrarglisi d' innanzi, e non potè fare che non gli chiedesse la mano per imprimervi un devoto bacio. Ma tanto ricusandogli Francesco, immantinente a lui diceva: Monsignore, ragion vuole che io baci rispettoso le vostre mani, imperocchè di esse già consegrate, per lo lasso di trentatrè anni Iddio si è servito per mistero sì alto, e per cotanto sublime ministerio su i santi altari. Aggiungi a questo che Francesco non avea veduto peranco il rappresentante, e nulla sapea nemmeno del suo arrivo in S. Lucido, nè più particolarmente della sua venuta in Paola, e neppure era consapevole della sacerdotale dignità onde era rivestito; onde in sentendo quelle parole, restò talmente maravigliato l' Adorni, che non avrebbe voluto altro argomento per far giudizio di Sua Santità. Pur nondimeno per procedere con la maggiore accuratezza in affare di così alta importanza, volle seco tener ragionamento, in disparte da ogni altro, nella cella. Ivi entrati, si posero amendue a sedere; ed allora cominciò Monsignore a parlargli della troppo aspra ma-

niera di vivere, e del rigore eccedente le umane forze, che egli avea in animo di stabilire nella sua nuova Instituzione. Diceagli: la debolezza dell'umana natura essere cotanta, che vien meritamente dispensata da quelle rigorose pratiche che osservansi da principj cristiani nella chiesa nascente; or come voi pretendete obbligarla ad una rigidezza di vita, che tra cristiani non fu mai osservata? il vostro fervore non è misura uguale da poter conoscere le altrui forze. Trattandosi di comunità, non è ella prudente cosa prescriver leggi, giusta il desiderio di un solo. Una continua quaresima in tutta la vita è cosa più da ammirarsi in un uomo, che da venirsi imitando da una intiera corporazione di uomini. Altri fondatori di religiose instituzioni aver comandato astinenze, ma da osservarsi a tempo, e da regolarsi a misura. Camminar presso la traccia di questi egli si è un viammaggiormente assicurarsi del fine che si vien proponendo senza arrisicarsi con la novità della vita, o al timore di non guadagnar nulla, o sivvero al pericolo di perder tutto.

Era allora la stagione d'inverno, e Francesco per non far patire al rappresentante i rigori del tempo, avea fatto portare nella sua cella un piccol braciero di fuoco. Quando dunque ebbe quegli finito quel discorso, sola sua risposta si fu il prendere con le ignude sue mani una branca di quelle vive brage, e dirgli: Monsignore, sappiate pure, che a chi veramente ama Dio, niuna cosa torna impossibile a fare, niuna cosa malagevole a soffrire. Tutte le creature obbediscono a chi al Creatore obbedisce. Amiamo dunque Dio, e di tutto cuore amiamolo, e allora tutto ci sarà facile, non che a crederlo negli altri, ma eziandio a praticarlo in noi stessi. Allora l'Adorni in veggendo spettacolo sì maraviglioso, prostrossi innanzi a lui, nè volle dipartirsene infino a quando da Francesco gli si permettesse di baciar le sue mani. Ma l'umile Paolano slontanatosene nel modo che potè migliore, volea da lui sottrarsi; egli nondimeno arrestollo, e fattolo di nuovo sedere, delle guerre di Genova sua patria veniva interrogandolo, e del fine che doveano aversi? Francesco gli rispose, Monsignore, le guerre di Genova dureranno altri sessanta anni in circa, e di poi acquisterà la totale sua libertà. Notò questa risposta l'Adorni, ed accuratamente segnolla in mezzo ad altre sue scritture; le quali rinvenute poi da un suo nepote, e fatto il confronto, trovò che la profezia di Fran-

cesco erasi interamente avverata , siccome aveane dapprima fatto il vaticinio rispetto a quelle guerre che allora infierivano per le civili discordie degli Adorni e de' Fregosi.

Quì ebbe fine la conferènza che ebbesi con Fraucesco quel rappresentante , dopo la quale , preso da lui commiato , insieme col canonico fè ritorno in S. Lucido. L'Arcivescovo che impaziente stavasi ad aspettarlo , in vedendolo , subitamente fecesi ad interrogarlo , che cosa gli fosse paruto mai del suo Diocesano ? Cominciò quegli a fare la narrazione di quanto avea veduto , tutto di portentoso e di grande , e amendue concordemente ebbero a dire Francesco essere daddovero un assai estimabil Santo. Ma a ciò solo non si rimase pago l' Arcivescovo ; volle che lo stesso Monsignor Adorni per lui come suo rappresentante inviato, facesse di sentir benancora altre persone che vieppiù attestar potessero altre sue più portentose azioni. E quegli , dato opera all' incarico , ebbe il destro di venir ascoltando dal Barone di Belmonte come una sua piaga renduta incurabile miracolosamente fosse stata per la mercè di Francesco risanata : come avesse egli restituito ad un suo figliuolo la vita che era lì lì per venirgli nel più verde stame recisa. E così di mano in mano , ebbe pure a risapere dal P. Antonio Scozzetta il miracolo di mansuetudine che avea ammirato sul volto dell' inclito Paolano più maraviglioso di quello delle brage ardenti che avea veduto , senza arrecar danneggiamento di sorta , nelle sue mani. Ebbe la congiuntura eziandio d' intendere da altri molti una innumera moltiplicità di meraviglie da Francesco operate e nel ridonare a' morti la vita , a' ciechi la vista , l' udito a' sordi , il ben della favella a' muti , e tante e svariate altre specie di miracoli , onde quelle contrade eran ricolme , e pe' quali non poteano rimanersi dal decantare alla umanità le glorie di lui e dallo asseverarne la inimitabile santità. Queste tutte informazioni raccolte , il rappresentante non volle interporre altra dimora al suo ritorno. Il perchè dall' Arcivescovo preso commiato , partissi da S. Lucido e dopo alquanti giorni di viaggio ritornò felicemente in Roma. Ed al Supremo Pontefice appresentatosi, ebbe luogo di fargli una intiera e compiuta narrazione di quanto avea risaputo circa il Paolano , di quanto egli stesso avea avuta l'opportunità di vedere ; e da ultimo conchiuse la fama esser minore della realtà delle cose ; e tutto quello che di Francesco andavasi decantando , comunque estraordi-

naria cosa avesse a reputarsi anzi che no, esser certamente inferiore a quello che n' era in fatti.

Ed il Pontefice, intendendo tutte queste cose, un' assai alta e distinta estimazione ebbe a concepire per Francesco, e fin d'allora stabilì in cuor suo di apprestare favorevole sua potenza a' progredimenti della religiosa instituzione cui egli sovraintendeva, facendosi a concederle grazie, a dispensarle privilegi non pochi, di modo che Francesco la potesse e viemmaggiormente rafforzare dov' era, e vieppiù spanderla dove non era, e venirla dilatando. Ma a così fatti suoi pietosi disegni non rispose malaugurosamente l' evento, imperciocchè egli nel vegnente anno millequattrocentosèttantuno, di notte tempo da mortale accidente sovrappreso, improvvisamente finì sua giornata. Per quanto poi risguarda lo Adorni, scrivesi ch' egli alla fine avesse rinunziato a tutte le sue cariche, e che grandemente innamorato delle pregevoli virtù di Francesco e della sua maniera di vivere, volle farsi seguace di esso lui, vestendo quelle religiose lane, e così perseverando in fino al supremo momento di sua vita. Tanto viene attestato da uno de' scrittori, di nazione genovese; ed è pure da altri cronisti dopo lui concordemente asseverato.

CAPO XXXIX.

Approvazione della religiosa instituzione che ottiene dall' Arcivescovo di Cosenza; confermazione del medesimo assenso che riceve da Papa Sisto IV.

Dipoi che da S. Lucido il rappresentante di Paolo II., Monsignore Geronimo degli Adorni, fè sua partenza per Roma, restò nell' animo dello Arcivescovo Pirro un più saldo convincimento della santità di Francesco, statagli anzi vieppiù rafforzata e dalle testimonianze veridiche di chi, a titolo benanche di disamina, era stato il conoscitore e l'ammiratore a un tempo delle squisite virtù che nel Paolano bellamente concorreano, e delle indubitabili maraviglie che per lui tutto dì operavansi. Il perchè concepì egli un ardentissimo desiderio di promuovere i progredimenti dello instituto di lui, ed un saldissimo divisamento si ebbe di tutto voler praticare meglio che fatto non avea per l'addietro, comunque non poco per lo innanzi a pro di quello di continuo si adoperasse, perchè si stabilisse in forma di legittima e approvata religione. A tanto praticare, glie ne presentò acconcia l' occasione Francesco, il quale in quello stesso tempo divisò di porgere a lui supplica di voler essere contento di confermarla; quale confermazione ottenutane, gli tornasse poi più agevol cosa il conseguirne dalla Romana Sede l'autorizzazione.

Nel fine di tanto praticare andò Francesco in S. Lucido, dove non appena pervenuto, che all' Arcivescovo appresentossi, il quale non vi so dire con quali e quanti contrasegni di benevolenza e di estimazione avesselo accolto, e come cortesemente secolui trattasse. Interrogollo dappoi della cagione di sua venuta, e Francesco allora con sensi di altissimo rispetto presentogli la supplica che avea scritto. L' Arcivescovo la prese, ed in leggendola, trovolla così ragionata, così convenevole, e aggiustata cotanto, che tra pe 'l desiderio che avea di accondiscendere alle premure di lui in quella stessa bisogna, e per la giustizia che ravvisava nel merito della sua causa, se gli offerì pronto ed apparecchiato a volontieri venirlo appagando.

E perchè ciò nella forma più ampla che meglio si potesse, fosse omai per riuscire, comandò che una Bolla fosse a lui spedita, como appuntino fu eseguito, con la Costituzione che comincia, *decet nos ex officio*, data in S. Lucido a dì ultimo di Novembre dell' anno millequattrocentosettantuno. In essa approvò l' Arcivescovo quel novello istituto, e dichiarollo religiosa ragunanza, confermando anche il nome che Francesco le avea dato; di *Romiti penitenti di S. Francesco di Paola.* Fu pur sollecito di concedere i privilegi medesimi, che godeano nella sua Provincia gli altri ordini mendicanti, ed esente dichiarolla dalla sua giurisdizione, soggettandola immediatamente all' Apostolica autorità, e volle che di essa esser dovesse il Generale chi erane stato il Fondatore.

Non potea certamente di vantaggio fare un Padre in beneficio dei suoi figliuoli, e in fatti tale fu da Francesco e da' suoi riconosciuto, a cui perciò eressero pubblici monumenti di gratitudine nel convento che di poi edificossi nella Città di Cosenza. Egli quanto di ben potea loro venir arrecando tutto pose in opera; quanto potea esser di soverchia soggezione e di malagevolezze, tutto curò di togliere. Volle esser tutto di quell' istituto, quando si trattava di beneficarlo; quando poi potea temersi di dominarlo, non volle che più fosse suo. Laonde privossi dell' autorità che aver potea sopra di quello quando conobbe che questa per avventura sarebbe stata per tornare di alcun pregiudizio anzi che di giovamento, restando così pago ad averla già esercitata quando veniva a cedere tutta in utile ed in singolare vantaggio. Nè in questo fu egli mai che trasandasse i limiti del suo potere, dacchè tutto praticava solamente tra i confini di sua giurisdizione; siccome poi il Romano Pontefice ebbe bene a non disapprovarne la condotta; quanto erasi fatto da Pirro in pro di Francesco, tutto essendo rimasto per lui rifermato. E nel fine di tanto ottenere, stimò acconcia cosa Francesco mandar persona in Roma che appresso la S. Sede ne promovesse le bisogne. Sedea allora sull' Apostolico Trono Sisto IV. nativo di Savona, della famiglia della Rovere, già Professore dell' Ordine conventuale di S. Francesco, di cui fu ancor Generale; il quale a Paolo II. era poco fa succeduto. Era egli conscio di quanto già a' tempi di Paolo era intervenuto in riguardo al Paolano ed al suo modo di vita, di cui per suo comandamento si avea anzi benancora tutte le informazioni ri-

cevute che Monsignor Adorni avea avuto cura di venir raccogliendo. Quindi era in lui buona disposizione a far tutto quello che avesse potuto ravvisare dover tornare di utilità a Francesco e alle sue cose. Questi per trattarne con esso-lui la faccenda, mandò in Roma il P. Baldassar Spigno di Paola, primo Sacerdote, e primo Procuratore Generale dell' Ordine. La prudenza, la dottrina, la bontà di costui per lungo tempo da Francesco esperimentate, fecero che a lui una bisogna fosse affidata cui egli vagheggiava con tutte le premure del suo affetto, e con tutte le sollecitudini del suo incomparabile zelo.

Pervenuto in Roma il P. Baldassarre accompagnato da molte raccomandazioni che in suo pro fè Pirro inverso i suoi amici, fu ben presto da costui alla presenza del Papa condotto. Presentogli la supplica di Francesco, nella quale conteneasi che degnasse Sua Santità di approvare la Bolla dell' Arcivescovo Pirro in favore di lui e del suo istituto, affinchè avendo quella vigore in tutto il cristianesimo, quest' ancora qual' approvata istituzione risguardasse in tutta la Chiesa. Sisto con sua Bolla che comincia, *sis quae piorum locorum*, spedita in Roma a dì diciannove Giugno dell' anno millequattrocentosettantatre, diè facoltà a Goffredo, Vescovo di S. Marco, di disaminare la bolla di Pirro, e trovandola ragionevole, l' autorità benanche concessegli di approvarla e venirla confermando.

Il Vescovo di S. Marco, avuta la commissione dal Papa, e fatte le acconce investigazioni per verificare quanto nella bolla di Pirro si conteneva; dopo esattissimo esame fecesi a confermarla. Ma ciò non bastando a Francesco, volle che il Vescovo desse eziandio una minuta informazione al Papa, affinchè questi con nuova bolla confermar potesse quel religioso istituto. Il che già eseguitosi dal Vescovo, egli ne scrisse al P. Baldassarre in Roma; e da costui parlatosene a Papa Sisto, con novella supplica di Francesco degnossi il Pontefice di dare il suo benignissimo assenso a quanto da Francesco venivagli chiesto. Quindi con nuova sua bolla che comincia, *Apostolica Sede*, spedita in Roma a dì ventisette di Maggio dell' anno millequattrocentosettantaquattro, confermò quanto Pirro avea praticato nella specie, e di certa scienza egli ancora con tutta la pienezza de' suoi poteri approvolla; dichiarando in oltre, esser pure sua volontà che Francesco governasse da Generale perpetuo quella istituzione della quale

era già egli Fondatore e Mecenate. Tutto accolse con sommo giubilo del suo cuore Francesco alla contezza che da Roma gliene fu data dal P. Baldassarre; ma quando si venne al fatto di dover egli esser perpetuo Generale dell' Ordine, qui non potè assolutamente darsene pace: scrisse e tornò e scrivere più volte a Roma, rinunziando allo affidatogli incarico, cui il basso sentimento che egli avea di sè stesso, non potea far estimare atto a fornire. Esser egli uomo, dicea, scarso affatto di sapere, non avente alcun ordine sacro, senza esperienza di governo, senza conoscimento da ultimo di quelle cose che troppo rendonsi indispensabili a questo genere di faccende; non esser quindi acconcia cosa che a lui si confidasse la cura di tutto l' Ordine, quando tra suoi eran personaggi di alto affare, bastevolmente di scienze, di virtù, e di sapienza dotati, che al suo paraggio assai meglio poteano averne la direzione, e governarlo. Ed in ciò dicendo, avea egli tuttodì il pensiero rivolto al più volte mentovato P. Baldassarre Spigno da Paola il quale grandemente desiderava che al governo di tutta quella istituzione venisse quegli preposto. Papa Sisto IV. però a cosiffatta sua rinunzia non volle già accondiscendere, che anzi espressamente comandò che egli al governo di quella sua religiosa fratellanza desse opera infino a quando all' Apostolica Autorità ne fosse piaciuto altrimenti divisare. Allora Francesco vedendo non potere a verun patto scagionarsene, a ragione dell' intimatogli precetto, piegò obbediente la fronte, si addossò lo incarico, e cominciò a governare la sua religiosa istituzione con incomparabile prudenza e con diverso zelo e sollecitudine da quello che al dinanzi in governandola avea adoperato. Restonne egli però nondimeno confuso, non altrimenti come i suoi eran festanti oltremodo e giulivi; desiderando tutti essi di viversi in seguito sotto le norme di quello stesso, cui eran di già stati soggetti; conoscendo come il suo spirito, la sua bontà, la sua maniera dolce insieme e amara, adoperando il rigore a tempo e la condiscendenza a misura, quelle si erano le più belle qualità che desiderare omai si potessero in un Governatore di Chiostro, e che eglino nella persona di lui aveano già riconosciute con non poco loro vantaggio, e di cui speravano eziandio stabilmente godere.

Durante tutto quel lasso di tempo in cui il P. Baldassarre fè dimoranza in Roma, ebbe per sua abitazione alcune camere presso all' antica

chiesa di S. Anastasia, anzi alla medesima perfettamente contigue, e dove egli ed alcuni suoi pochi compagni che in appresso gli vennero aggiunti, facean le lor preghiere a Dio, ed offerivano i lor sagrifizi. Negli anni trascorsi, allorchè alcune sepolture di questa medesima chiesa vuotaronsi, ebbesi il destro trovarvisi alcuni cadaveri di uomini pertinenti alla pia istituzione del Paolano, come tali essendo stati risguardati dalle vesti che fino a quel tempo eransi serbate quasicchè integre ed inviolate. Continuò egli poi ad aver sua stanza per la serie di altri anni in Roma; Innocenzo VIII. successore di Sisto, avendolo trascelto a suo confessore, siccome il medesimo Innocenzo in una sua bolla a favore dell' ordine spedita nell' auno millequattrocentottantotto suo familiare ed amico dichiaralo; e durante tal tempo esercitò egli eziandio la carica di Procurator Generale dell' Ordine, che continuò a sostenere in fino all' anno millequattrocentonovantatre, nel qual tempo il P. Pietro Gisberto Francesco gli fu dato per successore. Ed allora egli andò in Francia a riveder Francesco, dove finchè questi visse, fece anch' egli dimora; e dopo la morte di lui ritirossi nella Calabria, e nel Convento di Paola aspettò al fine santamente il supremo suo momento.

Vuolsi qui avvertire che nelle riferite approvazioni avute dall' Arcivescovo Pirrò e dal Pontefice Sisto, non va intesa quella di tutte le regole che di poi Francesco stabilì, e che tutte poi ordinatamente una dopo l' altra vennero dall'Apostolica autorità confermate. Alcuni pochi statuti avea compilato solamente Francesco coll' opera del mentovato P. Baldassarre nella Calabria, che furon dipoi da Pirro approvati, ma non si legge alcun che di essi nè nella bolla di Pirro, nè nelle due constituzioni di Sisto. Ai tempi poi di Alessandro VI., essendo già egli in Francia, creò la prima sua regola che da questo Pontefice ebbe approvata; dal quale ottenne la conferma ancora della seconda che sostituì alla prima, e poi della terza che surrogò alla seconda, e da ultimo nel Pontificato di Giulio II. stabilì la quarta ed ultima, la quale poi, abrogate le tre prime, ebbe solamente vigore, e lo ha di presente, in virtù dell' ampia conferma fattane da Giulio; siccome altrove verrà più espressamente per noi narrato.

E per tutto questo tempo che infino ad Alessandro VI. intercedette, il quale confermando quella prima regola, approvò quel nome di *Minimi* ad inchiesta di Francesco benanco; non altro nome fu sempre serbato,

che quel primiero imposto dal Paolano , riformato da Pirro , ed approvato eziandio da Sisto , di *Romiti Penitenti* , siccome di leggieri si può osservare , e nella bolla di Pirro e in amendue le costituzioni di Sisto , e in quella finalmente d' Innocenzo VIII. or ora da noi stata riferita. Impertanto proseguirono a vivere sotto i tre voti a tutte le altre religioni comuni , e di questi all' infuora , ad osservare quaresimale astinenza , ma senza obbligo veruno di voto. E ciò neppure a ragion di particolare costituzione , che non a questo titolo Papa Sisto volle assentirne la osservanza , la quale solo a foggia di consuetudine serbavasi e come di consiglio a voce dato allora da Francesco ; infino a quando Alessandro VI. nella prima regola , e nelle altre due che la conseguitano , condiscendesse a farla praticare , ma senza obbligazione di precetto di sorta ; e che finalmente Giulio II. nella ultima regola astringesse i componenti tutti di quella religiosa istituzione a professarla per voto benancora.

CAPO XL.

Ritiro di Francesco in Paterno; persecuzione mossagli contro, a' tempi di Re Ferdinando I. Virtù con cui egli si fa a propugnarla; miracoli con cui Iddio ne lo fa scevro e preservato.

Dipoi che fu intervenuta la partenza di Monsignor degli Adorni da S. Lucido non partì incontanente Francesco per Paterno; ma sì per alquanto tempo volle rimanervi ancora; chè ivi pur valse ad intrattenerlo, all' infuora della bisogna della rifermazione da conseguire del suo religioso istituto, e che trattò con l' Arcivescovo Pirro, il divisamento benanco di edificare una novella chiesa accanto al monastero di Paola, di cui per gittare le prime fondamenta, aveane fatto l'Arcivescovo antecedentemente graziosa proposizione d' invito. Laonde nel fine di venir rifermando tutto quello che non pochi cronisti relativamente a cosiffatta fabbrica delle chiese di Paola confusamente sonosi fatti a scrivere; d' onde pur la loro scissione in dispareri svariatissimi e disordinati; egli è da sapere, in su le prime Francesco con l' ajuto de' suoi genitori aver fatto fabbricare quasicchè tre cellette appresso il suo romitaggio, una troppo angusta chiesetta per privato uso di sè medesimo, e de' pochi suoi compagni. Dappoi il numero di costoro fatto maggiore, prese consiglio di un' altra più ampia volerne edificare, della quale quando le primiere fondamenta furon gittate, S. Francesco da Assisi, che apparvegli, siccome innanzi si fu a noi porto il destro di venir narrando, gliene fè da capo cominciare la intrapresa, di un' altra di viemmaggiore ampiezza dandogliene il disegno, il quale venne, giusta i comandamenti del Santo da Assisi, appuntino eseguito, e comunque dappoi questa fabbrica venisse eziandio vieppiù accresciuta, pure niente del primiero disegno rimase menomamente alterato. Or cosiffatto incremento consistette nella maggior navata della chiesa di Paola, che alla piccola venne con acconcio modo sostituita, e rispondente affatto a tutta la intera struttura di essa.

E a cotesto miglioramento che valse daddovero egregiamente a render maggiore l' ampiezza della chiesa, intervenne in Paola l' Arcivescovo

Pirro nel fine di assistere alla cerimonia delle prime fondamenta da gittarvisi, al che, siccome testè dicemmo, fu fatta a lui proposizione d'invito. Di quella gita dell' Arcivescovo Pirro in Paola per la riferita ragione, oltre all'asseveranza di più testimoni che ne' processi ne fanno chiaro e dettagliato attestato, un vecchio cronista benanco delle cose da Francesco operate, ed a lui coevo distintissimamente fa parola, siccome noi in altra opera col miglior destro che ivi ce ne fu porto, l'abbiamo bastevolmente dimostrato, e renduto chiara ed irrefragabile cosa. Intorno a questi medesimi tempi egli sembra essere intervenuto eziandio ciò che di due Romiti della Marca di Ancona venuti in Paola per visitare Francesco, troviam registrato. Pervennero in Paola i due mentovati Romiti e con grandi e premurose sollecitudini si fecero ad instare appo il Paolano, perchè fosse omai contento di volere loro concedere di vestire i religiosi abiti suoi. Ed il generoso taumaturgo forte racconsolandosi in cuor suo di cosiffatta inchiesta, lor fecesi volentieri ad impromettere cotesta permissione; ma, siccome sua abitual costumanza si era, volle dapprima fare accurato esperimento delle morali qualità di coloro. E quindi con cortesi modi fè loro intendere ciò che ad essi correa obbligo di serbare, e poscia fecesi ad imporre or all'uno, talvolta all'altro alcune religiose pratiche. Ben s' appose il Paolano, nè mentì affatto; chè di esso loro uno fu obbediente, umile, modesto, ed a costui meritamente fu dato di vestir l'abito inchiesto; all' altro come quegli che alquanto infingardo si era e caparbio, comunque dapprima ne fosse stato accolto il priego, ne rimase poi stornato il voto, e gli fu la domanda denegata per allora, dicendogli il Paolano, aversene a differire perancora il compimento.

Ma quegli di spiriti animosi e di scortesissimi modi d'altronde intendendo il divisamento che veniva a lui dal taumaturgo proponendosi, per tale e così fatta forma turbossi nella mente, che essendo tutto confuso e perturbato, e forte istigandolo il pungolo del dispetto, cominciò egli a dire a Francesco le maggiori villanie del mondo; e rimasticando e ricomponendo nella mente vieppiù il fatto, con gli occhi arrovellati da far paura, in fine gli si avventò contro in atto di volergli dare delle fortissime percosse. Ma Francesco impavido e indifferente siccome indurata selce non altro disse se non queste sole parole: Fermati in nome di Dio. A tali accenti quegli sostando, rimase immobile e mutolo per lunga pezza, e da ultimo a furia di fer-

vide preghiere fatte dirigere a Francesco per mezzo de' suoi compagni, riacquistò quegli il ben del favellare ed il vitale movimento, ma nulla tornogli a bene il castigo patito. Il perchè fecesi a gridare da energumeno, a schiamazzare orrendamente e a tutta lena chiamando tutti ipocriti, vili, stregoni, incantatori, melensi. Come mai quello seppe sì bene appo Francesco ed i suoi venirsi infingendo ! ! Come pareva certa ed irrefragabile cosa che lo stimolasse il pungolo importabile del rimorso e la mala coscienza di quel suo delitto ! ! Il rimorso, la coscienza ! quella che fornisce un saldo argomento della immortalità dell'anima nostra. Ogni uomo ha in mezzo del suo cuore un tribunale ove egli comincia dal giudicarsi da sè, standosi poi ad aspettare che il Sommo Iddio la sentenza ne confermi. Perchè il rimorso è terribile cotanto, che bene spesso si vuol meglio sottoporre alla povertà ed a tutti i rigori della vita, anzi che illegittimi beni acquistare ? Dorme la tigre che nella preda la sua fame ha sbramato; ma l'uomo delinquente veglia sempre. Egli cerca i luoghi deserti, e la solitudine gl'induce spavento; egli si trascina attorno i sepolcri, ed i sepolcri lo intimoriscono. Lo sguardo di lui è mobile ed inquieto; e non osa fissarlo in alcun obbietto, temendo di leggervi a funesti caratteri la commessa scelleratezza. Tutti i suoi sensi sembrano addiventar migliori nel fine di vieppiù tormentarlo : ei vede nel fitto delle tenebre de' minacciosi bagliori : discopre il gusto del veleno fino nelle bevande che egli stesso ha preparate : il suo orecchio con strana sottigliezza ascolta il fragore, ove tutti trovano silenzio e quiete ; ed abbracciando l'amico, si pensa di sentire sotto le vesti di lui un pugnale nascoso. O coscienza che sei mai tu ! !

Noi reputeremmo di far ingiuria a' cortesi nostri lettori se, cogliendone il destro, ci volessimo fare a venir loro dimostrando come la immortalità dell'anima si provi, tra l'altro, anche da questa voce interiore addimandata *coscienza*.

« È nell'uomo, dice Cicerone (*ad Attic. XII.* 28.) una potenza » che conduce al bene e ritrae dal male, non pure anteriore alla nascita » de' popoli e delle città, ma antica quanto quel Dio per mezzo del quale » e cielo e terra esistono e son governati.

Ma facendoci a ragionare, e tornando al proposito di quel temerario che cotanto avea osato inverso il buon Paolano; ecco che due corvi si

vider venire, i quali facendo puntello a' loro piedi la testa di colui, si fecero a dargli delle sì forti beccate negli occhi, che finalmente valsero a cavarli dalla loro orbita. E quì ciascuno immagini in quanti e quali modi egli si facesse a svillaneggiare quel taumaturgo; e quindi animato da quell' ultimo coraggio che dà la disperazione: diavolo, disse, e quando mi avrai tu nell' inferno disceso, avendomi già cavati dall' orbita gli occhi, e fattomi dalla mia inclinazione desistere. Ed allora; oh giustizia di Dio!! un grosso becco videsi venir affrettatamente inverso di lui, e tra le gambe interponendoglisi, a gran forza il trasse seco infino alla sponda del profondo oceano ove miseramente restò sommerso. Oh vendetta di Dio, come sei mai a temere!! Così fatte cose in Paola intervenute, Francesco ritirossi in Paterno dove ebbe mirabilmente a sostenere fierissima persecuzione contro lui mossa. Or di questa siam quì per venir narrando minutamente il principio, il mezzo, e la catastrofe. Rifermata da lui la bisogna dello stabilimento del suo instituto; mercè l' approvazione che dapprima ne ottenne da Pirro e da Papa Sisto, dappoi pose mente con maggior libertà a venirlo aumentando. E pronto allora gli si parò il destro di fondare una casa di religione nelle vicinanze di Napoli, avuto riguardo segnatamente alle iterate proposizioni d' inviti che a lui ne fecero gli abitanti di Castellammare. Egli gentilmente li accolse e volendo con prontezza rispondere alla lodevole devozione degli abitanti di quella nobile città, mandò ivi alcuni suoi discepoli per dar opera alla fondazione di quella. Siede Castellammare in amenissimo luogo lunghesso la deliziosa spiaggia del mar Tirreno dirimpetto a Napoli da cui non più che diciotto miglia si allontana. Abbondante di popolo è la città, ed in essa son pur famiglie nobili e chiare, le quali alla vetustà della illustre loro origine aggiugnendo il decoro con cho vivono, fanno che in esse unitamente si ammiri e la chiarezza della prisca lor progenie, ed il lustro del loro moderno splendore. Infra le doti onde vanno bellamente ornati i nobilissimi abitanti della riferita città è d' ammirare in ispecie la cortesia indicibile onde rendonsi appo la straniera gente non meno riveriti per merito ed a cielo stimati, che per genio e per sentimento lodevole di gratitudine grandemente amati ed avuti in pregio. Ma la loro pietà, in ispecie, varrà vieppiù sempre a renderli commendabili nella età futura, non altrimenti come a ragion delle indicibili officiosità, e degli ar-

gomenti irrefragabili di carità, di devozione, di magnanimità che inverso la gente del Paolano usarono, non meno avuti in pregio appresso Dio di quello che appresso gli uomini altissimamente vennero estimati e riveriti. Accolsero eglino con dolci e cortesi modi, e con indicibile rispetto ed amorevolezza que' Padri che vi furon da Francesco mandati per satisfare le pie e devote loro sollecitudini, e tutti grandemente adoperaronsi perchè la meditata intrapresa avesse esecuzione e compimento.

Sur una certa collina che domina il vicino mare, era una chiesa Parrocchiale sotto la invocazione di *S. Maria a Puzzano*, ove una miracolosa immagine di nostra Donna anche di presente si adora, ritrovata già dentro un pozzo da alcuni marinai al lume di celeste splendore che ad esso loro quel luogo veniva additando, ove cotanto prezioso tesoro si nascondeva. Or questa chiesa fu data a' seguaci del Paolano, ed imperciocchè era uno scarso numero di camere appo la medesima, si diè opera alla costruzione benanco dell' altre che pur abbisognavano, perchè quei Padri in tal qual numero ed acconciamente ivi potessero far dimora. La fabbrica faceasi a spese del pubblico erario, concorrendo i privati cittadini benancora con copiose loro largizioni al maggiore felice risultamento. E tanto e siffattamente avvanzossi quella fabbrica e venne progredendo, che in breve tempo giunse a tal perfezione da altamente maravigliare insieme e dilettare chiunque fossesi fatto a riguardarla con sentimento di amore; d'onde pur traeva necessariamente argomento di lode a Dio Ottimo Massimo, siccome per contrario concitava a rabbia e dispetto chi con cipiglio d' invidia e di livore miravala.

Or qui fu appuntino che trasalì l'Inferno fin dalle ime sue bolge nel fine di annientare sì bell' opera. Tutte le furie insieme ragunaronsi per tormentar Francesco che era di tutto quell' operato l'autore ed il sollecitatore ad un tempo. Venne quindi il buon Paolano accusato troppo abusarsi della opinione che di lui erasi rafforzata. Non rimanendosi pago ad aver fabbricati più monisteri nelle Calabrie senza il superiore assentimento, avere ora finalmente osato di fabbricarne ancor uno dirimpetto alla Metropoli. Dunque la santità valere a distruggere ogni più inviolabil dovere, e financo la polizia del Governo; e lo specioso pretesto di fondar novelle religiose instituzioni valere fellonescamente a calpestare ogni più sagro rispetto inverso il

Principato? Esser questo un ardimento da non rimanere inulto e senza punizione, se pure non vogliasi l'esempio di una impunita temerità aver ad essere malaugurosamente in processo di tempo argomento il più tristo di perniciosissime ed intollerabili conseguenze. E quindi vieppiù sempre instigando contro il buon Paolano soggiugnevasi con fervidezza da non potersi maggiore. – Che si dirà mai quando saprassi che a marciò dispetto delle obbligazioni imposte a chicchessia, si operi con indipendenza, e che sotto il velo di santità s'infingano malvage e riprovevoli pratiche? Epperò ognuno traendo da ciò più malvagio esempio, essere per vilipendere i suoi più sacri doveri, quando si sappia che se ne lascino invendicati gli affronti. Importare altamente che l'esempio della pena ponga modo omai a colpe gravi cotanto, e che i colpevoli riconoscano in loro stessi e nella meritata punizione l'argomento del loro fallire. — Tai cose andavansi del buon Paolano spargendo da coloro, i quali menando altissimo vampo di tentar per lo riverso tutte le pratiche di pietà, si recan poi a merito grandissimo il vestire la malignità de' lor fini col manto di una mendicata ragion di giustizia e di sociali convenienze. Ed imperciocchè il tristo non che indursi a dar torto a sè medesimo, da' proprii peccati trae motivo di nuovi odii: vaso guasto ove sino la rugiada si corrompe; serpe nel cui seno fino il mele diventa succo mortale! così in cambio di riconoscer da ultimo il mancamento di denigrare alle virtù del Paolano, e di apportarvi un salutevole spediente, non altrimenti come un pilota che adoperi a rimettere a galla il naviglio dalla sua inesperienza trascinato nelle secche, o come un famiglio che ajuti a spegnere un incendio da esso incautamente suscitato; ovvero come un amoroso che voglia trarre l'amata donna da deplorabile situazione ove esso l'ha sconsigliatamente ridotta; non in altro a tutt'uomo adoperavasi che in vieppiù sempre contra di lui gli sdegni venir concitando: e siccome un turbine vasto, incalzante, vagabondo, sradica alberi, scompiglia tetti, strappa altezza di torri, e sbattendone quà e là i rottami, solleva anche le festuche nascoste fra l'erba; va a cercare negli angoli le foglie secche e leggere che un minor vento vi aveá confinate, e le porta intorno involte nella sua rapina; così ogni cosa che dal pio taumaturgo operavasi, era esca a novelle accuse e ad odii novelli.

Ma quando mai fu ammirata la vera virtù, quella virtù oscura che da un retto amor di giustizia, da un soave sentimento di carità prende radice, e che nella sola coscienza di colui che la professa trova un compenso? Quando mai fu proferita l'inazione del giusto all'impresa sempre funesta dell'ambizioso? Oh se gli uomini sapessero quanto più coraggio sia infuso nella moderazione che nell'ardimento, con ben maggior giustizia prodigherebbero essi le lodi loro!! Francesco, impertanto al risapere tutta la tela contra di lui fellonescamente ordita, nel ripensare quali ordini sarebbero stati per essere emessi a suo riguardo, a quali pericoli tra non guari tempo dovea essere esposto, grandemente seco stesso racconsolossene, vedendo come in questa forma sarebbe tornata gradita al caro suo Dio la opera di lui; del suo aggradimento avendo una pruova nelle persecuzioni a cui per sua Divina Volontà era fatto segno. E vide avere egli sempre seguitato con la mente il suo Gesù sul Taborre, epperò avere ad esserne più sicuro il cammino se faccasi a seguitarlo fin sul Calvario benanche. A cotante belle pratiche da lui alla maggior gloria di Dio intraprese ed al maggior bene degli uomini, mancar solamente la gloriosa impronta delle contraddizioni, perchè si conoscessero legittime in terra ed approvate nel Cielo. Ed in quel punto segnatamente in cui Iddio Ottimo Massimo degnavasi di farne a lui siccome un dono, non poter egli altrimenti riceverselo che con allegrezza di cuore e con indicibile rassegnazione, dichiarandosi sempre pronto ed apparecchiato a far cose grandi, ed a pazientemente patirle.

E dappoi al vedersi innanzi i suoi raminghi discepoli stati già discacciati via dal nuovo Convento di Castellammare, ed allo intendere da essi stessi le strane cose che a lui venivano imputate, non n'ebbe affatto sgomentato l'animo; che anzi al crescer della fierezza in lui, il coraggio vieppiù rafforzandosi, tutto vide, tutto intese, e sopportò con inimitabile sofferenza e saldezza di cuore. E da ultimo quando taluno facevasi a rimproverarlo della molta libertà delle sue pratiche, egli nulla conturbato nel volto, e senza esserne neanche sconfortato nell'animo, rispose: aver obbedito dapprima a Dio, da cui il tutto per sua degnazione veniva a lui inspirato, e dappoi avere prestato obbedienza al Vicario di Dio in terra Sisto IV. allora regnante, che di quanto erasi da lui praticato conceduta avevagliene ampla e regolare licenza. E da ultimo avere obbedito benanco a' suoi le-

gittimi Superiori, gli Arcivescovi, cioè, di Cosenza e di Rossano, che con le permissioni a tutte sue cose avean dato merito e valore. Per quanto poi alle accuse che a lui venivano appropriate, egli diceva in risposta, non aver voluto indubitabilmente offender chi che si fosse, come quegli che bene conosceva di non avere disobbedito giammai. Non avere per la fondazione di quest' ultima sua casa chiesto l' acconcia permissione; imperciocchè per le addotte ragioni degli già avuti assentimenti non avea questo altro reputato bisognevole. E quindi molta aversi fidanza nell' altrui pietà, perchè placati ormai gli sdegni; si conoscesse da ultimo la innocente sua condotta; e così rimanere benanco assoluto di una colpa di cui mai erasi renduto colpevole.

Così fatti sentimenti comunque da Francesco venissero con dolci ed officiosi modi annunziati, furono non però di meno estimati per lo riverso, ed al maggior male vieppiù tornarono. Diceasi dunque per soprappiù, il Romito Paolano non reputarsi ad alcuno soggetto; e volere far da despota sotto l' ombra delle già avute permissioni. Esser questo un aggiungere al fallire la pertinacia eziandio di volervi perdurare. Avere sì bene ad usarsi pietà, ma non tale da scapitarne nel decoro e nella estimazione; che anzi esser prima obbligazione questa di mantenervisi saldo, e grandemente adoperarsi a guarentire i propri diritti. Altro non fu duopo per lo maggiore incitamento di malversazioni contro il Paolano.

Ed ecco che subito ebbesi il pensiero di perseguitarlo. E non appena come l' avviso ne fu pervenuto al Monastero, che tutti i discepoli di Francesco grandemente faceano di persuadere a quel loro mecenate, che si argomentasse omai da sottrarsi da quella persecuzione, e volere celarsi dalle investigazioni che per lui si sarebbon praticate; ma egli impavido e non già del vicino pericolo conturbato nella mente, rispose loro non avere a temersi alcun che delle umane tristizie, quando si ha in Dio salda e riposata fidanza. Che mai, soggiungeva, potran gli uomini a noi arrecar di male, se da Dio non verrà loro permesso? Non temete, miei cari; e sappiate, che tutti questi sono sforzi del comune nimico, per abbattere con sì fatti modi quanto da noi a suo svantaggio vien praticato. Epperò essere cosa irrefragabile e certa che chi in Dio si spera, vincerà le infernali tristizie. Ciò detto, entrò in chiesa, e si pose fervidamente ad orare innanzi alla

maggior ara, ove Cristo sagramentato custodivasi. E quindi entrati quelli che di lui chiedevano, due e più volte andarono investigando per ritrovarlo, ma comunque quegli fosse loro dappresso, pure non era mai da essi ravvisato; nè si avvidero neppure di lui. E si fè loro invisibile, e così per lungo tratto fu serbato da Dio; quando allo intendere che quelli, per non averlo trovato, forte indegnati in cuor loro, voleano aversela co' discepoli di lui, stimò egli acconcia cosa anzi che no di venirsi loro appalesando. E così con dolci e pacati modi e con giovialità di volto da non potersi maggiore si fè loro incontro interrogandoli che mai chiedessero? E quelli di rimando: noi vogliamo, diceano, il Romito Francesco. Eccomi, son io, rispose, son io l' umile Francesco, che voi tanto vi smaniate di cercare. E quelli non so da qual indicibile prestigio animati prostraronsi innanzi a lui, da feroci lupi qual mansuetissimi agnelli addivenuti baciarongli amorosamente i piedi, nè d' indi partir si vollero in fino a quando Francesco non gli avesse del lor fallire dato venia. E poscia sollevatili di terra con amore e con maravigliosa officiosità, fecesi a dire ad esso loro: fatevi con Dio, e vivete in pace, fratelli miei, imperciocchè da lui solo ogni umano benefizio procede ed ha vita. Ma innanzi che da me vi dipartiate, io vo che nel mio refettorio facciate di refocillarvi alquanto nello stomaco. E di poi che li ebbe nel refettorio condotti, vide che non altro eravi da dargli a mangiare, che due piccole pagnotte ed uno scarso boccaletto di vino. Allora egli, levata a Dio la sua mente, benedisse il pane, e il vino; e questi moltiplicaronsi per forma, che essendosene fatti già satolli tutti coloro ivi ragunati, ancor tanto avvanzonne che bastò in quel giorno stesso per la sua ordinaria mensa. Fu questa una novella maraviglia con cui volle Iddio venir rafforzando la santità del suo servo alla presenza degli stessi persecutori di lui; onde questi viemmaggiormente nella opinione della sua inimitabile virtù si ebbero a confermare, e del suo sovrumano potere. Indi loro distribuì alcune corone, ed alcune candele benedette simbolo della cristiana religione, e da cui avessero potuto trarre ogni argomento di consolazione, e di pace con la invocazione della mercè di Dio, e per mezzo di usitate preghiere del *Pater noster*, e della salutazione angelica.

Ecco tutto intero il cuore umano; ecco l' uomo e tutta la sua fralezza. Ei non dimanda già delle forze per vincere; ei chiede solo di non

essere attaccato, di non dover soffrire. Quegli che ha fatto l' umana natura, poteva egli solo conoscerla sì bene. Nè parlerem già della salutazione angelica daddovero piena di grazia, nè di quella confessione che fa ogni giorno il cristiano ai piè dell' Eterno. Mai potranno le leggi supplire alla moralità di siffatto costume; qual rifrenamento non è egli mai per l' uomo quel confessar penoso ch' ei fa mattina e sera: *Io ho peccato co' miei pensieri, con le mie parole, con le mie opere*? Pitagora aveva comandato a' suoi discepoli una confessione simile: riserbato era al cristianesimo di realizzar tutti que' bei sogni che concepivano nelle lor menti i saggi di Atene e di Roma.

Di fatti è il cristianesimo una scuola filosofica, religiosa, e nel tempo stesso la più antica legislazione. Le sue astinenze, le sue vigilie, i suoi digiuni, di cui trovansi delle tracce nelle più vetuste repubbliche, si veggono praticate entro le dotte scuole dell'India, dell'Egitto, e della Grecia.

Gli atti di fede, di speranza, di carità, di contrizione valgono mirabilmente a disporre il cuore umano alla virtù; e le orazioni risguardanti le svariate cerimonie religiose ti appalesano de' sentimenti così elevati, così semplici e magnifici cotanto da maravigliare altamente.

Ed oh! momenti solenni! il popolo prosteso, il tempio di cui il musco ammanta i portici, le vecchie sue mura, la modesta sua luce, e le sue gotiche vetrate, la lampa che splende dì e notte innanzi all' Altissimo, la maestà di un Dio tra noi disceso, le lagrime, i voti; gl'incensi che si alzano verso l'ara; le giovani beltà che sotto il materno occhio aggiungono dolcezza con l' innocente lor voce alla tenera pompa della religione; l' organo che tace; il pio silenzio che vi regna, la invisibile unione della terra al cielo, tutto infiamma, solleva, commove l'uomo di sensibil natura. Si crede egli oltra le soglie di quel mondo inaccessibile, ove sopra arpa di oro l'immortal Serafino canta l'inno che non ha fine. Allora Iddio da ogni parte fa intendersi, e si viene in tutti i cuori rivelando.

E qui dirò pure per soprappiù agli oppositori della verità della religione cristiana, come così fatto argomento agevolmente desumesi dalla verità della religione naturale.

E dapprima la verità della religione naturale traesi dalle differenti dottrine che la compongono, e che sono dedotte dalla retta ragione. Oggetto

della religione naturale si è che esista un Essere Supremo rivestito di tutti gli attributi sì naturali che morali, e che ei vengono dalla retta ragione insegnati. E la stessa ragione c' induce nel cuore il convincimento che questo Essere Supremo, cioè Dio, sia il Creatore e Conservatore dell' Universo, di cui regola le minime particelle benancora; e questo forma parte della religione naturale. Dalla medesima ragione siamo instruiti de' doveri che dobbiamo prestare a Dio, a noi stessi, ed a' nostri simili. Siccome è provvidentissimo e giusto, così non gli son già ignote le umane azioni; e perciò in qualità di Sovrano padrone dell'universo, deve necessariamente dar all' uomo argomenti del suo favore, o della sua indignazione, secondocchè questo si mostra esatto, o negligente nell'adempire i propri doveri. Ed imperciocchè il premio, o la pena d' ordinario non sono in questo mondo; egli è duopo dire che vi sia un' altra vita dove si farà la giusta distribuzione de' castighi, o delle ricompense, a seconda delle pratiche di ognuno. Ed affinchè tutto questo abbia il suo intero compimento, la retta ragione intende di leggieri che l'anima non finisce col corpo; ma deve essere riserbata per una vita futura ed immortale.

Così fatte dottrine, ed altre che possano conseguitarne, formano il codice della religione naturale. Ella è vera, giusta, santa, conforme alle idee che noi abbiamo della natura divina, ed atta a formare la felicità del genere umano; la sua evidenza vien rifermata dall' unanime consentimento di tutti coloro che spogli di qualunque passione e pregiudizio, consultano la retta ragione.

E tornando sul proposito, Francesco dopo di aver confortato a tutte queste pratiche quelli che eransi fatti a perseguitarlo, da ultimo veniva loro persuadendo ad avere ribrezzo di quelle triste pratiche inverso di lui, e volerne chiedere a Dio Ottimo Massimo fervida e dolorosa perdonanza.

Iddio, dicea loro, tiene alzata la destra per perdonarvi. E quelli dal Paolano dipartitisi, e ritornando in patria, si fecero ad appalesare quanto di quel taumaturgo aveano veduto ed ascoltato benanco. Alte maraviglie si fecero, e quindi l' odio trasmutatosi in amore, ed al comando di atterrarsi le case di Francesco sostituito l' ordine di fabbicarsene ancora dell' altre, tutto rimase bellamente confermato. Fu quindi spedito amplissimo privilegio con cui si concedeva al Paolano di poter fondare suoi monisteri in qualunque

parte del regno, facendo divieto a tutti di apportargliene impedimento di sorta. L'originale di questo privilegio più volte da noi osservato, custodiscesi di presente nell' archivio del sagro convento di Paola. Inoltre venne Francesco invitato che venisse egli in città, o che mandasse suoi religiosi per fondarvi una casa. Francesco mandò due de' suoi compagni che accolti amorevolmente, ebbero la profferta di scegliersi il luogo per fabbricarvi il monastero. Ma quelli ripieni già di quel lodevole sentimento di umiltà a cui venivano dal loro mecenate educati, trascelsero solamente un romitorio con una cappelletta a' santi Luigi e Martino dedicata, che tutto era dentro un bosco, fuori sì, ma vicino a Napoli; e che poi di Napoli addivenne la più nobile e più popolosa contrada; siccome in altro luogo più distesamente verrà per noi narrato.

Il convento di Castellammare impertanto non fu al taumaturgo renduto che dopo il lasso di molti anni; e ciò devesi in ispecie all' amorevolezza ed alla officiosità inverso lui ed i suoi discepoli usata, ed alla divozione con che quelli venivano lietamente ed onorevolmente accolti; d' onde pure nell' anno millecinquecentosei la reintegrazione del monastero anzidetto, siccome in altro luogo sarà da noi, per le lunghe riferito secondo il miglior destro che ne avremo. Ed ecco a qual termine vengono le persecuzioni, quando hanno per motore l' infernale dragone, ed allorchè la causa è tutta di Dio. I suoi nemici disturbar sì bene possono chi la sostiene, ma abbatterla giammai. Farà Iddio che sulle stesse macchine di chi la contrasta comparisca in trionfo l' innocenza; e cha torni a gloria viemmaggiore della sua Onnipotenza l' essere combattuta; perchè vieppiù si possano le gloria stesse moltiplicare al moltiplicarsi delle guerre e delle persecuzioni.

Oh potenza indicibile di Dio!! Eterna, necessaria, immutabile, infinita, immensa, semplicissima, intelligentissima, unica, onnipotente, libera, provvidentissima, perfettissima. Chi sarà mai che fellonescamente ti voglia sconoscere!! Vengano ora gli atei, e secondo la riprovevole loro usanza, negandomi una cotanta palpabile verità, mi pongano in mezzo le futili loro argomentazioni; assurdi personaggi cha con la loro mal dissimulata dolcezza, si renderebbero colpevoli di tutti gli eccessi per rafforzare e sostenere i loro pensamenti. Essi scannandovi, vi chiamerebbero *mio fratello*: le parole di morale e di umanità sono di continuo sposate al loro labbro;

sono eglino triplicatamente malvagi, come quelli che a' vizi dell'ateo, tutte le altre malvagità congiungono e nudriscono in cuore. Pretendon essi l'ateismo non distruggere nè la felicità, nè la virtù; e non esser condizione ove non torni del pari proficuo l'essere incredulo che religioso. Gl'ingannati che si sono essi!!

Percorriamo la vita umana, e rivolgiamoci dapprima agl'infelici ed ai poveri. E bene, o famiglia senza numero di miserabili: è forse a voi che l'ateismo è utile? Rispondete. E che? Nemmeno una voce. Io ascolto un cantico di speranza, un inno, de' sospiri che ascendono inverso il Sommo.

Interroghiamone gli uomini felici. Ed oh! quanto è dolce cosa per essi e gradita il considerare che i loro giorni si prolungheranno al di là della vita! Con qual disperazione abbandonerebbero eglino questa bassa terra, se sapessero, o reputassero in cuor loro di separarsi per sempre dalla felicità. Invano tutti i beni del mondo si accumulerebbero sul capo di esso loro: non varrebbero che a render ad essi il nulla più di spaventoso e tristo.

Il guerriero si avvanza alla tenzone. Sarà egli ateo questo figliuolo della gloria? Quegli che è avido di una vita senza fine consentirà egli a finire? Comparite sopra le vostre nubi tonanti, innumerabili soldati, legioni tutte, milizie famose, comparite! Dite che il valoroso non è tutto intero del sepolcro, e che per lui vi è molto di più, oltre una vana rinomanza.

I più grandi capitani dell'antichità sono stati per la loro religione rimarchevoli. Epaminonda liberatore della sua patria, il più religioso tra gli uomini estimavasi: Senofonte, quel guerriero filosofo era il modello della pietà: Alessandro eterno esempio de' grandi conquistatori, i Cincinnati, i Fabii, i Papirii Cursori, i Paoli Emilii, gli Scipioni non ponevano la loro fidanza che in Dio. Pompeo marciava al combattimento invocando la divina assistenza. Cesare era religiosissimo; Catone suo rivale forte avcasi in cuore il convincimento della immortalità dell'anima: Bruto suo successore non si rimaneva dal raccomandarsi a Dio; e Augusto non ometteva le sue quotidiane orazioni.

Non vi è uomo ammirevole cotanto come un eroe cristiano: il popolo che egli difende lo riguarda siccome padre; egli protegge gli uomini, è un angelo inviato dal cielo a fornire la più sacra missione: la sua conversazione ti commove e t'istruisce.

Facciamoci ora ad investigare la forza di così fatta irrefragabile verità financo negli svariati stati della natura. Se la morale sta tutta intera nel dogma della esistenza di Dio e della immortalità dell'anima, un padre, un figlio, uno sposo, una sposa non hanno altro scopo che questo. E come mai, facendoci a ragionare, concepir il contrario in una femmina. Essere il più debole della natura, sempre alla vigilia della morte o della perdita delle sue grazie, chi mai verrà sostenendo quest'essere che sorride e che muore, se la sua mente non si porti oltre la vita presente? Se Iddio non venga rafforzandola e proteggendola di continuo? Oh, come i suoi giorni son circondati di gioja! la sua vita è una continua preghiera a Dio Ottimo Massimo; il suo sposo, i suoi figliuoli, i suoi domestici la rispettano e l'amano. Tutti riposano saldamente in lei con una cieca confidenza, come quelli che fermamente credono alla fedeltà di colei che è fedele al suo Dio.

E che mai di più è mestieri ad una madre per credere che una suprema inviolabil felicità vi sia, che in veder sorridere il proprio figliuolo? La bontà della Provvidenza non si appalesa tutta intera nella culla dell'uomo? quali commoventi accordi! Il fanciullo nasce, le mammelle sono piene; la bocca dell'uomo convitato non è armata peranco, affinchè non offenda la coppa del banchetto materno. Egli cresce: il latte addiventa più nudritizio: si toglie al latte, e la maravigliosa fontana inaridisce. Questa femmina già debole cotanto ha tutto ad un tratto acquistato delle forze che le fanno sopportare in pace quelle fatiche di cui essa non sarebbe stata giammai capace. E che è mai che la sveglia nel più fitto della notte e del suo dormire nel momento stesso in cui il figliuolo argomentasi a chiedere l'usitato nutrimento? Donde le vien quella destrezza che non ha avuta mai? Come ella tocca questo tenero fiore, senza mica troncarlo! Le cure di lei sembrano il frutto della sperienza di tutta la vita; e pur questo non è che il suo primogenito. Il più tenue fragore induceva spavento nell'animo della vergine: ove son mai le armate, i pericoli, le sciagure che varranno a far impallidire la madre? Era già un tempo mestieri a questa femmina un dilicato nudrimento, una veste fina, un letto soffice e molle; ed ora un pane ordinario, un vestir comune, uno strame di paglia, la pioggia, il vento non le tornano di alcun disagio o scomodo di sorta.

E d'onde mai ciò, se non da quel Dio Infinito, Immenso, Onnipotente, Provvidentissimo?

Ed oh! felicità dell'uomo giusto! Una luce dolce e pura è sparsa intorno al corpo di lui, e lo circonda de' suoi raggi come di un vestimento: questa luce non è somiglievole alla luce cupa che illumina gli occhi de' mortali miserabili; e che non è composta se non di tenebre: quella che accompagna gli uomini giusti è piuttosto una gloria celeste che una luce: essa penetra i corpi più densi più sottilmente di quel che i raggi del Sole non penetrino il più duro cristallo: essa non offusca giammai, ma fortifica gli occhi, e non sò qual serenità induce sino in fondo dell'anima: esce essa e rientra in loro: li penetra e s' incorpora in essi come gli elementi s' incorporano in noi: essi la veggono, la sentono, la respirano: essa fa nascere una sorgente inesauribile di pace e di gioja: essi sono assorti in questo abisso di delizie non altrimenti come gli abitatori del mare nel loro elemento: essi non desiderano alcun che. Una eterna giovinezza, una felicità non peritura, una gloria tutta divina è sculta su i loro volti: ma la gioja non ha alcun che di giocoso o sivvero d'indecente: è una gioja dolce, nobile e piena di maestà; è un gusto sublime della verità e della virtù che li trasporta: essi sono senza interrompimento nel rapimento stesso di cuore in cui è una madre che rivede il caro figliuol suo che ella aveva reputato estinto: e questa gioja che abbandona ben presto la madre, non isfugge mai dal cuore di loro.

CAPO XLI.

Assedio di Otranto dalle forze nemiche; che il Paolano profetizza: libertà che di poi ottiene, stata pure da lui vaticinata e per preghiere conseguita.

Otranto Città e capo di quella ragguardevol Provincia tra le molte che formano il solo Regno di Napoli, la quale ne' prischi tempi sotto nome d'Iapigia, di Messapia, e di Salentina di sè stessa e delle sue glorie menò pel mondo vampo e pompa grandissima, e che di presente dal suo medesimo capo denominandosi, vien col nome di terra d'Otranto addimandata, alla prisca sua fama, ed a sè stessa ed alla Provincia cui appartiene, nuovi pregi aggiunse il grido, la vecchia luce e senza già venir menomando, vantasi anche al presente di far nel mondo comparsa più luminosa. Le molte ed innumere vicissitudini cui essa ebbe a sopportare, non valsero ad abbattere le sue grandezze; ed i continui rivolgimenti che avrebber potuto estinguerne fino il nome, non furon bastevoli neppure ad oscurare lo splendore onde così bellamente rilucea. Seppe ella rendersi superiore alle sue stesse cadute, tra le quali surse mai sempre nel mondo anzi onusta di palme, che oppressa dalle sconfitte; e il suo nome così famoso rendettesi a ragione non men delle perdite generosamente patite, che delle vittorie con merito riportate, di modo che in tutta l'età avvenire serberà inviolabile quella fama rispettata dal tempo.

In fra i non pochi suoi avvenimenti, memorabile è l'assedio che nel millequattrocento ottanta le fu forza sostenere dalla turchesca invasione, senza forze al di dentro per difendersi, senza ajuti al di fuora per opporvi ostacolo di sorta; onde dopo molti giorni di ostinato e fiero combattimento fu astretta ad un tempo ed a cedere alla fatalità del suo destino, ed a rendersi alla superiorità del suo nemico. Or questo assedio molto tempo innanzi che fosse intervenuto, venne da Francesco profetizzato; e gli abitanti di quella Città piuttosto che trarne partito e convenevolmente prepararsi a non essere colti alla sprovvista, sen rimasero freddi ed indiffe-

renti, e' nulla giovandosi dell' avviso, anzichè temere la prossima caduta della loro città se ne stavan franchi e neghittosi. Ed egli primieramente a tutti coloro i quali erano andati nel fine di perseguitarlo, siccome avemmo il destro di venire sponendo nel capo precedente, con ispecial sua lettera ne diè contezza indicando benanco qual forma avessersi a serbare per camparne il pericolo, od almeno di affrontarlo con acconci apparecchi e con uguaglianza di forze. Inoltre in quel tempo che egli in Paterno facea dimora, soventi volte fu veduto volger lo sguardo inverso quella parte di mondo dove Otranto si era, e con compassionevoli accenti fu udito ancora farsi a sclamare; Oh città infelice! Di quanti cadaveri veggo io coperte le tue contrade! Di quanto sangue cristiano veggio inondare le tue campagne! E interrogandolo i suoi religiosi di qual città mai parlasse; egli a chiare note manifestò il colpo imminente che dopo il lasso di tre mesi sopra l'assediata città venne poi finalmente a cadere.

Francesco del Fiore fecesi ad interrogarlo dell' evento che alla fine sarebbero per sortire le guerre che allora infierivano nella Toscana. Ed egli rispose: per gli affari della Toscana egli non è mestieri prendere affanno perchè di breve avran fine. Altronde non però si è ella convenevol cosa che noi un male temessimo maggiore. Io antivedo che il Turco nostro giurato nemico fra il lasso di poco tempo sarà per entrare nel nostro Regno di Napoli. E non meno l' uno che l' altro vaticinio appuntino trovossi avverato; di poi, a Messer Jacopo Guerriero benefiziato della Chiesa di Nicastro, che in Paterno era andato per visitarlo donò tre mela, con dirgli: di queste mela una ne porterete a Monsignor il Vescovo di Nicastro, l'altra alla Marchesa Polisena, e la terza la riterrete per voi. A Monsignor il Vescovo soggiungerete in oltre, che in ogni mattina faccia fare nelle sue chiese la preghiera al tempo della celebrazione dell' incruento sacrifizio della messa; implorando da Dio Ottimo Massimo forze ed ajuto contro la Turchesca gente, come quella che mai è stata così prossima alle nostre porte, quanto di presente.

Delle narrate predizioni all' infuora, ve ne ha delle altre benanco che verso altre persone egli fece. Con gli operaj che in quella stagione lavoravano nel convento di Paterno ne tenne più volte discorso e ne parlava, come se allor allora di presente avesselo veduto: e questi medesimi

operai ne fecero dappoi ampla e solenne asseveranza nei processi al tempo della canonizzazione di lui; e siccome giuridicamente attestollo un familiare di Luigi Paladino, Regio Uditore in Cosenza, che avea nome Gianfrancesco, al quale eziandio una volta il buon Paolano il disse. Il disse pure ad un tal uomo da Paterno, chiamato Calvaneo, intanto che questi in di lui compagnia ne andava un dì appo la vicina montagna a tagliar legna per servigio del suo convento. E da ultimo vennelo manifestando a tutti, affinchè seco lui le loro orazioni unissero, che necessarie estimava per render mite e placata la Divina indignazione omai abbastanza accesa e concitata dalle discordie dei Principi e da' peccati di tutti.

Quando eccoti improvviso scagliarsi il colpo, e venire impensatamente a cadere sulla sprovveduta città. Strignea allora lo scettro di Costantinopoli Maometto II. il quale forte indignato per aver le sue armi sotto la condotta di Mosire Generale Bassà sciolto vergognosamente l'assedio di Rodi, argomentossi di riacquistare l'onor perduto con altra intrapresa in cui miglior ventura ed esito più fortunato saldamente ripromettevasi. Fè dunque mettere in mare formidabile armata di centocinquanta vele; sotto il governo di Agomet Bassà, detto altrimenti *Occheli*; ed a bersaglio del suo furore designò il Regno di Napoli, e dentro il Regno la impertevole città di Otranto. Un gran numero di prodi cavalieri e di scelti fanti fu pure ordinato in modo che in un subito tutte le campagne Salentine ne venner coperte. Dipoi vennesi al formale assedio della piazza, che restò per terra e per mare cinta e circonfusa con intrepidezza di difesa da parte di coloro che eran al di dentro; ma senza speranza di soccorso veruno per quelli che erano di fuori.

Fu grande il valore degli assediati, ma al lor valore non rispose felice l'evento. Da ultimo dopo diciassette giorni di ostinatissimo assedio furono costretti a sopportare la caduta e la perdita di una piazza, che infino allora aveano costantemente col sudore e col sangue disperatamente difesa.

Ed imperciocchè l'acquisto fu da quei barbari fatto a viva forza rendendosi eglino padroni della città, così non potrà di leggieri ridirsi in quali stranezze di crudeltà il lor furore irrompesse. Tutto era sangue e fuoco; le case incenerite; estinte famiglie. Le masserizie, le suppellettili e tutt'altro in preda dei vincitori, e le spade all'esterminio dei vinti. Meglio di quat-

tordicimila Cristiani furono tagliati a pezzi entro una valle ; e sovra un monte fu fatto sanguinoso macello di più che settecento martiri a ragion della costanza di lor fede. Precedette nella gloriosa foggia di morire l'Arcivescovo della Città, siccome tutti avanzati avea nella intrepidezza e nel coraggio del difendere. Egli vestito dei sagri e pontificali ammanti, videsi sempre appo le muraglie tutto coraggio in viso e tutto zelo in cuore concitare coll' esempio e con la voce i difensori. Laonde per questo quei barbari indignati assai più contra lui, gli reciser dapprima con fierissimo colpo il venerabil capo; dappoi gli tagliaron con una sega di legno il busto a viammaggior onta della sua episcopale dignità e per isfogo più inumano di loro fierezza.

Ma Iddio che guida e conduce tutte le umane cose sempre a lieti principj, degnossi gradire la intrepidezza del suo pastore con un miracolo. Dipoi che il suo busto fu diviso, le due parti di esso così infra loro separate continuarono a stare inginocchioni come quando erano unite, e così perduraron sempre, comunque molte spinte da quei barbari avessero ricevuto per farle cadere; infino a quando tutti quei settecento finirono gloriosamente lor giornata inumanamente da essi uccisi in quel monte denominato poi *monte dei martiri*, ed ove pure fu fondato un monastero dell' Ordine dei minimi. Savio ed aggiustato consiglio di quella piissima città per rendere vieppiù venerato quel luogo donde tante anime volarono per popolare l'Empiro; e lodevole divisamento, perchè perpetuo se ne serbasse il culto, per manifestare ai posteri la gratitudine inverso il taumaturgo Francesco, che tanto pianse prima che la città fosse presa, e tanto pregò e adoperossi appresso Dio perchè venisse dipoi fatta libera e salvata.

Queste cose impertanto intervenute miserevolmente traevano ad una viammaggior conseguenza; ai danni, siccome facilmente intenderassi, che sogliono irreparabilmente conseguitarne dopo la presa di una città. E Francesco perciò adoperavasi grandemente a ripararvi. E dapprima furono spediti Ambasciatori al Pontefice Sisto; alla republica di Venezia, e ad altri Potentati d'Italia, per chieder loro soccorsi da opporre un argine ai progredimenti del nemico, i quali poteano esser tali e così fatti che non pure al Regno, ma all' Italia benancora svantaggiose anzi che no potessero tornare; e che è più, il totale sterminio portassero. Dappoi quanto meglio poteasi di soldatesca nel Regno fatta ragunare, fu mandata a difendere le ragioni del-

lo Stato. E per la intercessione di Francesco presso il Sommo Motore delle cose, in piccoli incontri restaron quelli superiori ad alcune squadre nemiche ma furono tali i vantaggi che ne provennerò, che sebben temuti, poteron non però di meno giustificare a bell'agio quella vittoria che riportarono dipoi in seguito così compiuta e gloriosa cotanto.

Tra' capitani di maggior grido dell' esercito si fu il Conte di Arena, Giancola Conclubet sopracchiamato, di chiarissima stirpe, di ammirabil valore, e di singolare pietà. Questi nel dover dipartirsi da' suoi Stati per raggiungnere l'esercito il quale era accampato nelle vicinanze di Otranto, volle passar per Paterno, perchè ivi essendo Francesco, con lui si consigliasse de' suoi futuri intervenimenti, ed il pregasse a un tempo di voler essere omai contento impetrargli da Dio prosperità di evento nella dubbiosa sua intrapresa. Pervenne in Paterno; ed a Francesco presentatosi, appalesogli il suo proposto, ed il viaggio dà fornire; e da ultimo vennelo interrogando del fine che aver dòvessero le sue non indifferenti fatiche. Allora il Paolano così a lui soggiunse. Signor Conte, andate pure a combattere contro i nemici di nostra Fede. Andate sicuro e franco che la Dio mercè, ritornerete vincitore glorioso: indi gli donò una candela benedetta, siccome feco a ciascuno de' soldati di quello, impromettendo loro, che sarebbe quella la miglior difesa che essi avrebbero per le loro persone. E ad un soldato che ricusò di aversela, anzi ne fece pure argomento di sbeffeggiamento, egli disse: figliuol mio, poni mente che per lo dispregio che mostri fare del divino ajuto, non t'incolga miseramente alcun male sul capo. Da ultimo il Taumaturgo diede al Conte per compagno il P. Giovanni Genovese da Paola, perchè l'assistesse nel viaggiare, nell' arrivo e nelle battaglie con la maturità de' suoi consigli, e molto più con la efficacia delle sue preghiere.

Partì il Conte per Otranto, e pervenuto al campo, ove impegnato all' assedio della piazza, gli fu forza sostener molti pericoli ed esser quasicchè ad ogni istante assoggettato a certa e perigliosa morte. Ma egli a tutto fu sempre superiore, mercè le orazioni di Francesco, che il faceano trionfare di ogni sinistro, e grazie alle salutevoli insinuazioni di quell' altro. Il fuoco che si facea dalla piazza non fu mai che avesselo offeso; non una palla delle tante e tante che colpirono nelle sue tende valse a toccarlo, niuna spada delle molte che avventaronsi contro la sua persona po-

tè ferirlo. Ma l' esercito cristiano era per soprappiù travagliato allora da contagiosa influenza, ed egli da quel contagio fu sempre illeso ed immune. Caddegli una granata di fuoco sul capo; che avrebbe dovuto per natural cagione dargli morte non dubbia: e quella prima di arrivarvi, si estinse. E quel che è più, niuno di quei soldati che si ebbero le candele da Francesco, fu morto nella guerra; e quegli solamente che con beffe e svillaneggiamenti erasi fatto fellonescamente a sprezzarne quel dono, si ebbe la sorte degli altri, e lasciò ivi miseramente sua vita, con divenir in un subito cadavere putrefatto e verminoso; onde il fetore fece tutti avvisati e della sua stolta incredulità e della meritata pena con cui Iddio a tempo aveane fatto la vendetta. Oh! il tristo e miserevole stato di chi non aggiusta fede a' miracoli che Dio può operare! Egli ricusando di credere in un Dio Autore dell' Universo e giudice degli uomini, de' quali ha fatto l' anima immortale, bandisce l' infinito delle sue opere. Ei racchiude il suo pensiero in una sfera di fango, da cui non può più uscire; non vede più alcuna cosa di nobile nella natura; tutto per lui interviene con degl' impuri mezzi di corruzione e di rigenerazione. Il vasto abisso altro non è per lui che un poco d' acqua bituminosa, le montagne protuberanze di pietre *calcarie* o *vitrescibili*, e il Cielo, ove il giorno prepara una immensa solitudine, come per servire di campo a quell' esercito di astri che la notte vi conduce in silenzio; il Cielo più non è che una volta augusta momentaneamente sospesa dalla capricciosa mano del caso. Si, vi ha un Dio. Le erbe della valle, e i cedri della montagna lo benedicono: l' insetto sussurra le sue lodi; l' elefante il saluta al levarsi dell' astro del giorno; l' uccello lo canta tra le frondi; il fulmine fa risplendere la sua potenza; e l' oceano la sua immensità ti appalesa. Ad ogni momento del giorno il Sole si leva, brilla nel suo zenit e si riposa nel mare. E questo triplice splendore è forse quanto la natura abbia di più bello, di più magnifico; come quello che dandoci la idea della perpetua magnificenza e Onnipresenza di Dio, ci fa concepire ad un tempo una immagine della sua gloria non peritura. E senza l' Alta, Infinita Provvidenza che mai sarebbe? Le nuvole obbedendo alle fisiche leggi della gravità, cadrebbero immancabilmente su la terra, o ascenderebbero piramidalmente nell' aria; un istante dopo l' atmosfera sarebbe troppo densa, o troppo rarefatta per gli organi della respirazione. La luna trop-

po vicina o lontana da noi sarebbe a vicenda invisibile, a vicenda si appaleserebbe sanguigna, coperta di macchie enormi, o riempiendo con la sola sua smisurata orbita l'universo intero. Colta come da una strana follia, essa non si avvanzerebbe che d'ecclissi in ecclissi, o ravvolgendosi da un fianco all'altro, ci mostrerebbe finalmente quell'altra faccia che la terra non conosce perancora. Le stelle parrebbero colpite dalla stessa vertigine, e non si vedrebbe più che un seguito di spaventose congiunzioni. Tutto a un tratto un segno di state sarebbe assalito da un segno d'inverno; il bifolco condurrebbe le plejadi, e il lione ruggirebbe nell'aquario. Là passerebbero gli astri con la rapidità del lampo; quà sembrerebbero immobili e spenti. Talvolta si riunirebbero in gruppi, indi sparendo tutti insieme, e squarciando il velo de' monti, giusta la espressione di Tertulliano, lascerebbero intravedere gli abissi della eternità.

E gli uccelli? Non presentano essi un altro più irrefragabile argomento della Onnipotenza di Dio? Le loro ali convesse al di sopra e concave al di sotto sono remi perfettamente costruiti per l'elemento che debbono fendere. Il reattino o forasiepe che si piace di errare nelle fratte de' rovi, e de' corbezzoli che sono per lui come grandi solitudini, é di una duplice palpebra provveduto nel fine di preservare i suoi occhi da ogni accidente. E quali molle ingegnose fanno mai muovere i piedi all'uccello? Egli non è già per un meccanismo di muscoli che esso determina la sua volontà e si tieu saldo in sul ramo. Il suo piede è costruito in modo che quando viene ad esser compresso nel centro, le dita aggruppansi naturalmente sul corpo che li preme. E da questo meccanismo conseguita che gli artigli dell'uccello uniscansi più o meno agli oggetti su i quali esso posa in ragione de' moti più o meno rapidi degli oggetti medesimi; conciossiachè in alcun ondeggiamento del ramo, o il ramo respigne il piede, o questo il ramo, il che, in ambidue i casi, obbliga gli artigli del volatile a più fortemente contraersi. Così allorquando veggiamo, all'entrar della notte, in inverno, de' corvi posti su le cime spogliate di quercie, ci pensiamo agevolmente che veglianti sempre e sempre attenti non si sorreggano che durando grandi fatiche, in mezzo alle nuvole che vieppiù si accavallano, ed alle bufere; e pur la bisogna non va così. Sprezzando i pericoli, e sfidando intrepidi le tempeste, tutti i venti loro apportano il son-

no. L' aquilone li unisce egli stesso al ramo d' onde si pensa ehe' esso vada a rovesciarli; e non altrimenti come vecchi nocchieri il cui letto mobile è sospeso agli alberi ondeggianti di un battello, più sono dalle tempeste agitati, più soporosamente e più profondamente dormono.

. Quanto poi all' organismo de' pesci, la loro sola esistenza nell' elemento dell' acqua, il cangiamento relativo del loro peso per cui nuotano in un' acqua più leggiera come in una più grave, e discendono dalla superficie dell' abisso in fino alla più profonda delle sue voragini, sono miracoli perpetui, argomenti irrefragabili della Onnipotenza di Dio; vere macchine idrostatiche, fan vedere mille fenomeni per mezzo di una piccola vescica che essi votano e riempiono d' aria secondocchè meglio loro talenta.

Il prodigio del fiorir delle piante, l'uso delle foglie e delle radiche, tutto concorre mirabilmente ad appalesarti la Onnipotenza di Dio. Basterà quì solo il risapere che i semi delle piante sono per modo disposti per le loro figure e pe' loro pesi, che cadono sempre giù sul suolo nella posizione in cui debbono germogliare.

Dipoi che abbiam riconosciuto nella organizzazione degli esseri un così mirabile andamento, che presuppone irrefragabilmente un Sommo Ordinatore, resta a noi a venir disaminando altre cagioni che non sono nè meno feconde, nè meno maravigliose in confronto alle prime. Appaleseremo dunque alcune nostre osservazioni su gli svariati istinti degli animali e delle piante, su le loro abitudini, sui i loro amori, su le loro migrazioni ec: il campo della natura non si può certo venir esaurendo, e vi si trovan sempre delle messi novelle. Non pure nei luoghi rinchiusi i segreti dell' Altissimo comprendonsi; ma ne' deserti benanco ora ove conoscesi a tutta prova la Divina Sapienza: non si ritorna empio giammai da' reami della solitudine. Guai al viaggiatore, che dopo aver fatto il giro del globo rientrasse ateo nel tetto de' suoi padri!!

Noi l' abbiam visitata nel più fitto della notte per valle solitaria abitata solo da' castori industriosi, ombreggiata dagli abeti, e renduta taciturna dalla presenza di un pacifico astro. E noi non avremmo scorta in questa valle alcuna traccia della Suprema Intelligenza? Chi avrà messo dunque la squadra e la livella nell' occhio di questo animale che sa costruire una diga a pendio dalla parte delle acque, e perpendicolare sul fian-

co opposto? E chi è mai che ha insegnato a questo maraviglioso ingegnere le leggi dell' idraulica, e che lo ha renduto abile cotanto coi suoi denti incisivi e con la sua coda appianata?

Altri istinti più comuni, e cui ogni giorno noi possiam di leggieri venir osservando, non sono per questo meno maravigliosi. La gallina sì timida, coraggiosa al pari dell' aquila addiventa, ove fia d' uopo i suoi pulcini difendere. Nulla più interessa de' suoi affanni, allorchè ingannata da' tesori di un altro nido i suoi figli dipartonsi da lei. Essa allora spaventata batte le ali impaziente, richiamando la imprudente famigliuola, cammina precipitosa, sosta, rivolge il capo con inquietudine, e non si rimane di agitarsi, di scontorcesi in fino a quando non li abbia novellamente raccolti al suo seno.

Ora fra tutte queste maraviglie di che il Signor del mondo ha arricchito la natura, una ve ne ha la più sorprendente; quella, cioè, che riconduce in ogni anno i pesci del polo alle dolci latitudini de' nostri climi. Vengono essi, senza già smarrirsi, per le solitudini dell' Oceano, a trovare nel giorno designato il fiume ove celebrar si dee il loro imeneo. La primavera prepara su le nostre rive la pompa nuziale. Essa corona i salci di verdura, essa stende de' letti di musco nelle grotte, e dispiega le foglie del *nenufar* nelle onde per servir di cortine a questi letti di cristallo. Non sì tosto questi preparativi son forniti, che le legioni smaltate del mare veggonsi apparire. Questi navigatori stranieri animano tutte le nostre rive. Gli uni come leggiere bolle di aria, rimontano perpendicolarmente dall' imo fondo delle acque; gli altri mollemento su i flutti ritraggonsi, o van divergendo da un centro comune quasi innumerevoli tratti di oro. Questi dardeggiano obliquamente a traverso del fluido azzurro le forme sdrucciolevoli; quelli dormono ravvolti in un raggio di sole che penetra il velo inargentato delle onde.

Tutti si smarriscono, ritornano, nuotano, si tuffano, van passando in giro, si formano in isquadroni, si separano, si riuniscono ancora; e l' abitatore de' mari ispirato da un soffio di vita, segue trasalendo di gioja la sua compagna.

La natura ha i suoi tempi di solennità, ne' quali ragunansi de' valenti cantatori con delle maravigliose sonate, de' trovatori vagabondi che

non san cantare che delle corte ballate a ritornello; de' pellegrini che ripetono mille e mille volte le strofe delle lor lunghe cantilene. Il rigogolo fischia, geme il palombo, e la rondinella garrisce. Il primo posato sul più alto ramo di un olmo sfida il merlo che in niente a lui la cede; il secondo nascoso ne' fogliami di una quercia prolunga i suoi gemiti come i suoni ondoleggianti del corno nelle foreste; la terza sotto un tetto ospitale, fa intendere il suo continuo sussurio. Trattanto il pettirosso ripete la sua breve canzone sulla porta della capanna ove ha fabbricato il suo nido di musco; ma l' usignolo sdegna di perder la sua voce in mezzo di questa sinfonia; egli aspetta l' ora del raccoglimento e del riposo, e solo s' incarica di questa parte della festa che dee celebrarsi fra le ombre. Allorchè i primi silenzi della notte e gli estremi subugli del giorno contrastano su le colline, in riva de' fiumi, ne' boschi e nelle valli, che le foreste si fan gradatamente tacenti: nè un filo di erba o di musco si sente alitare mentre la bianca luna splende dal Firmamento: allora solo il primo cantore della Creazione intuona i suoi inni all' eterno. E dapprima ei fa risuonar gli echi all' intorno con de' tratti improvvisi di diletto. Egli passa dal grave all' acuto, dal dolce al forte, ora fa sosta, ora va a rilento; è un cuore in iscorcio, inebriato dalla gioja, è un cuore che palpita sotto il peso dell' amore inverso il suo Fattore. Ma ecco tutto ad un tratto la sua voce è interrotta. L' augello si tace, e di poi ricomincia. Ma come mai son cangiati i suoi accenti!! Ora sono modulazioni languenti, benchè svariate. Il canto degli uccelli è cosiffattamente comandato pel nostro orecchio, che indarno s' inseguono questi ospiti de' boschi, si rapiscono i loro nidi, si perseguitano, si feriscono, si tendon loro dei lacci: si possono riempire di dolore, ma costringere al silenzio giammai. A nostro marcio dispetto è ella convenevol cosa anzi che no, che ci dilettino, convien che forniscano i comandamenti dell' Altissima Provvidenza. Prigionieri nelle nostre case, essi moltiplicano i loro accordi.

Ogni volatile sembra l'emblema del Cristiano quaggiù in terra. Ei preferisce, come quegli, la solitudine al mondo, il Cielo alla terra, e la sua voce benedice incessantemente le maraviglie del Creatore.

Gli svariati linguaggi degli ospiti del deserto ci sembrano calcolati su la grandezza o su la magia de' luoghi in cui si vivono, o su le ore del

giorno durante le quali si appalesano. Il ruggito del lione; forte, secco, aspro, fremente t'induce in cuore la idea di quelle arene infocate ove egli si fa intendere; mentre che il muggito de' buoni rallegra gli echi campestri delle valli: la capra ha alcun che di tremante e di salvatico nella voce, come i dirupi crollanti su cui è vaga di sospendersi; il cavallo bellicoso imita il suono acuto della tromba; e come se egli disdegni le cure della campagna, si tace sotto il pungolo dell'agricoltura, e nitrisce sotto il freno del guerriero. La notte ora deliziosa, ora sinistra ha il rosignolo ed il gufo; l'uno che canta pe' zeffiri, pe' boschetti, l'altro pe' venti, per le antiche foreste, per le tenebre, pe' morti. E da ultimo tutti gli animali che si pascono di sangue hanno un grido particolare, che rassomiglia a quello delle lor vittime; lo sparviero squittisce come il coniglio, e gnaula come il gatto; il gatto stesso ha un tal quale mormorio come gli augelletti; il lupo bela, muggisce, o latra: la volpe crocida e grida; la tigre ha il muggito del toro; e l'orso marino una sorta di spaventoso rantollo simile al rumore delle secche battute dalle onde, ove egli cerca la sua preda. O maraviglie di Dio, o Suprema Sua Sapienza ! ! !

Ma vi è ancora di più. Un' ammirevole Provvidenza si fa riconoscere ne' nidi degli uccelli. Non si può contemplare, senza esser preso da tenerezza, quella bontà Divina che comparte l' industria al più debole, e la preveggenza al più non curante.

Non appena che gli alberi hanno sviluppato i loro primi fiori, mille operai cominciano da ogni parte le loro sollecitudini. Questi portano delle lunghe paglie nel foro di un' antica muraglia, quelli innalzano degli edifizi appo le finestre di una chiesa. Vi ha chi taglia de' piccoli rami che incrocia poi nella cima mobile di un albero: vi sono delle filatrici che raccolgono la seta sopra un cardo. Mille palagi s' innalzano, e ciascun palagio è un nido; ciascun nido vede delle metamorfosi incantatrici: da principio un uovo brillante, dappoi un piccolo animale ricoperto di piume. Questo tenero allievo vestesi di penne: la madre gli va di mano in mano apparando il come innalzarsi. Bentosto egli giugne ad affacciarsi in fino all'orlo della sua culla, d'onde getta il primo colpo d'occhio su la natura. Spaventato e rapido egli si precipita tra' suoi fratelli che non han veduto perancora spettacolo così fatto; ma richiamato dalla voce de' suoi genitori, egli esce una

seconda volta dal suo nido; questo giovinetto ardisce già contemplare il vastissimo cielo, le cime ondeggianti de' pini, e gli abissi della verdura al di sotto del suo tetto paterno. E nel tempo stesso in quello che le foreste rallegransi in mirando il loro ospite novello, un vecchio volatile che sentesi ormai lasso ed oppresso dalla età, abbandonato dalle sue ali, viene a ricoverarsi appo un ruscello; là rassegnato e solitario egli si sta ad aspettare tranquillamente la estrema sua ora, in riva all'onda stessa ove cantò già i suoi amori, e i cui alberi sostengonò perancora il suo nido e la sua melodiosa posterità.

Ma un altro argomento della Suprema Sapienza ed Onnipotenza desumesi dalle migrazioni degli uccelli. L'uccello non è bandito per un momento che per la sua felicità. Egli parte co' suoi vicini, col suo padre, con la madre, co' suoi fratelli e sorelle; ei non lascia cosa dietro di sè, e porta seco tutto intero il suo cuore. La solitudine gli ha preparato onde vivere e ove ricoverarsi: i boschi non sono armati contra di lui: egli ritorna finalmente a morire su le rive che lo han veduto nascere: egli vi ritrova il fiume, l'albero, il nido, il sole paterno.

Intanto che una parte del mondo creato celebra ciascun giorno negli stessi luoghi le lodi solennissime del Supremo suo Fattore, un'altra parte viaggia per narrare le sue maraviglie. Corrieri innumeri traversano l'aere, strisciano nelle acque, varcano i monti e le valli. Questi arrivano su le ali della primavera, e ben presto scompajono con gli zeffiri, seguendo di clima in clima la fuggitiva lor patria; quelli sostano alle abitazioni dell'uomo, e viaggiatori lontani reclamano l'antica ospitalità. Ciascuno segue la propria inclinazione nella scelta dell'ospizio. Il pettorosso se ne va alle capanne; la rondine dirigesi verso i palagi. Non appena essa disparve, che co' venti del nord vedesi avvanzare una colonia che viene a rimpiazzare i viaggiatori del mezzodì; affinchè non resti alcun vuoto nelle nostre campagne. In un tempo mezzo torbido dell'autunnale stagione, mentre il borea soffia ne' nostri campi, e i boschi perdono le ultime lor foglie, una truppa di grù tutta ordinata traversa le regioni dell'atmosfera. Se mai discuoprono esse per avventura un qualche castello di gotica struttura, circondato di stagni e di foreste, si argomentano a discendervi: esse aspettano la notte, e fanno delle lunghe evoluzioni al di sopra de' boschi. Non

appena la caligine della sera inviluppa la valle; il collo teso, e le ali rombanti, gettansi tutto ad un tratto nelle acque. Uno strido generale seguito da un profondo silenzio s'innalza in tutta la palude. Guidate da un tenue lume che forse uno scarso chiarore manda dall'angusta finestra di una torre, le viaggiatrici accostansi alle mura col favore delle canne e delle ombre: là battendo le ali, e mandando ad or ad ora delle strida, in in mezzo al sibilio de' venti ed al mormorar delle pioggie, salutano l'abitazione dell'uomo. Una delle più vaghe abitatrici di queste solitudini, ma i cui pellegrinaggi sono meno lontani, si è l'anitra. Essa mostrasi in cima de' giunchi, si profonda nel loro laberinto, ricompare, e sparisce novellamente, mandando un tenue strido salvatico: aggirasi per le fosse del castello; ama di sospendersi alle armi dipinte su i muri. Allo avvicinarsi della primavera ella si ritira a qualche lontana sorgente. Una radice di salce le offre un asilo, ove s'invola a tutti gli sguardi. I convolvoli, i muschi, i capelveneri sospendono d'innanzi al suo nido degli apparati di verdure: il crescione e la lentiechia le forniscono delicato nudrimento; l'acqua mormora dolcemente a' suoi orecchi, ed a' più begl'insetti del fiume essa intende i suoi sguardi. Ed inoltre gli uccelli che compajono ne' mesi delle tempeste hanno delle voci triste e rantolose de' costumi aspri come la stagione che li conduce. Gli alberi agitano tristamente le lor cime spogliate, non sostengono che delle nere legioni che sonosi ragunate por l'inverno. Così gli uccelli del nord sono la manna degli aquiloni, come i rosignuoli sono il dono degli zeffiri; e da qualunque parte ti rivolgi, tu miri l'Altissima Provvidenza.

Così tutte le bufere, il flusso e riflusso del mare, la calma, la burrasca sono antivedute e predette dagli uccelli. Il tordo discende in una pioggia diserta, ritira il suo collo entro le penne, nasconde un piede sotto il petto, e tenendosi saldo ed immobile su l'altro, avverte il pescatore del momento in cui son per avvanzarsi i cavalloni; la lodola marina che corre lungesso i flutti mettendo un grido flebile e dolce gli annunzia per lo riverso il momento del riflusso; e finalmente le piccole procellarie vengono a sostare in mezzo all' oceano. Fedeli compagne de' nocchieri, seguono il corso de' navigli e vaticinano le tempeste. Così pure l'agricola rispetta il pettorosso che gli predice i bei giorni, e lo riceve sotto la sua capanna ne' rigori della stagione d'inverno. Questi uomini hanno degli amici preparati

loro dalla Provvidenza. Essi trovano in un essere debole il consiglio e la speranza che sovente cercherebbero invano presso i loro simili. Questo commercio di beneficenze fra degli augellini e l'uomo è uno di quegli argomenti teneri e commoventi di che abbondano le stupende opere di Dio. Tra il pettirosso e l'agricola, fra la procellaria ed il nocchiero è una rassomiglianza di costumi e di destini interessantissimi. Oh come è egli mai a glorificare il Creatore!

E qui se il tempo ed il luogo ce ne dessero venia, noi vorremmo ben altre migrazioni venir descrivendo, e ben altri argomenti della Provvidenza rivelare. Parleremmo delle gru della Florida, le cui ali rendono de' suoni armoniosi cotanto, e che fanno delle savane, delle selve di cipressi, de' boschetti di aranci e di palme; noi mostreremmo il pellicano de' boschi che visita tutti i morti della solitudine, e non si arresta che su le rovine de' villaggi indiani: noi narreremmo le ragioni di migrazioni così fatte sempre relative all'uomo; noi diremmo quali sieno i venti, quai le stagioni scelte dagli uccelli, per cangiar di clima, le avventure che loro intervengono, gli ostacoli cui hanno a sormontare, i naufragi che patiscono; come approdano talvolta lungi dal paese che van cercando su le coste sconosciute, come si muojono, traversando delle foreste, colpite dalla folgore.

Ma quali altri argomenti della Divina Onnipotenza trarrem noi sol considerando gli stessi animali feroci. Così il kanguroo la disputa al coccodrillo nell'affezione materna: questo superbo che offre all'uomo delle lezioni di generosità, gliene dà ancor di tenerezza. Allorchè la sua famiglia è inseguita, ei la riceve nella sua gola: poco contento de' luoghi ove potrebbe nasconderlo, la fa rientrare in sè medesimo; non essendo per la prole asilo più sicuro che il seno di una madre. Esempio di un amor sublime! Ei non sopravvive alla perdita de' figli; imperciocchè per rapirglieli, convien strapparli dalle sue viscere. E racconteremo noi la tenerezza dell'orso, che somigliante alla donna salvatica spinge l'amor materno in fino ad allattare i suoi figli dopo la lor morte?

Ma entriamo pure in quel regno incantatore in cui le maraviglie della natura prendono un carattere più ridente e più dolce. Innalzandosi nell'aria e su le cime de' monti si direbbe che le piante tolgano ad impre-

stito qualche cosa dal cielo. Talvolta in una calma profonda, al levarsi dell'aurora, tutti i fiori in una valle sono immobili su i loro steli, si piegano in mille svariate attitudini, si rivolgono a tutti i punti dell'orizzonte. In questo medesimo momento in cui tutto ci sembra tranquillo, un gran mistero si compie: la natura concepisce, e le piante di lei son tante madri giovanette rivolte inverso la regione misteriosa, d'onde dee venir loro la fecondità. Il narciso abbandona al ruscello la sua schiatta verginale, e la viola confida a' zeffiri la sua modesta posterità, un ape sugge il mele di fiore in fiore; e senza mica saperlo, feconda una intiera prateria. Il fiore ministra il mele. Esso è figlio del mattino, l'incanto della primavera, la sorgente de' profumi: passa rapido come l'uomo; ma rendo poco a poco le sue foglie alla terra; l'essenza de' suoi odori si conserva. Presso gli antichi il fiore coronava la coppa del banchetto, e i capelli canuti del sapiente. I primi cristiani ne coprivano le reliquie de' martiri, e l'altare delle catacombe; oggidì noi il poniamo ancora ne' nostri templi. Ma l'altissima Provvidenza ha moltiplicato ancora i misteri e le bellezze della natura. Da ciò la legge miracolosa delle migrazioni.

E qui per passarci taciti e silenziosi di altre e molte maraviglie che tutte ad esuberanza ci additano la Mano Potentissima di Dio, consideriamo l'uomo nel suo stato fisico. E quanto a' sensi per mezzo dei quali gli oggetti esterni hanno la cognizione dell'anima, la loro struttura risponde maravigliosamente alla loro destinazione. Gli occhi come sentinelle hanno il luogo più elevato. Un luogo eminente conveniva agli orecchi, come quelli che son destinati a ricevere il suono che naturalmente ascende. Doveano le narici esser nella medesima situazione collocate; imperciocchè anche l'odore ascende, e doveano esser vicine alla bocca come quelle che ci ajutano grandemente a giudicar del cibo e della bevanda. Il gusto che dee farci sentire la qualità di ciò che mangiamo, risiede in quella parte della bocca per cui la natura dà il passaggio al solido e al liquido. Ma qual altro artefice se non che Dio la cui destrezza è incomprensibile, potea aver formato cotanto perfettamente i nostri sensi? Egli ha circondato gli occhi di tuniche sottilissime, trasparenti d'innanzi, affinchè si possa vedere attraverso di esse. Li ha fatto mobili e sdrucciolevoli, perchè evitar potessero quanto lor tornerebbe nocivo, e portare agevolmente gli sguardi ove meglio si voglia. La pupilla in cui riuniscesi tutto ciò che fa la forza della

visione; è piccola cotanto che rifugge senza pena a tutto ciò che potrebbe nuocerle. Le palpebre che sono le coperte degli occhi hanno una superficie tale da non offenderli; sia che vogliasi aprirli e chiuderli, le palpebre son fatte per prestarvisi: e l'uno e l'altro di questi movimenti non costa loro che un istante: esse sono, per così dire, fortificate di una palizzata di crini sottilissimi che serve loro a respingere tutto quello che potrebbe nuocere quando sono aperti, e ad inviluppparli, perchè placidamente riposino quando il sonno li chiude. Quanto all' udito, questo resta sempre aperto, perchè sempre ne abbisogniamo. Esso ha delle vie tortuose nel fine che non vi s'introducesse qualcosa. E le mani di quale utilità non sono esse? I diti si allungano e piegansi senza difficoltà di sorta, tanto le lor giunture sono flessibili. Lo spirito inventa, i sensi esaminano, e la mano eseguе. Oh Tu che ci hai creati; sia un inno duraturo alla tua gloria. Io ti onoro più discoprendo le bellezze delle tue opere. Oh Divina, oh Suprema Intelligenza, chi sarà mai che vogliati fellonescamente sconoscere?

E. tornando sul proposito; si pose in questo mentre il novello assedio alla città perduta, per racquistarla a spada tratta. E Francesco impertanto in Paterno rinchiuso entro l' angusta sua cella ne implorava dal Signor degli Eserciti il racquistamento con le armi del suo lacrimare. Più giorni fu egli veduto non gustare cibo di sorta, non ammettendo alcun ragionamento, ma trattare solamente da solo a solo con Dio, da cui non volle slontanarsi se prima non avesse ricevuta la grazia sospirata cotanto. E da ultimo dopo tanto instare ebbela conseguita; e da quella stanza, escì con un volto di paradiso, leggendovisi a chiare note la bisogna di che affliggevasi, ed il lieto fine a cui era stata, la Dio mercè, condotta. E quindi ne' suoi compagni grandeggiarono gli animi, e concepirono buone speranze al primo vederlo; ma senza poi dubitare si stavano ad aspettare l'annunzio del racquistamento della piazza, quando da lui chiarissimamente intesero che di breve sarebbe stato ciò per intervenire appuntino.

E al detto rispose il fatto, il perchè sebbene fosse la città, che era in man de' barbari, circondata di strettissimo assedio che le avean posto i cristiani, nulla di meno però avcasi a concepire poca speranza della sua presa, a ragione della ostinata resistenza de' nemici e della poca unione de' nostri. Quando ecco giungere improvviso la novella della morte di Maometto II. fatto uccidere dal suo figliuolo Bajazette che del cadavere del ge-

nitore avcasi formato scalino per ascendere al trono: ed a questo avviso restò costernata la guarnigione della piazza, e subito cominciossi a parlare di resa. I Turchi fecero sventolare la bandiera bianca; furono fermate le convenzioni tra i Duci, così venne finalmente la piazza in mano de' nostri.

Partirono, dopo la resa della piazza, subitamente i Turchi; i quali traevano alla volta di Bisanzio spinti, com'era natural cosa, e dalla novità del caso e dal timore di sospettato tumulto. Ma ecco' nel mezzo del lor cammino incontrarono una formidabile armata di meglio che venticinquemila Turchi i quali alla volta di Napoli ne venivano in loro soccorso. Ma non furono in concio, e perciò tutti insieme ebbero vergognosamente a ritornare nella loro patria, quelli per essere solleciti di troppo, questi per essere stati troppo tardi; e gli uni e gli altri pavidi di quel castigo che forte temevano aver a cadere su la precipitosa prestezza degli uni, e sulla neghittosa tardanza degli altri. E questo fu certo benanche un argomento della Provvidenza del nostro Dio, per dimostrare che l'acquisto della piazza unicamente doveasi alle preghiere di Francesco. E il farla riacquistare quando meno ciò speravasi, viammaggior prova si fu, siccome pur testè dicevamo, della Infinita Sapienza Divina, e della intercessione del Paolano.

Veniamo ora alla narrazione di alcuni altri miracoli, che in seguito di questo gran fatto tutto certamente miracoloso furono ancora da Francesco operati. Niccolò Piccardi nato in Paola nella stessa notte in cui nacque il Paolano da una delle principali famiglie di quella città, il cui splendore oltrepassando ancora i confini della sua patria, ha fatta di sè in altri luoghi pompa più luminosa, e nella sua patria ancora al presente giorno serba tuttora di sua antica chiarezza e la memoria ed il decoro; si ebbe egli d'uomo celebre in pace alta ed onorevol rinomanza, e fu famoso nelle armi, per modo che rappresentato suo valore a Re Ferdinando da Bernardo Piccardi suo Zio e Regio Cappellano in Napoli, il Re si a considerazione de' meriti di Bernardo, sì per far giustizia a quelli onde Nicolò era adorno, dichiarollo Capitano di Cavalli nelle sue guardie. Il Duca Alfonso di Calabria il volle far partecipare alla sua soldatesca nel dover egli andare al recuperamento della città di Otranto, del suo coraggio saldamente riprometlendosi pruove corrispondenti al pensiero che egli concepito aveane. E così sotto la piazza pervenuto l'Esercito, diedesi Niccolò con tale e cossiffatta bravura a combattere nella mischia, che in una sanguinosa tenzone ammira-

ta venne grandemente la sua valentia dal Bassà Comandante che sulle mura della città erane spettatore. D'onde poi intravenne che questi forte invogliossi di averselo a gran costo tra suoi, copiosissime ricompense promettendo a quantunque vivo gliel presentasse. Osservarono i Turchi da qual parte fosse più frequente Nicolò ad infestare la piazza, ed ivi fecero un gran fosso, tutto artificiosamente coperto, e vi posero alcuni inosservati soldati per custodirlo. Di poi, fatta una sortita di notte tempo, nel maggior bollore del combattimento, con militare stratagemma i Turchi si fecero a fuggire per quella parte, ove era la fossata. Ivi arditamente Niccolò inseguivali, ma ecco, che nel meglio dell' inseguirli, venne a cader nel fosso, dove da quei barbari fu preso vivo ed al lor Comandante presentato.

Questi vedendolo trasalì di gioja, e forte racconsolossene in cuor suo. Dappoi per satisfare il suo gran desiderio di averselo infra i suoi, fecesi ad allettarlo con vezzi, con lusinghe, e belle gentili promesse. Ma quel gran cuore superiore ad ogni grandezza, quando per ottenerla maucar dovesse alla sua fede inverso Dio, ed alla fedeltà inverso il suo Principe, ogni cosa sprezzò con generosità degna del sangue che nelle vene scorreagli, del valore che avea in petto, e della pietà che sentiva in cuore. Si venne alle minacce; ed egli che alle promesse mostrò di non aver senso per invaghirsene, alle minacce fe vedere di esser tutto cuore per disprezzarle. Da ultimo conoscendo il Bassà, che tutto era un buttar perle in bocca al porco, che tutti i suoi sforzi tornavan privi di effetto, comandò che gli si recidesse il capo in odio di sua costanza. Niccolò, piegate le sue ginocchia sul suolo, con intrepidezza da guerriero, e con generosità da Martire, diè volentieri tutto in un' ora il capo a' barbari, il sangue al Principe, la vita alla Fede cristiana, e l' anima al suo Dio.

E nel tempo in cui appuntino questo fatto in Otranto interveniva, Niccolò Castelli nobile pur anco di Paola, e cognato di Piccardi, andò in Paterno a chiedere a Francesco novelle del suo Niccolò, e a raccomandarlo vivamente alle sante preghiere di lui. Allora il Paolano così rispose: il compatriotta Niccolò ha già lasciata la mortale sua salma, e gode la palma che gli ha meritata la costanza dolla sua Fede, per cui generosamente ha incontrato la morte; impertanto fate di andare al Duca di Calabria, nel fine di ricuperare i suoi averi, e grandemente vi goda l' a-

mo che egli vive in Dio. Così il Castelli praticò; andò al Duca, quanto mai detto aveagli il Paolano appuntino venne rappresentandogli, e ciò sol bastò per fargli subito riacquistare quanto avea lasciato il Piccardi di suo cognato. Ed a questo non meno dissomigliante si fu l'altro miracolo che operò inverso una femmina da Catanzaro. I congiunti di costui voleano darle novello marito, sulla credenza che il primo nella guerra di Otranto avesse finitò sua giornata. La femmina non volea tanto praticare, come quella che bene apponendosi, dicea di non avere salda certezza della morte del primo suo compagno; laonde nel fine di risolvere ogni dubbiezza, venne stabilito di richiedere il Paolano della verità della morte, o sivvero della vita di colui. Andarono, ed in valicando un fiume incorsero il pericolo di restar ivi miseramente sommersi. Ed il buon Francesco vedendoli disse loro: voi non dovevate temere il fiume, conciossiachè la vostra missione era tutta di giustizia, e la cosa che praticar volevate acconcia e lodevole si era anzi che no; il perchè, siate pur certi, che la femmina può liberamente passare a' secondi nodi, e datevi pace, che il suo marito si è morto. Ed un altro miracolo da ultimo finalmente vogliam quì venire narrando, ma operato da quel P. Giovanni Genovese da Paola cui Francesco diè a compagno al Conte di Arena. Un capitano del Conte fu per modo colpito in un braccio da una palla, che glielo infranse. Fu Giovanni a visitarlo, e ad inchiesta del Capitano che molta aveasi fidanza nella bontà di lui, gli lesse l'Evangelio sulla piaga. Ciò fatto volle Giovanni vedere il braccio; e nell'infermo grandemente l'animo tardavagli, e forte aveavi ripugnanza, a ragione dell' insoffribil dolore che vi pativa. Ma confortato da Giovanni a non temere, e col farvi egli di sopra il segno di santa Croce, cacciò fuora il braccio, e sel fece discoprire, senza che dolore di sorta, come era da aspettarsi, vi patisse. Ma ciò fu un nulla; trovò pure il braccio così aggiustato, intero cotanto, e così fatto, come se mai fosse stato offeso. Laonde egli cominciò a piangerne per allegrezza; ma Giovanni confortollo a ritornare al campo a combattere, imperciocchè diceagli: Iddio vi ha risanato il braccio, solamente per doverlo sempre impiegare a mantener salda la sua gloria, e a difendere la sua Fede.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.